



12424

CLASSICI ITALIANI COMMENTATI

VINCENZO MONTI

P O E S I E

12424

VINCENZO MONTI

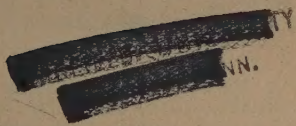
423

P O E S I E

CON UN SAGGIO INTRODUTTIVO E COMMENTI

DI

FRANCESCO FLORA



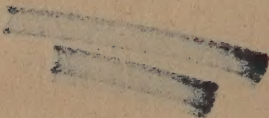
WITHDRAWN
FAIRFIELD UNIVERSITY
LIBRARY

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

MADE IN ITALY

PQ4720
M5

PROPRIETÀ LETTERARIA



LIBRARY
FIELD NO. 101121A7
WITHDRAWN

LA POESIA DI VINCENZO MONTI

I.

La fortuna del Monti è stata assai volte schiava della politica.

Poi che egli visse dal 1754 al 1828, il lieve settecento pastorale si mescolava in lui col settecento ever-sore di Re, e col marziale ottocento napoleonico: pure di tutta quella lotta di principii non restava in Monti che una meraviglia di gesti e di suoni, comparata ai ricordi della classica poesia, e un'armonia di paesaggi dagli sfondi ampî e rimoti in cui gli uomini

Nel preparare quest'edizione ho voluto evitare le note sugli accenni e le notizie che devono essere familiari ad ogni lettore che abbia i rudimenti della cultura delle scuole medie: mi pare un'esagerazione, se pure talvolta ci sia caduto, annotare che Stige e Acheronte sono palude e fiume infernale.

Ho riprodotto in gran parte le note del Monti e quelle da lui approvate, ma con libertà di scelta e di tagli: queste note valgono a far meglio intendere lo spirito montiano, quale mi sono ingegnato di ritrarre nel saggio introduttivo.

Ho cercato di sfrondare l'apparato dell'erudizione comparativa di cui si suole fare sfoggio nelle note, mai lette dagli alunni; ma a proposito di un autore come il Monti, poeta umanistico, non si possono sempre evitare i confronti. Parrebbe che la ricerca delle fonti in un poeta la cui ispirazione è un miraggio di rapporti classici fosse vana, ma spesso la reminiscenza s'impone con particolare richiamo, ed è istruttivo il paragone, per seguire il trapasso dalla fonte alla nuova espressione montiana.

Ho riunite le varie poesie per affinità di materia: ponendo prima quelle di carattere intimo: poi quelle di natura più spie-

sfumavano in mitiche figurazioni, e mito supremo era la bellezza tutta sensibile dell'universo.

Con un temperamento distaccato dall'essenza delle vicende contemporanee, con un'anima riboccante di affetti immediati d'un fuoco tutto letterario, ma schietto, perchè quella letteratura era un nativo sentimento cosmico; privo di ogni politica astuzia, innocente delle più semplici malizie, Vincenzo Monti ebbe per destino la funzione pericolosa di poeta civile; e la politica lo tiranneggiò e lo avrebbe distrutto se l'ingenuità stessa del poeta non avesse cangiato anche la

catamente politica, almeno in apparenza (e per questa dichiarazione non ci sarà da meravigliarsi se a lunghi componimenti in terzine segua l'ode *Per la liberazione d'Italia* o la canzone *Il Congresso cisalpino*): quindi ho collocato il *Caio Gracco*, e infine i poemetti di diretta ispirazione mitologica.

Piuttosto che trarre questa o quella scena dalle tre tragedie montiane ho preferito riportare il *Caio Gracco* che è la tragedia più organica del Monti. Un'opera così delicatamente unitaria quale dev'essere un dramma, non si giudica se non nell'insieme: le figure dei personaggi non si possono analizzare sui passi scelti: e l'esame della tragedia, se essa cioè abbia un nucleo vero o si disperda in particolari staccati, se abbia insomma coerenza d'ispirazione, non si può fare se non coordinando in mente tutti gli aspetti di un carattere drammatico e l'ordine e la misura: sui passi scelti non si può fare che un'analisi formale.

Ben diverso è il caso di altre opere montiane: e chi, ad esempio, riportasse solo un canto della *Bassvilliana* la quale, come è noto, è incompleta, al pari di troppi altri componimenti del poeta romagnolo, non defrauderebbe gran fatto l'unità puramente schematica del poemetto. E qui per non gravare troppo il volume, dopo aver inserita intera la *Bassvilliana*, ho creduto fosse bastevole il solo quarto canto della *Mascheroniana*. Egualmente del *Prometeo* ho riprodotto solo il primo canto.

Avrei voluto aggiungere il *Sermone sulla Mitologia*, quasi come saggio della poetica del Monti; ma il proposito di non render troppo ponderoso il volume è stato questa volta tenuto senza scrupoli, perchè mentre quel sermone è d'assai fiacca vena (e quando si sia letta la *Feroniade* e la *Musogonia* s'è conosciuta tutta la mitologia scolastica montiana) la poetica effettiva del Monti è cosa di più solida e varia natura, come s'è cercato di mostrare in questa prefazione.

politica in uno stimolo a relegarsi nel mondo delle Muse, lungi dal rumore degli uomini; e ciò avveniva nell'atto stesso in cui il poeta esaltava eroi diversi e opposti; perchè questi si mutavano repentinamente, nell'accesa fantasia, in simboliche figurazioni.

Pure, il Risorgimento italiano e il fiore della critica letteraria che ad esso si lega, quella di Francesco De Sanctis, non perdonarono al poeta che nel '93 aveva glorificato Luigi XVI, « il buon rege, il re più grande », e nel '99 scriveva l'ingenuo ma inaudito insulto al vile Capeto: non seppero ritrovare i loro affetti e i loro gusti nel poeta che aveva inneggiato a tutte le corti, e alla Chiesa romana e all'Austria e a Bonaparte. La critica si fece inconsapevolmente viziare dalla politica, e non sicurò di scoprire il vero volto del poeta a cui Manzoni attribuì il cuore di Dante e il canto di Virgilio.

Anche coloro che al Monti poeta furono fedeli, restarono assai spesso nel piano medesimo degli avversari e assunsero le difese politiche del cantor di Bassville: e non si curarono veramente di mettere in luce che cosa diventasse nell'animo del Monti la cosiddetta poesia civile; e non diedero un rilievo bastevole a ciò che di più genuino v'è nella sua poesia: il senso armonioso della visione cosmica, quel senso in cui il mito e la stessa scolastica mitologia, mal difesa dal vecchio poeta nel famoso sermone, si fanno sentimento umano: nè questo « contenuto » montiano seppero veder fuso in quello stile che delle belle forme classiche componeva un nuovo ordine e una nuova bellezza.

Oggi mi pare che ci si accosti al Monti con animo mutato, con più largo spirito e con più maliziosa penetrazione: e il poeta ci attrae; e per certe sue qualità ci stupisce non meno dei grandi poeti dell'Ottocento che a lui si contrappongono. Chè anzi, ormai senza irriverenza e senza scandalo possiamo, sia pure con un criterio analitico e provvisorio, sentire anche

nei versi di costoro la parentela con quelli del Monti: e chi amasse l'indagine delle formali influenze, potrebbe asserire che dal Monti deriva la ritmica dello sciolto foscoliano, e che nei versi *Al Principe Chigi* e nei *Pensieri d'Amore* c'è, per così dire, la quadratura degli sciolti di Leopardi: e che tutto quanto di metastasiano si avverte nel Recanatese è passato attraverso Monti, un poeta che rinfrescò tutti i classici nella sua linfa musicale e rivelò novellamente la loro poesia.

II.

Nel Monti gli affetti e le passioni, non appena egli avvertiva lo stimolo di tradurli in poesia, si velavano e quasi s'annullavano: e subentrava spesso, se è possibile dirlo, l'immaginazione di questi affetti, modellata sugli sparsi ricordi bellamente fusi dei classici poeti.

L'Arcadia s'era spenta quasi tutta in lui per quel ch'era svenevolezza pastorale d'avene troppo sottili e feminee, ma egli covava il vero germe dell'Arcadia: la letteratura. Tuttavia questa letteratura si faceva sentimento in lui, come si vedrà, e si riscattava dal regno puramente libresco per diventar la più intima vita e il più profondo tra gli affetti del Monti: l'amore dell'immagine fervida, suono primigenio delle cose.

La poesia è per lui una tradizione alla cui base è la Mitologia: c'è una lingua poetica: ci sono affetti poetici, c'è tutto un regno in cui Apollo e le Muse hanno il loro dominio. E per lui una qualsiasi vicenda deve tradursi nei termini di quella lingua per essere poesia. Egli cioè rare volte concepisce una poesia che sia cosa tutta sorgiva nell'anima; ma tien la mente ad un'arte che è solo trapasso dal comune mondo ad un regno poetico eterno, quasi, si direbbe, fatto una volta per sempre. La lingua delle Muse non muta.

Si badi che in questa pratica dell'arte montiana è per un certo rispetto la conseguenza di un concetto umanistico della poesia, palese o svelato all'autore non importa, assai diverso da quello che professiamo oggi. Per il Monti la poesia è fuori di lui: è il retaggio di altri più o meno mitici poeti, e compito suo è adeguarsi alla loro lingua. La poesia per il Monti è l'apprendimento di una lingua i cui segni son già tutti formati. Per noi invece poesia e letteratura di ogni secolo defunto o presente son rifuse nella vita, e il poeta, solo da questa, divenuta la sua medesima sostanza, attinge come ad una fontana di sempre nuovi zampilli.

Or qual meraviglia che i casi della vita sociale e politica di cui il Monti era partecipe passivo, si tramutassero nel suo pensiero in fatti mitologici, in costruzioni poetiche già fissate da altri poeti? E non forse era quello il tempo in cui i Re si facevano ritrarre come Cesare e come Giove e le grandi dame come Venere ignuda? Anche gli uomini del suo tempo, nella fantasia montiana si trasformano e traducono in uomini del passato. Egli non sa lodarli o biasimarli se non immaginandoli come eroi che poeti e scrittori han costruiti: ed ecco il *Pericle novello*, e il *novello Tifi*; e parimente le città del secolo prendono nomi di antiche città, come Parigi, *novella Tebe che l'antica ha vinta*.

Proprio così: questo splendido fabbro d'immagini e di versi non sapeva vedere il mondo se non nella trasfigurazione che ne aveva fatta la poesia: e mentre altri poeti, pur necessariamente stratificati di storia in ogni pensiero, non mostrano di ciò consapevolezza oggettiva, perchè in essi ogni sensazione è rimescolata e rifiuta, sicchè dai loro occhi nasce una realtà novella, nel Monti la soggettività pareva schiava dell'altrui potenza, schiava e innamorata ad un tempo. Egli non tanto aveva coscienza di sè nel mondo, quanto del mondo classico riflesso e rifranto nella sua

coscienza: la realtà (e sia pure quella poetica) non tanto era in lui una irradiazione di sè nell'universo che se ne colora, quanto piuttosto una poesia già scritta, coi suoi miti e coi suoi ritmi, che il poeta avesse l'unico compito di riprodurre e ripetere, sol contentandosi di comporre in ordine diverso gli aspetti già compiuti.

III.

Al Monti non fanno impressione gli affetti e le passioni; ma la loro forma. Si direbbe che, se egli vede piangere una donna bella, non si commove, ma si piace della forma che ha il pianto: non lo interessano i motivi interiori delle cose, ma il loro aspetto.

E per questo distacco dalle cose, non è affatto strano che gli aspetti del mondo egli adatti e corregga ad una figurazione poetica già espressa da altro poeta e che egli ha in mente (l'unica sua vita è spesso quella della immaginazione che accarezza come vive le creature mitiche dell'arte): quindi i suoi paragoni son richiami ad altri avvenimenti e gesti simili, in un continuo parallelismo, come se egli fosse un Plutarco poetico, che confronta una vita di oggi con un'antica o su quella la vien modellando.

Così anche le sue idee madri (o meglio quelle che parrebbero dover essere il nucleo generatore) in ogni poesia sono modellate su quelle di altri poeti, e la *Bassvilliana*, ad esempio, s'ispira al viaggio dantesco e al Messia del Klopstock. Ma la idea madre in Monti (sia detto subito) è in realtà quella che vive nei particolari, nelle singole immagini, e risponde al senso della vita cosmica, meraviglia degli occhi e dell'udito: e l'idea che dovrebbe essere il fuoco di un suo componimento è di solito un puro schema, pura ossatura su cui si pongono gemme e fiori, i quali han valore per sè stessi, più che per la sottoposta struttura: come in

quei grezzi canestri che si rivestiranno di fiori: e la bellezza non sarà tanto nella docilità con cui si disporranno i gigli e le rose e i garofani su lo « schema » di vimini, quanto nella varietà dei colori, nella grazia con cui saran collocati, nella freschezza e qualità dei fiori.

Le doviziose facoltà mentali di Vincenzo Monti erano per così dire elementari e primigenie: egli sapeva cogliere rapporti acutissimi, immagini inaspettate, sensitive eleganze: ma tutto ciò pareva non impegnare la sostanza della sua anima: o meglio la sua anima non aveva altra sostanza che quella, ed era un velo d'acqua che accoglieva i riflessi delle cose, uno specchio sonoro che accoglieva gli echi del mondo.

Si pensi ai versi sciolti mandati al Chigi e ai *Pensieri d'amore*. Non certo ci convincerà un vero e nativo affetto di amore e di dolore. La volontà del verso conta più di quel dolore, e il verso anzi lì è tutto: dalla vena che dechina come un frusciante ruscelletto, dalla sorgente limpidissima che pende, il Monti si fa blandamente portare a fior d'acqua. Si confronti questo « disperato desio » di morte, con un simile affetto espresso dal Leopardi, e si comprenderà quel che c'è di diverso fra i due e quel che qui si dice alieno dallo spirito montiano: l'interiorità che si confessa ripiegata su sè stessa, quel tono di profondità il cui aereo suono si distingue fra mille. In quei versi ci si avvede che il poeta, mentre li scriveva s'è innamorato del modo con cui esprimeva il suo vago sentimento; e il nuovo amore collocatosi in primo piano ha affievolito e quasi distrutto il primo, perchè i sentimenti possono alternarsi, ma non possono, se non metaforicamente, vivere insieme in uno stesso istante. La rapidità dei sentimenti in noi può talvolta far credere che la successione fulminea sia una simultaneità; ma se l'animo è dominato da una passione, non può covarne insieme e nel medesimo istante un'altra. Parrebbe quasi che il Monti amasse più sè stesso

che la bella a cui volgeva il suo sospiro: e invero ama la bella forma in cui la poesia ha foggato su per giù quei sentimenti e questa forma accarezza con trepido amore. Si vedrà poi che questa forma è tutt'uno col suo sentimento delle visioni cosmiche, ed è dunque una diversa interiorità e profondità.

Questo spieghi perchè non sia legittimo il parlare di un *wertherismo* montiano.

Il *wertherismo* vero è tutta intimità che viene in luce pudicamente e vale più pel sentimento introspettivo che per la sua forma: quello montiano è tutto vago della forma, vorrei dir di natura, in cui è composto e dell'onda armoniosa in cui discorre: il Monti ama la visione e l'aspetto delle cose più nella vita dell'universo che in quella dell'uomo: e le belle forme letterarie considera anch'esse distaccate dallo spirito che le produsse e vivide della vita universale, senza altro profilo che quello della primigenia e mitica natura.

L'anima del Monti non sospettava neppure inselvate profondità in sè stessa, quasi divenuta oggetto della propria sensibilità; e davvero non c'è dramma nel malinconico amore di quei *Pensieri*; ma solo dolcezza di accenti e di parole, una dolcezza di natura, e quasi direi l'armonia d'un mondo fuori degli uomini. Poi, nel vagheggiamento del verso e dell'immagine per sè stessa, il poeta distaccatosi dal suo sentimento, sembra godere l'effetto che essi susciteranno così nel cuore della donna che li ha ispirati, come nei lettori che saran mossi alla lode.

Tutto questo non è a me possibile che suggerirlo: questa diretta impressione non si trova confermata come nelle prove di un processo: è uno stimolo che può essere utile a chi legga con spirito di arte.

Ma: si dirà: dunque il Monti non amava davvero? non sentiva davvero entro di sè gli affetti che manifesta? Questa ricerca è oltremodo difficile ed anzi impossibile: comunque, riguarda l'intima vita morale del poeta, il vero segreto che ogni uomo porta con

sè: in ogni caso riguarda la biografia montiana in genere, e qui a noi interessa solo la biografia lirica. Perchè egli potrà essere stato l'uomo dalle più potenti passioni, ma sulla soglia della poesia se ne dev'essere spogliato, ricordandosi solo di affetti ch'io dico di natura e di fanciullezza. E non bisogna in verun modo confondere i sentimenti e le passioni in sè stesse, coi sentimenti e le passioni che trovano la loro forma in una poesia, e si trasumanano e tranaturano in essa: ed uomini che patirono nella vita i più profondi affetti e le passioni più riboccanti non hanno talvolta nessuna tendenza e nessun interesse e nessuna capacità a tradurli in arte. Il Monti amava certo esprimere l'immaginoso trapasso del sentimento in forme liriche, ma questo stimolo lo sentiva solo come traduzione mitica delle sue sensazioni, traduzione quasi oggettiva e impersonale. Certo ogni poeta che voglia esprimere una sua passione deve farla in qualche modo oggettiva; ma qui s'intende un'oggettività diversa, la quale non si raggiunge incidendo in profondità, ma rinunciando ad una introspezione, e, trasportando il proprio lirico interesse sull'aspetto visivo e canoro del sentimento, l'aspetto sensibile di natura, anzi di una natura che vince sulla materia umana. Insomma se un Leopardi canta sè stesso come puro spirito, Monti esprime quel che ogni suo sentimento ha di naturale e oggettivo, il brivido delle cose fuori dell'uomo: e i caratteri distintivi d'una poesia che ha per base sentimentale lo spirito stesso e d'una poesia che ha per base sentimentale le cose, ed anche lo spirito in quanto partecipe di natura, possono essere agevolmente moltiplicati. O'è la stessa differenza che passa tra un concetto della vita che risolva l'universo nella soggettività di chi lo guarda (e per ciò stesso studia lo spirito più che il suo oggetto) e un concetto della vita che l'uomo risolva invece nella oggettività della natura e nel gioco ferreo della causalità fuori dell'uomo.

Così capitava talora al Monti che, appena uscito dalla crisi di un sentimento, egli non s'industriava già di dargli la leggerezza e il volo della parola adeguata, tutta sua; ma passava con un processo immaginativo a costruire gli aspetti esteriori di quell'affetto e già lo dimenticava, e subentravano visioni fantasiose e i numeri e le forme di una poesia già fatta, in cui quel sentimento poteva comporsi. La classicità era anch'essa natura per la fantasia montiana, e come egli godeva il trapasso dalla visione alla immaginazione guardando un fiore, così godeva il trapasso dal ricordo alla immaginazione, evocando, e direi guardando, un verso classico.

E in questa nuova disposizione d'animo è evidente che il sentimento da cui egli inizialmente moveva s'era annebbiato e allontanato: egli era distratto da un complicato stato d'animo in cui la passione era l'arte per l'arte; ma questa poi era una determinata tradizione poetica che bisognava proseguire e con la quale bisognava scendere al paragone, perchè i motivi a cui egli solo credeva, i grandi motivi cosmici della poesia, erano miti, erano la mitologia primigenia, e cioè l'infanzia visiva degli uomini. Così il classicismo montiano, la sua letteratura mitologica erano la sua visione cosmica dell'universo.

Tutto ciò, naturalmente, crea una singolare vicenda al poeta, e assai volte lo fa smarrire: ma il processo pel quale egli arriva alla poesia, quello pel quale egli si riconosce nella sensibilità dei poeti del passato è proprio questo. Così, mi pare, si determina il particolare affetto montiano che fu detto amore della letteratura, perchè la letteratura che egli ama, quando è poeta, vive di quel suo sentimento universale.

Ma, per tornare agli *sciolti* al Principe Chigi e ai *Pensieri d'amore*, come l'emozione amorosa ha tregua, egli sente lo stimolo a tradurre il ricordo in una poesia (e dico il ricordo, perchè ogni arte non può

essere che ricordo : se così non fosse, il canto e l'azione sarebbero simultanei, e la poesia d'uno sguardo d'amore sarebbe lo sguardo stesso ; ma allora chi non è poeta?); ma subito la forma per la forma, l'arte per l'arte prende il sopravvento diventando essa il nuovo sentimento del poeta: ed egli ha subito innanzi a sè un modello in cui già altra volta sentimenti simili al suo furono cantati: messosi innanzi questo modello (e dimenticando il modello del proprio spirito, quello che invece appariva a Leopardi) egli si svia sempre più dal primo impulso di poesia che era stato la sua sofferenza d'amore, e prende gusto al nuovo sentimento; ma questo non potrebbe veramente diventar arte se non quando fosse direttamente materia di poesia (e ciò avviene per un armonioso trapasso, nei momenti buoni dell'arte montiana): esso è invece stimolo a cercare la poesia non in sè stesso, ma nelle cose. Così l'ispirazione poetica vien meno, e resta un'ispirazione di seconda mano, facoltà mimetica che fa ricorso con subita e rapida acutezza a tutti i propri ricordi letterari, e di essi compone una forma novella, ingegnosa mistura di sentimenti già formati in poesia. Or chi può prendere interesse a una simile magia, è evidente che ai pensieri e affetti propri rinunzia, e cerca un ordine armonioso di immagini già espresse, cerca di godere la poesia come si gode la bellezza delle cose, e così egli si vien recitando e strumentando con novella interpretazione la poesia del passato, e cioè una bellezza di natura.

IV.

Ma s'è detto che accanto a questa subita accensione di classici motivi (e non accanto, anzi, ma dentro, nel cuore) c'era nel Monti un affetto per le grandi visioni cosmiche; e la poesia concepita come tradizione mitologica non era altro che questo fonda-

tale sentimento del suo spirito: l'amore della sensibile meraviglia cosmica, ciò che la natura ispira di attonito e di estatico. E le belle forme stesse della letteratura erano amate anche pel senso del meraviglioso che era nelle immagini e nei suoni. Così la mitologia montiana si riscatta dalla freddezza erudita e si pone con questo contenuto novissimo, alla base della sua sensibilità, rapita alla visione della bellezza dell'universo. E questa è voce nuova nella poesia italiana, voce che si allaccia alla poesia inglese di un Milton o magari d'uno Shelley.

Perciò il Monti intendeva meglio il sentimento della natura che non i sentimenti umani, proprio perchè anche questi, nel suo sogno poetico, erano aspetti, visioni, suoni, e insomma elementi naturali. Il Monti vede i rapporti esterni delle cose, anche nell'uomo; e perciò anche l'uomo è una parte della visione della natura.

Or quando si pensa tutto ciò, che valore hanno più le contese sulla volubilità del carattere di Vincenzo Monti, in politica? Volubile? verrebbe voglia di dire che non c'è carattere di poeta più fermo e inesorabile di lui, sempre relegato nel suo mondo di miti. Così negli avvenimenti torbidi, eroici, fastosi a cui egli assisteva, e che gli procuravan l'incomodo di doversi distrarre dai suoi miti, questo poeta più calunniato da sè stesso che dai suoi critici, passato l'attimo di sbigottimento, quasi direi di reazione fisica, disegnava rappresentazioni pure e semplici di una storia che voleva essere poesia in sè stessa, immaginazione poetica; una storia che egli naturalmente e senza cerebralismo, ma per sorgiva ispirazione, costruiva sui modelli classici, sol perchè quei modelli erano riboccanti di mito e perciò della materia che sopra ogni cosa impressionava il Monti: e gli uomini terreni visti da questo monte delle Muse erano eguali per lui: non erano che aspetti di eroi mitologici, e la persona di Napoleone o quella dell'imperatore d'Au-

stria o quella del Papa non erano che aspetti di questa trasfigurazione classicista delle cose; e in coscienza dinanzi al Monti, staccati dai miti che egli ne costruiva, costoro non valevano che per il verso classico, per il gesto e il suono che quel verso evocava. Erano manichini di poesia: pareva che Monti adulasse principi e Re, e tutti costoro gli servivano per adulare l'unica divinità in cui credesse, l'immaginazione poetica. E, in un magnifico egoismo letterario, un bel verso, per la visione a cui la fanciullezza poetica lo conduceva, aveva dinanzi al Monti più valore di tutte le vecchie e nuove repubbliche. Ora un simile uomo si potrà magari insultare chiamandolo camaleonte, ma solo da chi non ne abbia capito l'anima, e si faccia sedurre da schemi retorici di forza morale e di carattere immutabile. La fortuna del Monti ho detto in principio è stata schiava della politica: ed è avvenuto che lo si sia tacciato di retorica proprio con criteri retorici: e si sia voluto fare il processo ai suoi cangiamenti politici, quasi che il Monti in poesia avesse avuto veramente una passione politica e non fosse stato invece negato essenzialmente a questa attività di cui doveva sentire invincibile disgusto. Aveva forse il torto di essere il puro poeta? Non è lecito giudicare il Monti con criteri di morale politica, perchè allora bisognerebbe giudicare il Foscolo sulle lettere che indignavano il Carducci, scritte « a capi-divisione, a segretari, a ministri, a vice-presidenti, a vicerè ». Questi processi sono fuori dell'arte: e il poeta deve essere giudicato solo nelle sue creature poetiche.

V.

Non dico che la letteratura e la politica non abbiano sviato il Monti più d'una volta; il metodo umanistico lo sviava dalla poesia facendo parte per sè stesso e sovrapponendosi al sentimento: e mentre prima era mezzo per trovare la vera profondità

montiana, cioè il senso mitico e l'armonia pura dell'universo, ora diveniva un meccanismo retorico. Quel paragonare e pareggiare ogni figura e ogni fatto contemporaneo ad espressioni poetiche della Bibbia, di Omero, Virgilio, Ovidio, Dante, Ariosto, Tasso, Shakespeare, Milton, Goethe e Klopstock era una specie di sforzo congegnato dal capriccio immaginativo. Chè anzi quel costruire gli uomini su rapporti di scrittori classici giunge a conseguenze ingenuie e paradossali in qualche punto, e per esempio nella dignitosa e corretta tragedia *Caio Gracco* alla quale manca, per quel ch'io credo, un vero slancio poetico. I personaggi del *Caio Gracco* hanno una curiosa psicologia libresca, soprattutto Cornelia. Hanno un singolare tono da storici lapidari: quasi il racconto delle loro gesta, quale fu tramandato dagli storici un pocolino retori, sia diventato il modello su cui van foggiando i loro atti e i loro discorsi. Cornelia imita la Cornelia delle storie: e queste, modello di lei, precedono la sua vita: Cornelia è talmente consapevole della sua parte, che agisce come un'eroina *antica*, mentre è evidente, mi si perdoni l'apparente gioco, che al suo tempo era soltanto un'eroina moderna.

E invero il Monti non era adatto ai drammi che son poesia lirica in azione, poesia introspettiva trasumata nell'azione: egli invece, come si è più volte ripetuto, era indotto dal suo temperamento a segnare i lati esterni delle cose, e, per così dire, il dramma delle forze esteriori, visive e auditive; e l'uomo lo interessava non per l'interiore, ma per gli elementi di natura, divenuto anch'esso un punto del paesaggio cosmico in cui il poeta ritrovava le fonti del suo canto.

Ma sempre, anche nelle sue cose meno riuscite, più tiranneggiate dalla politica e dalla letteratura, è vero che il poeta era rapito da certe immagini, e queste gli si ordinavano in fantasia, appena un avvenimento qualsiasi, simile ad un modello per lo scultore, gli porgesse l'occasione.

Si nota talora nei versi montiani una mancata saldatura tra gli elementi dettati dall'occasione e quelli veramente maturati nella sua sensibilità artistica: e di qui il carattere ambiguo di molta arte che troppe volte è aduggiata da elementi oratorî e panegirici. Allora, anche per questo, il nucleo lirico rimane al di qua della protasi d'ogni poesia. Così, nella *Bassvilliana*, gli elementi poetici son fuori della costruzione architettata per un iniziale motivo polemico: sono nei quadri descrittivi e idillici e nelle visioni apocalittiche e nelle personificazioni mitologiche in cui si riposava la vena schietta del poeta.

E poichè qui si è accennato alla *Bassvilliana*, e si addita la fontana viva della poesia di Vincenzo Monti, gioverà ribadire il principio che l'arte montiana va giudicata nei suoi aspetti immaginativi e non negli schemi politici. Sulla vita e sulla morale del Monti qui non s'indaga, sebbene sia facile trarre la conseguenza che un temperamento come il suo tutto immaginazione, non potè macchiarsi di viltà politiche, proprio perchè nel suo intimo non faceva mai politica, ma tutto al più letteratura. Gli nuoce l'aver subito dato fiato alla tromba, appena un avvenimento spostava l'orizzonte europeo: altri tacevano perchè più scaltri, e il non avere scritti gli entusiasmi che poi dovettero rinnegare come nella mossa vita è inevitabile che avvenga, dà ad essi la parvenza di più intero carattere. Ma, s'è detto che qui non si vuol insistere su questo punto che porterebbe con sè una lunga tratta di temi e di problemi. Solo ripeterò che, in ogni modo, bisogna guardarsi dal confondere l'arte con le apparenze occasionali che la generano: l'arte è magia che supera la cronaca, e avviene che un uomo d'intemerata vita possa scrivere orribili versi che sono la sua unica immoralità, e al contrario un reprobato dalla vita torbida e immansueta, possa in qualche istante purificarsi nella poesia e dar versi di limpidissima bellezza e perciò

di altissima morale, cosicchè l'unica azione morale di questo poeta sia la sua poesia: la quale non evita tuttavia che in quasi tutti i punti della sua vita, quell'uomo sia stato turpe e vile. E voglio anche dire che in Monti l'amor della patria era un'intima necessità, perchè essa era proprio null'altro che la classica tradizione. Ma *de hoc satis*.

A giudicare il Monti bisogna spesso sopprimere mentalmente i nomi storici degli eroi cantati, e concepir le figure come simboli mitici: allora ci si trova nel mondo delle Muse. Ognuna delle poesie montiane è un viaggio sulle ali del tempo nel regno della poesia che è all'origine del mondo, *là del creato sulle rive estreme*, com'egli direbbe. Le case, gli uomini, le campagne, l'aria, il cielo, il mare son fatte di sostanza poetica, e cioè d'immagini mitiche assai spesso fissate dai poeti in cui egli s'è educato, e dai quali ha imparato a guardare il mondo. Con questo senso aereo d'un mondo che è tutta « visione », « sogno, » rapimento meraviglioso ispirato da un'anima la cui essenza e la cui storia sono la conoscenza della tradizione poetica, bisogna leggere non solo i poemetti mitologici, ma anche le cantiche e le liriche.

Si dirà, per esempio, che Parigi sentina di vizi, novella Tebe, spaventevole città, non è reale? Certo non ha nulla a che vedere nè con la storia nè con l'umana verosimiglianza; ma bisogna giudicarla nella sensibilità montiana che crea una immaginazione armoniosa la cui sostanza è affine a quella della meravigliata mitologia. E del resto, per un uomo che guarda gli estremi visivi e sensibili delle cose quali appaiono, è naturale che i decapitatori di Luigi siano mostri còlti in un gesto belvino. Sono infine mostri che hanno una psicologia mitologica, e cioè ingenua. Così l'idea di un uomo malvagio si presenta rigida al Monti, e direi disegnata, senza intimo dramma umano e senza sfumature; e tradotta in un simbolo

poetico è l'espressione di gesti estremi e primitivi; e sono scarsi quelli che noi diciamo affetti umani.

Allo stesso modo non bisogna guardare con criteri di storica e realistica somiglianza, la partecipazione di tutta la natura aerea e terrestre, e della storia e del mondo soprannaturale, nel dramma che tronca la vita di Luigi XVI nella *Bassvilliana*. L'idea montiana sarebbe oltremodo retorica se in quel mondo tutto immaginazione, i personaggi si potesse comparrarli alla vita pratica: essa è una vita tutta mitica: è per così dire una vita primordiale e ingenua in cui il poeta si è profondato, facendo della classica letteratura un mondo simile a quello della natura. E non c'è contrasto tra un mondo reale ed uno fantastico intessuto coi versi dei poeti, in quanto questi versi sono aspetti meravigliosi dell'universo: se contrasto esistesse potrebbe nascerne un nuovo e potente stato d'animo, simile a quello di un Leopardi che sente l'infinita vanità del tutto, e nell'atto della poesia mostra di credere che unica bellezza per cui la vita è degna di essere vissuta è il canto che egli può far salire sulla miseria della vita. Ma in Monti la rinuncia alla realtà quotidiana non è dramma: è sensazione di natura, come nelle dispute di gusto materiale, nelle quali piacciono o non piacciono le prugne velate e le ciliege d'aurora, e alla faccenda è impegnato solo il palato e magari la vista e il tatto, ma non tutta l'anima.

Or non bisogna cercare gerarchie foggiate su quella della comune vita pratica nel mondo immaginativo del poeta romagnolo: che l'universo partecipi alla morte di un Re è per lui così nativamente spontaneo, come se partecipasse alla morte di un dio: e il Re e il Dio sono figure mitiche: è questo un mondo vorrei dire fiabesco in cui sono spostati in pura fantasia i personaggi, e non c'è da cercare in essi la « verosimiglianza » delle vecchie Poetiche cin-

quecentesche, ma quella verosimiglianza che è ordine e armonia tra gli elementi stessi di una fiaba.

VI.

La mitologia montiana non bisogna intenderla in angusto senso scolastico, nè limitarla ai poemetti mitologici e ai cenni palesi in questo o quel punto delle cantiche e degli altri versi: la mitologia del Monti è sensibilità, ed è alla base della sua capacità emotiva. Ma certo questa mitologia si può studiare nei poemetti che hanno più palese natura mitologica, quali la *Feroniade*, il *Prometeo* e la *Musogonia*, sebbene nella prima si avverte talora un che di congegnato.

Nella *Feroniade* lavorata e faticata con grande e paziente amore, si può seguire il crescere della immaginazione montiana subito dopo uno stimolo che la ispira. Egli ha vista la fonte Feronia, e la subita reminiscenza della Ninfa gli è nata in pensiero: la Ninfa è una fanciulla, ecco, che sarà amata da Giove e trasformata in Diva. Il poeta vede la sua creatura, dapprima timida, sorgente dalla fontana, poi a poco a poco legata a tutti i bei fantasmi della Mitologia e della tradizione poetica omerica e virgiliana: e compone un suo sogno in cui questi fantasmi si leghino insieme intorno alla creatura sorta dalla fonte. Ed anche qui ricorre agli amori di Giove, e ricorda le sue trasformazioni, e ripensa la gelosia di Giunone, e a poco a poco si fa linearmente sedurre dalla reminiscenza letteraria, ampliando la visione e distruggendo il motivo iniziale: e ripensa Vulcano, e tutto il sensibile mondo delle fole immaginose gli si ripresenta al desiderio, ricco e soave: vede l'uno dopo l'altro gli aspetti cosmici a cui i Numi dan gesto, pensa gl'incendi, i tremuoti, tutte le più sgomentevoli vicende naturali che la sua ma-

raviglia gode: pensa la gioia di poter ad uno ad uno ricordare con mitico sentore i fiori, le piante, le acque, il cielo: e si pone a dare un ordine a questo vago schema: vero è che l'ispirazione si vela cedendo il posto al vagheggiamento delle immagini per sè stesse: e resta a tutto il canto l'andatura un poco meccanica di una rassegna di motivi che fanno una singolare danza trapunta in un sontuoso arazzo. Anzi ispirazione e letteratura s'alternano: e talvolta per rievocare le cose che ama per sè stesse, come gemme, come donne, il Monti deve adattare la favola, quasi in letto di Procuste, alle sue rievocazioni: la stessa Feronia, la creatura che prima gli era balenata in fantasia, ora lo interessa meno di tutti i particolari coi quali modula i suoi versi.

Perciò il poema finitissimo nei particolari è l'esempio delle virtù e dei difetti montiani più palese, forse, e l'insieme non ha tuttavia un respiro di piena poesia: vi si desidera il soffio unitario che creò la necessità artistica (non quella di puro godimento fantastico e immaginativo, goduto dal poeta solo per sè) di questo paesaggio mitologico spettacoloso e abbacinante, che talvolta stordisce per la sua ampiezza clamorosa. È poesia di natura, ma non ha la splendida e animosa e calda forza cosmica de *La bellezza dell'Universo* o la sonora compostezza della *Musogonia*: nè la scaltrezza acuminata dell'arte e il virtuosismo della tecnica possono ripagarci di quel che manca.

La *Feroniade*, e gran parte della poesia montiana, chiede un lettore preparato: un lettore colto. Strano contrasto è questo con l'elementare e primitiva sostanza da cui nascono i canti montiani: perchè parrebbe che quel suo accarezzare i miti e il meraviglioso, quel preferire epoche remote nel tempo e ritrose alla sempre più « umana » civiltà, dovesse generare una poesia primitiva e primigenia anche di forme. Ma non bisogna dimenticare che dalla cultura il Monti sceglie tutti gli elementi che rispondono

alla sua sensibilità: e poichè questa trova il maggior suo sviluppo in quelle che furono le forme e le immagini mitologiche, a queste si riferisce e richiama perennemente la sua poesia. Insomma chi legge, deve sì spogliarsi di panni civili per ritornare all'epoca mitologica, ma poichè di quella vita s'è dimenticato, nel processo che fa verso le fonti remote del Tempo, deve ricordarsi le credenze e i miti superati. La poesia, si fa qui veramente la lingua materna del genere umano: e gli uomini che le prime forme han dimenticate, come han dimenticati i fatti che le suscitarono, devono riprenderli e ripossederli nella cultura, per gustarne davvero i motivi.

La sensibilità montiana portava direttamente alla mitologia. Giunto a intendere come ben pochi il linguaggio e i simboli dei miti, in una specie di ideale storia inventata dai poeti classici, il Monti si move tra i miti con una padronanza assoluta; ma il lettore che non sa tutto quel che egli sa, non sempre intende. Colpa del Monti? Anche qui bisogna andar cauti. Qualche volta il puro segno, un semplice nome mitologico era per il Monti il ricordo visivo e auditivo d'un quadro: accarezzandolo nella memoria egli non si curava di tradurlo in una sua poetica impressione. In quei casi la mitologia era una maniera di vivere, e non di far poesia. Ma assai volte il poeta ha dato la sua linfa ai termini mitologici, ha scritto tutto quel che era necessario per una compiuta immagine poetica; e nondimeno è indispensabile al lettore avere quella preparazione di cultura, senza la quale non intenderà nè i cenni mitologici, nè i rapporti poetici che il poeta ha svelati.

Per questa parte perciò il Monti è un poeta difficile, e non c'è da lusingarsi che possa diventar popolare. Ma resta inteso che questa poesia per uomini colti e ben preparati non è meno schietta della poesia a cui non occorrono lavori preparatori.

Quasi ad ogni verso della *Feroniade* ci s'imbatte

in immagini delicate e forti, tutte inattese pur nella pacatezza della forma che qui il Monti ha raggiunta. Perchè poche cose montiane hanno la tranquillità sicura di questi versi, nei quali le smaglianti fughe del poeta di Bassville e della bellezza dell'Universo son diventate placido e mormorante corso d'acqua, senza spume e senza il muggito dei taurini fiumi. Talvolta si ha un senso di monotonia, e si è quasi disturbati dalla formale perfezione; ma l'arte squisita prende una facile rivincita soprattutto nella seconda e nella terza lettura, in cui vengono in luce particolari sempre nuovi e immagini che erano sfuggite.

Si è detto ciò che manca a questa Feroniade: un respiro più pieno d'insieme; e qui aggiungo una umanità più mossa e più abbandonata.

Si ha nel *Prometeo* una delle conferme più evidenti dell'opinione da noi sostenuta, che il proprio della poesia montiana sia nel sentimento della vita primigenia e naturale: l'uomo di cui il Monti dice la decadenza in questo *Prometeo*, è diventato natura, e le sue sofferenze son visioni e gesti da ritrarre, armoniosi ricordi di miti: e il pianto una rugiada luminosa, e i sospiri un tono musicale: e tutto il mondo una mitologica architettura.

Che in questo quadro della vita primigenia in cui il poeta si rifugia come in quella che meglio esprime, anche nel tempo, il suo orientarsi nella natura, in questo oblio di ogni storia umana per una storia tutta naturale e magari divina, in questo fondarsi alle origini della vita, per sentirne il fervore di getto, si possa immettere la figura di Napoleone come pure avvenne, è cosa che non tocca la vera ispirazione del Monti: e di ciò è prova il fatto che, quando il poeta riprese questo suo smagliante poema, cancellò ogni allusione politica.

Chi leggerà dunque con l'animo preoccupato di aderire veramente allo spirito montiano, sentirà quanta

lirica commozione sia in questo canto che il lettore disattento potrebbe giudicare un freddo motivo di vecchia letteratura, ed è invece motivo che l'animo del Monti rinnova e rinfresca con quella passione dell'immaginoso e del sonoro che sono gli elementi essenziali della sua arte. Certo il mito di Prometeo è servito a Goethe o a Shelley per ben diversa e più umana interpretazione lirica; ma il Monti non cercava l'umanità nel mito: cercava solo, vorrei dire, la meraviglia visiva e il dolce sbigottimento della fantasia.

La *Musogonia*, infine, è tra le più schiette poesie del temperamento montiano: la visione mitologica della vita acquista qui un particolare carattere di azione che le forme descrittive solite al poeta in altri versi non facevano sospettare: qui davvero il mito si agita e si muove come cosa viva. S'intende che si tratta sempre di un dramma visivo e sonoro, perchè l'interiore delle figure non interessa il Monti, tutto profondato nel brivido della natura cosmica. E le care vaghe fantasie, talvolta solo nomi, che la poesia mitologica ha tramandate, sono qui completate con elementi mitologici affini: il Monti trae dalla poesia latina e greca gli elementi per costruire personaggi mitici che erano solo in abbozzo. Ovidio e Virgilio gli danno spunti, accenti, brevi particolari: e tutto egli rifonde come in un'opera di potente ricostruzione storica, fatta per così dire, col metodo della poesia.

E qui cade in acconcio dire che l'*Omero* montiano, in quella mirabile traduzione, è veramente, e senza le ironie di Foscolo, l'essenza di tutte le traduzioni: è filtrato attraverso Virgilio e Dante e l'Ariosto e il Tasso e il Caro, e infine s'è composto nella canora musicalità e nella fastosa « visionalità » del Monti: e perciò è un'opera originale: un'opera che da sola basta alla gloria di un poeta, per la porten-

tosa esuberanza delle tempere musicali e degl'impasti armonici e dei colori vivi: un'opera che da sola lo fa collocare tra i più alti poeti della nostra lingua. La greicità, nel Monti che non sapeva di greco, era più profonda che in altri, per quel che di greco era filtrato in tutta la tradizione latina (e conoscitore sovrano del latino era il Monti), per tutto quello infine che era poi passato nella letteratura italiana. Cosicché, in questo senso, niuno ai suoi tempi, e neppure il Foscolo, sapeva più greco di lui: la greicità non è la conoscenza materiale della lingua, ma è il rivivimento della sostanza poetica di Omero. E nel significato che s'è detto, capitoli greci si possono considerare i poemetti mitologici, e quello squisito Idillio che s'intitola *Le nozze di Cadmo e di Ermione*.

Come la *Feroniade* è di spiriti greci, per la padronanza dei motivi mitologici, anzi per una contemporaneità d'anima che porta il Monti a rivivere i tempi mitici con attoniti sensi, la *Musogonia* è un vero e proprio canto esiodeo che parrebbe squisitamente tradotto. E qui mi vien fatto di pensare che la poesia montiana, come più ci si allontana dal tempo in cui fu scritta, debba acquistare una maggiore rispondenza nello spirito dei lettori, i quali la potranno leggere con lo stesso animo col quale leggono poesie remote negli anni.

Non dico i pregi dei versi di questa *Musogonia*: nel ricordo si dispongono come in bella catena e quasi hanno valore per sè stessi, fuori dell'insieme: « Sotto il suo piè fioria la primavera », « Soavemente d'ogni parte oliva », « E i turbini rapaci, e le Tempeste Co' Zefiri che l'ali han di farfalle ». Anche in questa veste nuova, nel paludamento dell'ottava, il Monti si trova da signore.

Amo piuttosto ricordare come i motivi dell'origine delle cose, quelli che più toccavano l'anima del Monti, per la loro misteriosa primizia, per la loro luce di aurora, trovino in queste ottave lo stesso fer-

vido canto che esaltò la bellezza dell' Universo. E fra i poeti dell' Ottocento il Monti ha questa originalità: di dare immagini al senso della creazione, motivo tra i fondamentali dello spirito montiano, al senso delle idee e delle intuizioni incorporee, sì da renderle visive e auditive, in una forma nitida e perfetta. Per questo riguardo il classicista Monti era veramente il solo romantico che visse a quei tempi: ed anche oggi è il più grande dei romantici italiani. E intendo cioè uno spirito che nella formazione delle immagini poetiche move assai spesso dal senso misterioso delle cose che nascono appena dal caos, delle idee che chiedono di farsi mito: quel senso dell'immagine insomma, che i poeti inglesi e in parte i tedeschi han rivelato allo spirito moderno: e per questo aspetto il Monti è assai più nuovo e moderno del Foscolo o del Leopardi o del Manzoni, poeti più interi di lui.

VII.

Nel Monti più che in altri poeti il trapasso analogico delle immagini si presenta svelato, perchè la serie dei moti che poi si sciolgono nella metafora finale (ogni parola in certo senso è metafora) è amata dal poeta per se stessa. L'immagine montiana è la poesia delle cose: una poesia oggettiva a cui si prende piacere. Ogni *figura* è una sequela di aspetti cosmici, che all'autore eran presenti in rapidissima sintesi estetica, e perciò riempivano la parola d'un multanime significato. Così una parola mitologica per la serie delle immagini che suscitava pareva bastare talvolta all'arte montiana, proprio perchè l'immaginazione lavorava su quella parola e creava visioni e rapporti. Io dico che anche nelle più comuni e semplici metafore montiane c'è come l'armonizzazione di tutti gli elementi che conducono alla parola finale:

e voglio prendere un esempio che non ha nulla di caratteristico come violenza di trapassi analogici: il finale del primo canto della Bassvilliana: « tal gli sopravvenne — Per le membra immortali un brivido, — Che a quel truce pensier troncò le penne; — Sì che la voce in un sospir morì ». La velocità del pensiero richiama analogicamente il volo dell'uccello, e poi più particolarmente l'ala che è lo strumento del volo; ma s'arresta l'uccello senz'ali, e l'ala è ferma se le si troncano le penne: così un pensiero che si arresta è come un'ala trunca. Ebbene questa sommaria catena di immagini, sommersa nella parola finale, risuona nel verso del Monti: e il rombo che hanno le parole montiane direi sia questo fremere delle immagini successive accordate in quella finale. Dico che questa sensibile impressione si prova in Monti come in tutti i poeti immaginosi, e primamente nel maggiore di tutti gl'immaginifici, Dante.

Con ciò io non intendo dire che l'immaginismo montiano sia dantesco, perchè non è abbastanza ricco per esserlo: anche il Monti, nella tradizione italiana, va, se mai, collocato nella linea che dirama dal Petrarca, povera di profondi rapporti armonici e metaforici, melodia tutta lineare: col che non la si vuol qui giudicare, ma solo comprendere.

Il Monti ama le parole dai suoni ricchi, organista d'immagini che sa modulare, sì, anche i violini fruscianti e crear tempere coi legni, ma riesce sovrano nell'uso degli ottoni e negli squilli che han carattere marziale ed eroico: e si osservi l'impasto delle vocali nei suoi versi e quello strano sfavillio che è proprio della luce di cosa che esplode. È come se le vocali fossero insieme colori e note musicali. E se per poco vi mettete a contemplare gli aspetti che le sue immagini vi fanno in rapide scene passare allo sguardo, indugiando come il poeta indugia su certe parole, e per esempio nei primi versi della Bassvilliana sulle parole *inferno*, *pugna*, *spirto d'abisso*, e poi *leone*, e

poi le commosse idre del capo, e vi mettete a sentire il suono di queste immagini, il fragore della lotta, il ruggito del leone, il sibilo dell'idre, riceverete l'impressione genuina di ciò che il mondo diventava nella mente del poeta romagnolo, visione e suono mitico: comprenderete che tutte queste sensibili immagini sono state messe insieme col procedimento di un musicista che la parola adopera come pure suono, e di un pittore che l'adopera come il segno colorato di una scena: sicchè dalla fusione di questi due elementi, in un rapporto unitario, nasce una inattesa meraviglia.

E non si dica che questo procedimento analitico (e un po' meccanico) potrebbe applicarsi a qualsiasi poeta, perchè ciò è troppo evidente; ma i risultati del procedimento sarebbero diversi a seconda della importanza che ai singoli elementi visivi e auditivi della parola han dato i poeti: e si vedrebbe che per alcuni la parola è puro spirito, e per il Monti, che qui c'interessa, è sensibile visione e suono. Insomma è ben difficile che questo procedimento ci sia suggerito da una poesia di Leopardi, in cui la parola ha meno valore d'immagine sensibile e più di voce spirituale. Io insisto su un carattere che è preminente nella poesia montiana riboccante di effetti visivi e auditivi, non inventati da noi, ma presenti nell'animo di lui.

VIII.

Questo immaginismo è la naturale espressione di quel senso delle grandi visioni che ho detto mitologico: quell'armonioso senso delle visioni cosmiche che si palesa soprattutto nel capolavoro montiano: la *Bellezza dell'Universo*.

Questo è un canto rovente d'ispirazione: l'ala infocata di questi versi batte sui lettori con un volo

rapinoso, e s'irradia negli occhi: e il rombo se n'ode nelle orecchie in cui inesauribili e volubili suoni stampano aeree orme e si rifondono nel gorgo delle terzine incalzanti, sempre inattese. E la piena di questo traboccante estro è tale che già nei primi versi il poeta sembra esserne sopraffatto: e non sa qual principio avrà il suo canto: perciò nell'inquietudine del preludio, sentendosi tutto pieno e quasi scoppiante del soggetto che lo rapisce e lo stimola, non trova altra salvezza che invocare come guida e luce la bellezza stessa che egli s'accinge a cantare; quindi le sue prime parole sono di tenera invocazione ed esaltazione. E nella sua tenerezza il poeta si prostra innanzi alla sua stessa poesia, nel punto in cui questa passa dal sentimento alla forma, e la creatura diviene per subita magia poetica una Dea che ha la sua vita immortale fuori di lui, che pur la viene nei suoi versi creando. Poi avvivato dalla Bellezza, il poeta può con uno stacco alato dar principio al canto, e comincia dall'origine delle cose. Ma questa origine delle cose è solo un simbolo della perenne visione montiana: è un simbolo nel tempo d'una sua costante visione nello spazio.

Il tema del caos in cui è sepolto l'universo ha una solennità splendida d'altissimo volo: e il primo apparire della Bellezza sulle orme di Dio, e la forza che respinge le tenebre del caos che sempre flagellano le mura del mondo su le rive estreme del creato, hanno una potenza di rilievo scultoreo che più convince, quando si pensi qual dura e adamantina materia il Monti ha liquefatta nella sua arte incandescente. E non so quale dei poeti moderni, e siano i maggiori, non invidierà al Monti questa immagine del caos che urge in una lotta perenne contro l'universo formato: e dal caos che lo fascia e lo avvolge e lo preme e lo flagella, il mondo rinasce in eterna bellezza.

Vedi i deserti campi del cielo sbocciare le stelle:

vedi la fronte del sole coronata di lampi: e la notte dolce col lembo trapunto di stelle, e l'Aurora che dalle rose di cui ha pieno il grembo fa stillare perle rugiadose. E dal regno astrale sei ora disceso sulla terra che già sente crescere le chiome dei boschi appena nati, mentre dai monti scorrono i ruscelli mormorando, e i venti giovinetti, freschi e scherzosi, lambiscono la florida riviera.

La copia delle immagini cosmiche è un godimento che non s'attenua, ma cresce nel moto, per quel processo che in ogni verso rifonde l'armonia dei precedenti e in ogni nuova immagine scioglie le grazie di quelle passate, sicchè la poesia è veramente un fiume circolare perfetto e musicale.

Pensate l'evidenza lirica della nascita delle fiere: o il biondo imperator della foresta che libera la testa, scuote le giubbe e tutto esce d'un salto: e il bove che pigro e lento isviluppa le gran membra a fatica.

E dirò che dove il volo della poesia s'abbassa è nei versi in cui son ritratti gli aspetti reali delle cose e dell'uomo. Ma stupenda è la catastrofe del mondo, con cui si chiude la *Bellezza dell'Universo*. E tutto il carme resiste alla più severa critica per lo splendore dell'eloquio, per l'altezza delle immagini, per quella potenza incredibile di dar forma e luce ad un pensiero quasi astratto quale è la creazione del mondo.

Gli è che questo era il vero sentimento montiano: il senso della cosmica visione, il senso stesso della creazione. Arte a volte strepitosa, ma piena di sentimento anche nelle sue ingenuità fragorose: il Monti gode il ritmo delle cose e si piace di tradurlo nella sua ben legata terzina. E dico che nei poeti riconosciuti più grandi, in inutili gerarchie, ci sarà forse maggiore scaltrezza nell'unità del canto, e più consapevole raccoglimento, e più sottile scelta sicchè l'oro sia tutto cribrato e uniforme; ma qui c'è un senso dell'armonia delle cose, un sentimento della vita universale quale rare volte fu espresso: e l'oro puro che

qua e là splende sull'oro comune mescolato a men pura sostanza è di tale tempra da far invidia ai più convincenti poeti. E il senso del meraviglioso e dell'astrale, l'armonia delle sfere negli occhi e nelle orecchie, il gusto delle grandi personificazioni cosmiche come pura rappresentazione, e quel dar forma agli aspetti della natura aerea e terrestre e marina nel carattere della loro creazione fervida, non si trova espresso in altri poeti meglio che nel Monti.

IX.

Ho detto che nei fastosi versi del Monti c'è il trabocco d'una sonorità solare, quella particolare sonorità che sembra d'attimo in attimo tradursi in uno scoppio d'incendio, e unire insomma al suono lo splendore. Bisogna aggiungere in sua lode e in suo biasimo che spesso egli concepisce i versi così come saranno declamati: altro carattere della sua passione per la sensibile natura e per il ritmo cosmico. Occorrerebbe avere scritti quei versi in chiave musicale, tanto son martellati e squillanti di vocali umani suoni che imitano il suono delle cose e delle idee. Ricordate: « Folgoreggiò sul nero corpo osceno »: « La salma in alto strangolata e nera »: « Come lion per fame egli ruggia » od anche « Del risonante mar lungo la riva ». I versi del Monti, le sue descrizioni sfolgoranti, con suono di trombe solenni, portano nella loro scia la cascata degli applausi: proprio così: appena la voce del cantore si queta, par si debba fare un attonito silenzio (e quel silenzio è espresso nel carattere di quei versi) e si debba udire l'applauso precipite e spumeggiante.

E un altro carattere della poesia montiana è il contrasto tra la rigidità delle figure umane e il moto e l'azione delle cose che sono intorno: il fervore della natura. Dietro le statue s'apre un cielo mosso,

o lo scenario d'un mare tempestoso. Qui la scultura è un dramma in cui le persone son fatte simboli di pietra e perfino statue di giardino e di coreografia: ma intorno tutte le cose fremitano, l'aria e i venti, il cielo e il mare, le potenze celesti e cosmiche: le azioni umane son puri gesti drammatici che l'autore compone in atteggiamento statuario; ma intorno brulica e rugge la universale vita naturale. E intorno c'è il senso delle visioni che sfocano nell'infinito: senso delle visioni apocalittiche e mitologiche, in cui le più astratte idee si fanno immagini palpabili e corporee.

Questo mi pare l'aspetto più schietto dell'arte montiana.

FRANCESCO FLORA.

RITRATTO DI VINCENZO MONTI

Vincenzo Monti, nato presso Fusignano (territorio ferrarese) a' 19 di febbrajo 1754, morì in Milano il dì 9 ottobre 1828: del quale poichè molti già scrissero con varietà di giudizi e di affetti, io che devo essere brevissimo, renderò con poche parole testimonio sincero alla *bontà* di quel grand'uomo. Il quale vicino al finire della vita, da persona a lui e a me carissima, più volte e istantemente mi fece richiedere di quest'ufficio; non meno dovuto alla verità che ad una lunga e fedele amicizia. Poichè la bontà del mio amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla; e non meno la conobbero gl' indegni, che troppi, e troppo l'abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte generazioni future che ne' suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente crederlo assai diverso da quello che fu. Però ci è necessario avvertire, che egli quando si fece riprenditor veemente di quelli che studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo, compì il debito di poeta civile; quando poi, o essendo o credendosi offeso, punse altrui non per causa pubblica, ma per suo proprio dolore, non fu mai concitato da stimoli d'odio o d'invidia; ma trasportato da un torrente di fantasia: la quale in lui (somigliandolo a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò la vita. Egli per verità pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, altrettanto fu incapace d'odio; anzi rispondeva coi benefici alle ingiurie; poco sapendo guardarsi da nuove offese d' ingrati, e d' ingannatori. Nella severa maestà del suo volto (sì vivamente rappresentata dalla scultura di Giambattista Comolli), la grazia (non rara) di un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta; che nè voleva, nè poteva dissimulare, non che fingere verun pensiero; e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione; così avesse saputo da falsi e simulati difendersi! Quell'anima nobilissima ignorò affatto l'invidia: nell'estimare gl'ingegni e gli studi altrui quasi troppo liberale; nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido; nel far congettura delle indoli semplice; e siccome corrico a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi: placabile ai tristi con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti; amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni minimo servizio che

ricevesse; e alla riconoscenza non poneva termine: compativa a tutte le afflizioni; avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia che giustamente godette presso i potenti cercò profitto non per se stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti: e perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl' istrioni si cambiano: perciò il buon Monti necessitato di voltare quando a Ponente e quando a Settentrione la faccia, non poté sfuggire dal biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo: e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s'egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota, non però mai falsò le massime; non raccomandò l'errore, non adorò i vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. Insomma chi ha conosciuto intimamente e considerato bene il Monti può dire, che le molte ed eccellenti virtù che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono; e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare; quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d'immagini, quella variata ricchezza di suoni, quella arguta abbondanza di modi in tante differenti materie; e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell'audacia talora di concetti scomposti, e di figure meno vereconde: e così quella facilità e mobilità di affezioni: quelle paure con piccolo motivo, e così tosto quegli ardimenti con poca misura; quelle ire subite e sonanti, con quella tanta facondia nell'ira; quelle amicizie si prontamente calde, e sì fluttuose: quella modestia e semplicità di costumi; quella sincerità candidissima; quella perpetua ed universale benevolenza; quella, per così dire, muliebrità d'indole (che pareva più notevole in corpo quasi di atleta, e nella poetica baldanza dell'ingegno), tutto nel Monti era parimenti cagionato da prepotenza di passiva immaginazione. La quale dopo molti anni egli seppe frenare, ed ammolliare al giudizio; sommettendola a studi potenti, benchè tardivi; grande meraviglia a tutti che paragonavano lui lungamente giovane a lui tardi maturato scrittore. Ma quanto il suo ingegno si maturò senza appassire, tanto gli bastò sin presso all'estremo fervida la giovinezza del cuore. Sia duro giudice a te, mio carissimo Vincenzo Monti, chi vuole e può: a noi sarà caro perpetuamente il rimemorare con amorosa malinconia, che il Poeta riverito in Europa, adorato dagli Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, l'encomiatore del Parini e del Mascheroni, visse non meno *buono* che grande.

PIETRO GIORDANI.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

Il Monti nacque da Fedele e Domenica Mazzari alle Alfonsine presso Fusignano in provincia di Ferrara. Compì i primi studi a Fusignano, poi nel seminario di Faenza attese alle belle lettere e soprattutto al latino: più tardi studiò giurisprudenza a Ferrara; nel 1778 si recò a Roma, chiamato dal cardinale Scipione Borghese. Fu segretario del duca Braschi, che era nipote di Pio VI. Fece parte dell'*Arcadia* col nome di Antonide Saturniano, e nel bosco Parrasio recitò alcune fra le sue più significative poesie, come la *Bellezza dell' Universo*, la *Prosopopea di Pericle* ecc.

Nel 1779 pubblicò il suo primo libro di versi: *Saggio delle poesie dell'abate Vincenzo Monti*.

Sposò nel 1791 Teresa Pikler, dalla quale ebbe la figliuola Costanza, che fu poi consorte di Giulio Perticari.

Nel 1793 scrisse la *Bassvilliana*, deprecando gli eccessi della Rivoluzione francese e l'assassinio di Luigi XVI. Ma nel 1797 egli ripudiò le idee che aveva professate fino a quel momento, e abbandonata Roma col Marmont, aiutante di campo di Napoleone, si recava a Firenze e di là a Bologna, sede della repubblica cispadana. In quell'anno egli pubblicò il primo canto del *Prometeo* dedicandolo a Bonaparte, e le tre cantiche *Il Fanatismo*, *La Superstizione*, *Il Pericolo*.

Di questa incostanza nelle opinioni politiche (a parte le considerazioni da noi fatte circa i rapporti fra politica e poesia nel Monti) nessuno si mostrerà troppo severo col poeta, quando pensi che gli avvenimenti europei, torbidi e incalzanti e spesso mal conosciuti, suscitavano opposti sentimenti e ritrattazioni e novelle ammissioni anche ad uomini come l'Alfieri: e in un certo senso al Foscolo.

Nel 1798 fu assunto dal Direttorio della Repubblica Cisalpina come segretario centrale per gli affari esteri: passò quindi alla segreteria del Direttorio. Il 21 gennaio 99 scriveva l'Inno: *Il tiranno è caduto: sorgete*, in cui il re Luigi XVI era ricordato come il vile Capeto e il maggior dei tiranni: il Monti, in questi versi letterariamente mediocrissimi si abbandonava al suo sincero pensiero; ma non riusciva a dargli forma poetica: che anzi scriveva parole concitate e torbide.

Gli fu concessa la sopravvivenza (futura successione) alla cat-

tedra di eloquenza tenuta dal Parini nel ginnasio di Brera. Intanto la Repubblica Cisalpina, mentre Bonaparte portava la guerra in Egitto, cadeva, e il Monti dovette riparare dapprima a Genova e in Savoia e poi a Parigi, dove visse in grave povertà. Ma poi che Napoleone, disceso fulmineamente dal Gran San Bernardo, aveva vinti gli austriaci a Marengo, il Monti che celebrò la liberazione d'Italia coi famosi versi *Bella Italia, amate sponde*, potè nel 1801 tornare in Italia. Nel 1802 salì la cattedra d'eloquenza e poesia all'Università di Pavia: pubblicò in quell'anno la *Mascheroniana*. Nel novembre del 1804 fu nominato poeta del governo italiano e assessore consulente presso il Ministero dell'Interno per ciò che spetta alle belle arti nei loro rapporti con la letteratura: fu esonerato dall'insegnamento perchè meglio potesse attendere ai suoi studi, ed ebbe una pensione vitalizia di lire 3837.

Nel 1805 dettò la visione *Il Beneficio* e la *Supplica di Melpomene e di Talia* per l'incoronazione del Bonaparte re d'Italia: nel 1806 fu nominato a titolo d'onore storiografo del regno, con la provvisione di 4600 lire. Nel 1810 pubblicò la traduzione dell'*Iliade*.

Nel 1814 cadeva il regno italico, e il Lombardo-Veneto passava all'Austria: il Monti ottenne una pensione di 1200 lire in cambio della carica di storiografo: ai nuovi reggitori egli non negò il suo tributo, e scrisse versi anche per essi. Negli ultimi anni della sua vita attese a studi eruditi, e riprese la *Feroniade*. Nel 1826 fu colpito da forte emiplegia che si rinnovò l'anno seguente: morì il 13 ottobre 1828 a Milano. Fu sepolto nel cimitero di San Gregorio; il suo cuore, chiuso in un'urna d'ebano, fu donato dalla figlia Costanza alla città di Ferrara.

AL SIGNOR DI MONTGOLFIER

scritta nel 1784 per l'invenzione del globo aereostatico.

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,
Su l'alta poppa intrepido 5
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira; 10
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.

Ode composta nel febbraio del 1784. Giuseppe Michele Montgolfier (1740-1810) insieme col fratello Stefano (1745-1799) costruì il primo globo aereostatico. Il Monti fu ispirato dall'ascensione che il 1° dicembre '83 fu compiuta da Charles e da Robert, i quali avevano perfezionato l'invenzione dei Montgolfier, gonfiando il pallone con l'idrogeno.

v. 1. *Giason*: figlio di Esone, compì quella che vien detta la prima spedizione navale, movendo in Colchide alla conquista del vello d'oro. La nave *Argo* fu costruita col legno del monte Pelion in Tessaglia.

v. 4. *Teti*: dea del mare. Qui indica il mare stesso.

v. 8. *Orfeo*: figlio del Dio Apollo e della Musa Calliope favorivano che partecipasse all'impresa degli Argonauti: la bellezza del suo canto poetico era sentita fin dalle pietre e dalle piante ed ammansiva le fiere. Era nato in Tracia, culla della poesia ellenica.

v. 9. *eburnee*: bianchissime, come d'avorio.

v. 10. *materna lira*: a lui donata dalla madre Calliope.

v. 11. *tracio*: perchè Orfeo era di Tracia.

Meravigliando accorsero Di Doride le figlie, Nettuno ai verdi alipedi Lasciò cader le briglie.	15
Cantava il vate odrisio D'Argo la gloria intanto, E dolce errar sentivasi Su l'alme greche il canto.	20
O della Senna, ascoltami, Novello Tifi invitto: Vinse i portenti argolici L'aereo tuo tragitto.	
Tentar del mare i vortici Forse è sì gran pensiero, Come occupar de' fulmini L'inviolato impero?	25
Deh! perchè al nostro secolo Non diè propizio il fato D'un altro Orfeo la cetera, Se Montgolfier n'ha dato?	30
Maggior del prode Esonide Surse di Gallia il figlio. Applaudi, Europa attonita, Al volator naviglio.	35
Non mai natura, all'ordine Delle sue leggi intesa, Dalla potenza chimica Soffrì più bella offesa.	40

v. 14. *Di Doride le figlie*: le Nereidi, le 50 figlie della Ninfa Doride e di Nereo.

v. 15. *verdi alipedi*: i cavalli di Nettuno verdi come le alghe marine, e con l'ale ai piedi.

v. 17. *odrisio*: lo stesso che trace, perchè la Tracia dopo la guerra troiana, fu invasa dal popolo degli Odrisi e fu chiamata Odrisia.

v. 18. *Argo*: era il nome della nave; ma qui indica l'impresa.

v. 22. *Novello Tifi*: Tifi fu il pilota degli Argonauti e il novello Tifi è Montgolfier. Ma l'apostrofe è ambigua e parrebbe rivolgersi a Robert che tentò con Charles l'ascensione.

v. 33. *Esonide*: Giasone era figlio di Esone.

Mirabil arte, ond'alzasi Di Sthallio e Black la fama, Pèra lo stolto cinico Che frenesia ti chiama!	
De' corpi entro le viscere Tu l'acre sguardo avventi, E invan celarsi tentano Gl'indocili elementi:	45
Dalle tenaci tenebre La verità traesti, E delle rauche ipotesi Tregua al furor ponesti.	50
Brillò Sofia più fulgida Del tuo splendor vestita, E le sorgenti apparvero Onde il creato ha vita.	55
L'igneo terribil aere, Che dentro il suol profondo Pasce i tremuoti e i cardini Fa vacillar del mondo,	60
Reso innocente or vedilo Da' marzii corpi uscire, E già domato ed utile Al domator servire.	
Per lui del pondo immemore, Mirabil cosa!, in alto	65

v. 41. *Mirabil arte*: la Chimica.

v. 42. *Sthallio e Black*: Giorgio Ernesto Sthal (1600-1734) bavarese: Giuseppe Black (1728-1799) scozzese, chimici famosi.

v. 46. *acre*: acuto.

v. 61. *rauche ipotesi*: affiochite, deboli.

v. 53. *Sofia*: personificazione della Sapienza.

v. 62. *Da' marzii corpi*: dal ferro, perchè *l'igneo terribil aere* si otteneva mescolando ferro ed acido vitriolico.

v. 65. *Del pondo immemore*: è stato osservato dal Casini che questa locuzione è inesatta, perchè l'inalzamento dei palloni si ottiene appunto per cagione dipendente dal peso dei corpi; e l'osservazione sarebbe giusta se il Monti avesse fatto una lezione sulla legge della gravità; ma egli era un poeta e descriveva un'impressione visiva e infondeva nei versi quel senso di abolizione del peso che nella sua fantasia era generato dalla vista di un corpo che ascende.

Va la materia, e insolito Porta alle nubi assalto.	
Il gran prodigio immobili I riguardanti lassa, E di terrore un palpito In ogni cor trapassa.	70
Tace la terra, e suonano Del ciel le vie deserte: Stan mille volti pallidi E mille bocche aperte.	75
Sorge il diletto e l'estasi In mezzo allo spavento, E i piè mal fermi agognano Ir dietro al guardo attento.	80
Pace e silenzio, o turbini: Deh! non vi prenda sdegno Se umane salme varcano Delle tempeste il regno.	
Rattien la neve, o Borea, Che giù dal crin ti cola; L'etra sereno e libero Cedi a Robert che vola.	85
Non egli vien d'Orizia A insidiar le voglie, Costa rimorsi e lagrime Tentar d'un dio la moglie.	90
Mise Tesèo nei talami Dell'atro Dite il piede: Punillo il Fato, e in Erebo Fra ceppi eterni or siede.	95
Ma già di Francia il Dedalo Nel mar dell'aure è lunge;	

v. 93. *Tesèo*: figlio di Egeo re d'Atene; e di Etra, disceso con Piritoo all'inferno per rapire Proserpina, vi rimase fino a quando Ercole non lo liberò; ma Virgilio nel sesto dell'*Eneide* presenta l'eroe come non mai liberato: e al passo di Virgilio « sedet aeternumque sedebit Infelix Teseus » si accorda il verso montiano « Fra ceppi eterni or siede ».

v. 97. *di Francia il Dedalo*: Robert. Dedalo rinchiuso da Minosse nel labirinto, si fabbricò le ali, se le appiccicò con la cera, e fuggì a volo.

Lieve lo porta zeffiro, E l'occhio appena il giunge.	100
Fosco di là profundasi Il suol fuggente ai lumi, E come larve appaiono Città, foreste e fiumi.	
Certo la vista orribile L'alme agghiacciar dovria; Ma di Robert nell'anima Chiusa è al terror la via.	105
E già l'audace esempio I più ritrosi acquista; Già cento globi ascendono Del cielo alla conquista.	110
Umano ardir, pacifica Filosofia sicura, Qual forza mai, qual limite Il tuo poter misura?	115
Rapisti al ciel le folgori, Che debellate innante Con tronche ali ti caddero E ti lambîr le piante.	120
Frenò guidato il calcolo Dal tuo pensiero ardito Degli astri il moto e l'orbite, L'Olimpo e l'infinito.	
Svelaro il volto incognito Le più remote stelle, Ed appressâr le timide Lor vergini fiammelle.	125
Del sole i rai dividere, Pesar quest'aria osasti: La terra, il foco, il pelago, Le fere e l'uom domasti.	130
Oggi a calcar le nuvole Giunse la tua virtute, E di natura stettero Le leggi inertì e mute.	135
Che più ti resta? Infrangere Anche alla Morte il tèlo, E della vita il nèttare Libar con Giove in cielo.	140

L'entusiasmo che l'invenzione suscita nel poeta è sincero: che cosa la vita moderna poteva offrire di più caro all'immaginoso Monti che la traduzione plastica dei miti di cui egli si pasceva? E subito il poeta ha visto il suo componimento in termini mitologici, ed ha rievocata la prima nave che solca il mare.

L'ode ha il piglio di una orazione panegirica, e qua e là si sente lo schema discorsivo: non mancano quindi atteggiamenti prosaici: « Deh! perchè al nostro secolo ecc. », « Stan mille volti pallidi E mille bocche aperte », e passaggi che non sono di natura lirica, ma son congegnati dall'intelletto.

Tuttavia c'è calore schietto: affiorano qua e là immagini fluide e potenti: le dita eburnee del giovinetto Orfeo che accheta col suono l'ira e il fischio dei venti; e il canto che dolce si sente errare su le anime greche; e le sorgenti del creato; e l'aria che nel suolo profondo pasce i tremuoti; e la nuova innocenza dell'igneo terribil aere; e le vie deserte del cielo; e le tronche ale delle folgori; e le remote stelle che svelano il volto incognito e appressano lor vergini fiammelle.

Vivido e alato è il motivo poetico col quale il Monti esalta l'umano ardire nel finale dell'ode. La chiusa poi « E della vita il nettare, Libar con Giove in cielo » genera un lieve sorriso che attenua la solennità del proposito, e muta quell'ardire in un malinconico pensiero sulla impossibilità di vincere la morte.

LA FECONDITÀ

A S. E. LA SIGNORA PRINCIPESSA D. COSTANZA BRASCHI ONESTI
in occasione della sua venuta ai Bagni di Lucca, nel giugno del 1786.

Piacer del mondo, origine Delle corporee vite, Che terra e mar riempiono Diverse ed infinite;	
Sospiro e desiderio	5
Di giovinette spose, Che la speranza pubblica Incoronò di rose;	
Bella del Tebro, guardami: Fecondità son io.	10
Per te qua mossi: arrèstati; Qui siedì al fianco mio.	
Già sul tuo casto talamo Assisa mi vedesti Un'altra volta, e il titolo	15
Per me di madre avesti.	
Brevi i contenti furono; E su l'estinta figlia Presto sgorgâr le lagrime Dalle materne ciglia.	20
Lo sposo inconsolabile Allor ti pianse accanto; Fu visto allor confondersi Al suo di Roma il pianto;	

v. 1-10. Costruzione: Bella del Tebro, guardami: Fecondità son io, Piacer del mondo, origine Delle corporee vite, ecc.
v. 16. Allude al primo parto infelice della Braschi-Onesti.

Mentre un profondo gemito Uscir s'udì dal trono. Intorno ancor ne mormora, Se tu l'ascolti, il suono.	25
E al tuo desir propizia Di nuovo io già scendea: Il mio secondo tremito Già scosso il sen t'avea.	30
Dalla lusinga amabile D'un avvenir migliore Su la funesta perdita Prende a conforto il core.	35
Ma tosto un dio contrario Sì bella speme uccise, E me tradita e debole Dal fianco tuo divise.	40
Più forte allor bagnarono Le amare stille il petto, Ed abbondanti scorsero Su l'infecundo letto:	
E scapigliata e supplice Mi richiamasti invano; E io volli invan soccorrerti Colla fuggente mano.	45
Vietollo il Fato. Impavida Tu poi di tanto affanno Colla ragion pacifica Temprar sapesti il danno;	50
Chè dentro membra tenere Ne' casi avversi e crudi Tu saldo spirto ed anima Filosofante chiudi.	55
Le Grazie a te sorridono, E Giovinezza illesa: Qual mai si puote attendere Dal quarto lustro offesa?	60
Dunque gl'iddii non tolsero Ma prepararò i giorni	

In cui di madre il giubilo A consolar ti torni.	
Sul celebrato margine	65
Di questa fonte amica Che occulto foco ed alcali A sanità nutrica, Qui del tuo ben sollecita Ad aspettarti io venni:	70
Qui deggio, o bella, adempiere Del gran Tonante i cenni. L'eccelsa pianta ed inclita Che colla tua s'infiora, Son sette e sette secoli	75
Che cresce: e temi ancora? Già nuova prole al timido Tuo grembo il cielo invia: Asciuga il pianto, ed ilare Gli andati affanni oblia.	80
All'onda salutifera Le care membra affida: Ecco, son io la Naiade Che la governa e guida.	
Intanto Amor del Talamo	85
Preparerà le piume, E dei cristalli incomodi Verrà scemando il lume. Di velo, il sai, compiacesi Amor modesto e puro.	90
Va': fra quell'ombre tacite Mi troverai, te 'l giuro.	

L'argomento di questi versi era assai sottile, e chiedeva delicatezza di veli poetici: il Monti ha saputo svolgerlo con finissima grazia, e con una eleganza che soffonde su tutte le strofette una lieve patina di pudore. Si noti la felice vaghezza con cui egli dice il sospiro e desiderio di giovinette spose, e il tremito della fecondità che scuote il seno e il timido grembo.

Sono prosaici quei « cristalli incomodi »: e la vena del poeta nell'ultima strofa langue: i quattro versi sono troppo facili e frettolosi, quasi impazienti d'una conclusione purchessia.

Ma nell'insieme questo componimento che non tocca la grande arte, è di squisita fattura, e rivela le peregrine e virtuosissime qualità del Monti.

A FILLE

IL CONSIGLIO.

Le tue vaghe alme pupille, I celesti tuoi sembianti Già ti acquistano, o mia Fille, I sospir di cento amanti.	5
Ciascheduno i meriti suoi Spiega in pompa lusinghiera, E su i cari affetti tuoi Ciaschedun gareggia e spera.	
Io, devoto e non indegno Tuo novello adoratore, La conquista anch'io qua vegno A tentar del tuo bel core.	10
Già sì rigida non sei, Che tu voglia i dolci affanni Del più caro fra gli dèi Dipartir da' tuoi verd'anni ;	15
E uno sguardo a quel girando E donando a questi un detto, D'ogni laccio andar serbando Sciolto il cor frattanto in petto.	20
Se d'Amor l'acuto strale A ferirti il sen non va, Che ti giova che ti vale, Fille mia, la tua beltà ?	
Dunque scegli qual più vuoi Cui del cuore aprir le porte. Fortunato chi di noi Venga eletto a tanta sorte!	25
Ma non prendere consiglio Sol dagli occhi ; e saggia intanto	30

Della scelta sul periglio I miei detti ascolta alquanto. Fra lo stuolo numeroso Dei molesti supplicanti, Altri vassene fastoso	35
Per sembianze trionfanti; Altri ha il guardo lusinghiero Il parlar tutto di mèle, E protesta un cor sincero, E promette un cor fedele;	40
Poi d'Amor nel vario regno, Fuoruscito fraudolento, Cerca solo il vanto indegno D'un difficil tradimento.	
Io ti reco innanzi un viso Fosco pallido infelice; Io non ho su i labbri il riso, L'eloquenza incantatrice:	45
Ma il color del volto oscuro Dentro l'anima non passò; La menzogna lo spergiuro Le mie labbra non macchiò:	50
Nè per me donzella alcuna Pianse mai gli amor svelati, Sol degli astri e della luna Al bel raggio illuminati.	55
Questi vanta un sangue egregio Da grand'avi in lui disceso; Quegli conta per suo pregio Di molt'oro e argento il peso:	60
Io vantarti altro non so Che un cuor tenero, ed un canto Finor chioccio; ma farò Che un dì tolga ad altri il vanto.	
Le amorose giovinette, Chi nol sa?, ben altro chieggono Che leziose canzonette, Che al bisogno mal provveggono:	65
Pur sovente in bocca a un vate Della lode il suon seduce, Ed acquista una beltate Maggior grido e maggior luce:	70

Quante belle, quante v'hanno
Deità, che sono ignote,
Perchè un vate aver non sanno
Per amante e sacerdote!

Tal saravvi che geloso
D'un sol guardo d'un sol detto,
Turbi ognora il tuo riposo
Co'lamenti e col sospetto:

Cui dispiaccia un certo orgoglio,
Che più vaga assai ti rende;
Quel tuo voglio e poi non voglio,
Ch'è più bello allor che offende;

Quel vivace tuo talento,
Qualche volta un po' incostante,
Che ti fa con bel portento
Presto irata e presto amante.

Ciò che importa? un genio instabile
Colpa è sol di fresca età:
Non saresti sì adorabile
Senza qualche infedeltà.

Essa annunzia nel tuo petto
Fervid'alma e cor pieghevole:
Come odiar poss'io l'effetto
D'una causa sì giovevole?

Questa in sen potria talora
Consigliarti un bello errore,
E potria talvolta ancora
Consigliarlo a mio favore.

D'una facile incostanza
Se tal frutto attender lice,
Ah! sii pure, o mia speranza,
Spesso infida e traditrice.

Tal saravvi che dolente
Sempre in atto di morire,
Sempre muto e penitente,
Avveleni il tuo gioire:

Norma e legge io prenderò
Dallo stato del tuo viso,
E fedele alternerò
Teco il pianto e teco il riso.

Troverai tal altro ancora,
Che noioso ognor sospira,

Ch'ognor dice che t'adora, E per troppo amor delira: Dell'affetto mio nascoso Gli occhi miei ti parleranno, E del labbro timoroso, Il silenzio emenderanno :	115 120
Nè con supplica indiscreta Io vo' poi ch'ogni momento La tua bocca mi ripeta La promessa il giuramento; Ch'un per uno mi ridica	 125
I pensieri in cor celati, Che sul volto dell'amica Esser dènno interpretati. Uno sguardo che furtivo Mi tramandi il non confesso Tuo segreto, assai più vivo Parlerà che il labbro istesso.	 130
Quante vergini ritrose Cogli sguardi un dì svelarono Quel desio che vergognose Alle labbra non fidarono!	 135
Vuoi che d'Egle e d'Amarille Il semblante a me dispiaccia? Che mi caschin le pupille, Se più mai le guardo in faccia.	 140
Alla madre tua degg'io Finger yezzi e farle il vago? Chiedi assai, bell'idol mio; Ma sarai contento e pago.	 145
Vuoi ch'io parta allor che a lato Il rival ti troverò? Il comando è dispietato; Ma fedel l'eseguirò.	 150
Non v'è cenno ch'io ricusi, Fuor che quel di non amarti: Il tuo volto in ciò mi scusi Della colpa d'adorarti.	 155
Se un più comodo amatore, Trovi, o Fille, in tua balía Tosto il ferma, e ben di cuore Ne ringrazia la Follia.	 155

Questa canzonetta ha uno stile brioso e lieve, a cui aggiunge freschezza il velo appena increspato d'una sorridente bonaria malinconia. La malizia degl'ironici consigli prende esca, volta per volta, da un'antitesi che il poeta stabilisce tra sè e gli altri innumeri amatori; e i versi non s'appesantiscono mai, ma hanno la grazia frivola e snella che doveva riflettersi dalla persona e dagli atti della Fille desiderata.

Il tono dimesso si conviene all'ispirazione: e quella familiarità di accenti (« Fille mia ») con la quale egli si consente la libertà dei consigli; e quelle discolpe del genio instabile, perchè senza qualche infedeltà Fille non sarebbe così adorabile; e quel cenno fuggitivo e garbato alle vergini ritrose; quel volteggiare destramente su le scabrose proposte; e quella, non so se ingenua o scaltra onestà, con la quale il poeta insinua di che natura è il suo amore, disposto a tante concessioni: tutto è bene acconcio al motivo generatore della canzonetta.

Troppo seri sembrano i versi nei quali il poeta parla del suo viso fosco, pallido, infelice e delle sue labbra cui non macchiò menzogna; ma si direbbe che il Monti li abbia concepiti in un certo tono di declamazione ironica a cui non è estraneo il pensiero che la loro dizione debba essere lievemente caricata. Comunque, nella scorrevole festevolezza dell'insieme, quei versi troppo gravi son l'unica menda.

ALL'AMICA

Finchè l'età n' invita,
Cerchiamo di goder:
L'aprile del piacer
Passa e non torna.

Grave divien la vita, 5
Se non ne cògli il fior:
Di fresche rose Amor
Solo s'adorna.

A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà? 10
Cotanta vanità,
Ben mio, disdice.

I nostri cuori a gara
Lasciamo delirar:
Chi sa fervente amar 15
Solo è felice.

Fonte d'affanni e pianti
Si grida Amor, lo so:
Tu non pensarlo, no ;
Sgombra il sospetto. 20

Per due fedeli amanti
Tutto tutto è gioir,
Nè destasi un sospir
Senza diletto.

Più sei bella, più devi 25
Ad Amor voti e fè:
Della beltade egli è
Questo il tributo.

Amiam, chè i dì son brevi:
Un giorno senza amor
È giorno di dolor,
Giorno perduto.

30

È un fresco invito al piacere, d'una grazia che si dice spensierata eppure è raccolta: il pensiero del tempo che rode la giovinezza e avvicina la morte, affiora nei versi senza appesantirli, anche perchè è più un'ombra timida che non una meditazione profonda: così tutta la canzonetta ha una levità come d'un minuetto malinconico per civetteria, e la gaia sveltezza del settecento metastasiano.

A TERESA BANDETTINI

(AMARILLI ETRUSCA)

quando improvvisò in Roma nel 1794.

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l'italiche porte.
Sotto l'ugna immortal fuma e si scuote 5
Dell'Alpe il fianco; dai percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote;
E tortuose giù per l'erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle, 10
Meste avvisando per l'ausonia valle
La marzial ruina.
Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
Delle fanciulle ascree l'aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno e i tuoni 15
De' bronzi fulminanti;
Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe e nitrir di cavalli
Ben si concorda agli apollinei balli
E al suon della siringa. 20
E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d'imbelle iddio: come la cetra,

Teresa Bandettini, lucchese, improvvisatrice di versi, autrice di un poema in venti canti su Teseo.

v. 2. *la crudel sorella*: Bellona, dea della guerra.

v. 3. *cornipedi*: i cavalli dall'unghia cornea.

v. 15-16. *i tuoni Dei bronzi fulminanti*: il rombo dei cannoni.

v. 21-36. Apollo, dio della poesia non è però imbelle: a Delfo egli uccise il serpente Pitone e s'impadronì dell'oracolo: a Troia e

Febo al fianco sonar fa la faretra	
E di grand'arco i nervi.	
Delfo e Troia lo sanno; il sa di Tebe	25
La mal feconda donna, e un giorno tutto	
Del sangue de' Ciclopi orride e brutte	
Le siciliane glebe.	
Lungi dunque il timor; chè non s'offende	
Impunemente la castalia fronda,	30
E quel crine è fatal che si circonda	
Delle delfiche bende.	
Di Crise il dica la vendetta acerba,	
Quando Apollo sonar fe' l'omicide	
Frecce su i Greci e castigò d'Atride	35
La ripulsa superba.	
Auspice un tanto dio, sciogli tranquillo,	
Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti	
Ai severi difficili nipoti	
Di Curio e di Camillo.	40
O far ti piaccia le virtù romane	
Segno agli strali de' veloci carmi	
O d'Illio i campi lagrimosi, o l'armi	
E le colpe tebane;	
O dell'Aurora i furti o le fatiche	45
Narrar d'Argo ti giovi, e maga in Colco	
Impallidir su l'incantato solco,	
O sospirar con Psiche;	
Teco vien la pietà, teco il diletto,	
Teco eleganza ne' bei modi ardita,	50

a Tebe, per le colpe di Laomedonte e di Edipo scagliò le pestifere quadrella, e, a vendetta della morte di Esculapio, suo figliuolo, uccise i Ciclopi, come a vendetta lanciò ancora le sue frecce nel campo greco, e castigò l'Atride Agamennone che fece a Crise sacerdote oltraggio.

v. 39-40. *ai severi*: ai Romani suoi contemporanei, gente, a quel che pare, di difficile gusto!

v. 45. I furti mitologici dell'Aurora, che per amore rapì Pitone, Orione ecc. — *le fatiche d'Argo*: la spedizione degli Argonauti.

v. 46. *maga in Colco*: divenuta, nell'estro poetico, la maga Medea.

v. 47. *impallidir* ecc.: impallidire vedendo che dal solco (fatto dai tori di Vulcano, nel quale Giasone avea seminati i denti del drago, balzavano, in una nascita portentosa, uomini armati.

E quel che al cuor si sente e non s'imita
Parlar facondo e schietto.

Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria e di Venosa,
E l'onor di colei che dolorosa 55
Spiccò di Leuca il salto.

Di lesbia musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che i passerì aggiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto? 60

Nume più grande, Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco,
Finchè l'Ionio all'egro spirto e stanco
E al suo furor diè fine.

v. 54. *Teo*: patria di Anacreonte; *Venosa*: patria di Orazio.

v. 55-56. *Saffo*: che secondo la leggenda, per l'amore non corrisposto di Faone, si suicidò gettandosi dal promontorio di Leucade sul mare Ionio.

v. 59. Allude al carro di Venere che alcuni poeti dissero tirato dalle passere.

v. 64. *furor*: il disperato amore di Saffo.

Questi versi martellati e squillanti hanno un'evidenza che non è solo di suono: la pienezza delle rime si salda alla corporea e plastica pienezza delle singole parole, nella potenza incisiva del verso.

Sono qui alcuni fra i più bei versi del Monti: e non è possibile dimenticare quella dipintura drammatica dei cavalli anelanti che la Dea della guerra flagella, e la marziale ruina.

E dolcezza di tono insueta è nel contrasto che il poeta esprime tra l'arte dei versi e il fragore della guerra. E l'immagine della poetessa che, narrando i fatti della Colchide, si trasforma per ispirazione in Medea e impallidisce su l'incantato solco: e l'immagine di Venere che scendea « i passerì aggiogando » ad asciugar le lagrime di Saffo innamorata, e infine la morte della poetessa di Lesbo, son tratti di rara bellezza.

In questa saffica il Monti ha dato armonia alle migliori sue qualità di rappresentazione; ed anche la mitologia e il ricordo storico ha fusi sapientemente nella efficace rappresentazione.

SULLA MORTE DI GIUDA

I.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo penzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,

Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II.

Piombò quell'alma all'inferral riviera,
E si fe' gran tremuoto il quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.

Gli angeli, dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lungè; e per pavento
Si fèr dell'ale agli occhi una visiera.

I demoni frattanto all'aere tetro
Calâr l'appeso; e l'infocate spalle
All'eseccato incarco eran ferètro;

Così, ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa, 30
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.

A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa, 35
Altri si tuffa nella rea laguna.

Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo; e, stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto:
Ma più terso il rendea l'anima fella: 40
Dio tra le tempie glie l'avea confitto;
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

IV.

Uno strepito intanto si sentia,
Che Dite introna in suon profondo e rotto:
Era Gesù, che in suo poter condotto 45
D'Averno i regni a debellar venia.

Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse alfine, e da' cavi occhi dritto
Come lava di foco il pianto uscìa. 50

Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterna luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.

Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno 55
Volse lo sguardo, e seguì la strada.

Sonetti recitati in Arcadia il venerdì santo del 1788.

Come fonte di questi sonetti è stato additato dallo Zumbini un episodio del Messia del Klopstock; ma più ampia e sicura fonte devono considerarsi il Nuovo Testamento e la tradizione cristiana. Piuttosto è da tener presente il criterio tecnico e formale che ispirò questi versi: un criterio di bravura descrittiva, e quasi un celato paragone coi famosi sonetti del Cassiani *Il Ratto di Proserpina*, *La Moglie di Putifarre* ecc. Lo studio del poeta è stato tutto nel con-

densare in versi scultorei atteggiamenti statuari. Solo gli aspetti e i gesti della tragedia di Giuda son qui disegnati e smaltati con una maestria e con una destrezza da far invidia ai virtuosi più astuti.

I gesti vogliono essere simbolo talvolta, come quelli che evocano la Giustizia e la descrivono nell'atto in cui scrive la fatale sentenza sulla fronte del maledetto (e il poeta si contenta di dire vagamente « sentenza d'immortal pianto infinito », sicchè la scritta non si sa bene in che consista) ma allora perdono efficacia perchè restano ambigui tra il realistico e il simbolico. La scritta della giustizia assume invece un aspetto di evidenza rappresentativa, quando il poeta la vede come una riga trasparente e rossa apparsa sulla fronte di Giuda, appena l'anima del traditore ebbe ripreso il suo corpo.

I versi hanno talvolta una concitata e scalpitante foga; ma è una foga tutta scolpita come in un bassorilievo dai rilievi sforzati e un poco retorici: e in alcuni c'è uno stacco scultorio di diversa natura, come se dietro una statua s'aprisse un cielo nubilo e scuro in cui la figura di bronzo si ritaglia — nero su nero: così là dove è descritto il corpo strangolato che penzola.

C'è poi la compiacenza del verso che si declama, sia pure in Arcadia: ed è quindi accarezzato nelle sillabe e negli accenti che più desteranno impressione solenne e sonora: « La salma in alto strangolata e nera », « Fumarono le membra in un baleno » ecc.

E c'è il taglio del quadro imprevisto: « e il Nazzareno - Volse lo sguardo e seguì la strada ».

È bello tutto ciò; ma non vi sembra, come ho detto nell'introduzione, che subito dopo l'ultima sillaba, caduta nel silenzio attonito dei presenti, il silenzio debba farsi ancora più sgomento per un attimo; e poi debba udirsi lo strepito degli applausi, atteso dal poeta, ed anzi scritto come una pausa di tempo musicale che fa parte di tutta una frase melodica?

Ed anche questo non si dice per diminuire le qualità del poeta, ma solo per mostrare dove batte il suo accento di artista. Insomma nè di Giuda, nè di Cristo si è veramente commosso il poeta: il lorc spirito è lontano da lui: egli ne ha visti i gesti e i profili e li ha « imitati » nel canto.

IN MORTE DI TERESA VENTURA VENIER

I.

Al letto ove languia smorto il bel viso
Atropo venne, e in man la force avea.
Amor, che stava in su la sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda dea.
Ferma, e uno stame non voler reciso 5
Così caro alla terra: egli dicea.
Scoss'ell'in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.
Torse lo sguardo Amor dalla ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella 10
Fe' un velo agli occhi delle rosee dita.
E la stessa del Sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

II.

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto, 15
L'ali aperse ed al cielo erta levosse:
Ogni stella vèr lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudico e santo.
Parea che presa d'amoroso incanto
Tutta degli astri la famiglia fosse: 20
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno dell'Europa e pianto.

Sonetti scritti nel 1790.

v. 7. *l'infernal narciso*: il fiore delle divinità infernali.

Fra tante luci errava irrequieta
L'eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame e quel pianeta; 25
Quando il Sole comparve e le sorrise:
Cors'ella in grembo del grand'astro, e lieta
Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

Tono elegiaco ed accorato hanno questi versi d'una blanda tenerezza, tessuti di parole quete e lente, collocate con grande perizia. Anche qui il Monti s'indugia su gli aspetti esteriori della morte (e questa è l'interiorità montiana, fanciullezza di visione) e sorprende il gesto crudele della Morte « Al letto ove languia smorto il bel viso » e Amore che « Fe' un velo agli occhi delle rosee dita »: e vede l'etere apellegrina errare irrequieta fra le luci del cielo, poichè « Ogni stella vèr lei dolce si mosse ». Ma la mestizia per la morte della donna si sente, benchè non espressa con svelato proposito, nel tono dolente dei due sonetti, onda diffusa e trepida che un orecchio sottile non può non avvertire.

PER LONTANANZA DALLA MOGLIE

Che più ti resta a far per mio dispetto,
Sorte crudel? Mia donna è lungi; e io privo
De' suoi conforti, in miserando aspetto,
Egro qui giaccio, a sofferrir sol vivo.

In chiusa parte ho i rai del giorno a schivo, 5
Tutto in lei fiso; ed altro al cor diletto,
Altro dolce non ho, che il fuggitivo
Fantasma, in sogno, dell'amato obbietto.

Mentr'io pasco di lui lo spirto oppresso,
Ecco pietosi, come il duol gli accora, 10
Gittarsi i figli nel paterno amplesso.

Ah, che ingiusto è il lamento! io grido allora.
Se gioirmi di questi emmi concesso,
Più non mi lagno, e son beato ancora.

Sonetto un poco trasandato nella forma, se si pensi alla sfavillante dovizia delle immagini montiane; ma v'è naturale schiettezza; e merita d'esser letto, non fosse altro che per cogliere qualche volta un poeta così esuberante, in un aspetto più scarno e quasi povero.

A VIOLANTE PERTICARI GIACCHI

De' miei mali al pensier, che fiero il petto
M'ange e del peggio ancor tienmi in periglio,
Passo in pianto le notti; e stanco e stretto
D'amare stille alfin socchiudo il ciglio:

Ed ecco innanzi al doloroso letto, 5
Cheta cheta, in vestir bianco e vermiglio,
Farsi una donna di celeste aspetto;
Che per mano mi prende, e in dolce piglio:

Fa' cor, mi dice, l'Amistà son io, 10
Degli afflitti conforto; e a starli accanto,
Caro infelice, la Pietà m'appella.

Tenera allor m'abbraccia e terge il pianto.
Fugge il sonno: apro gli occhi; e al fianco mio
La ritrovo seduta: e tu sei quella.

Una personificazione dell'amicizia nella donna che conforta il poeta è un nuovo accordo tra la realtà vera e il gusto delle visioni che era tutto proprio del Monti. Accordo che qui ha una sua particolare suggestione; la donna conforta e distrae il poeta nei lunghi giorni con la sua buona e dolce compagnia, e il vecchio oblia nel sorriso di lei la dura tristezza e il peso dei mali che si sono abbattuti sul suo capo; ma quando giunge la notte, egli è ripreso dalle fosche meditazioni che gli vietano il sonno; e solo all'alba socchiude gli stanchi occhi. Allora il sogno e la realtà sono l'uno all'altro di velo: ed ecco, egli vede la donna di celeste aspetto venire innanzi al doloroso giaciglio: è un sogno: ed il poeta ascolta soavi parole di pietà e sente il casto abbraccio della Dea: e infine sveglia: il sogno aveva dati vaghissimi colori alla realtà, perchè infatti al fianco del poeta affranto c'è davvero la dolce consolatrice.

SOPRA SÈ STESSO

Vile un pensier mi dice: Ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte: ir privo
Sì della luce, che il valor visivo
Già piega l'ale alla sua sera addutto.

Se l'acume, io rispondo, è già distrutto 5
Della veduta corporal, più vivo
Dentro mi brilla l'occhio intellettivo
Che terra e cielo abbraccia e suo fa il tutto.

Così mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follie; così governo 10
Il mondo a senno mio, re del futuro.

Poi su l'abisso dell'obblío m'assido;
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

Questo sonetto è tra le cose più intime e sentite di quella rara poesia montiana in cui il poeta si ripiega sul suo spirito, invece di cantare i profili fervidi delle cose, quali son visti e uditi nel medesimo tempo, forma e suono. E quell'impadronirsi del tutto con l'occhio della mente, sentendosi nella cecità re del futuro, e quell'essere ricondotto dalla veggenza dello spirito a meditare come nel nulla si dissolva tutto il fasto mortale, e quell'assidersi sull'abisso dell'obblío sono immagini tanto più ricche e sostanziose, quanto più semplice n'è il tono e senza orpelli la frase.

Si sogliono citare in nota a questo sonetto i versi del Foscolo: « Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme Che vanno al nulla eterno » del sonetto « Alla Sera », e quelli del Leopardi in « Aspasia »: « Già del fato mortale a me bastante E conforto e vendetta è che su l'erba Qui neghittoso immobile giacendo, Il mar la terra e il ciel miro e sorrido ». Ma non vedo, tranne due parolette, che cosa abbiano di comune con lo spirito del sonetto montiano i versi citati: il *nulla eterno* del Foscolo, il *miro e sorrido* di Leopardi sono ispirati da un certo cupo pessimismo che solo la purezza del canto asserena, un pessimismo senza Dio: il nulla eterno del Monti è la vanità delle cose inuanzi a Dio, è la « vanitas vanitatum » dell'« Ecclesiaste ». Si sa, del resto, che il Monti era un sincero credente.

PER UN DIPINTO DELL'AGRICOLA

RAPPRESENTANTE LA FIGLIA DELL'AUTORE.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell'obietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.

Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver' me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.

Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.

Ma un' imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Riboccanti di tenerezza son questi versi, e pure l'affetto paterno ha sentito il fren dell'arte e s'è contenuto nei ritmi; ma v'è una gioia di sillabe che allieta: e del sonetto si potrebbe dire come il poeta dice alla bellissima figliuola, che « d'un gentil sereno Ridon sue forme ». La chiusa, sebbene un po' ad effetto (ma sembra destino che tutti i sonetti abbiano chiusa epigrammatica) risponde al tono commosso di tutta la poesia.

SOPRA LA MORTE

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.

Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom' forma e natura.

5

10

Sonetto composto forse nell'83, e recitato in Arcadia nell'84 per la funebre commemorazione di Ruffina Battoni.

Come fonti di questo sonetto si citano un passo di Crébillon: « La mort n'est qu'un instant Que le grand coeur défie, et que le lâche attend »: un passo di Voltaire: « La mort? Le coupable la craint, le malheureux l'appelle: Le brave la défie, et marche audevant d'elle: Le sage qui l'attend, la reçoit sans regrets »: un passo di Byron: « Che cos'è la morte? l'audace la sfida, il debole la subisce, l'infelice la implora »: i versi famosissimi dell'Adriano di Metastasio: « Non è ver che sia la morte Il peggior di tutti i mali; È un sollievo de' mortali Che son stanchi di soffrir », ed altre fonti ancora. Ma mi pare che qui la solita mania delle fonti analitiche, nella cui poco gloriosa ricerca si smarrisce il senso poetico dell'opera anatomizzata, faccia dimenticare il tono lirico in cui le sparse note furono raccolte dal poeta.

Si osservi come i vari passi citati su come fonti si scioglano,

dato che il Monti li abbia avuti veramente presenti, nella compiutezza di questo sonetto. Quelle frasi staccate che si dicono le fonti del Monti si son fatte sentimento al pari di tanti altri affetti goduti e patiti dal poeta: e nel sonetto non si avverte la reminiscenza, come nell'acqua filtrata dai monti non si avvertono le sostanze che vi son disciolte, e neppure le nuvole che si filtrarono nel monte donde ella è sorgiva.

Dirò piuttosto che la bella chiusa sentenziosa è un poco una delusione, in quanto l'animo si preparava ad un più commosso scioglimento, più affettivo insomma: la Morte non suscita nel Monti che una sequela di belle sentenze, e non una lirica emozione. Il sonetto si direbbe troppo impersonale e oggettivo.

AL PRINCIPE DON SIGISMONDO CHIGI

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? O saggio, o solo
A me rimasto negli avversi casi 5
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d'opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri,
Gismondo; e qual di gioie e di martiri 10
Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!
Questa parte di me che sente e vede,

Questi sciolti sono del 1783.

Il principe Sigismondo Chigi, romano, nato da Agostino e da Giulia Augusta Albani nel 1736, morto a Padova nel 1793, fu grande amico del Monti. Pubblicò un poema *L'economia naturale e politica* (Parigi, Valade, 1781), lodato dal Visconti. Nel 1770 fu nominato Maresciallo perpetuo di S. Chiesa e Custode del Conclave: fu tuttavia di sensi liberali e ben disposto verso gli spiriti nuovi che venivano di Francia. Sposò donna Flaminia Odescalchi che morì quattro anni dopo il matrimonio, nel '71: a Napoli, nel '76 in seconde nozze sposò Maria Giovanna Medici d'Ottaiano e fu accusato di aver avvelenato, per gelosia, il Cardinale Carandini; ma l'accusa era falsa.

v. 1. *Dunque* ecc.: « Ed è pur vero che ciò che forma la felicità dell'uomo finisce per diventare la fonte della sua miseria? » Goethe, *Werther*, parte I, lett. 18 agosto, trad. Ceroni.

v. 12. *Questa parte*: « Quel fervido sentimento del cuore che animava di bellezze la natura al mio sguardo, che mi faceva promettere in tanto delirio di gioia, che convertiva in eliso d'intorno a me, l'universo, quel sentimento si è fatto oggimai il mio manigoldo, il demone che mi persegue dovunque io sia ». Goethe, *op. cit.*, parte I, lett. 18 agosto, trad. Ceroni.

Questo di vita fuggitivo spirto Che mi scalda le membra e le penètra, Con quale ardor con qual diletto un tempo Scorrea pe' campi di natura, e tutte A me dintorno rabbellia le cose! Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo Carnefice, che il frale onde son cinto Romper minaccia, e le corporee forze, Qual tarlo roditor, logora e strugge.	15 20
Giorni beati che in solingo asilo Senza nube passai, chi vi disperse? Ratti qual lampo, che la buia notte Segna talor di momentaneo solco, E su gli occhi le tenebre raddoppia Al pellegrin che si sgomenta e guata, Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara Or mi rende di voi la rimembranza, Che pria sì dolce mi scendea sul core?	25 30
Allorchè il sole (io lo rammento spesso) D'oriente sul balzo compariva A risvegliar dal suo silenzio il mondo, E agli oggetti rendea più vivi e freschi I color che rapiti avea la sera; Dall'umile mio letto anch'io sorgendo, A salutarlo m'affrettava, e fiso Tenea l'occhio a mirar come nascoso Di là dal colle ancora ei fea da lunge Degli alti gioghi biondeggiar le cime; Poi, come lenta in giù scorrea la luce Il dosso imporporando e i fianchi alpestri, E dilatata a me venìa d'incontro Che a' piedi l'attendea della montagna. Dall'umido suo sen la terra allora Su le penne dell'aure mattutine Grata innalzava di profumi un nembo; E altero di sè stesso e sorridente Su i benefizi suoi l'aureo pianeta Nel vapor che odoroso ergeasi in alto	 35 40 45 50

v. 19. *frale onde son cinto*: il corpo che chiude la mia anima.

v. 27. *guata*: guarda con un certo sbigottimento.

v. 50. *Nel vapor*: il nembo che saliva dall'umida terra.

Gia rinfrescando le divine chiome;
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.

Allor sul fresco margine d'un rivo 55

M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno
E tutto quasi mi copriva: ed ora
Supino mi giacea, fosco mirando
Pender le selve dall'opposta balza, 60

E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe;
Or, rivolto col fianco al ruscelletto,
Io mi fermava a riguardar le nubi
Che tremolando si vedean riflesse 65

Nel puro trapassar specchio dell'onda:
Poi, del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami 70

Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario degl'insetti amanto
E l'indole diversa e la natura.

Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carichi di preda; 75
Altri sta solitario, altri l'amico

In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada, e quello
Al suo rival ne disputa l'impero; 80
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,

v. 54. *le rote*: le ruote del carro solare.

v. 59 e segg. « io vedea quei monti vestiti di folti alberi e la placida onda del fiume correre bisbigliando, e specchiarsi dentro graziosamente le nubi portate dai blandi zeffiri del tramonto ». Goethe, *Werther*, loc. cit.

v. 60. *Pender le selve*: le selve a pendio sul colle.

v. 65 6. Che si vedeano trapassare riflesse, ecc. Ma l'inversione accresce la forza icastica dell'immagine montiana.

v. 70 e segg. « Mirava le interne potenze della terra svolgere i fili della loro tela misteriosa e le mille stirpi degli animali brulicare nell'aree e nella vasta distesa delle globe ». *Werther*, loc. cit.

E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore. 85
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia, da vorace istinto 90
Alla strage chiamati ed agl'inganni,
Della morte d'altrui vivono; e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti e questi erano un tempo 95
Gli eloquenti maestri che di pura
Filosofia m'empian la mente e il petto;
Mentre soave mi sentia sul volto
Spirar del nume onnipossente il soffio,
Quel soffio che le viscere serpendo 100
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo,
L'une contro dell'altre in bel conflitto 105
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia; e discendea
Questo vasto universo entro mia mente, 110
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immagine di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra 115
E serena sul cor brilla e riposa.

v. 99. *il soffio*: lo spirito del mondo.

v. 102. *ventilando*: animando e avvivando il segreto elementare fuoco della vita e agitando la materia e le forme da lei derivanti.

v. 108. *Scorreami quindi*: « Oh come il mio cuore s'estasiava di tante meraviglie e le pompose forme del creato mi rivivevano nell'anima fatta santuario di un Dio ». *Werther*, loc. cit.

Ma più quell'io non son. Cangiaro i tempi,
 Cangiar le cose. Della gioia estremo
 Regnò sull'alma il sentimento: estremi
 Or vi regnano ancora i miei martiri. 120
 E come stenderò su le ferite
 L'ardita mano, e toglieronne il velo?
 Una fulgida chioma al vento sparsa,
 Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
 Un sorriso, un sospir dunque potero 125
 Non preveduto suscitarmi in seno
 Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?
 E non son questi i fior, queste le valli,
 Che già parver sì belle agli occhi miei?
 Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio 130
 Mi calò questa benda? Ohimè! l'orrore
 Che sgorga di mia mente e il cor m'allaga,
 Di natura si sparse anche sul volto
 E l'abbuid. Me misero! non veggo
 Che lugubri deserti; altro non odo 135
 Che urlar torrenti e mugolar tempeste:
 Dovunque il passo e la pupilla movo,
 Escono d'ogni parte ombre e paure,
 E muta stammi e scolorita innanzi,
 Qual deforme cadavere, la terra. 140
 Tutto è spento per me. Sol vive eterno
 Il mio dolor, nè mi riman conforto
 Che alzar le luci al cielo e sciormi in pianto.
 Ah, che mai vagheggiarti io non dovea,
 Fatal beltade! Senza te venuto 145
 Questo non fôra orribil cangiamento.
 Girar tranquilli sul mio capo avrei
 Visto i pianeti, e più tranquilla ancora

v. 122. *il velo*: il velo di tristezza che è sorto da cangiati sentimenti. Più innanzi il poeta parla di una benda che gli è calata sugli occhi: e ripete così lo stesso pensiero. E per altra immagine il velo si stende su tutta la natura: l'orrore che sgorga dalla mente del poeta si sparge sulle cose e le abbuia.

v. 145. *Fatal beltade* è quella della donna che gli ha turbata l'anima.

v. 147. *Girar tranquilli*: avrei visti trascorrer tranquilli gli anni: il giro dei pianeti è misura del tempo.

La mia polve tornar donde fu tolta.
 Ma in que' vergini labbri, in que' begli occhi 150
 Aver quest'occhi inebriati, e dolce
 Sentirmi ancor nell'anima rapita
 Scorrere il suono delle tue parole;
 Amar te sola, e riamato amante
 Non essere felice; e veder quindi 155
 Contra me, contra te, contra le voci
 Di natura e del ciel sorgere crudeli
 Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna;
 Perder la speme di donarti un giorno
 Nome più sacro che d'amante, e caro 160
 Peso vederti dal mio collo pendere,
 E d'un bacio pregarmi e d'un sorriso
 Con angelico vezzo; abbandonarti....
 Obbliarti, e per sempre.... Ah, lungi, lungi,
 Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi 165
 Tutta in furor la tenerezza mia.
 Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
 Forsennato pe' campi, e di lamenti
 Le caverne riempio, che dintorno
 Risponder sento con pietade. Allora 170
 Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
 E a traverso di folte irte boscaglie
 Aprir la via col petto, e del mio sangue
 Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
 La rabbia, che per entro mi divora, 175
 Di fuor trabocca. Infiammansì le membra,
 L'anelito s'addoppia, e piove a rivi

v. 149. *donde fu tolta*: alla terra, alla creta con la quale Dio formò il primo padre Adamo.

v. 156. Uomini, pregiudizi, e diversità di fortuna si frappongono fra te e me e ci vietano di tradurre in realtà il nostro anelito di amore.

v. 167. *Io m'alzo*: « M'alzo e corro per la campagna; m'arrampico su per la costa ripida del monte, sento una pazza gioia d'andar frugando pel bosco, e aprirmi a forza di braccia un sentiero, attraverso gl'intrecci delle fratte e dei cespugli, in mezzo alle spine delle siepi, che mi dilaniano tutte quante le carni. E sto un po' meglio! E allora la stanchezza o la sete mi prostrano per via, la notte mi sorprende nella solitaria foresta.... ». *Werther*, parte I, lett. 30 agosto,

Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor; finchè smarrito, 180
Di balza in balza valicando, all'orlo
D'un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome, e il piè s'arretra.
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra ed un desio, 185
Disperato desio. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia,
Inclinandomi verso la vorago.
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira;
E immaginando nel piacer mi perdo 190
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! Ancora non osai dall'alto
Staccar l'incerto piede, e coraggioso 195
In giù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il fato
Di questo sole a contemplar l'aspetto.
Oh! perchè non poss'io la mia deporre 200
D'uom tutta dignitate, e andar confuso
Col turbine che passa, e su le penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O sui campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nemi e le procelle! 205
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque

v. 179. *Più scabrezza*: più scabro è il sentiero, più sento forza nel piede e più ristoro al cuore.

v. 181-2. *all'orlo D'un abisso mi spingo*: « E allorchè continuavano a mareggiare sotto a' miei occhi le onde, un brivido mi corse per l'anima — e poi un desiderio feroce. Io mi stava sul ciglio dell'abisso; e anelava di capovolgermi nella voragine — e mi pareva voluttà il potervi rovesciare tutti i miei guai, tutte le mie torture — e rotolare nel muggito di quelle acque ad altro porto! Oh, amico! e avere il piede confitto al suolo, e non poter terminare una volta questo insoffribile martirio! Ah! l'ora non è piena tutta — lo sento ». *Werther*, parte III, lett. 12 dicembre.

Mi serbi il ciel condizïon di spirto,	
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto	210
Questo lampo di luce? Un sol potea,	
Un sol oggetto lusingarmi: il cielo	
Al mio desire invidiollo, e l'odio	
Mi lasciò della vita e di me stesso.	
Tu di Sofia cultor felice, e specchio	215
Di candor, d'amistade e cortesia,	
Tu per me vivi, e sull'acerbo caso	
Una stilla talor spargi di pianto,	
O generoso degli afflitti amico.	
Allorchè d'un bel giorno in su la sera	220
L'erta del monte ascenderai soletto,	
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,	
Che lagrimando del mio nome incisi,	
Su quel sasso fedel siedì e sospira.	
Volgi il guardo di là verso la valle,	225
E ti ferma e veder come da lunge	
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio	
Il sol pietoso, e dolcemente il vento	
Fa l'erba tremolar che la ricopre.	

v. 211. *Questo lampo di luce*: la vita, breve come un lampo.

Vogliono che questi versi siano stati scritti a cagione di giovanile amore per « una modesta e bionda giovinetta di nome Carlotta », che il Monti conobbe a Firenze nell'82 in casa della improvvisatrice Fortunata Sulgher Fantastici, livornese: e precisano che la giovinetta fosse figliuola di una Rosa Stewart, di Roma, dama di compagnia della principessa Giustiniani. Non importa gran che sapere il nome della donna che ha ispirati questi versi: occorre tener sempre innanzi alla mente il principio che la materia della poesia, le contingenze della vita onde la poesia nacque, possono interessare fino ad un certo segno la biografia di un poeta, ma non la sua arte: perchè in questa i fatti e i sentimenti sono sciolti e purificati, e non han più valore di cronaca, ma solo di simbolo poetico, e cioè di pura forma, pel tono che il poeta ha saputo infondere ai suoi affetti.

Per le considerazioni estetiche che questi *sciolti* ispirano, si tenga presente quel che si è detto nella introduzione a pag. 11-15.

PENSIERI D'AMORE

I.

Sallo il ciel quante volte al sonno, ah! lasso!,
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il sole;
Ed infelice un'altra volta io sono. 5
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento 10
Risorge, e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile iddio che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte, 15
E il Dolor siede su la mesta entrata.
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda
E la Gioia ne scaccia, che passarvi
Vorria pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura. 20
Al sorriso, al gentil vezzo di questa

« I brevi sciolti, amorosi, di dodici o venti versi, che nel fervore della passione sfuggirono al Monti, resteranno, io credo, immortali ». Tommaseo, *Dizionario estetico*, pag. 692.

v. 1. *Sallo il ciel*: « Sallo Iddio, s'io non mi corico spesso col desiderio, anzi, talvolta, colla speranza di non più ridestarmi: e viene il mattino, apro gli occhi, riveggo il sole — e mi sento infelissimo ». *Werther*, parte II, lett. 3 nov.

Avversaria divina ei ben talvolta
 Par che vinto s'accheti; ma trapassa
 L'onda repente di contrario affetto,
 Ch'alto romor menando lo riscuote;
 Ond'egli riede dispettoso all'ira,
 E l'istesso gioir cangia in martire.

25

II.

Indarno alla novella alba del giorno,
 Allorchè dopo il travagliar d'oscura
 Funesta vision svegliomi, e tutto
 D'affannoso sudor molle mi trovo,
 Indarno stendo verso lei le braccia,
 Misero!, e nel silenzio della notte
 La cerco indarno per le vôte piume,
 Quando un felice ed innocente sogno
 M'inganna, e parmi di sederle al fianco,
 E stretta al seno la sua man tenermi,
 Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
 Premerla e contro le mie calde gote.
 Ah! quando ancora colle chiuse ciglia
 Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo
 E deluso mi destò, ah! che del cuore
 La grave oppressiön sgorgar repente
 Fa di lagrime un rio dalle pupille,
 E al pensier disperato mi dischiude
 Un avvenir d'orrendi mali, a cui
 Termine non vegg'io fuor che la tomba.

30

35

40

45..

v. 28. *Indarno* ecc.: « Indarno io stendo le braccia verso di lei, al mattino, quand'io mi riscuoto trafelante da lugubri sogni; indarno io la vo cercando intorno a me nelle tenebre, allorchè un sogno avventuroso ed innocente m'illude, persuadendomi ch'io mi seggo accanto a lei sul prato, e premo la sua rosea mano, e la copro di mille baci. Ah! quando, ancor mezzo sepolto nell'ebbrezza del sonno, palpo, anelando, le coltri — e mi sveglio — un torrente di lagrime erompe dall'ingannato cuore, ed io guato sconsolatamente incontro al fosco avvenire che l'anima mia presagisce ». *Werther*, parte I, lett. 21 agosto.

·III.

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immagine, e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota 50
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambo le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi, 55
Riguardarmi pietosa, e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l'immagine dagli occhi non s'invola;
Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio, 60
Gote a gotte congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo e s'abbandoni al sonno.

IV.

Torna, o delirio lusinghier, deh torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio, 65
Di cui fu dono questo cor che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl'istanti in adorarti avrei.
Non vo' lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco 70
Desio che m'arde. Se fra queste braccia

v. 48. *Oh come ecc.*: « E sempre quel fantasma della sua immagine nell'anima, che io vegli o sogni!... I suoi nerissimi occhi mi rilampeggiano qui, nella fronte, dove la potenza dell'interna vista s'accentra, quando le mie palpebre si velano. Qui — sempre qui! — nè io potrei spiegarti il come. S'io chiudo gli occhi, mi stanno innanzi: e sono essi dentro di me, e riempiono tutti i sensi della mia fronte.... ». *Werther*, parte II, lett. 6 dic.

v. 70-71. *perdona al cieco Desio che m'arde*: « No, no, via questo delirio! — Io possederla! Dio dei cieli, se tu mi avessi concessa

Dato mi fosse un sol momento stringere....
Se questi labbri su quei labbri.... Ahi, misero!
Ahi che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l'ossa.

75

V.

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se me 'l fosse! Tu sorella e sposa, 80
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo; e fonte in noi 85
Di perenne gioir fôra la vita.
Poi, quando al fine dell'etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrian vòlti i diletti
All'apparir delle canute chiome, 90
Amor darebbe all'amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno 95
Fremer di vento mi riscosse; e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioia.

la beatitudine d'essere suo, tutta la mia esistenza sarebbe stata una perpetua orazione. Ma io non metterò la mano nelle tue ragioni: perdona a queste lagrime o a queste inutili brame. Oh, ella mia moglie! S'io mi fossi stretta al cuore la più soave creatura che il sole abbia mai illuminata dall'alto.... Un brivido terribile mi corre per l'ossa.... ». *Werther*, parte II, lett. 29 luglio.

VI.

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei 100
Sola è sepolto il mio pensier. Quest'occhi
Altro non veggon che sua dolce immagine;
Altro nel core risonar non sento
Che l'amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l'universo estinto. 105

VII.

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascere l'anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro.... 110
Ahi! parmi allor che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra
Che di foco una man la stringa e chiuda. 115
Allor mi batte in fiera guisa il core;
E per dar vento all'inflammato petto,
Più lunghi e cupi dall'aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi

v. 98. *Ahi sconsigliato!* « Sciagurato! Non sei tu pazzo? Non vai tu ingannando te stesso? A che questa forsennata passione che mai non ha fine? — Nessuna forma si offre più alla mia immaginazione, che non sia l'immagine sua; il mondo non esiste più per me, se non perchè ella v'esiste ». *Werther*, parte I, lett. 30 agosto.

v. 106. *sederle al fianco:* « Quand'io mi sono assiso vicino a lei, e mi sono deliziato nelle sue forme leggiadre, nei suoi modi, nella celeste espressione delle sue parole, e i miei sensi, grado a grado, si son venuti esaltando, e mi s'abbuiano le pupille, e l'orecchio appena distingue confusamente i suoni e m'afferra le fauci una pressura.... — il mio cuore batte a palpito di febbre, e anela un pugno d'aria, per sedare l'angoscia inesprimibile, io in quei momenti non so più se viva! » *Werther*, parte I, lett. 30 agosto.

O correre co' baci alla sua mano 120
E di pianto bagnarla, o dispiccarmi
Da lei veloce e colle vòlte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII.

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso 125
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia e sospinge l'iracondo soffio,
Veggio del ciel per gl'interrotti campi 130
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l'Eterno
Ritiri il guardo e tanti soli estingua?
E tu pur anche coll'infranto carro 135
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli artici lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri
Che al casto fianco dell'amica assiso 140
A' suoi begli occhi t'insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioia intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato,
Più vago oggetto a contemplar rivolto, 145
Che d'un tenero cor meglio i sospiri,

v. 124. *Alta è la notte*: « Tutto è silenzio intorno a me e la mia anima è tranquilla.... Io mi affaccio alla finestra e scerno ancora alcune rade stelle per mezzo alle nuvole tempestose, che si accavalano e fuggono pei cieli. No, voi non cadrete, o stelle! l'Eterno vigila su di voi. Veggio la costellazione dell'Orsa che mi è la più cara degli astri. Quand'io mi partiva, la notte, da te, io la vedeva sempre accennarmi dall'alto. Con quale ebbrezza non l'ho salutata sovente ed alzato le mani verso di lei, come a testimonio sacro della mia felicità? » *Werther*, parte III, frammento di lettera.

v. 136. *tardo Boote*: L'Orsa maggiore: tarda perchè essendo più vicina al polo compie il suo giro più lentamente.

Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi 150
Gli addormentati affetti? Ah, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l'aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena 155
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX.

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiere inviti,
È gran tempo, lo sai, che su l'erbetta 160
Del tuo bel margo a riposar non vengo,
E d'accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l'errore, amabil rio, perdona
L'involontaria scortesìa. Se noto 165
L'orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t'udrei su l'alta mia sventura
Gemer pietoso e andar più roco al mare. 170
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco 175
D'Amor la face non l'avea pur anco?
Perchè riveggio queste piante, e l'ombra
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d'april, perchè sì dolce intorno
Batti le piume e mi carezzi il volto? 180
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste
Che mi rigan la guancia ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell'onda che mi scorre al piede. 185

X.

Tutto pèrè quaggiù. Divora il tempo
 L'opre, i pensieri. Colà dove immenso
 Gli astri dan suono, e qui dov'io m'assido
 E coll'aura che passa mi lamento,
 Del nulla tornerà l'ombra e il silenzio. 190
 Ma non l'intera eternità potria
 Spegner la fiamma, che non polsi e vene,
 Ma la sostanza spirital n'accese;
 Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto
 Entro cui vive e di cui vive e cresce. 195
 Quest'occhi adunque chiuderà di morte
 Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
 Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscìo.
 Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
 E il frale che mi cinge andrà nel turbo 200
 Della materia universal confuso;
 Ma incorruttibil dal corporeo fango,
 Come raggio dall'onda, emergeranne
 L'amoroso pensier, che tante in seno
 Faville mi destò, tanti sospiri. 205
 Poichè dunque n'avrà pietoso il fato
 Della spoglia terrena ambo già sciolti,
 E d'altre forme andrem vestiti in altro
 Men scellerato e più leggiadro mondo,
 Noi rivedremci, o mio perduto bene; 210
 E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
 Oltraggi allor vendicheremo Amore;
 Nè d'uomo tirannia nè di fortuna
 Franger potranne o indebolir quel nodo
 Che le nostre congiunse alme fedeli. 215

v. 185. *Tutto pere*: « Ogni cosa passa quaggiù, ma tutta una eternità non potrebbe estinguere la fiamma di quella vita che ieri io ho succhiata dalle tue labbra e or che ti scrivo m'inonda deliziosamente ogni fibra.... No, io non mi dissolverò nel nulla.... Io vo dal Padre mio e tuo, ed Egli mi consolerà finchè tu venga, e volerò allora incontro a te e ti stringerò al mio cuore, e abiteremo insieme al cospetto dell'Essere infinito in perpetuo abbracciamento »:
Werther, parte III; frammento di lettera.

Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la morte ?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl' infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d'amarezza asperse?

220

Come facile è il motivo e direi il tema musicale di questi versi, facile è gustarne nella primissima lettura le svelate eleganze; pure questi versi deliziosi sono tra i meno « esercitati » che siano usciti dalla penna del Monti. La loro grazia scorrevole è un dono che il poeta non ha dovuto conquistare; ma ha ricevuto con prodigale abbondanza. Di qui la facilità della tessitura, su un motivo che per sé stesso è incapace di un lungo sviluppo: e la uniformità stessa della corrente poetica, che è tutta in un alveo piano e sbocca alla fine lentamente, placidamente. Nulla c'è in questi versi nulla che veramente risalti: i dieci pensieri, pur essendo diversi, hanno lo stesso tono, e non v'è esperienza e sapienza d'orecchio che possa far cogliere differenze e sfumature. Gli è che l'animo del Monti non macerava davvero una passione per plasmarla in una sua forma; ma si distraeva nella subentrante voluttà del verso, e come lo sentiva fluire felicemente, non cercava altro e si faceva blandamente portare a fior d'acqua.

ALLA MARCHESA
ANNA MALASPINA DELLA BASTIA

DEDICATORIA DELL'AMINTA DI TORQUATO TASSO
IN NOME DI G. B. BODONI TIPOGrafo.

I bei carmi divini onde i sospiri
In tanto grido si levâr d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso 5
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar li reco, 10
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro; e infino allor più dolce

Sciolti composti nell'aprile del 1788.

Per ricordo delle nozze di una figliuola della Marchesa Anna Malaspina della Bastia, il famoso tipografo e stampatore italiano G. B. Bodoni pubblicò una sontuosa edizione dell'*Aminta* che fu curata dal Serassi e fu dedicata alla Marchesa (cultrice delle Muse anch'essa e chiamata in Arcadia Fiorilla Deianeia) coi versi del Monti.

v. 3. *parve minor* ecc.: L'*Aminta*, dramma pastorale del Tasso ebbe tale fama che la *Gerusalemme Liberata*, poema epico (l'epica tromba) parve inferiore alla zampogna, simbolo della poesia pastorale: e Goffredo di Buglione, protagonista della Gerusalemme, è metaforicamente geloso di Aminta che egli dubita possa ricevere più onori di lui.

v. 8. allude alla figliuola della Marchesa che andava a nozze.

v. 13. *Ascreo*: sacro alle Muse: infatti Asera in Beozia, patria di Esiodo, era sacra alle Muse.

Linguaggio non avea posto quel dio
 Su mortal labbro, benchè assai di Grecia 15
 Erudito l'avessero i maestri
 E quel di Siracusa e l'infelice
 Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa in pregio
 Che ai misteri d'Amor più si convegna
 D'amoroso volume? E qual può dono 20
 Al Genio Malaspino esser più grato
 Che il canto d'Elicona? Al suo favore
 Più che all'ombre cirrèe crebber mai sempre
 Famose e verdi l'apollinee frondi,
 « Onor d'imperatori e di poeti ». 25
 Del gran padre Alighier ti risovvenga,
 Quando, ramingo dalla patria e caldo
 D'ira e di bile ghibellina il petto,
 Per l'itale vagò guaste contrade
 Fuggendo il vincitor guelfo crudele, 30
 Simile ad uom che va di porta in porta
 Accattando la vita. Il fato avverso
 Stette contra il gran vate, e contra il fato,
 Morello Malaspina. Egli all'illustre
 Esul fu scudo: liberal l'accolse 35
 L'amistà sulle soglie; e il venerando
 Ghibellino pareo Giove nascoso
 Nella casa di Pelope. Venute
 Le fanciulle di Pindo eran con esso,
 L'itala poesia bambina ancora 40
 Seco traendo, che gigante e diva
 Si fe' di tanto precettore al fianco;

v. 15-16. *di Grecia i maestri*: i poeti greci che cantarono d'amore.

v. 17. *quel di Siracusa*: Teocrito autore degli *Idilli*, il maggior poeta bucolico della Grecia. — *l'infelice*: Ovidio che per vendetta di Augusto fu mandato in esilio a Tomi.

v. 23. *ombre cirree*: le ombre degli allori di Cirra, città sacra ad Apollo, presso il Parnaso.

v. 25. « Onor ecc. »: verso del Petrarca nel sonetto « Arbor vittoriosa ».

v. 34. Morello Malaspina accolse ospitalmente Dante nel 1306.

v. 38. *Pelope*: figlio di Tantalo. Regnò sul Peloponneso che prese nome da lui.

Poichè un nume gli avea fra le tempeste
 Fatto quest'ozio. Risonò il castello
 Dei cantici divini, e il nome ancora 45
 Del sublime cantor serba la torre.
 Fama è ch'ivi talor melodioso
 Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
 Di riverenza e d'orror sacro il loco.
 Del vate è quella la magnanim'ombra, 50
 Che tratta dal desio del nido antico
 Viene i silenzi a visitarne; e grata
 Dell'ospite pietoso alla memoria,
 De' nipoti nel cor dolce e segreto
 L'amor tramanda delle sante Muse. 55
 E per Comante già tutto l'avea,
 Eccelsa donna, in te trasfuso: ed egli,
 Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspici,
 Trattando la maggior lira di Tebe,
 Emulò quella di Venosa, e fece 60
 Parer men dolci i savonesi accenti;
 Padre incorrotto di corrotti figli,
 Che prodighi d'ampolle e di parole
 Tutto contaminâr d'Apollo il regno.
 Erano d'ogni cor tormento allora 65
 Della vezzosa Malaspina i neri
 Occhi lucenti; e corse grido in Pindo
 Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
 Le tue saette, nè s'accorse l'arco
 Del già mutato arciero: e se il destino 70
 Non s'opponева, nel tuo cor s'apria
 Da mortal mano la seconda piaga.

v. 43. *Poichè un nume*: «Deus nobis haec otia fecit». Virgilio, *Ecl.* I, 6.

v. 45. *In nome ancora*: ancora oggi in Mulazzo la tradizione addita la torre di Dante, e la casa di Dante.

v. 56. *Comante*: Comante Eginetico è in Arcadia il nome di Carlo Innocenzo Frugoni (1692-1768).

v. 59. *la maggior lira di Tebe*: di Pindaro.

v. 60. *di Venosa*: di Orazio nato a Venosa.

v. 63. *Padre incorrotto di corrotti figli*: i frugoniani esagerano le ampollosità e le ridondanze del Frugoni; ma il poeta fu troppo generosamente disculpato in questo celebre verso del Monti.

Tutte allor di Mnemosine le figlie Fûr viste abbandonar Parnaso e Cirra E calar su la Parma; e le seguia	75
Palla Minerva, con dolor fuggendo Le cecropie ruine. E qui, siccome Di Giove era il voler, composto ai santi Suoi studi il seggio, e degli spenti altari Ridestate le fiamme, d'Academo	80
Fe' riviver le selve, e di sublimi Ragionamenti risonar le volte D'un altro Peripato, che di gravi Salde dottrine, dagli eterni fonti Scaturite del ver, vincea l'antico.	85
Perocchè, duce ed auspice Fernando, D'un Pericle novel l'opra e il consiglio, E la beltate, l'eloquenza, il senno D'un'Aspasia miglior, scienze ed arti,	90
Che le città fan belle e chiari i regni, Suscitando, allegrâr Febo e Sofia. Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo, Pieno d'alto saver, splendesti allora, Dotto Paciaudi mio; nome che dolce Nell'anima mi suona, e sempre acerba,	95

v. 73. *di Mnemosine le figlie*: le Muse.

v. 75. *la Parma*: il fiume che bagna la città di Parma.

v. 80-81. *d'Academo le selve*: gli orti di Academo presso Atene, ove insegnava Platone: donde la scuola fu detta Accademia.

v. 83. *Peripato*: Era così chiamata la scuola di Aristotile nel Liceo di Atene poichè il maestro insegnava passeggiando: qui intende l'Università di Padova.

v. 86. *Fernando*: Ferdinando III di Borbone (1751-1802).

v. 87. *Pericle novel*: il ministro Guglielmo Du Tillot, che seppe, con ottime leggi stimolare a Parma il culto del sapere, sicchè Parma fu detta allora l'Atene italiana.

v. 89. *Aspasia miglior*: Aspasia l'etèra ateniese, amica di Socrate e dei filosofi e artisti del suo tempo, fu moglie di Pericle e sua consigliera. La Malaspina è paragonata ad Aspasia in quanto amica delle arti, ed è detta miglior perchè non macchiata delle brutture della vita di colei a cui vien paragonata.

v. 91. *Febo e Sofia*: la poesia e la scienza.

v. 94. *Paciaudi*: Paolo Maria Paciaudi (1710-1785) teatino, bibliotecario a Parma: scrisse in latino e in italiano opere notevoli.

Così piacque agli Dei, sempre onorata
 Rimembranza sarammi. Ombra diletta
 Che sei sovente di mie notti il sogno,
 E pietosa a posarti in su la sponda
 Vieni del letto ov'io sospiro, e vedi 100
 Di che lagrime amare io pianga ancora
 La tua partita; se laggiù ne' campi
 Del pacifico Eliso, ove tranquillo
 Godi il piacer della seconda vita,
 Se colà giunge il mio pregar, nè troppo 105
 S'alza su l'ali il buon desio, Torquato
 Per me saluta, e digli il lungo amore
 Con che sculsi per lui questa novella
 Di tipi leggiadria; digli in che scelte
 Forme più care al cupid'occhio offerti 110
 I lai del suo pastor fan dolce invito;
 Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
 Alle carte splendor. Certo di gioia
 A quel divino rideran le luci,
 Ed Anna Malaspina andrà per l'ombra 115
 Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
 Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
 Non sonerebbe sì dolente al mondo
 Di mie tante sventure. E, se domato
 Non avessi il livor (chè tal nemico 120
 Mai non si doma, nè Maron lo vinse
 Nè il Meonio cantor), non tutti almeno
 Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
 Stata ella fôra tutelar mio nume
 La parmense eroina; e di mia vita, 125
 Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
 Sì lieta aurora e splendido meriggio,

v. 103. *Eliso*: la dimora delle anime giuste dopo la morte. Si ricordi il viaggio di Enea nel sesto canto del poema di Virgilio.

v. 111. *del suo pastor*: di Aminta.

v. 127. *Sì lieta aurora*: la giovinezza del Tasso, quando fu composto il *Rinaldo*: il *meriggio*, la maturità del poeta quando nacquero *Aminta* e la *Gerusalemme*: il *tramonto*: la vecchiezza triste in cui il Tasso soffrì la lipemania.

Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè amor tiranno in negre ombre ravvolto
L'inonorato e torbido tramonto. 130

v. 129. *amor tiranno*: l'amore presunto del Tasso per Eleonora d'Este.

I versi che evocano Dante, ramingo dalla patria, vagante per le itale contrade, e le fanciulle di Pindo venute con lui, e il castello che risuonò dei cantici divini ed ora ode melodioso errare lo spirito del poeta sono assai belli. E tutti rivelano il calore che le belle lettere accendevano nel Monti, cuore di fanciullo che solo nelle belle carte e nelle note della poesia trovava il suo equilibrio.

LE NOZZE DI CADMO E D'ERMIONE

Il giorno ch'Ermion, di Citerea
 Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
 All'eccelso connubio, e la seguia
 Tutta, fuor Giuno, degli Dei la schiera
 Gratulando al marito e presentando 5
 Di cari doni la beata sposa,
 Col delio Apollo a salutarla anch'esse
 Comparvero le Muse. Una ghirlanda
 Stringea ciascuna d'olezzanti fiori
 (Sempre olezzanti, perchè mai non muore 10
 Il fior che da castalia onda è nutrito);
 E tal di quelli una fragranza uscìa
 Ch'anco i sensi celesti inebbriava,
 E tutta odor d'Olimpo era la reggia.
 De' bei serti immortali adunque in prima 15
 Le divine sorelle incoronaro
 Dell'aureo letto nuzial la sponda;
 Indi al canto si diero e alle carole.
 Della danza Tersicore guidava
 I volubili giri; e in queste note 20
 L'amica degli eroi Calliopèa
 Col guardo in sè raccolto il labbro apriva:

Questo « Idillio » è del 1825, e fu scritto « in occasione delle faustissime nozze di donna Elena Trivulzio col conte Pietro Scotti di Sarmato piacentino, e di donna Vittoria Trivulzio col marchese Ginseppe Carandini modenese ».

Gli echi mitologici del carne sono assai semplici e devono essere familiari ad ogni mediocre lettore.

v. 4. *fuor Giuno*: perchè Giunone era irata contro Cadmo a cagione della sorella di costui Europa amata e rapita da Giove.

v. 7. *delio*: dell'isola di Delo.

v. 11. *castalia onda*: la fonte Castalia, sacra alle Muse.

Beltà, raggio di lui che tutto move,
 Tu che d'amor le fiamme accendi, e godi
 Star di vergini intatte e di fanciulli 25
 Nelle nere pupille, in guardia prendi
 Di Venere la figlia, e al tempo avaro
 Non consentir che le tue rose involi
 Alle caste sue gote. A lei concedi
 La non caduca gioventù de' numi, 30
 Ch'ella di numi è sangue; e come belle
 Tu festi, o diva, d'Ermion le forme,
 Così virtude a lei fe' bello il core.
 Immenso della luce eterno fonte
 Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose 35
 Sveglia la vita; e tu, reina eterna
 De' cor gentili, se bontà vien teco,
 L'amor risvegli che stagion non perde;
 E spargi di perenne alma dolcezza
 Le perigliose d'Imeneo catene. 40
 Bacia queste catene, inclito figlio
 D'Agenore; le bacia, ed in vederti
 Genero eletto a due gran dii t'allegra;
 Ma cognato al tonante eggioco Giove
 Non ti vantar, chè l'alta ira di Giuno 45
 Costar ti farà caro un tanto onore.
 Pur, dove avvenga che funesto nembo
 Turbi il sereno de' tuoi dì, non franga
 L'avversità del fato il tuo coraggio,
 Chè a sè l'uom forte è dio. Tutte egli preme 50
 Sotto il piè le paure, e delle Parche
 Su ferrei troni alteramente assise
 Con magnanima calma i colpi aspetta.
 Così cantava. All'ultime parole,
 Di non lieto avvenire annunziatrici, 55
 Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura
 Nube di duolo d'Ermion si sparse
 Su la candida fronte. Anco de' numi
 Si contristâr gli aspetti, ed un silenzio
 Ne seguì doloroso. Allor la diva, 60
 Col dolce lampo d'un sorriso intera

Ridestando la gioia in ogni petto,
Su l'auree corde fe' volar quest'inno:
Schiatta com'onda di petrosa vena
Delle Muse la lode i generosi 65
Spiriti rallegra, e immortalmente vive
L'alto parlar che dal profondo seno
Trae dell'alma il furor che Febo inspira,
Quando ai carmi son segno i fatti egregi
De' valorosi o i peregrini ingegni 70
Trovatori dell'arti onde si giova
L'umana stirpe e si fa bello il mondo.
Or di quante produsse arti leggiadre
Il mortale intelletto, aura divina,
Quale il canto dirà la più felice? 75
Te, di tutte bellissima e primiera,
Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e, color dando e corpo
All'umano pensiero, agli occhi il rendi
Visibile: ed in tale e tanta luce, 80
Che men chiara del sol splende la fronte,
Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
Nelle tue cifre si conserva eterno.
Dietro ai portenti che tu crei smarrita
Si confonde la mente, e perde l'ali 85
L'immaginar. Qual già fuori del sacro
Capo di Giove orrendamente armata
Balzò Minerva, ed il paterno tèlo,
Cui nessuno de' numi in sua possanza
Ardia toccar, trattò fiera donzella, 90
E corse in Flegra a fulminar tremenda
I figli della Terra, e fe' sicuro
Al genitore dell'Olimpo il seggio:
Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita, 95
E nell'armi terribili del vero
Fulminando, atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante

v. 76. *Te*: allude alla scrittura, ed è noto che a Cadmo si attribuisce l'invenzione dell'alfabeto.

v. 91. *in Flegra*: quando Giove fulminò i giganti.

Forza frenasti dell'error; che, stretta
Sul ciglio all'uomo la feral sua benda, 100
Di spaventi e di larve all'infelice
Ingombrava il cerèbro, e sì regnava
Solo e assoluto imperador del mondo.

Tale è il mostro, o cadmèa nobile figlia,
A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto 105
Già dell'Impero, ch'ogni sforzo è indarno,
Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.
Di selvaggia per te si fa civile
L'umana compagnia; per te le fonti
Del saper, dilatate in mille rivi 110
E a tutti aperte, corrono veloci
Ad irrigar le sitibonde menti.

Per te più puro e in un di Dio più degno
Si sublima il suo culto, e con amore
Al cor s'apprende da ragion dettato; 115
Non da colei che in Aulide col sangue
D'Ifigenia propizi invoca i venti,
E, spinta in ciel la fronte e dell'Eterno
Le sembianze falsando, spaventosa
Fra le nubi s'affaccia e cupo grida: 120
Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.

Ma, d'alta sapienza uso amoroso
E della prima idea diritto spiro,
Filosofia, coll'armi adamantine
Della scritta ragion l'orrenda larva 125
Combatterà; vendicherà del nume
Da quell'empia converso in crudo spettro
L'oltraggiata bontade; e l'uom, per vie
Tutte di luce, al suo divin principio
Fatto più presso, si farà più pio, 130
E dirà seco: De' miei mali il primo
E la prima mia morte è l'ignoranza.

Tal era della diva il canto arcano,
Della diva Calliope, a cui tutte
Stanno dinanzi le future cose, 135
E, secondo che il tempo le rivolge

v. 116. *colei che in Aulide*: la superstizione, per la quale in Aulide si fece il sacrificio di Ifigenia, figliuola di Agamennone.

Nel suo rapido corso, a tutte dona
E forma e voce e qualitate e vita
Con tal di sensi e di dottrine un velo
Ch'occhio vulgar nol passa; onde agli stolti 140
La delfica favella altro non sembra
Che canora follia. Povero il senno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede!
Nè sa quanta de' carmi è la potenza
Su la reina opinïon, che a nullo 145
De' viventi perdona e a tutti impera!
Stava tacito attento alle parole
Profetiche di tanta arte il felice
Insegnatore; e nel segreto petto
Dell'alto volo, a cui l'uman pensiero 150
Le ben trovate cifre avrian sospinto
Pregustava la gioia, e della sorte
Già tetragono ai colpi si sentia.
Preser le Muse da quel giorno usanza
Di far liete de' canti d'Elicona 155
Degli eccelsi le nozze, ovunque in pregio
Son d'Elicona i dolci canti. Or quale,
Qual v'ha sponda che sia, come l'insùbre,
Dalle Grazie sorriso e dalle Muse?
Qual tempio sorge a queste dee più caro 160
Che l'eretto da te, spirto gentile,
Nelle cui vene del Trivulzio sangue
Vive intero l'onor? Alto fragore
D'oricalchi guerrieri e d'armi orrende
Empiea, signor, le risonanti vòlte 165
Delle tue sale un dì; scuola di Marte,
Quand' il grand'avo tuo, fulmin di guerra,
Delle italiche spade era la prima.
Or che in regno di pace entro i lombardi
Elmi la lidia tessitrice ordisce 170

v. 145. *la reina opinion*: la pubblica opinione.

v. 167. *il grand'avo tuo*: Gian Giacomo Trivulzio, capitano il lustre che fu con gli Aragonesi, con Carlo VIII, con Luigi XII.

v. 170. *la lidia tessitrice*: Aracne di Lydia, colei che sfidò Minerva nei lavori femminili e dalla Dea fu conversa in ragno.

L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno
Dente agli appesi aviti brandi il lampo
La ruggine consuma, a te concede
Altra gloria e più bella e senza pianti,
Senza stragi e rovine, il santo amore 175
De' miti studi del silenzio amici,
Che da Febo guidati e da Sofia
Traggon l'uom del sepolcro e il fanno eterno.
Qui dell'arte di Cadmo e della sua
Imitatrice i monumenti accolti 180
Di grave meraviglia empion la vista
De' riguardanti: qui, di Pindo e Cirra
Posti i gioghi in obbligo, l'ascrèe fanciulle
Fermano il seggio, e grato a te le invia
Il gran padre Alighier, che per te monde 185
D'ogni labe contempla le severe
Del suo nobil Convito alte dottrine.
Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
Delle danze; ed Amor vedi, che gitta
Via le bende, e la terza e quarta rosa 190
Del tuo bel cespò ad Imeneo consegna:
Ed allegro Imeneo nel più ridente
Suol le trapianta che Panaro e Trebbia
Irrighino di chiare onde felici;
E germogli n'aspetta, che faranno 195
Liete d'odori e l'una e l'altra riva
Di generose piante ambo superbe.
Or voi d'ambrosia rugiadosa il crine,
Il cui sorriso tutte cose abbellà,
Voi dell'inclita Bice al fianco assise, 200
Grazie figlie di Giove, accompagnate
Le due da voi nudrite alme donzelle;
E vengano con voi l'arti dilette

v. 179-180. *e della sua imitatrice*: la stampa.

v. 185. *per te monde* ecc.: per opera tua il *Convito* fu ridotto a miglior lezione.

v. 190. *la terza e quarta rosa*: Elena e Vittoria Trivulzio: la prima e la seconda erano Rosa e Cristina.

v. 193. *Panaro e Trebbia*: bagnano rispettivamente Modena e Piacenza patrie degli sposi.

v. 200. *Bice*: la contessa Beatrice Serbelloni, madre delle spose.

In che posero entrambe un lungo amore,
 L'animatrice delle tele e quella 205
 Che di musiche note il cor ricrea:
 Onde la vita coniugal sia tutta
 Di dolce aspersa e di ridenti idee,
 Simiglianti alle prime di natura
 Vergini fantasie, che in piante e in fiori 210
 Scherzano senza legge e son più belle.
 E tu, ben nato idillio mio, che i modi
 Di Tebe osasti con ardir novello
 All'avene sposar di Siracusa,
 Vanne al fior de' gentili, a lui che fermo 215
 Nella parte miglior del mio pensiero
 Tien della vera nobiltà la cima
 E de' cortesi è re; vanne e gli porgi
 Queste parole: Amico ai buoni il cielo
 Di doppie illustri nozze oggi beati 220
 Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido
 De' tuoi studi compagno all'allegrezza
 Che l'anima t'innonda il suo confonde
 Debole canto, che di stanco ingegno
 Dagli affanni battuto è tardo figlio; 225
 Ma non è tardo il cor, che, come spira
 Riverente amistade, a te lo sacra.
 Questo digli, e non altro. E, s'ei dimanda
 Come del viver mio si volga il corso,
 Di' che ad umil ruscello egli è simile, 230
 Su le cui rive impetuosa e dura
 I fior più cari la tempesta uccise.

v. 212-13. *i modi di Tebe*: i modi della poesia civile pindarica.
 v. 214. *alle avene di Siracusa*: la poesia idillica di Teocrito.

La vena poetica del vecchio Monti è così fresca in questi versi, così canora: l'onda musicale penetra ogni sillaba e la fa risuonare limpidissima.

Il poeta è qui nella più serena e soave giornata: egli celebra la giovinezza, con la nostalgia di chi un giorno la godeva, e canta il puro inno all'eterna poesia che è solo amore del suo spirito, e il cui pensiero lo riscatta dal servaggio della Morte.

Quale spontaneità di espressioni ha qui raggiunto il poeta! Come tutte le sue predilezioni letterarie possono essere finalmente

pure, perchè libere da ogni contatto con la torbida vita! E il canto sgorga felice: le immagini non fanno più ressa: sono tranquille e nitide: la melodia non è così violenta come nei traboccanti versi della giovinezza; è più pura e raccolta.

A quando a quando parrebbe sentire l'armonia del verso foscoliano, e qua e là c'è persino la parvenza d'una reminiscenza: il vecchio poeta avrebbe attinto certe cadenze dal più giovane e non più amico Foscolo; ma questa è un'apparenza tanto effimera quanto più frettolosa è l'affermazione. Perchè questi stessi accenti, aria di famiglia nell'epoca montiana, si erano già trovati, prima che nel Foscolo, in Monti. Si pensino certi versi: ad esempio: « Nè la dolce armonia che lo governa » dei *Sepolcri* che è identico a quello del *Prometeo* montiano « Con la mesta armonia che vi governa », e si vedrà che, in ogni caso, la priorità sarebbe del Monti.

Ma tutto ciò è episodio, e non conta. Mi pare piuttosto che questo « Idillio » montiano meriterebbe una più larga attenzione: e dovrebbe entrare nelle antologie tra le cose più gagliarde e a un tempo più nitide della poesia italiana dell'Ottocento.

Perchè qui la mitologia montiana ha veramente spiriti e forme moderne, in quanto vi spira il soffio d'un sentimento nativo, e il verso sgorga « schietto com'onda di petrosa vena ».

Dolce e sonoro canto, a cui il malinconico congedo infonde una nuova e tenera musicalità: perchè, come s'è detto, il proprio dell'arte è rifondere in ogni nuovo verso tutti gli accenti, e le immagini e la musica che lo precedono, sicchè di tutto un lungo canto si fa un solo cerchio perfetto e l'onda musicale dalla fine si ricongiunge al principio.

INVITO
D'UN SOLITARIO AD UN CITTADINO

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.

Qui nè di spose nè di madri il pianto, 5
Nè di belliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell'aure il mormorar tranquillo
E degli augelli il canto.

Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno; 10
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'aquilone.

Quando in volto ei mi sbuffa e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico 15
Nè vile adulatore.

Egli del fango prometèo m'attesta
La corruttibil tempra, e di colei
Cui donaro il fatal vase gli Dei
L'eredità funesta. 20

Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte,
Filosofia s'impara.

v. 17. *del fango prometeo*: della razza umana. Prometeo figlio di Climene e di Giapeto plasmò di creta l'uomo e gli spirò vita col fuoco rapito a Giove.

v. 18-20. *e di colei* ecc.: di Pandora, a cui gli Dei diedero il vaso dei mali che poi si riversarono sulla terra.

Quel fior che sul mattin sì grato olezza 25
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

Quel rio che ratto all'océan cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce 30
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.

Tutte da l'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude 35
Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve:
Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti
D'oro palagi, tane di serpenti
E di perfide belve. 40

Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati; nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.

Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro 45
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato empiro.

Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici, 50
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e violenti
Scuotere i regni e sgomentar le genti 55
Con l'armi e co' pensieri.

v. 35. *stupida*: insensibile e inerte in apparenza.

v. 43. *Già non piaga*: non si adopera per arare e per abbattere gli alberi, ma per trafiggere gli uomini.

v. 46. *Secol di Pirra!*: secolo pieno di colpe come il tempo in cui gli uomini, meritavano per i loro misfatti che gli Dei allagassero la terra col diluvio, salvando solo Deucalione e Pirra.

v. 47. *Astrea*: figlia di Giove e di Temi, dea del giusto e dell'onesto, tornò al cielo, ultima tra gli dei, nell'età del bronzo: ed è nella costellazione dello Zodiaco.

v. 54. *De' Druidi*: discendenti dei Druidi sono i Francesi.

Enceladi novelli, anco del cielo
Assalgon le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono
E il non trattabil tèlo.

60

Ma non dorme lassù la sua vendetta:
Già monta su l'irate ali del vento:
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

v. 57. *Enceladi novelli*: Encelado, uno dei Giganti, lottò con Giove e fu fulminato e sepolto sotto l'Etna: i Francesi che si rivoltano contro Dio sono paragonati al gigante sconfitto.

v. 60. *non trattabil telo*: fulmine che non si può toccare.

Nel dramma di Shakespeare « Come vi piace » un duca, cacciato dalla corte e rifugiatosi in una foresta, così esalta la solitudine: « Or dunque, o miei compagni e fratelli d'esilio, non ci ha essa, la vecchia abitudine, fatta questa vita più dolce assai che non fosse quell'altra dal fasto pomposo e imbellettato? — Non sono essi questi boschi più sicuri da pericoli, che non le sale dell'invidiosa corte? Noi qui altro non si soffre che la pena del vecchio Adamo, mettiam caso la variazione delle stagioni, il morso agghiacciante e il ruvido rimbrotto del vento invernale. E contro costui, allorchè arrotondo i denti mi si serra addosso, mentre per tutto mi raggriccio, io me la rido e dico: questa qui non è adulazione! Tali sono i consiglieri che mi fanno comprendere, in modo sensibile, ciò che io sono. Ma dolci pur sono i frutti dell'avversità....! Ed invero, questa nostra vita, segregata dalla pubblica baraonda, ne discopre voci parlanti delle foglie degli alberi, libri di massime nell'onda frettolosa dei ruscelli, sermoni nei sassi, del buono infine in ogni cosa ». Trad. di Michele Kerbaker in « Shakespeare e Goethe nei versi di Vincenzo Monti », pag. 6-7.

Ma invero il motivo dell'ode montiana è la nostalgia sempre risorgente nei letterati per la campagna: un motivo georgico che risponde alle lodi della vita rustica quali si trovano sparse qua e là presso i poeti: così nel Tasso, con l'episodio di Erminia fra i pastori, come nei molti poemi didascalici (ad esempio, nell'Alamanni), come in certi capitoli quale il *Podere* di Luigi Tansillo.

Il contrasto tra la vita della corte e la vita solitaria dei boschi è genuinamente espresso. Questo invito è del Monti a sè stesso: è l'invito nato dal disgusto di certi contatti con la corte e le sue diramazioni, in un poeta che sempre, almeno letterariamente, è in uno stato di idillica aspirazione alla campagna di Teocrito e di Virgilio. Trovo perciò strano che si vada a cercare chi fosse il cittadino invitato e chi il solitario che invitava! Dove va a cacciarsi la curiosità!

PER LE QUATTRO TAVOLE

RAPPRESENTANTI BEATRICE CON DANTE, LAURA COL PETRARCA, ALESSANDRA COLL'ARIOSTO, LEONORA COL TASSO, MIRABILMENTE DIPINTE DA FILIPPO AGRICOLA PER COMMISSIONE DI S. E. LA DUCHESSA DI SAGAN.

Nell'ora che più l'alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che i raggi odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina
Nel romito silenzio di mia cella 5
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole
Splendean varie di foggia. E in varia veste
Quattro al par le seguian sovrane e gravi
Ombre in atti soavi 10
Di tutto amore. Io che adorai già queste
Spesso in marmi ed in tele, immantinente
Le riconobbi e mi tremò la mente.
La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto; 15
E sclarar volli: Oh dell'ausonie Muse
Gran padri e duci! Ma sul cor respinta
Morì la voce, chè il soverchio affetto
L'opprese, e dell'uscir la via le chiuse:
E con idee confuse 20
La riverenza mi stringea sì forte
Di quelle dive, che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Aprían già tutte dell'udir le porte.

v. 21-22. *la riverenza di quelle dive*: cioè delle quattro donne.

Fatta innanzi la prima, ed in me fisse 25
 Le luci, in dolce maestà sì disse:
 Beatrice son io. Questo d'oliva
 Ramo al mio crine sovra bianco velo,
 Se ben leggesti, il mostra e il verde manto 30
 E la veste in color di fiamma viva.
 Ma, perchè la bellezza ond'io m'inciolo
 Trascende la mortal vista, che il tanto
 Non ne potrà nè il quanto,
 Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena. 35
 Guardami ben. E i' tutto in lei m'affissi:
 E intera allor chiarissi
 La sembianza che pria venne non piena.
 Ma qual si fosse, aperto io nol favello;
 Chè velato pensier spesso è più bello.
 Ben senza frode al ver, dirò che quando 40
 All'attonita mente appresentossi
 La somiglianza dell'amato viso,
 Come padre deliro lagrimando
 Quella divina ad abbracciar mi mossi;
 Sì m'avea tenerezza il cor conquiso. 45
 Con un grave sorriso
 Ella represses il mio non sano ardire,
 E seguìtò: Dell'altre a te venute
 Donne d'alta virtùte
 Ti giovi il nome glorioso udire. 50
 Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa,
 Lungo sospir della più dolce musa.
 A dir quant'era il suo valor vien manco
 Ogni umano parlar. Nel suo mortale
 Di vero angiòl sembianza ella tenea; 55
 Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
 Omero, attento a riguardar se l'ale
 Mettean la punta. E ognor ch'ella movea
 Il bel fianco, pareva
 Spiccar suo volo al regno onde discese. 60
 Colpa dunque non fu se come santa
 Cosa adorolla e in tanta

v. 29. *Se ben leggesti*: nel Purgatorio, canto XXX, l'apparizione di Beatrice a Dante.

Fiamma d'amore il suo fedel s'accese: Colpa era non amarla, ed in sì vago Volto sprezzar del suo Fattor l'imgo.	65
Minor di grido, ma del vanto altera (E ciò le basta) che suo saggio amante Fu 'l grande che cantò l'armi e gli amori, Vedi Alessandra nella terza; e vera In lei vedi onestate, alto sembiante,	70
E cortesía che tutti invola i cuori. Negli adri suoi colori Vedi il duol di che l'ange un caro estinto Vedi in lei tutta, contemplando fiso Il delicato viso,	75
Tal di virtudi un misto, un indistinto, Che dicon l'une all'intelletto: Ammira; L'altre gridano al cor: Guarda e sospira. Quel caro volto che guardingo preme Del cor l'arcano in portamento altero,	80
Di Leonora il nome assai ti dice. Regal contegno e amor mal vanno insieme. Pur la bell'alma nel rival d'Omero Più che l'uom grande amò l'uomo infelice. Or che il chiuso le lice	85
Arcano aprir, l'amor taciuto in terra Gli fa palese in cielo. Ed ei beato Nell'oggetto adorato Dell'ingiusta fortuna obblía la guerra; E tuttavolta dell'amata al piede	90
Trema, avvampa, assai brama, e nulla chiede. Tali noi vide nella prima vita Stupito il mondo. La beltà che père E quella che del rogo esce più viva Sì de' nostri amator l'alma rapita	95
Infiammâr, che levandosi alle sfere Di ciascuna di noi fece una diva. Su la romulea riva Nuovo d'arle portento oggi c'indía Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova	100

v. 69. Alessandra Benucci, fiorentina, che fu la donna amata da Ludovico Ariosto.

Se più patente mova
De' colori o de' carmi la balia:
Tanta in mirarne i riguardanti piglia
Riverenza diletto e meraviglia.

Or tu, di Clio cultor, cui grande amore 105
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiane Muse archimandriti
(Qui d'un sorriso mi fêr essi onore,
Che allegrommi i pensieri, e di modesti
Li fe', a seguirne le grand'orme, arditi), 110
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle,
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno 115
Sei di laudarlo; e de' pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto.

Bice si disse. E a lei di generose
Laudi datrice si fêr l'altre intorno
Col favellar che i grati sensi esprime, 120
E l'abbracciâr. Poi vòlte alle famose
Ombre il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,
Ridir le dolci rime
Godean che fatte a noi le avean si conte. 125
Indi presa d'amor con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte:
E di súbiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella; 130
Anzi come un bel sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l'impeto venne,
Che l'inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine: e stupor tanto mi tenne, 135
Che in gran buio la mente si sommerse:

v. 107. *archimandriti*: archimandrita significa capo di un monastero, e qui vuol dire maestro.

v. 113. *del giovinetto Apelle*: il pittore Filippo Agricola, quello stesso che dipinse il ritratto di Costanza, figlia del poeta.

Finchè l'erranti e spesse
 Forze de' sensi alle lor vie tornando
 Rivocâr seco la virtù che intende.
 Sciolto dall'atre bende 140
 Girai lo sguardo; e, gli spiragli entrando
 Già dell'imposte il sol, conobbi tutta
 L'alta mia vision esser distrutta.
 Ma distrutta non è del sentimento
 La fervida potenza, e quelle dive 145
 Immagini davanti ancor mi stanno;
 Ancor nell'alma risuonar ne sento
 Le parole, e dar vita a forti e vive
 Fantasie che volar basso non sanno.
 E nondimen non hanno 150
 Penne eguali al tuo vol, spirto gentile,
 Che ravnivi dell'Angelo d'Urbino
 Il pennello divino.
 Troppo a onorarti la mia lingua è vile;
 Troppo incarco mi dier quelle, il cui velo 155
 Qui fai sì bello che men bello è in cielo.
 Ed elle di lassuso alle beate
 Donne d'amor ne fan mostra col dito,
 Sì che ognuna di te par s'innamori,
 E brami d'acquistar nuova beltade 160
 Nelle tue tele. E certo a te spedito
 Cred'io qualcuno dai celesti cori
 A triarti i colori,
 A insegnar la grand'arte onde si crea
 Beltà perfetta, di natura il bello 165
 Armonizzando in quello
 Cui rapita nel ciel porge l'idea:
 Alta armonia, sì tua, che già natura
 Da' tuoi pennelli ir vinta s'impaura.
 Alla gentil che della Neva infiora 170
 Le sponde al folgorar di sue pupille,
 Va' riverente, mia canzone, e dille:
 Eccelsa donna che fai tua grandezza
 Il santo amor dell'arti,

v. 163. *a triarti i colori*: a macinare.

v. 170. *Alla gentil*: alla duchessa di Sagan.

A riferirti grazie a salutarti 175
 M'invian di loco ove virtù s'onora,
 Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
 E fra tanta bellezza
 Ti pregano esser quinta. — A lei di' questo.
 Se chiede perchè vai sì rozza e grama, 180
 Di' che in lutto nascesti, e ch'io di mesto
 Vel gli occhi avvolto sol di pianto ho brama.

v. 181. *in lutto nascesti*: per la morte del genero, Giulio Per-
 ticari.

Questa canzone assai corretta è priva di vigore; ma ha mo-
 menti di felice maestria, come nei primi sei versi, e nella descri-
 zione di Laura (dal 51 o al 60); e quando accenna alla beltà che
 perisce e a quella che del rogo esce più viva, o alla gentile che al
 folgorare delle pupille infiora le sponde della Neva; o nel congedo
 delicato in cui il poeta ha consapevolezza di avere scritta una can-
 zone rozza e grama.

Le ombre dei poeti son mute senza perchè: e c'è un carattere
 di quadro melodrammatico in tutta la canzone, forse per la tirannia
 stessa del quadro dell'Agricola. Queste ombre, come cavalieri ser-
 venti, che al bacio che le donne imprimano sulla lor fronte, cadono
 quasi tocchi da fulmine, sono una povera cosa. Spesso il Monti non
 aveva il senso delle proporzioni: e certi gesti patetici rasentano una
 involontaria comicità.

PEL GIORNO ONOMASTICO
DELLA MIA DONNA TERESA PIKLER

NELLA VILLA DEL SIGNOR AUREGGI IN BRIANZA.

Donna, dell'alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille,
Rugiadose si fan le tue pupille? 5
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core 10
Ad un pensier solleva
Di me più degno e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa
Al suo tramonto; ma sperar ti giovi 15
Che tutto io non morirò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio, e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Bassville, 20
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse (e fra gl'Insùbri 25
Quale è lo spirto che gentil non sia?).
Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,

E tu del pari sventurata e cara 30
Mia figlia! oh voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell'eterno sonno lagrimando
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve 35
Per mia cagione il lagrimar: chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo
Tropo ai buoni funesto
Mortal soggiorno, in cui 40
Così corte le gioie e così lunghe
Vivon le pene; ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi 45
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de' poeti in cielo
L'arte è pregio e non colpa), il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T'aspetterà, cantando, 50
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade: e l'anime beate, 55
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno, che lieti e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso 60
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

Quest'ode fu scritta nel '26, dopo che l'apoplezia aveva colpito il Monti: egli era ospite di Luigi Aureggi nella villa di Caraverio in Brianza.

Il sentimento del poeta che sente la stella del viver suo vicina al tramonto è tradotto in una forma limpida e armoniosa. Distaccato dagli affetti violenti, anche da quelli letterari che in lui assumevano

una concitata e riboccante eloquenza, nel trepido pensiero del passaggio mortale, sentendo addolciti come in un ricordo i teneri legami domestici; e a un tempo soavemente turbato dalla malinconia di dover lasciare la donna sua diletta, e la figliuola, e tutte le care cose che amò, il poeta si conforta nella speranza che gli par certezza, di vivere ancora per le canore poesie che donò alla lingua nostra. E questa speranza si fa gioia che egli vuol comunicare alla sua donna per sentirsi più felice nella gioia stessa ch'egli fa sfavillare al pensiero di lei. Ma un tenero pianto nasce nel suo cuore mentre egli così si commemora, e gli trema la voce nel dire: « egli andrà poco Che nell'eterno sonno lagrimando Gli occhi miei chiuderete »: e nascono le lagrime già negli occhi della sposa e della figliuola che gli sono innanzi: allora egli per conforto delle donne e per suo stesso riposo le invita a non piangere, e dolcemente dice che solo il lor pianto lo grava nel partire da questo mondo che è soggiorno troppo funesto agli uomini buoni com'egli è stato e come ora si sente in cospetto della morte.

E il paradiso cristiano in cui crede gli asserena l'anima: e con sorriso carezzevole egli parla del suo futuro nel cielo, quando sarà fatto cigno immortale, e aspetterà cantando le lodi della sua donna e molto parlando coi celesti dei cari costumi di lei; e la tenerezza del poeta, già rapito nei cieli si amplia a tutte le persone che egli ama, e non è vano artificio il cenno finale all'ospite generoso.

Questo è un motivo traboccante d'affetto lirico, e pure vestito di forme tenui ed esili, che rivelano un Monti novello, di profonda intimità, un Monti sfrondata di tutte le magniloquenti metafore e le impetuose figure. La musica dei versi sembra disadorna, eppure è intensa come non mai.

LA BELLEZZA DELL'UNIVERSO

CANTO.

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d'Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e meraviglia;
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
Dell'uom che varca pellegrino errante 5
Questa valle d'esilio e di sciagura;
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l'egro intelletto 10
Langue oscurato, e i miei pensier se'n vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.

Questo poemetto in terzine fu recitato in Arcadia, il 19 agosto 1781, per le nozze del principe Luigi Braschi Onesti (nipote del Pontefice Pio VI) e della contessa Costanza Falconieri: gli sposi furono accolti nell'Accademia coi nomi di Almedonte Cleoneo ed Egeria Caritea.

v. 4. *Madre de' dolci affetti*: vien qui ricordato di solito Lucrezio, I, 20: « Omnibus incutiens blandum per pectora amorem ». Ma troppi altri versi simili, e troppe frasi del comune linguaggio bisognerebbe citare, se questa lucreziana potesse considerarsi una fonte montiana. Tuttavia rileggere in nota ogni tanto versi che il Monti conobbe e che nella formazione della sua personalità poterono contribuire alla futura poesia, non sarà gran male. Solo giova avvertire che queste cosiddette fonti vanno intese « cum grano salis »: come elementi cioè possibili, se non certi, della materia storica da cui venne fuori la figura del nuovo poeta.

v. 6. *Questa valle*: nella preghiera di San Bernardo *Salve regina* la terra è detta valle di lagrime, e la vita umana un esilio: concetto questo ultimo che si trova nei Salmi di Davide ed è poi alla base della fede cristiana.

Ma qual principio al canto, o dea, daranno
 Le Muse? e dove mai degne parole
 Dell'origine tua trovar potranno? 15
 Stavasi ancora la terrestre mole
 Del càos sepolta nell'abisso informe,
 E sepolti con lei la luna e il sole;
 E tu, del sommo facitor su l'orme
 Spaziando, con esso preparavi 20
 Di questo mondo l'ordine e le forme.
 V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
 Suoi pensier ti venia manifestando
 Stretta in santi d'amor nodi soavi.
 Teco scorrea per l'infinito; e, quando 25
 Dalle cupe del nulla ombre ritrose
 L'onnipotente creator comando
 Uscir fe' tutte le mondane cose,
 E al guerreggiar degli elementi infesti
 Silenzio e calma inaspettata impose, 30
 Tu con essa alla grande opra scendesti,
 E con possente man del furibondo
 Càos le tenebre indietro respingesti,
 Che con muggito orribile e profondo
 Là del creato su le rive estreme 35
 S'odon le mura flagellar del mondo;

v. 19-20. E tu, movendo per gli spazi dietro le orme di Dio.

v. 25-28. E quando l'onnipotente creator comando, uscir fe' tutte le mondane cose, dalle cupe ritrose ombre del nulla. *Ombre ritrose*: dice la fatica delle cose che sorgono dal nulla, e la naturale resistenza al comando che le trae alla luce. È impossibile immaginare il Nulla senza dargli una forma: e perciò qui è rappresentato come ombra e notte.

v. 29. *E al guerreggiar*: « Obstabatque aliis aliud: quia corpore in uno Frigida pugnabant calidis, humentia siccis, Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus. Hanc Deus et melior litem Natura diremit ». Ovidio, *Metam.* 1, 18 e segg.

Gli elementi discordi del Caos si urtavano: Dio diede armonia a questa discordia e ne trasse il mondo.

v. 32-39. Il caos furibondo immaginato come un oceano di tenebre lottava ancora contro l'ordine imposto dal comande di Dio, come volesse ricoprire e sommergere nelle sue ombre ciò che era venuto alla luce; ma la bellezza respinse le onde tenebrose, che ora si spezzano, come su infrangibile scogliera, sulle rive estremo del mondo.

Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti. 40

Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi; 45

Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.

Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca luna; 50

E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadosa un nembo.

Quindi alla terra indirizzasti l'ali;
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali. 55

Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori. 60

Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto.

Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambir freschi e scherzosi i venticelli. 65

Tutta del suo bel manto primavera
Copria la terra: ma la vasta idea
Del gran fabbro compita ancor non era.

v. 46. Un tempo le comete eran tenute come infauste annunziatrici di pestilenze e di guerra. Ora non più: e perciò sono spogliate del reo presagio.

v. 63. Gli umori che filtrano dalle cortecce delle piante e talvolta sembrano lagrime.

v. 66-67. La primavera è la stagione primigenia del mondo.

Di sua vaghezza inutile pareva 70
Lagnarsi il suolo, e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor raggianti d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino spiro. 75

La terra in sen l'accolse e la comprese,
E un dolce movimento, un brivido
Serpeggiar per le viscere s'intese;

Onde un fremito diede, e concepì;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia, 80
La brulicante superficie aprì.

Dalle gravide glebe, oh meraviglia!,
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.

Ecco dal suolq liberar la testa, 85
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto,
Il biondo imperator della foresta.

Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuori della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto. 90

Vedi sotto la zolla che l'implica
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa la gran membra a fatica.

Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero, 95
E nitrendo sfidar nel corso il vento;

Indi il cervo ramoso, ed il leggiadro
Daino fugace; e mille altri animanti,
Qual mansueto e qual ritroso e fiero;

v. 70-75. La terra pareva lagnarsi della sua inutile bellezza, e chiedeva che tanta vaghezza fosse goduta da creature viventi. Tu allora, o diva, raggianti d'un sorriso, mandasti in giro sulle penne tese dei quattro venti l'aura dello spirito divino.

v. 76. La terra accolse e chiuse in seno quell'aura e sentì per tutte le vene il brivido divino che la fecondava: e concepì le creature viventi: allora la sua superficie s'aprì e nacquero gli animali.

v. 81. Brulicante delle creature che anelano di uscire alla luce. *Superficie* non va intesa come un piano esterno, ma come lo strato ultimo della scorza della terra, lo strato che le creature romperanno per uscire alla vita.

- Altri per valli e per campagne erranti, 100
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o diva,
Con quella mano che dipinse i cieli. 105
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto
E le lubriche anella serpentine 110
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all'opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia, 115
Delle marine interminabil'onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo; e con bollor grato natura
Intiepidille, e diventâr feconde; 120
E tosto vari d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscir danzando; e mezzo il mar copriro 125
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza, 130
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza.
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'alpi le nevose fronti. 135
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon sulle funeste
Ale per l'aria alteramente vieni, 140
E passeggi sul dorso alle tempeste:

Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
 Ti copri, e mille intorno al capo accenso
 Ruggiano i tuoni e strisciano i baleni.
 Ma sotto il vel di tenebror sì denso 145
 Non ti scorge del vulgo il debil lume,
 Che si confonde nell'error del senso.
 Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
 Che nelle sedi di natura ascose
 Ardita spinge del pensier le piume. 150
 Nel danzar delle stelle armoniose
 Ella ti vede, e nell'occulto amore
 Che informa e attragge le create cose.
 Te ricerca con occhio indagatore
 Di botaniche armato acute lenti 155
 Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore.
 Te dei corpi mirar negli elementi
 Sogliono al gorgoglio d'acre vassello
 I chimici curvati e pazienti.
 Ma più le tracce del divin tuo bello 160
 Discopre la sparuta anatomia,
 Allorchè armata di sottil coltello
 I cadaveri incide, e l'armonia
 Delle membra rivela, e il penetrale
 Di nostra vita attentamente spia. 165

v. 145-150. La fiacca intelligenza del volgo, sopraffatta da ciò che i sensi vedono e odono (ruggiare di tuoni e strisciare di baleni) non intende questa orrida bellezza e il suo segreto. Solo l'acume della Scienza penetra arditamente i segreti della natura e ne svela l'armonia.

v. 158. *gorgoglio d'acre vasello*: è il fervere della materia e degli acidi coi quali essa è trattata, nei piccoli vasi che i chimici adoperano nella scomposizione e analisi dei corpi.

v. 161. *sparuta*: l'aggettivo comunica quel senso di macabro che ha l'operazione anatomica, e il pallore che par comune al cadavere, all'anatomista, ai riguardanti.

Ci s'imbatte spesso in queste forme metaforiche in contrasto con la comune espressione linguistica: il loro valore consiste nel dare un tono e un colore al quadretto che la mente immagina: l'anatomia sparuta in volto significa così l'anatomista che sente l'impressione del cadavere, come l'aspetto della morte ecc.: l'anatomia non è una persona, ma un'immagine che incarna qui il sentimento del poeta.

v. 162. *sottil coltello*: il bisturi.

O uomo, o del divin dito immortale
 Ineffabil lavor, forma e ricetto
 Di spirto, e polve moribonda e frale,
 Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
 Manca la lena, e il verso non ascende 170
 « Tanto che arrivi all'alto mio concetto ».
 Fronte che guarda il cielo e al cielo tende;
 Chioma che sopra gli omeri cadente
 Or bionda or bruna il capo orna e difende;
 Occhio, dell'alma interprete eloquente, 175
 Senza cui non avria dardi e farètra
 Amor, nè l'ali, nè la face ardente;
 Bocca dond'esce il riso che penètra
 Dentro i cori, e l'accento si disserra
 Ch'or severo comanda, or dolce impètra; 180
 Mano che tutto sente e tutto afferra,
 E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
 Cittadi innalza e opposti monti atterra;
 Piede, su cui l'uman tronco si punta
 E parte e riede, e or ratto ed or restio 185
 Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
 E tutta la persona entro il cuor mio
 La meraviglia piove, e mi favella
 Di quell'alto saper che la compio.
 Taccion d'amor rapiti intorno ad ella 190
 La terra, il cielo; ed: Io, son io, v'è sculto,
 Delle create cose la più bella.
 Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
 Qual raggio amico delle membra or viene
 A rischiararmi il laberinto occulto? 195
 Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene;
 Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
 Quel moto che la vita urta e mantiene;
 Ma nei legami della salmà interna,
 Ammiranda prigion!, cerco, e non veggio 200
 Lo spirto che la move e la governa.

v. 191. Non è chiaro questo passo e non è bello. Non si vede dove sia scolpito il detto « Io, son io Delle create cose la più bella »: l'immagine è restata astratta e non s'è fatta corporea.

Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo e lo vagheggio.

O spirito, o immagine dell'Eterno, e fiato 205

Di quelle labbra alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abisso fecondato,

Dove andâr l'innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno? 210

Ahi misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!

La tua ragione trabalzâr dal soglio
E lacero, deluso ed abbattuto 215

T'abbandonâr nell'onta e nel cordoglio,

Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco e d'ogni luce muto.

Eppur sul volto le reliquie e l'orme 220

Fra il turbo degli affetti e la rapina
Serbi pur anco dell'antiche forme:

Ancor dell'alta origine divina
I sacri segni riconosco, ancora
Sei bello e grande nella tua rovina; 225

Qual'ardua antica mole, a cui talora

La folgore del cielo il fianco scuota

Od il tempo che tutto urta e divora,

v. 205. *o immagine dell'Eterno*: « Et ait (Deus): Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram ». *Genesi*, I, 36.

v. 207. *abisso fecondato*: è ancora l'immagine del Nulla donde Dio trasse il mondo, come un abisso oscuro e un mare di tenebre romoreggianti.

v. 212. La lascivia e l'ambizione, l'ira e l'orgoglio trassero al peccato lo spirito che era stato creato innocente, e trabalzarono (scacciarono) dal soglio la sua ragione. È qui espressa la decadenza dell'uomo dalla sua innocenza o felicità.

Il Cristianesimo afferma questa decadenza nel concetto del peccato originale, pel quale l'uomo fu scacciato dal Paradiso terrestre. Il Gentilesimo favoleggiò d'una mitica età dell'oro della quale gli uomini con successive decadenze (età dell'argento ecc.) perdettero tutti i doni.

Piena di solchi ma pur salda e immota
 Stassi, e d'offese e danni carica aspetta 230
 Un nemico maggior che la percota.
 Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
 Colpevole natura, ove l'immerse
 Stolta lusinga e una fatal vendetta,
 Più bella intanto la virtude emerse, 235
 Qual astro che splendor nell'ombre acquista,
 E in riso i pianti di quaggiù converse.
 Per lei gioconda e lusinghiera in vista
 S'appresenta la morte, e l'amarezza
 D'ogni sventura col suo dolce è mista. 240
 Lei guarda il ciel dalla superna altezza
 Con amanti pupille; e per lei sola
 S'apparenta dell'uomo alla bassezza.
 Ma dove, o diva, del mio canto vola
 L'audace immaginar? dove il pensiero 245
 Del tuo vate guidasti e la parola?
 Torna, amabile dea, torna al primiero
 Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
 Di minor vanto e di minor impero.
 Torna; e, se cerchi errante fuggitiva 250
 Devoti per l'Europa animi ligi
 E tempio degno di sì bella diva,

v. 232-35. Intanto la virtude, fra l'eccidio e l'orror della soggetta colpevole natura ove l'immerse stolta lusinga (quella di diventare simili a Dio) e una fatal vendetta (il necessario castigo del peccato commesso) emerse più bella, qual astro ecc.

v. 242. Solo per ricondurre gli uomini al bene, Dio s'è apparentato alla bassezza dell'uomo incarnandosi. È il dogma della fede cristiana, l'incarnazione del figliuolo di Dio, per redimere gli uomini dal peccato originale.

v. 251. *Devoti per l'Europa animi ligi*: devoti e ligi dicono su per giù la stessa cosa; ma il Monti non di rado è ridondante specialmente nei versi costruiti con questo procedimento e cioè coi nomi e i loro complementi serrati fra due aggettivi. Altre volte però questa collocazione di parole è assai efficace, come in due versi che abbiamo incontrati proprio in questo poemetto: « Dalle cupe del nulla ombre ritrose ». « La vaga delle belve ampia famiglia ». E poichè qui si è accennato a questa non infrequente forma montiana, viene il destro di ricordare anche un altro tipo di verso montiano, costruito serrando il verbo fra due aggettivi che si riferiscono al nome posto in

- Non t'aggirar del morbido Parigi
 Cotanto per le vie, nè su le sponde
 Della Neva, dell'Istro e del Tamigi. 255
- Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
 Alme contrade, e per miglior cagione
 Del fiume tiberin fèrmati all'onde.
- Non è straniero il loco e la magione.
 Qui fu dove dal cigno venosino 260
- Vagheggiar ti lasciasti e da Marone;
 E qui reggesti del Pittor d'Urbino
 I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
 « Michel più che mortale angel divino ».
- Ferve d'alme sì grandi, e non indarno, 265
 Il genio redivivo. Al suol romano
 D'Augusto i tempi e di Leon tornârno.
- Vedrai stender giulive a te la mano
 Grandezza e maestà, tue suore antiche,
 Che ti chiaman da lungi in Vaticano. 270
- T'infioreranno le bell'Arti amiche
 La via, dovunque volgerai le piante,
 Te propizia invocando alle fatiche.
- Per te all'occhio divien viva e parlante
 La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi 275
- Di crederlo insensato o palpitante:
 Per te di marmi i duri alpestri dorsi
 Spoglian le balze tiburtine e il monte
 Che Circe empieva di léoni e d'orsi,

fine: « Per l'itale vagò guaste contrade ». Osservazioni di natura metrica se ne possono fare a dovizia in un commento al Monti: tutto sta a non trarne poi conclusioni di natura assoluta; mentre servono solo a far meglio intendere lo spirito del poeta, come elementi della sua ispirazione.

v. 255. Neva, Istro (Danubio), Tamigi sono i fiumi che bagnano Pietrogrado, Vienna, Londra.

v. 260-1. *venosino*: Orazio, nato a Venosa.

v. 266. *Al suol romano*: con Pio VI son tornati a Roma i tempi di Augusto e di Leone X, tempi in cui più fiorirono le arti e le lettere.

v. 278. *il monte*: il Circello, di cui si favoleggiò che fosse dimora di Circe, la maga che mutava i suoi amatori in bestie.

Onde poi mani architетtrici e pronte 280
 Di moli aggravan la latina arena
 D'eterni fianchi e di superba fronte:
 Per te risuona la notturna scena
 Di possente armonia che l'alme bèa
 E gli affetti lusinga ed incatena. 285
 E questa selva, che la selva ascrèa
 Imita e suona di febeo concento,
 Tutta è spirante del tuo nume, o dea;
 E questi lauri che tremar fa il vento,
 E queste che premiam tenere erbette, 290
 Sono d'un tuo sorriso opra e portento.
 E tue pur son le dolci canzonette
 Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
 L'arcade schiera su le corde elette. 295
 Stettero al grato suon l'aure sospese,
 E il bel Parrasio a replicar fra nui
 Di Luigi e Costanza il nome apprese.
 Ambo cari a te sono; e ad ambidui
 Su l'amabil sembiante un feritore 300
 Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
 Raggio che prese poi la via del core,
 E di virtù congiunto all'aurea face,
 Fe' nell'alme avvampar quella d'amore.
 Vien dunque, amica diva. Il tempo edace, 305
 Fatal nemico, colla man rugosa
 Ti combatte, ti vince e ti disface.
 Egli il color del giglio e della rosa
 Toglie alle gote più ridenti, e stende
 Da per tutto la falce ruinoso.

v. 280 e segg. Onde poi mani architетtrici e pronte aggravano la latina arena di moli d'eterni fianchi ecc.

v. 286. *E questa selva*: il bosco Parrasio (imitazione della selva d'Asera in Beozia) ove l'Arcadia teneva le sue adunanze e dove il Monti recitò il suo carme.

v. 287. *Febeo concento*: concento poetico (ispirato da Apollo).

v. 304 e segg. « Non occorre molto acume per intendere che qui il Monti smarris la via; perchè, o è falsa l'antitesi fra i due primi terzetti e il seguente, o falso è l'intero concetto degli ultimi dieci versi. E in fatto, se dicendo: « Ma se teco Virtù s'arma e discende » ecc., intendeva di rivolger sempre le sue parole alla stessa

Ma se teco Virtù s'arma e discende
Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace e non t'offende.

310

Bellezza dell'Universo, egli erra; chè, congiunta o non congiunta a virtù, quella bellezza si nei volti e si in tutte le altre forme particolari, è sempre soggetta all'azione del tempo: e l'antitesi, dunque, come dicevo, sarebbe falsa. Se poi, a difesa del poeta, si rispondesse che qui non si tratta più della bellezza fisica, sì bene della bellezza morale, che è la stessa Virtù (e veramente così si legge nell'avvertenza preposta al poemetto), allora, peggio che peggio; perchè il poeta, seguitando, verrebbe a dire che la sola bellezza morale, o Virtù che si voglia, non offesa mai dal tempo, durerà nel mondo quanto il mondo stesso. Ma il vero è che il medesimo poteva affermarsi della Bellezza fisica, della quale, nei due primi terzetti, erasi detto che il tempo la combatte e vince da per tutto: perocchè anche questa Bellezza, disfatta nei gigli e nelle rose di un volto, si rifà sempre in un nuovo volto, finchè esista la specie umana, e, perita in alcune, rinasce con eterna vicenda in altre forme, sino alla fine del mondo. Ma il poeta badò solo al perir della Bellezza nelle forme particolari; il che accade alla Virtù medesima e conchiuse il suo lavoro con sentenze del tutto erronee, e che contraddicono l'idea sovrana che lo informa». Zumbini.

In questo carme non mancano reminiscenze, sebbene tutte siano fuse nella fluida musicalità del verso. Chi ama di analizzarne le fonti potrà citare la Bibbia, il *Mondo creato* del Tasso, il VII canto del *Paradiso Perduto* di Milton ecc. Un più diretto stimolo e un più prossimo elemento d'ispirazione si riscontra in una orazione di Francesco Maria Zanotti, recitata il 25 maggio 1750 in Campidoglio per incarico del pontefice Benedetto XIV. In questa orazione è pressochè lo schema della Bellezza dell'Universo: « Non è ella la Beltà una perfezione somma, la qual sussistendo già per sè medesima fuor d'ogni luogo e prima d'ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere che e nel tempo e nel luogo facendo venne l'onnipotente Natura, e belle le rese, e vaghe et ornate, e degne di quella mano che le creò? La Beltà scorre i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle; la Beltà discese in terra, e d'erbe e di fiori vestìlla; la Beltà passeggiò i mari e variò le forme dei pesci, e tutto il mondo adornò d'animali e di piante, cangiandone per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti. Quanta vaghezza, quanta grazia, quanta avvenenza non comunicò ella poscia all'uomo...! ».

« Questa (la Beltà) trovano i notomisti nella struttura degli animali; questa i chimici negli elementi dei corpi; questa i meccanici nelle leggi della gravità e del moto; questa gli astronomi nella disposizione e nel rivolgimento degli astri ». ZANOTTI, *Opere scelte*, Milano, 1818, vol. I.

E solo, allorchè fia che di natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'universo cadano le mura,

215

Ma, a bene intendere che cosa sia poesia, si confronti l'orazione di F. M. Zanotti col canto montiano: e si vedrà come il proprio dell'arte è tutta una particolare grazia di tono per il quale ogni contenuto acquista una novella impronta. Qualsiasi schema di idee, sia pure tolto di peso da un poeta o scrittore precedente, non è diverso da un qualsiasi avvenimento o fatto di cronaca che una ispirazione traduce in forme poetiche. E come alla vista di un sereno tramonto, come all'incontro di una donna che si ama il sentimento può preparare le vie della poesia (e la vista e l'incontro sono cose per molta parte fuori di noi, già preparate e quasi direi già scritte) così la conoscenza di alcuni pensieri può stimolare ad una traduzione poetica di quegli stessi pensieri; ma è chiaro che la poesia nasce allora nell'animo del poeta, e lo scritto che egli si trova innanzi e che lo stimola alla poesia è materia che egli rifonderà nel suo nuovo crogiolo. Bisogna insomma considerare anche l'arte precedente come un elemento della materia artistica a cui un poeta, se è veramente poeta, e cioè creatore di nuovi toni lirici, darà forma novella.

Zanotti scrive: « La Beltà scorre i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle »; ma vedete che cosa diventò questa frase nell'animo di Vincenzo Monti: « Poi ministra di luce e di portenti, — Del ciel volando pei deserti campi, — Seminasti di stelle i firmamenti ». Dalla frase di Zanotti alla terzina di Monti è avvenuto un passaggio di trasfigurazione: l'umile e disadorno pensiero è divenuto splendente, musicale, alato: c'è il « divino spiro » della poesia che lo ha vivificato: e che cosa è restato in verità della frase zanottiana? Nulla: o, se volete, una semplice materia che il poeta ha plasmato stupendamente: la creta con cui lo scultore modella; o se più piace, è rimasta come punto di partenza dinanzi all'occhio dell'artista la visione di un modello che lo scultore trasforma sotto le dita veggenti, e quella che si chiama la somiglianza con un modello è cosa bene insignificante di fronte alla grazia delle luci delle ombre degli accenti che l'artefice ha scelti e composti nella infinità di forme naturali brulicanti intorno a lui dalla vita umana e dalla vita naturale.

Si dica lo stesso del passo montiano in cui si descrive la nascita delle fiere con la più schietta evidenza poetica. È vano ricercare in Milton o in altri poeti le fonti di questo passo: la forza lirica di questa descrizione è tutta montiana, e se un'analisi vuol ricercare le origini materiali di una ispirazione come questa, dimentica il tono di questa lirica, un tono personalissimo e spiccato. Anche i versi altrui, se il Monti per reminiscenza li ebbe presenti, sono materia del suo sentimento e si annullano nella ispirazione. Altro

E spalancando le voraci grotte
L'assorba il nulla e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato mondo allor le terga
Darai fuggendo; e su l'eterea sede,
Ove non fia che tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede.

320

sarebbe il caso se l'imitazione fosse un puro esercizio di belle lettere a cui mancasse il soffio poetico che la riplasma e ne fa una viva creatura.

Il volo di questa poesia si abbassa quando termina il canto della creazione. Le terzine, pure elegantissime, che vanno dal verso 130 in poi, non hanno la potenza delle precedenti, sebbene a quando a quando vi s'incontrino versi elettissimi « Ruggiano i tuoni e strisciano i baleni » ecc. ecc. E s'è detta la ragione di questa depressione tonale: che il Monti cioè sentiva più l'aspetto meraviglioso delle cose, che non quello reale, più la natura muta che l'uomo armato di favella.

Alla fine il poeta per un attimo s'è smarrito: eppure in quello smarrimento scrive versi assai suadenti. La Bellezza è vinta dal caos e non s'intende perchè. Il poeta è rimasto vittima della sua mossa iniziale in quanto ha confuse in una la bellezza come Dea ordinatrice del mondo e la bellezza come universo sensibile, la bellezza che si riscontra nelle cose. L'accenno moralistico alla virtù è tutto spiegatamente retorico. Nondimeno il poemetto si chiude con incomparabili versi.

IN MORTE DI UGO BASSVILLE

CANTO PRIMO.

Già vinta dell'inferno era la pugna,
E lo spirito d'abisso si partia
Vòta stringendo la terribil ugha.

Questa cantica fu scritta nel '93: i primi due canti furono pubblicati nel maggio, il terzo nel giugno, il quarto nell'agosto.

Nicola Giuseppe Hugou, soprannominato Bassville, nato in Abbeville nel 1753, cultore di lettere e di buoni studi, era stato inviato dalla repubblica francese a Napoli, nel '92, come segretario della legazione. Si recò nel novembre a Roma col proposito di far seguaci alla causa repubblicana. Il 12 gennaio del '93, insieme col vice-maggiore di vascello Carlo La Flotte si presentò al Cardinale Segretario di Stato Francesco Saverio Zelada, e gli consegnò una lettera del barone Luigi Armando Mackau, ministro di Francia a Napoli, nella quale si chiedeva che gli stemmi reali su gli edifizi della Francia in Roma fossero sostituiti da quelli repubblicani. Ebbe una precisa ripulsa alla quale rispose con minacce. Il giorno seguente, con estrema inconsideratezza, egli col La Flotte, il Duval, la Colson, osò uscire in carrozza per le vie di una città così contraria alle dottrine e agli spiriti della rivoluzione francese; per maggiore albagia, essi sfoggiavano nastri tricolori al cappello. La folla s'infiammò contro di loro, e impetuosamente li inseguì. Tutti riuscirono a fuggire, tranne il Bassville che invano si rifugiò nella casa del banchiere Stefano Moutte, in Via Frattina: la folla assaltò la casa, e il Bassville fu raggiunto e mortalmente ferito. Pio VI fece porre in salvo il figliolo e la moglie di Bassville, inviandoli a Napoli scorati: il Bassville morì la notte del 14, munito dei conforti religiosi. Fu sepolto in San Lorenzo in Lucina, e gli furono rese esequie solenni a spese del Pontefice.

v. 1. *Già vinta ecc.*: Lo spirito celeste aveva trionfato sullo spirito infernale che voleva impossessarsi dell'anima di Ugo Bassville.

Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l'eterno, e le commosse 5
Idre del capo sibilâr per via.

Allor timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse;
E la mortal prigionie ond'era uscita 10
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.

Ma dolce con un riso la raccolse
E confortolla l'Angelo beato
Che contro Dite a conquistarla tolse. 15

E — Salve, disse, o spirito fortunato,
Salve, sorella del bel numer una
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.

Non paventar: tu non beraï la bruna
Onda d'Averno da cui vòlta è in fuga 20
Tutta speranza di miglior fortuna.

Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto, 25

Che all'amplesso di Dio non salirai
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.

Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai. 30

E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;

v. 5-6. *e le commosse idre*: il poeta immagina che Satana abbia per crini serpentelli e ceraste, come le virgiliane Erinni.

v. 10. *mortal prigionie*: il corpo.

v. 17. *del bel numer una*: una delle anime elette a cui è destinata la gloria del paradiso.

v. 19. *tu non beraï*: tu non sarai dannato all'inferno dal quale è messa in fuga ogni speranza di diversa o migliore fortuna.

v. 27. *ulto il delitto*: vendicato il delitto di Francia, e cioè i misfatti della rivoluzione, soprattutto l'uccisione del re.

Sì che l'alta vendetta è già matura,
 Che fa dolce di Dio nel suo segreto 35
 L'ira ond'è colma la fatal misura. —
 Così parlava: e riverente e cheto
 Abbassò l'altro le pupille, e disse:
 — Giusto e mite, o signor, è il tuo decreto. —
 Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse 40
 Già suo consorte in vita, a cui le vene
 Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
 — Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
 Caro compagno, infin che del gran die
 L'orrido squillo a risvegliar ti viene. 45
 Lieve intanto la terra e dolci e pie
 Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
 Parole il passeggiar scortesì e rie.
 Oltra il rogo non vive ira nemica:
 E nell'ospite suolo ov'io ti lasso, 50
 Giuste son l'alme, e la pietade è antica. —
 Torse, ciò detto, sospirando il passo
 Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
 Con volto s'avviò pensoso e basso;
 Di ritroso fanciul tenendo il metro, 55
 Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
 Chè il piè va lento innanzi e l'occhio indietro.
 Già di sua veste rugiadosa e scura
 Copria la notte il mondo, allor che diero
 Quei duo le spalle alle romulee mura. 60
 E, nel levarsi a volo, ecco di Piero
 Sull'altissimo tempio alla lor vista
 Un cherubino minaccioso e fiero;

v. 42. *sdegno di zelo*: zelo mosso cioè da religione.

v. 44. *gran die*: il giorno del giudizio universale.

v. 45. *L'orrido squillo*: delle trombe angeliche che chiameranno i morti alla resurrezione della carne e al giudizio finale.

v. 46. *lieve intanto la terra*: « Sit tibi terra levis »; preghiera che solevasi iscrivere sopra i sepolcri pagani colle sigle S. T. T. L.

v. 49. *il rogo*: la morte. La metafora si fonda sull'antico uso di cremare le salme dei morti.

v. 50. *nell'ospite suolo*: Roma.

Un di quei sette che in argentea lista
 Mirò fra i sette candelabri ardenti 65
 Il rapito di Patmo evangelista.
 Rote di fiamme gli occhi rilucenti
 E cometa che morbi e sangue adduce
 Parean le chiome abbandonate ai venti.
 Di lugubre vermiglia orrida luce 70
 Una spada brandia, che da lontano
 Rompea la notte e la rendea più truce;
 E scudo sostenea la manca mano
 Grande così, che da nemica offesa
 Tutto copria coll'ombra il Vaticano; 75
 Com'aquila che sotto alla difesa
 Di sue grand'ali rassicura i figli
 Che non han l'arte delle penne appresa,

v. 64. « Sette erano gli angeli protettori delle chiese, che in veste di luce a guisa di stelle fregiavano la destra mano del misterioso simbolo di Gesù Cristo, veduto da San Giovanni in ispirito per mezzo a sette candelieri d'oro ».

v. 66. *Il rapito di Patmo*: San Giovanni Evangelista, uno dei dodici apostoli, discepolo prediletto di Gesù che fu relegato a Pathmos nel mar Egeo, d'ordine dell'imperatore Domiziano per avere confessato Gesù Cristo. Rapito lo dice il poeta perchè Giovanni narrò una sua celeste visione, in cui con simboli gli era stato svelato il futuro sino alla consumazione dei secoli: questa visione è l'*Apocalisse*, che vuol dire rivelazione.

v. 68. *E cometa ecc.*: « Niun presagio più funesto presso gli antichi che la comparsa delle comete. In Tibullo sono un segno di guerra. In Silio rovesciano e spaventano i regni. In Lucano pure fanno lo stesso. Finalmente Manilio numera a lungo le calamità che le comete sogliono presagire ».

v. 73. *E scudo*: « Questo scudo veramente è un po' più grande di quello di Aiace, che l'aveva più grande ancora d'Achille: ma è ben piccolo a paragone di quello dell'angelo protettore di Raimondo nel canto VII della *Gerusalemme*, st. 82: « Grande che può coprir genti e paesi, Quanti ve n'ha fra 'l Caucaso e l'Atlante ». Che diremo dell'elmo di Pallade nel quinto dell'*Iliade*, sufficiente a coprire un esercito tratto da cento città? La poesia ama molto di vestire le idee astratte d'immagini allegoriche e sensibili ».

v. 76. *com'aquila*: « Questa similitudine scritturale allude alla imperturbabile tranquillità della Chiesa romana nel tempo che altrove si tremava tanto al rumore delle armi francesi ».

E, mentre la bufera entro i covigli Tremar fa gli altri augei, questi a riposo Stansi allo schermo de' materni artigli.	80
Chinârsi in gentil atto ossequioso, Oltre volando, i due minori spirti Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.	
Indi veloci in men che nol so dirti Giunsero dove gemebondo e roco Il mar si frange tra le sarde sirti;	85
Ed al raggio di luna incerto e fioco Vider spezzate antenne, infrante vele, Del regnator libeccio orrendo gioco,	90
E sbattuti dall'aspra onda crudele Cadaveri e bandiere; e disperdea L'ira del vento i gridi e le querele.	
Sul lido intanto il dito si mordea La temeraria Libertà di Francia, Che il cielo e l'acque disfidar parea.	95
Poi del suo ardire si battea la guancia, Venir mirando la rival Brettagna A fulminarle dritta al cor la lancia;	
E dal silenzio suo scossa la Spagna Tirar la spada anch'essa e la vendetta Accelerar d'Italia e di Lamagna;	100
Mentre il Tirren che la gran preda aspetta Già mormora e si duol che la sua spuma Ancor non va di franco sangue infetta;	105

v. 79. *Covigli*: covili.

v. 83. *minori spirti*: l'angelo e Bassville di fronte al cherubino.

v. 84. *dell'alme chiavi*: la potestà della Chiesa perchè Cristo diede a Pietro « *claves regni coelorum* »: e questa potestà passa nei pontefici che sono successori di Pietro e capi della Chiesa.

v. 89. *Vider spezzate antenne*: allude agli effetti delle tempeste che travagliarono e respinsero la flotta francese inviata poco prima della morte del Bassville ad occupare la Sardegna.

v. 97. *Poi del suo ardire*: pentita di aver provocata l'inimicizia dell'Inghilterra che ora s'adoperava ai danni della Francia.

v. 103. *mentre il Tirren*: il mar Tirreno attende la flotta francese (gran preda) per tranghiottirla nelle sue acque.

E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.

Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la francese anima schiva, 110
Non tenne il ciglio per pietade asciutto,

Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.

Di ferità di rabbia orribil opra 115
Ei vider quivi, e libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.

Videro, ah! vista!, in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un'altra volta, 120

E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tutto quanto,
Da cento punte in cento parti offeso.

Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea pellegrina: ed una vaga 125
Ombra cortese le si trasse a canto.

— Oh tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se'dove di virtude il fio si paga;

Sòstati e m'odi. In quella spoglia emunta 130
D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

v. 107-8. *di Nizza.... ed Oneglia*: « Sono note le crudeltà praticate dai francesi in Nizza e l'invitto coraggio degli onegliesi nel respingere il nemico dalla rovinata città che veramente fumava e combatteva ».

v. 115-20. « Tra le molte scelleraggini nella Francia commesse prima della morte di Bassville, quella per private lettere e pubblici avvisi fu divulgata, che nel Marsigliese una turba di miscredenti spingesse tant'oltre l'odio suo contro della cattolica religione che volle costringere il carnefice ad impiccare l'immagine di Gesù Cristo, e che, inorridendo egli di prestarsi a tanta empietà, fosse da coloro barbaramente trucidato ».

v. 125. *L'eterea pellegrina*: l'anima di Bassville.

v. 130-31. *emunta d'alma e di sangue*: priva di vita. Dante disse: emunto di lena; e l'Ariosto: emunto di vigore, emunto d'orgoglio, emunto d'amore.

Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l'infinito amore
Di quei mi valse ch'è morì per nui: 135
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo o taccio!)
De' ribaldi il capestro al mio signore,
Di man mi cadde l'esecrato laccio,
E rizzàrsi le chiome, e via per l'ossa 140
Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa:
Mentre a lui che quaggiù manda veloce 145
Al par de' sospir nostri il suo perdono
Il mio cor si volgea più che la voce.
Quind' ei m'accolse Iddio clemente e buono;
Quindi un desir mi valse il paradiso;
Quindi beata eternamente io sono. — 150
Mentre l'un sì parlò, l'altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il sole 155
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi, gli amplessi mescendo e le parole,
De' propri casi il satisfece anch'esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi e l'altro e il cherubino appresso 160
Adorando la croce e nella polve
In devoto cadendo atto sommessò,
Di Dio cantaro la bontà che solve
Le rupi in fonte ed ha sì larghe braccia
Che tutto prende ciò che a lei si volve. 165

v. 152. « Di dolore cioè e di piacere: di dolore nell'ascoltare l'oltraggio fatto a Dio, e la crudeltà praticata sulla persona di quel cristiano carnefice: di piacere poi nell'intendere la misericordia che gli aveva usata il Signore in quel punto ».

v. 164. « Accenna il prodigio dell'acque che sotto il colpo della verga mosaica scaturirono dalla rupe nel deserto, e simboleggiarono il potere della grazia divina nel trarre lagrime di penitenza dal cuor duro del peccatore; ed imita, anzi usurpa del tutto la frase e il

Sollecitando poscia la sua traccia
 L'alato duca, l'ombre benedette
 Si disser vale e si baciato in faccia.
 Ed una si rimase alle vedette,
 Ad aspettar che su la rea Marsiglia 170
 Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
 Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
 E via trapassa d'Avignon la valle
 Già di sangue civil fatta vermiglia;
 D'Avignon, che, smarrito il miglior calle, 175
 Alla pastura intemerata e fresca
 Dell'ovile roman volse le spalle,
 Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
 A cibarsi di ghiande, onde la Senna,
 Novella Circe, gli amatori adescà. 180
 Lasciò Garonna addietro e di Gebenna
 Le cave rupi e la pianura immonda
 Che ancor la strage camisarda accenna.
 Lasciò l'irresoluta e stupid'onda
 D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina 185
 Disdegnoso del ponte e della sponda.
 Indi varca la falda tigurina,

sentimento dell'Alighieri nel Purg. III canto: Orribil furon li peccati miei: Ma la bontà divina ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolge a lei ».

v. 173. *Avignon*: Avignone, nelle pianure bagnate dal Rodano, sede del pontefice romano dal 1309 al 1378, fu insanguinata da gravi stragi civili fin dai primi giorni della rivoluzione francese, combattendo le fazioni per il dominio pontificio e per l'adesione alla rivoluzione.

v. 181-83. *Garonna*: gran fiume di Francia, oggi Gironda. — *di Gebenna*, ecc.: Monti nella Linguadoca (Cévennes) dove i calvinisti ribelli detti *Camisardi* (da *camisade*, termine di guerra che equivale a sortita improvvisa) fecero strage dei cattolici. Furono sconfitti totalmente dal maresciallo di Villars nel 1703.

v. 185. *Arari*: la Saona che scorre « incredibili lenitate » come scrive Cesare. — *Ligeri*: La Loira, il maggior fiume di Francia, rapido e veemente nel corso.

v. 187. « Giulio Cesare racconta che, mentre l'esercito degli elvezi aveva già con tre delle quattro sue parti traggittato l'Arari, sorprese egli la quarta parte, prima che questa pure tragittasse, e la disfece. Indi soggiunge che il luogo di quella battaglia « pagus ap-

A cui fe' Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina. 190
Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva u' d'Arco la donzella
Fe' contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira 195
Il suol che l'aquitana onda flagella.
Quindi ai celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandia, traversa il tardo 200
Sbocco di Senna e il lido che si fiede
Dal mal britanno infino al mar piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto e sangue e pianto vede.

pellabatur Tigurinus ». Il poeta nostro adunque, ragionevolmente supponendo che fosse l'Arari medesimo il termine di quel territorio, appella il campo di battaglia falda tigurina, che è quanto dire, lembo. estremità del tigurino distretto ».

v. 188. *dell'augel di Giove*: l'aquila, che sormontava le insegne dei romani. Iovis ales: Virgilio En. I, 394.

v. 190. *Niverno*: dal latino Nivernum, oggi Nevers.

v. 191. *d'Arco la donzella*: Giovanna d'Arco, la pulcella d'Orléans (1412-1431), contadina di Domremy, diventata condottiera d'eserciti, liberò nel 1429 dall'assedio inglese.

v. 193. *Rocella*: città ad occidente della Francia con porto sull'Atlantico.

v. 195. *il suol*: il « sinus Aquitanicus », quella parte dell'oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia.

v. 197. *chiomato bardo*: i bardi abitatori della Gallia celtica professavano l'arte poetica, e Bardo in lingua celtica vuol dire cantore. Comata era detta l'intera Gallia ove tutti e specie i bardi usavano portare lunghi capelli.

v. 199. *il tardo sbocco*: la Senna che ha un letto senza gran pendenza sbocca lentamente nel mare.

v. 200. *il lido che si fiede*: la parte della Francia settentrionale, contro cui si frange l'acqua del mare.

v. 202. *ai gioghi ecc.*: « Secondo Giulio Cesare, Roberto Stefano e il Ferrario, la Mosa prende il suo cominciamento dal monte Vogeso nella Lorena; ma secondo il Baudrand ed altri più moderni, ella ha la sua sorgente nelle montagne del Bassigné nella Sciam-

Libera vede andar la colpa, e schiava	205
La virtù, la giustizia, e sue bilance	
In man del ladro e di vil ciurma prava,	
A cui le membra grave-olenti e rance	
Traspaiono da' saî sdruciti e sozzi,	
Nè fur mai tinte per pudor le guance.	210
Vede luride forche e capi mozzi;	
Vede piene le piazze e le contrade	
Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.	
Vede in preda al furor d'ingorde spade	
Le caste chiese, e Cristo in Sacramento	215
Fuggir ramingo per deserte strade.	
E i sacri bronzi in flebile lamento	
Giù calar dalle torri e liquefarsi	
In rie bocche di morte e di spavento.	
Squallide vede le campagne ed arsi	220
I pingui colti, e le falci e le stive	
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.	
Odi frattanto risonar le rive	
Non di giocondi pastorali accenti,	
Non d'avene, di zuffoli e di pive,	225
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:	
E il barbaro soldato al villanello	
Le mèssi invola e i lagrimati armenti.	
E invan si batte l'anca il meschinello,	
Invan si straccia il crin disperso e bianco	230
In su la soglia del deserto ostello;	

pagna, il di cui piano viene irrigato dalla Marna, che poco sopra Parigi sbocca nella Senna ».

v. 209. « È inutile l'avvertire che questa caratteristica appartiene tutta ai novelli legislatori della Francia, ai quali poco male se mancassero solamente i calzoni ».

v. 215-16. *e Cristo in Sacramento*, ecc.: si vietava di portare il viatico.

v. 219. *In rie bocche di morte: in cannoni*.

v. 226. *tormenti*: macchine guerresche per lanciar proiettili; cannoni.

v. 227. *barbaro*: « Epiteto solito darsi al soldato » — *villanello*: « viene qui usato non in senso diminutivo, ma in senso assoluto, come sarebbe poverello, vecchierello, ladroncello, invece di povero, vecchio, ladro. Così Dante nel XXIV dell' Inferno: Lo villanello a cui la roba manca ».

Chè non pago d'avergli il ladron franco
 Rotta del caro pecoril la sbarra,
 I figli, i figli strappagli dal fianco;
 E del pungolo invece e della marra 235
 D'armi li cinge dispietate e strane,
 E la ronca converte in scimitarra.
 All'orbo padre intanto ah! non rimane
 Chi la cadente vita gli sostegna,
 Chi sovra il desco gli divida il pane. 240
 Quindi lasso la luce egli disdegna,
 E brancolando per dolor già cieco
 Si querela che morte ancor non vegna;
 Nè pietà di lui sente altri che l'eco, 245
 Che cupa ne ripete e lamentosa
 Le querimonie dall'opposto speco.
 Fremè d'orror, di doglia generosa
 Allo spettacol fero e miserando
 La conversa d'Ugon alma sdegnosa,
 E si fe' del color ch' il cielo è quando 250
 Le nubi immote e rubiconde a sera
 Par che piangano il dì che va mancando.
 E, tutta pinta di rossor com'era,
 Parlar, dolersi, dimandar volea;
 Ma non usciva la parola intera, 255
 Chè la piena del cor lo contendea:
 E tuttavolta il suo diverso affetto
 Palesemente col tacer dicea.
 Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
 Del pensier s'avvisò, dolce alla sua 260
 Dolorosa seguace ebbe sì detto:
 — Sospendi il tuo terror, frena la tua
 Indignata pietà; chè ancor non hai
 Nell'immenso suo mar vòlta la prua.
 S'or sì forte ti duoli, oh! che farai, 265
 Quando l'orrido palco e la bipenne....
 Quando il colpo fatal..., quando vedrai...?

v. 267. *Quando* ecc. « Reticenze che preparano l'animo dell'uditore all'orribile argomento del secondo canto ».

E non finì; chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brivido,
Che a quel truce pensier troncò le penne; 270
Si che la voce in un sospir morì.

CANTO SECONDO.

Alle tronche parole, all'improvviso
Dolor che di pietà l'angel dipinse,
Tremò quell'ombra e si fe' smorta in viso;
E sull'orme così si risospinse
Del suo buon duca che davanti andava 5
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava;
E l'aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta; 10
E sol s'udia tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all'appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l'orrenda
Babilonia francese approssimarsi. 15
Or qui vigor la fantasia riprenda,
E l'ira e la pietà mi sian la musa
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.

v. 7. *Senza far motto*: « Un gran dolore è sempre senza parole. Il silenzio di quest'angelo che addolorato cammina innanzi all'ombra senza far motto, rassomiglia molto a quello degli angeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del paradiso terrestre, e tornano in cielo taciturni ed afflitti a recarvi la dolorosa nuova del peccato commesso ».

v. 10. *Non stormiva ecc.*: « Tra i vari segni di vicina tempesta contano gli osservatori la calma dell'aria, durante la quale il fiotto del mare e il malinconico rumore de' torrenti e de' fonti rendesi più sensibile ».

v. 15. *Babilonia francese*: Parigi, paragonata a Babilonia che nella scrittura è la città di tutti i vizi.

v. 16. *Or qui vigor*: Dante Purgatorio I, 7 « Ma qui la morta poesia risurga ».

Curva la fronte e tutta in sè racchiusa La taciturna coppia oltre cammina; E giunge alfine alla città confusa, Alla colma di vizi atra sentina, A Parigi, che tardi e mal si pente Della sovrana plebe cittadina.	20
Sul primo entrar della città dolente Stanno il Pianto, le Cure e la Follia Che salta e nulla vede e nulla sente. Evvi il turpe Bisogno, e la restia Inerzia colle man sotto le ascelle, L'uno all'altra appoggiati in su la via.	25
Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle Informasi dall'ossa e i lerci denti Fanno orribile siepe alle mascelle. Vi son le rubiconde Ire furenti E la Discordia pazza il capo avvolta Di lacerate bende e di serpenti.	30
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta Ciurmaglia i Sogni e le Paure smorte Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.	35
Veglia custode delle meste porte E le chiude a suo senno e le disserra L'ancella e insieme la rival di Morte; La cruda, io dico, furibonda Guerra Che nel sangue s'abbevera e gavazza E sol del nome fa tremar la terra.	40
Stanle intorno l'Erinni e le fan piazza, E allacciando le van l'elmo e la maglia Della gorgiera e della gran corazza; Mentre un pugnol battuto alla tanaglia De' fabbri di Cocito in man le caccia, E la sprona e l'incuora alla battaglia	45
	50

v. 25. *Sul primo entrar* ecc.: Le personificazioni montiane ricalcano le personificazioni virgiliane dei mali sull'ingresso dell'Inferno. *Eneide* VI, 273.

v. 29. « Immagine tolta interamente da quel celebre sonetto del signor abate Onofrio Minzoni, Ferrarese: « Stavasi colle man sotto le ascelle Mandrigardo alla riva d'Acheronte ».

Un'altra furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro
E armò di Briareo le cento braccia,
Di Diagora poscia e d'Epicuro 55
Dettò le carte; ed or le franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro,
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'Eterno, e il tuono e le saette
Tenta rapirgli e il padiglion del sole. 60
Come vide le facce maledette,
Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata,
Chè in Inferno arrivar la si credette;
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea 65
Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che penseroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il giorno che tolto al procelloso 70
Capro il Sol monta alla troiana stella,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;

v. 55. *Di Diagora* ecc.: « Fu questo Diagora il più ardito ateista di tutta l'antichità. Egli scrisse dei libri per provare che un Dio è un essere impossibile. In quanto ad Epicuro fra le molte dispute che si sono fra i dotti eccitate sopra i suoi dogmi, abbiassi ognuno l'opinione che più gli piace. Basta che in ciò solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e che risuscitata nei dolci versi di Lucrezio, e in tanti libri francesi, è divenuta una delle più fatali alla purità della morale evangelica »,

v. 70. *Era il giorno*: 21 gennaio, morte di Luigi XVI. « Quattro sono le circostanze che qui si toccano. La prima è, che in quel giorno computasi dagli astronomi il passaggio del sole dal segno di Capricorno a quello d'Acquario: la seconda che, stando il sole nel Capricorno, i nostri mari sono, più che in altro tempo, agitati dalle tempeste; la terza che, nella costellazione d'Acquario favoleggiassi collocato da Giove il rapito troiano Ganimede; onde troiana giustamente vien detta.... La quarta finalmente si è che, dimorando il sole in questo segno, il clima nostro è sì freddo, che attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è più scarso e pigro del solito, perchè tale lo decide il giudizio dei sensi ».

E compito del dì la nona ancella L'ufficio suo, il governo abbandonava Del timon luminoso alla sorella:	75
Quando chiuso da nube oscura e cava L'Angel coll'Ombra inosservato e queto Nella città di tutti i mali entrava.	
Ei procedea depresso ed inquieto Nel portamento, i rai celesti empiedo Di largo ad or ad or pianto segreto:	80
E l'Ombra si stupia, quinci vedendo Lagrimoso il suo duca e possedute Quindi le strade da silenzio orrendo.	
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute L'opre del giorno, e muto lo stridore Dell'aspre incudi e delle seghe argute:	85
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore, Un domandare, un sogguardar sospetto, Una mestizia che ti piomba al core;	90
E cupe voci di confuso affetto, Voci di madri pie che gl'innocenti Figli si serran trepidando al petto,	
Voci di spose che ai mariti ardenti Contrastano l'uscita e sulle soglie Fan di lagrime intoppo e di lamenti.	95
Ma tenerezza e carità di moglie Vinta è da furia di maggior possanza, Che dall' amplesso coniugal gli scioglie.	
Poichè fera menando oscena danza Scorrean di porta in porta affaccendati Fantasmi di terribile sembianza;	100
De' Druidi i fantasmi insanguinati, Che fieramente dalla sete antiqua Di vittime nefande stimolati	105

v. 73. *E compito ecc.*: « La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, e il poeta fa che l'angelo coll'ombra entri dentro Parigi poco dopo le nove, per occupare intanto i suoi eterei viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell'orrore di quella città forsennata ».

v. 87. *seghe argute*: « Cioè stridule, sonore, come arguto bosco, argute spole, arguti gridi; e precisamente argute seghe, ad esempio di Virgilio: *Tunc ferri rigor, atque argutae lamina serrae* ».

v. 103. *Druidi*: i Druidi erano i sacerdoti, maestri e legislatori

A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.

Eran in veste d'uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello, 110
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.

Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di toscò, altri un coltello:

E con quei serpi percotean le schiene 115
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi ribollir le vene,

Allora delle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando. 120

Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l'aria sbigottita;

Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento, 125
Al profondo ruggir degli aquiloni.

Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?

E il terribile palco erto scorgesti, 130
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti:

E il tuo buon rege, il re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto; 135

E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi?

Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto 140
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! oh lasso!

presso gli antichi Galli: celebravano ferocissimi riti nelle loro selve e offrivano ai loro dei Eso e Teutate, vittime umane, prigionieri, cittadini, fratelli e talvolta mogli e figliuoli.

v. 140. *galliche tigri*: paragona i francesi alle tigri ferocissime.

Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote, 145
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine. 150
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono;
E sulla lance d'ôr quinci ponea 155
L'alta sua pazienza e il suo perdono,
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carichi si vedea:
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora 160
Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilancie ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose. 165
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
E va sì pien di maestà l'aspetto, 170
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.

v. 142. « Sembra legge tra i poeti ricevuta di non descrivere mai qualche grande ed orribile avvenimento senza il soccorso dei deliqui solari. Così Virgilio nella morte di Giulio Cesare; così Lucano nello scoppio delle guerre civili ».

v. 150. « Una bella comparsa di ombre condotte dalla pietà a contemplare questo gran fatto tragico puoi vederla nell'Omero germanico (Klopstock), laddove nella *Messiade* fa uscire dai sepolcri agitati dal terremoto le ombre de' patriarchi ad assistere sul Calvario all'agonia di Gesù Cristo in mezzo agli angeli, che vanno e vengono su e giù, tutti piangendo ».

v. 155. *lance*: bilancia.

E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor sviato avria l'effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve: 175
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.

Stringe ognuna un pugnol di sangue intriso;
Alla strozza un capestro le molesta;
Torvo il cipiglio, dispietato il viso. 180

E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura
Nel cui mezzo passata è la tempesta.

E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea, 185
Nome terror de' regi e di natura.

Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco: ed il suo scritto
Il quarto colla man si nasconde.

Da queste dire avvinto il derelitto 190
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.

E a quel giusto simil che fra' ladroni
Perdonando spirava ed esclamando
— Padre, padre, perchè tu m'abbandoni? — 195

Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
— Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spiro, signor, ti raccomando. —

v. 187-88. Roberto Francesco Damiens che tentò di assassinare Luigi XV il 5 gennaio 1757. Gian Giacomo Ankastrom assassinò in una festa da ballo Gustavo III re di Svezia, il 15 marzo 1792. Francesco Ravallac, uccise il 14 maggio 1610 Enrico IV a Parigi. Il quarto che nasconde lo scritto con la mano, è Giacomo Clément, frate domenicano che uccise Enrico III di Francia a Saint-Cloud, il 1 agosto 1589.

v. 191. *Capeto*: « Perchè discendente da Ugo Capeto, illustre capo della terza stirpe de' re di Francia ».

v. 197. Luigi XVI giunto sul paleo, si volse al popolo francese con le seguenti parole: « Francesi, io muoio innocente; desidero che la mia morte... » e il resto delle sue parole fu coperto dal rullo di tutti i tamburi; si volle così impedire che il popolo, già mosso a pietà, si rivolgesse contro i carnefici.

In questo dir con impeto e con ira
 Un degli spettri sospingendo il venne 200
 Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira :
 Per le sacrate auguste chiome il tenne
 La terza furia, e la sottil rudente
 Quella quarta recise alla bipenne.
 Alla caduta dell'acciar tagliente 205
 S'apri tonando il cielo, e la vermiglia
 Terra si scosse e il mare orribilmente.
 Tremonne il mondo; e per la maraviglia
 E pel terror dal freddo al caldo polo
 Palpitando i potenti alzar le ciglia. 210
 Tremò levante ed occidente. Il solo
 Barbaro celta, in suo furor più saldo,
 Del ciel derise e della terra il duolo :
 E di sua libertà spietato e baldo
 Tuffò le stolte insegne e le man ladre 215
 Nel sangue del suo re fumante e caldo,
 E si dolse che misto a quel del padre
 Quello pur anco non scorreva, ah! rabbia!
 Del regal figlio e dell'augusta madre.
 Tal di lioni un branco, a cui non abbia 220
 L'ucciso tauro appien sazie le canne,
 Anche il sangue ne lambe in su la sabbia;
 Poi ne' presepi insidiando vanne
 La vedova giovenca ed il torello,
 E ruggia, e arrota tuttavia le zanne; 225

v. 209. *dal freddo al caldo polo*: Da un capo all'altro della terra.

v. 215-16. *Tuffò le stolte insegne Nel sangue*, ecc.: accenna agli emblemi rossi della repubblica. Cesare Cantù scrive: Nelle *Révolutions de Paris* leggiamo: Un cittadino salì sulla ghigliottina e tuffando tutto il braccio nel sangue di Capeto che erasi accumulato, ne prese una manciata. e ne asperse per tre volte la folla che accalcavasi ai piedi del patibolo per ricevere ciascuno una goccia di sangue sulla fronte. — Fratelli! (esclamava il cittadino, facendo la sua aspersione) fratelli, ci minacciano che il sangue di Luigi Capeto ricadrebbe sulle nostre teste. Ebbene cada. Luigi Capeto lavò tante volte le mani nel nostro. Repubblicani, il sangue d'un re porta fortuna ». (*Alcuni italiani contemporanei delineati*; Milano, Corona e Casini, 1863, p. 116).

Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.

Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'alma il volo, 230
Che alla prima cagion la ricongiugne;
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'ombre beate, onde la fede
Stette e di Francia sanguinosi il suolo.

E qual le corre al collo, e qual si vede 235
Stender le braccia, e chi l'amato volto,
E chi la destra e chi le bacia il piede.

Quando repente della calca il folto
Ruppe un'ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto 240

— Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi. Oh date il passo! E presta
Al piè regale il varco ella s'aprio.

Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e — Chi sei? disse e qual ti tocca 245
Rimorso il core? e che ferita è questa?

Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca. —

CANTO TERZO.

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato spirto, e le pupille

Tergendo a dire incominciò: — Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
Dalla francese libertà mandato 5

Sul Tebro a suscitare le ree scintille.

Stolto, che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia e il fianco insanguinato!

Chè di Giuda il leon non anco è morto; 10

v. 10. « Questa sacra allegoria uscita la prima volta dalla bocca del moribondo Giacobbe, quando profetò le future vicende de' suoi dodici figli, applicata poscia a Gesù Cristo e alla Chi sa, non deve aver bisogno di spiegazione. Entra qui il poeta nelle lodi del sommo Pontefice considerato come Principe e come Pastore, e adombrando

Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto;

E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

15

Questo leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;

E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremante i polsi e riverente il ciglio.

20

Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma,

E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana aurette
D'abbronzato guerriero in su la guancia.

25

Spumava la tirrena onda suggetta
Sotto le franche prore, e la premea
Il timor della gallica vendetta;

30

E tutta per terror dalla scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appennin scotea.

Taciturno ed umil volgea l'arena
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.

35

Solo il Tebro levava alto la testa;
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.

E, divina guerriera in corta gonna,

40

con veli allegorici le sue ottime e coraggiose provvidenze per la salute dello Stato non meno che della Religione, ricorre opportunamente al misterioso stile de' libri ispirati ».

v. 12. *Egitto, Israel*: l'Egitto, popolo nemico degli Ebrei, indica qui figuratamente i nemici della Chiesa cattolica: Israele è il popolo eletto.

v. 18. *di Quirino i lidi*: Roma.

v. 31-2 *dalla scillea rupe*: dallo stretto di Messina, rupe di Scilla che fu mutata da Circe in un mostro con sei teste canine latranti.

v. 36. *la regal sirena*: Napoli.

Il cor più che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna,

In Dio fidando che i trecento al fonte
D'Arad prescelse e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte; 45

In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo pastor che solo
In saldo pose la ragion di Piero.

Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'eterno all'orecchio e sulle stelle 50
Porta i sospiri della terra e il duolo,

I turbini fur mossi e le procelle
Che del Varo sommersero l'antenne
Per le sarde e le còrse onde sorelle.

Ei sol tarpò del franco ardir le penne; 55
L'onor d'Italia vilipesa e quello
Del borbonico nome egli sostenne.

E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello. 60

Poi, cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore;

E spese il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia 65
Poi di pietade miserando obbietto.

Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno: fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.

E me, cui tema e amor rendean presago 70
Di maggior danno e non avea consiglio,
Più che la morte combattea l'immagine

Dell'innocente mio tenero figlio
E della sposa, ah! lasso!; onde paura
Del lor mi strinse non del mio periglio. 75

v. 43. *che i trecento*: « Stando gli Amaleciti ed i Madianiti accampati nella valle di Iezrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri d'Israele, i quali di notte, suonando le trombe e gridando: *La spada del Signore e di Gedeone*, sparsero lo scompiglio nel campo numeroso di que' nemici del nome israelita e li misero in fuga ».

Ma, come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.

Lagrimai di rimorso; e sull'errore
Che già lunga stagion l'alma travolse 80
La carità poteo più che il terrore.

Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il buio; e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.

L'ali apersi a un sospiro; e l'infinito 85
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.

Ma giustizia mi nega al ciel tragitto
E vagante ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto. 90

Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca) e che m'ha tolto
Alla fumanza dell'eterno pianto.

Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso 95
Dolcissimo le labbra avea disciolto.

— Or tu, per l'alto Sir del Paradiso
Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra
(Proseguì l'Ombra più infiammata in viso),

Per le pene tue tante in su la terra, 100
Alla mia stolta fellonia perdona
Nè raccontar lassù che ti fei guerra.

Tacque; e tacendo ancor dicea: — Perdona, —
E l'affollate intorno Ombre pietose
Concordemente replicâr: — Perdona. — 105

Allor l'alma regal con distose
Braccia si strinse l'avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:

— Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del re, del padre il core e dell'amico 110
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.

v. 81. Bassville, vicino a morte, prima di ricevere i sacramenti, dichiarò di detestare tutti gli atti contrari alla religione cattolica nei quali era caduto.

- Amai, potendo odiarlo, anco il nemico:
Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
Più larghi i voli dell'amore antico.
- Quindi là dove meglio a Dio si prega 115
Il pregherò che presto ti discioglie
Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno
Ove lasciasti la trafitta spoglia; 120
Per me trova le due che là si stanno
Mie regali congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa vision, se la tua scorta 125
Lo ti consente; e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'imgo fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire, 130
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno. 135
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro in cui la riverente
Europa affissa le pupille e tace,
Al sommo dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a lui che il regno 140
Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
La franca fede combattuta; ed egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte, e svegli 145
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;

v. 122. *mie regali congiunte*: le due zie del re Luigi XVI che fin dal principio del 1791 s'erano rifugiate in Roma.
v. 136. *a quel grande ecc.*: il pontefice Pio VI.

Si che dal fango suo la neghittosa
 Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
 Contristata una volta e vergognosa. 150
 Digli che invan l'ibere e le tedesche
 E l'armi alpine e l'angliche e le prusse
 Usciranno a cozzar colle francesche,
 Se non v'ha quella onde Mosè percusse
 Amalecco quel dì che i lunghi preghi 155
 Sul monte infino al tramontar produsse.
 Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
 Alto le palme; e, s'avverrà che stanco
 Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
 Gli sosterranno il destro braccio e il manco 160
 Gl'imporporati Aronni e i Calebidi
 De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
 Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
 Dall'olimpo sentir, parmi che Pio
 Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi. 165
 Quindi vèr lui di tutto il dover mio
 Sdebiterommi in cielo, e, finch'ei vegna,
 Di sua virtù ragionerò con Dio. —
 Brillò, ciò detto, e sparve: e non è degna
 Ritrar terrena fantasia gli ardori 170
 Di ch'ella il cielo balenando segna.
 Qual si solleva il Sol fra le minori
 Folgoranti sostanze, allor che spinge
 Sulla fervida curva i corridori,
 Che d'un solo color tutta dipinge 175
 L'eterea vòlta; e ogni altra stella un velo
 Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge:

v. 156. « È noto per le sacre carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch'egli presa la sua verga, salì sull'Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al cielo, faceva sì che gl'Israeliti vincevano, ma s'ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco; e fu d'uopo, poich'egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d'una pietra, e sostenendogli le braccia sino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria ».

v. 161. *imporporati Aronni* ecc.: i cardinali dei quali sono immagini Aronne ed Hur, figlio di Caleb, sacerdoti.

Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell'alma al cielo. 180

Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.

Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle; infin che giunta 185
Dinanzi al trino ed increato spiro,

Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desio la punta.

Poscia al crin la corona del vivace 190
Amaranto immortal e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.

E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciar delle stellate rote. 195

Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampâr l'arringo degli eterei calli.

Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi; e sull'arena 200
Giacea la regal testa e il tronco informe.

E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.

Nuda e squallida intorno vi venia 205
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.

Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Mineo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte, 210

v. 190-91. *vivace Amaranto*: l'amaranto era simbolo dell'immortalità: fiore che non appassisce.

v. 204. *di quella* ecc.: di Micene, ove il re Atreo a suo fratello Tieste che gli aveva sedotta la moglie, diede in pasto le carni del figlio nato dall'incesto.

v. 209. *di Mineo l'atre figliuole*: le nottole. Le figlie di Mineo, re di Atene furono mutate in nottole per avere spregiato il culto di Bacco.

Ch'ir le vedi e redire e far carole
Sul capo al viandante o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera, 215
Ed ulular s'udiva, a quell'imago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi 220
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso,
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero Cherubin che, steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso. 225
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparian che sotto
Poc'anzi al taglio dell'infame scure 230
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguian l'atre figure
Che d'uman sangue un dì macchiâr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.
Indi a guisa di pecore e di zebe 235
Venía lorda di piaghe il corpo tutto
D'ombre una vile miserabil plebe;
Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto. 240
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo
E chi del braccio e chi del naso è monco;
E tutti intorno al regio sangue un rombo
Un murmure facean, che cupo il fiume 245
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.

v. 239. *quelli che*: i precursori della rivoluzione, coloro che erano stati giustiziati per aver promosse rivolte contro i legittimi poteri.

Ma lungi li tenea la punta e il lume
 Della celeste spada, che mandava
 Su i foschi cefi un pallido barlume.
 Scendi, Pïeria Dea, di questa prava 250
 Masnada i più famosi a rammentarme,
 Se l'orror la memoria non ti grava.
 Dimmi, tu che li sai, gli assalti e l'arme
 Onde il soglio percossero e la fede,
 E di nobile bile empì il mio carme. 255
 Capitano di mille alto si vede
 Uno spettro passar lungo ed arcigno,
 Superbamente coturnato il piede.
 E costui di Ferney l'empio e maligno
 Filosofante, ch'or tra' morti è corbo 260
 E fu tra' vivi poetando un cigno.
 Gli vien seguace il furibondo e torbo
 Diderotto, e colui che dello spirto
 Svolse il lavoro e degli affetti il morbo.
 Vassene solo l'eloquente ed irto 265
 Orator del Contratto, e al par del manto
 Di sofo ha caro l'afrodisio mirto;
 Disdegnoso d'aver compagni accanto
 Fra cotanta empietà; chè al trono e all'ara
 Fe' guerra ei sì, ma non de' santi al santo. 270
 Segue una coppia nequitosa e rara
 Di due tali accigliate anime ree
 Che il diadema ne crolla e la tïara:
 L'una raccolse dell'umane idee

v. 250. *pïeria dea*: la Musa, così chiamata dal Monte Pierio in Tessaglia, ove nacque dagli amori di Giove e Mnemosine.

v. 259. *di Ferney* ecc: Francesco Maria Arouet (1694-1778) detto Voltaire: *coturnato il piede*, perchè tra le innumerevoli opere in prosa e in versi scrisse anche tragedie.

v. 263. *Diderotto*: Dionigi Diderot (1713-1784), uno degli enciclopedisti.

— *e colui*: Helvétius (1715-1771): nei suoi discorsi *De l'Esprit*, le operazioni dell'anima vengono attribuite alla materia, e si afferma che gli uomini sono guidati dalla voluttà e dall'interesse.

v. 266. *Orator del Contratto*: Gian Giacomo Rousseau (1712-1778), che scrisse *Del contratto sociale*, *Le Confessioni*, *L'Emilio*, ecc.

v. 274. *L'una*: Giovanni Le Rond D'Alembert (1717-1783),

L'infinito tesoro e l'oceano	275
Ove stillato ogni venen si bee:	
Finse l'altra del fosco Americano	
Tonar la causa, e regi e sacerdoti	
Col fulmine feri del labbro insano.	
Dove te lascio, che per l'alto roti	280
Si strane ed empie le comete, e il varco	
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?	
E te che contro Luca e contro Marco	
E contro gli altri duo così librato	
Scocchi lo stral dal sillogistic'arco?	285
Questa d'insania tutta e di peccato	
Tenebrosa falange il fronte avea	
Dal fulmine celeste abbrustolato:	
E della piaga il solco si vedea	
Mandar fumo e faville; e forte ognuno	290
Di quel tormento dolorar pareva.	
Curvo il capo ed in lungo abito bruno	
Venia poscia uno stuol quasi di scheltri,	
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.	
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,	295
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,	
Che le lumacce al paragon son veltri.	
Ma sotto il faticoso vestimento	
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,	
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.	300
Dell'ipocrito d'Ipri ei son gli schivi	
Settator tristi, per via bieca e torta	
Con Cesare e del par con Dio cattivi.	

uno dei più grandi matematici del secolo XVIII: collaborò all'*Enciclopedia*.

v. 277. *l'altra*: Guglielmo Tommaso Francesco Raynal (1713-1796): nella sua *Storia filosofica e politica* ecc. impreco contro principi e sacerdoti.

v. 280. Pietro Bayle (1647-1706) che espose le sue teorie scettiche con grande corredo di erudizione nei *Pensieri diversi* ecc. e nel *Dizionario storico e critico*.

v. 283. *E te*: Nicola Fréret (1688-1749), al quale si attribuirono la *Lettera di Trasibulo a Leucippo* e l'*Esame degli apologisti della religione cristiana*, opere giudicate oltraggiose per la religione.

v. 284. *gli altri duo*: gli evangelisti Matteo e Giovanni.

v. 301. *Dell'ipocrito d'Ipri*: Cornelio Giansenio (1585-1638),

Si crudo è il nume di costor, sì morta,
 Si ripiena d'orror del ciel la strada, 305
 Che a creder nulla e a disperar ne porta.
 Per lor sovrasta al pastoral la spada,
 Per lor tant'alto il soglio si sublima
 Ch'alfine è forza che nel fango cada.
 Di lor empia fucina uscì la prima 310
 Favilla, che segreta il casto seno
 Della donna di Pietro incende e lima.
 Nè di tal peste sol va caldo e pieno
 Borgofontana, ma d'Italia mia
 Ne bulica e ne pute anco il terreno. 315
 Ultimo al fier concilio comparìa,
 E su tutti gigante sollevarse
 Coll'omero sovran si discoprià,
 E colle chiome rabbuffate e sparse,
 Colui cha al discoperto e senza tèma 320
 Venne contro l'Eterno ad accamparse;
 E ne sfidò la folgore suprema,
 Secondo Capaneo, sotto lo scudo
 D'un gran delirio ch'ei chiamò sistema.
 Dinanzi gli fuggia spezzato e nudo 325
 De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
 N'avea ribrezzo, ed abborrià quel crudo.
 Poich'ebber densi e torvi circuito
 Il cadavero sacro, ed in lui sazio
 Lo sguardo, e steso sorridendo il dito; 330
 Con fiera dilettezza in poco spazio
 Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
 Quasi sospeso il sempiterno strazio.

olandese, vescovo d'Ypres in Fiandra, autore di opere che furono dalla chiesa cattolica condannate come eretiche,

v. 304. Le massime troppo rigide dei Giansenisti producevano incredulità o disperazione di salvarsi.

v. 307. *Per lor*, ecc.: I Giansenisti sostennero la sovranità dei re su quella del papa.

v. 314. *Borgofontana*: certosa nel bosco di Villers-Côterets, dove pare che nel 1621 si adunassero i Giansenisti a porre i termini della loro dottrina.

v. 320. *Colui* ecc.: Gian Battista Mirabaud eni si attribui per errore il *Sistema della natura*, ecc., scritto dal barone d'Holbach, opera nella quale si nega l'esistenza di Dio.

— A me (dicea l'un d'essi), a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai 335
Spezzar lo scettro e lacerar le stole. —
— A me piuttosto, a me, che disvelai
De' potenti le frodi (un altro grida),
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
— Perchè l'uom surga e il suo tiranno uccida, 340
Uop'è, (ripiglia un altro), in pria dal fianco
Dell'eterno timor tôrgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco
E il sal samosatense onde condita
L'empietà piacque e l'uom di Dio fu stanco. — 345
Allor fu questa orribil voce udita:
— I' fei di più, che Dio distrussi; — e tacque
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque;
Poi tal s'intese un mormorio profondo, 350
Che lo spesso cader pareva dell'acque
Allor che tutto addormentato è il mondo.

CANTO QUARTO.

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscìo
A dannaggio di Francia il mondo tutto: 5
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l'ira dell'Europa, e il lutto,
Canterò le battaglie ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d'altro pianto andar bagnata il ciglio 10
La bell'alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l'affannoso esiglio.

v. 334. *l'un d'essi*: d'Alembert.

v. 338. *un altro*: il Raynal.

v. 344. *il sal samosatense*: l'arguzia di Luciano di Samosata.

Qui accenna a Voltaire, detto il Luciano moderno.

v. 347. *I' fei di più*: allude al Mirabaud.

v. 9. *di due mari*: L'Atlantico e il Mediterraneo.

Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa; ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva, 15
— Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non hee per gli occhi tuttavia la luce? —
E l'altro — La sua salma ancor la scossa
Di morte non senti; ma la governa 20
Dentro Marsiglia d'un demon la possa;
E l'anima geme fra i perduti eterna-
mente perduta: nè a tal fato è sola
Ma molte che distingue ira superna.
E in Erebo di queste assai ne vola 25
Dall'infame congrega in che s'affida
Cotanto Francia, ah! stolta!, e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel senato e grida; 30
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene. —
Levò lo sguardo: ed ecco all'improvviso,
Là dove il Cancro il piè d'Alcide abbranca 35
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude 40
Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri; 45
E iurive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.

v. 26. *Dall'infame congrega*: la Convenzione nazionale.

v. 35. *Là dove*: tra la costellazione del Cancro e quella di Alcide; poco distante dalla costellazione dell'Orsa maggiore.

La volubile bruna sopravvesta	
Da brune penne ventilata addietro	50
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.	
Del sopracciglio sotto l'arco tetro	
Uscian lampi dagli occhi, uscita paura,	
E la faccia pareva bollente vetro.	
Questi, e l'altro campion seduto a cura	55
Dell'estinto Luigi, angeli sono	
Di terrore di morte e di sventura.	
Venir son usi dell'Eterno al trono,	
Quando acerba a' mortai volge la sorte	
E rompe la ragion del suo perdono.	60
D'Egitto il primo l'incruente porte	
Nell'arcana percosse orribil notte	
Che fur de' padri le speranze morte.	
L'altro è quel che sul campo estinte e rotte	
Lasciò le forze che il superbo Assiro	65
Contro l'umile Giuda avea condotte.	
Dalla spada del terzo i colpi uscìro,	
Che di pianto sonanti e di ruina	
Fischiar per l'aure di Sion s'udiro,	
Quando la provocata ira divina	70
Al mite genitor fe' d'Absalone	
Caro il censo costar di Palestina.	
L'ultimo fiero volator garzone	
Uno è de' sei cui vide l'accigliato	
Ezechiello arrivar dall'Aquilone,	75

v. 61. *D'Egitto*: l'angelo che sterminò i primogeniti dell'Egitto, affinchè Faraone si risolvesse a far partire gli Ebrei. A costoro Id-dio aveva ordinato di tingere le porte delle loro case col sangue d'un agnello, perchè si distinguessero da quelle *incruente* degli egiziani.

v. 64. L'angelo che sterminò l'esercito di Senacheribbo re degli Assiri in una notte, e salvò così Gerusalemme che era cinta d'assedio.

v. 67. *del terzo*: l'angelo che eseguì la vendetta di Dio contro le regioni d'Israele per punire l'atto di superbia di Davide che aveva fatto il censimento del suo regno.

v. 74. *Uno è de' sei*: uno dei sei angeli visti da Ezechiele, ognuno dei quali aveva in mano uno strumento di morte. E il Signore ordinò ad Ezechiele di andare per Gerusalemme e segnare con un *thau* le fronti degli uomini afflitti per le abominazioni della città: e ordinò agli angeli di uccidere tutti coloro che non fossero segnati col *thau*.

In mano aventi uno stocco affilato
 E percotenti ognun che per la via
 Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
 Tale e tanta dal ciel se ne venia
 Dei procellosi Arcangeli possenti 80
 La terribile e nera compagnia;
 Come gruppo di folgori cadenti
 Sotto povero ciel, quando sparute
 Taccion le stelle e fremon l'onde e i venti.
 Il sibilo senti delle battute 85
 Ale Parigi; ed arretrò la Senna
 Le sue correnti stupefatte e mute.
 Vogeso ne tremò, tremò Gebenna
 E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
 Corse un lamento per la mesta Ardenna. 90
 Al lor primo apparir dier ratto il loco
 L'assetate del Tartaro caterve,
 Un grido alzando lamentoso è fioco.
 Come fugge talor delle proterve
 Mosche lo sciame che alla beva intento 95
 Sul vaso pastoral brulica e ferve,
 Che al toccar della conca in un momento
 Levansi tutte, e quale alla muraglia,
 Qual si lancia alla mano e quale al mento:
 Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia: 100
 Ed altri una pendente nuvoletta
 D'ira sbuffando a lacerar si scaglia;
 Sovra il mar tremolante altri si getta,
 E sveglia le procelle; altri s'avvolge
 Nel nembo genitor della saetta; 105
 Si turbina taluno entro la polve;
 E tal altro col guizzo del baleno
 Fende la terra e in fumo si dissolve.
 Dal sacro intanto orror del tempio uscìeno
 Di mezzo all'atterrate are deserte 110
 Due donne in atto d'amarezza pieno.

v. 88. *Vogeso*: la catena dei Vosgi che divide l'Alsazia dalla Lorena.

v. 89. *Bebricio Pirene*: il nome Pirenei sembra derivato da Pirene, figlia di Bebrice che, violata da Ettore e straziata dalle fiere ebbe tomba in quei monti.

v. 111. due donne: la prima è la Fede, la seconda è la Carità

L'una velate e l'altra discoperte
 Le dive luci avea, ma di gran pianto
 D'ambo le gote si parean coperte.
 Era un vel bianco della prima il manto, 115
 Che parte cela e parte all'intelletto
 Rivela il corpo immacolato e santo.
 Una veste inconsutile di schietto
 Color di fiamma l'altra si cingea, 120
 Siccome il pellican piagata il petto.
 E nella manca l'una e l'altra dea
 E nella dritta in mesto portamento
 Una lucida coppa sostenea.
 E sculto ciasceduna un argomento
 Avea di duolo, in bei rilievi espresso 125
 Di nitid'oro e di forbito argento.
 In una sculto si vedea con esso
 Il figlio e la consorte un re fuggire,
 Pensoso più di lor che di sè stesso;
 E un dar subito all'arme, ed un fremire 130
 Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
 Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
 Poi tra le spade ricondur cattivo
 E tra l'onte quel misero innocente,
 Morto al gioire ed al patir sol vivo. 135
 Mirasi dopo una perversa gente
 Cercar furendo a morte una regina,
 Dir non so se più bella o più dolente;
 Ed ancisi i custodi alla meschina,
 E per rabbia delusa, orrendo a dirsi!, 140
 Trafitto il letto e la regal cortina.

v. 120. *il pellican*: uccello palmipede: simboleggia la carità, perchè si favoleggiava che si aprisse il petto col becco per alimentare col proprio sangue i figli.

v. 128. *un re fuggire*: Luigi XVI tentò di fuggire nella notte del 21 giugno 1791, ma inseguito e riconosciuto fu ricondotto a Parigi il 25 dello stesso mese.

v. 136. Il 6 ottobre 1789 una torma di popolo inferocito penetrò nel castello di Versailles fino nella stanza della regina: e trovato il letto ancor tiepido ma non la regina, gli sciagurati trapassarono il letto con colpi di pugnali.

V'era l'urto in un'altra ed il ferirsi
 Di cinquecento incontra a mille e mille,
 E dell'armi il fragor pareva sentirsi.
 Formidabile il volto e le pupille, 145
 La Discordia scorrea tra l'irte lance,
 Tra la polve tra' l fumo e le faville
 E i tronchi capi e le squarciate pance,
 Agitando la face che sanguigna
 De' combattenti scoloria le guance. 150
 Vienle appresso la Morte che digrigna
 I bianchi denti, ed i feriti artiglia
 Con la grand'unghia antica e ferrugigna;
 E pria l'anime felle ne ronciglia
 Fuor delle membra, e le rassegna in fretta 155
 Fumanti e nude all'infernal famiglia;
 Poi, ghermite le gambe, ne si getta
 I pesanti cadaveri alle spalle,
 Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
 Dietro è tutto di morti ingombro il calle: 160
 Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
 E lubrico s'avvia verso la valle.
 Scorre intorno il Furor coll'asta bassa,
 Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
 Ch' un ne percuote ed un ne salva e passa; 165
 Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
 E l'Orror co' capelli in fronte ritti,
 Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
 Al fine in compagnia de' suoi delitti
 Vien la proterva Libertà Francese, 170
 Ch'ebbra il sangue si bee di quei trafitti.
 E son sì vivi i volti e le contese,
 Che non tacenti, ma parlanti e vere
 Quelle immagini credi e quell'offese.
 Altra scena di pianto, onde il pensiero 175
 Rifugge e in capo arricciassi ogni pelo,
 Nella terza scultura il guardo fere.
 Sacro all'inclita Donna del Carmelo

v. 178. *Sacro* ecc.: la chiesa del Carmelo a Parigi era stata convertita in prigione pei vescovi e i sacerdoti che rifiutarono di giurare obbedienza alla costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata il 2 settembre del 1792 nel giardino annesso alla chiesa.

- Apriasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo : 180
Se non che dell'oscure artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello, 185
Ch'empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
— Pietà, signor, porgendo il collo ignudo, 190
Signor, pietà! — gridavano: e venia
In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscía
Parole e sangue, per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria. 195
E l'un su l'altro si giacean, siccome
Scannate pecorelle; e fean ribrezzo
L'aperte bocche e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo, 200
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar pareva d'un vagabondo
Nugolo il velo ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci ond'io dipinga 205
Il subbietto feral che quarto avanza,
Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza, 210
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ah! lasso!, e vel traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi 215
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo; e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi.
E sì gli dica — Da' miei mali istrutto 220

- Apprendi, o figlio, la virtude, e cògli
Di mie fortune dolorose il frutto.
- Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli. 225
- E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono. —
- Questi accenti parean, questo consiglio
Profferir l'infelice: e chete intanto 230
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
- Piangean tutti d'intorno; e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
- Cotai sul vaso acerbi fatti impresse 235
L'artefice divino; e, se vietato,
Se conteso il dolor non gliel avesse,
- Il resto de' tuoi casi effigiato
V'avria pur anco, o re tradito e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato. 240
- E ben lo cominciò: ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte ed all'orror l'ingegno.
- Poichè, di doglia piene e d'onestate,
Si fur l'alme due Dive a quel feroce 245
Spettacolo di sangue approssimate,
- Sul petto delle man fèro una croce;
E, sull'illustre estinto il guardo fise,
Senza moto restàrsi e senza voce,
- Pallide e smorte come due recise 250
Caste viole o due ligustri occulti
Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.
- Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciàr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del signor sepulti; 255
- Ed, il corpo composto amato e caro,
Vi pregàr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
- E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo 260
Era intorno il terreno abbominoso,
- Nell'auree tazze accolsero piangendo;

Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
 Le presentàr spumanti; una dicendo:
 — Sorga da questo sangue un qualcheduno 265
 Vendicator, che col ferro e col foco
 Insegua chi lo sparse: nè veruno
 Del delitto si goda, nè sia loco
 Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
 I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco. 270
 Il tradimento tradimento frutti:
 L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
 Tutti li perda e li disperda tutti.
 E chi sitia più sangue per man cada
 D'una virago, ed anima funèbre 275
 A dissetarsi in Acheronte vada.
 E chi, riarso da superba febre,
 Del capo altrui si fea sgabello al soglio
 Sul patibolo chiuda le palpèbre,
 E gli emunga il carnefice l'orgoglio: 280
 Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
 Del suo tardi morir, senta cordoglio. —
 La veneranda Dea parlava ancora;
 E già fuman le coppe, e a quei campioni
 Il cherubico volto sì scolora; 285
 Pari a quel della luna, allor che proni
 Ruota i pallidi raggi e in giù la tira
 Il poter delle tessale canzoni.
 E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
 Che buia e muta l'aria ne divenne, 290
 E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
 Dei quattro opposti venti in su le penne
 Tutti a un tempo fèr vela i cherubini,
 Ed ogni vento un cherubin sostenne.

v. 274. *E che sitia*: Gian Paolo Marat, membro della Convenzione e del Comitato di salute pubblica. Fu ucciso nel bagno da Carlotta Corday il 18 giugno 1793.

v. 277. *E chi, riarso*: Massimiliano Robespierre, nato nel 1759 che dopo avere esercitato il terrore sulla Francia, fu accusato di ambire la dittatura e ghigliottinato il 27 luglio 1794.

v. 288. *tessale canzoni*: la Tessaglia fu considerata nell'antichità sede delle arti magiche ed arte tessala fu detta la magia.

Già il suol lavava lagrimoso i crini Nell'onde maure, e dal timon sciogliea Impauriti i corridor divini;	295
Chè la memoria ancor retrocedea Dal veduto delitto; e chini e mesti Espero all'auree stalle i conducea;	300
Mentre la notte di pensier funesti E di colpe nudrice e di rimorsi Le mute riprendea danze celesti:	
Quando per l'aria cheta erte levorsi Le quattro oscure vision tremende, E l'una all'altra tenea vòlti i dorsi.	305
Giunte là dove la folgore prende L'acuto volo e furibonda il seno Della materna nuvola scoscende,	
Inversero le coppe; e in un baleno Imporporossi il cielo, e delle stelle Livido fessi il virginal sereno.	310
Inversero le coppe; e piovver quelle Il fatal sangue, che tempesta roggia Par di vivi carboni e di fiammelle.	315
Sotto la strana rubiconda pioggia Ferve irato il terren che la riceve, E rompe in fumo: e il fumo in alto poggia,	
E i petti invade penetrante e lieve E le menti mortali, e fa che d'ira Alto incendio da tutte si solleva.	320
Arme fremon le genti, arme cospira L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone, E tutta quanta Europa arme delira.	
Quind'escono del fier settentrione L'aquile bellicose e coll'artiglio Sfrondano il Franco tricolor bastone.	325
Quinci move dall'Anglico coviglio Il biondo imperator della foresta Il tronco stelo a vendicar del giglio.	330

v. 326. *L'aquile bellicose*: l'aquila era insegna dell'Austria, della Prussia e della Russia.

v. 329. Verso 87 della *Bellezza dell'universo*.

v. 330. *Giglio*: i gigli d'oro erano l'arma dei reali di Francia.

Al fraterno ruggito alza la testa
L'annoverese impavido cavallo
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran Donna Ibera 335
Al crudele di Marte orrido ballo;
E, scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera;
E la celtica putta alto minaccia, 340
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La sovrana dell'Alpi in su l'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda; 345
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira e si lamenta
In val di Susa e arretra per paura 350
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge fra tanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della sarda Teti,
Scoglio del franco ardire e sepoltura.
Mugge l'onda tirrena irrequieti 355
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda britanna; e al suo muggito
Rimormorar la baltica si sente. 360
Fin dall'estremo americano lito
Il mar s'infuria; e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa 365
L'attonit'ombra in suo dolor sepolta.

v. 344. *La sovrana ecc.*: il Piemonte.

v. 346. *la fatal giornata*: il 19 novembre 1734, il re di Sardegna, Carlo Emanuele, salvò i francesi già più volte sconfitti dagli austriaci. Nel 1747 il francese cavaliere di Belle-Isle fu sconfitto dai piemontesi al passo dell'Assietta, mentre tentava di penetrare in Italia.

Palpitando ristette; e alla convessa
Region sollevando la pupilla
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla 370
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N' intese i cozzi ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi; 375
E la quiete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de'templi, ed involato 380
Temer le genti eternamente il die.
— O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi e di sangue e di morti 385
Segni orrendi vegg'io. Ma come? e donde?
E a chi propizie volgeran le sorti? —
Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la francese ombra le ciglia
— Vienne meco, e il saprai, — l'altro risponde; 390
Ed amoroso per la man la piglia.

v. 390. « Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero negli ultimi anni del secolo XVIII, e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell'Europa. Per questi il poeta dovette interrompere il suo componimento il quale avrebbe dovuto chiudersi coll'ingresso di Bassville nella Gloria. Nondimeno i quattro canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sè, e certamente assai maggiore di quella delle *Stanze* del Poliziano, che così imperfette vengono tenute per uno dei più eleganti poemi italiani ». (Maggi).

Lo Zumbini (*op. cit.*, p. 113) ha osservato: « Il Monti interruppe o lasciò del tutto il lavoro, quasi sempre per ragioni più subbiettive che obbiettive, o, almeno, appartenenti piuttosto all'estetica, che alla storia. Ed ecco come poi l'opera sua, anche quando mancavano le ragioni politiche, rimanesse incompiuta e finisse talvolta coll'essere tutt'altra cosa di quella che l'autore si era proposto di condurre a termine ».

Mi sembra esatissima questa osservazione: le vicende politiche in tanto poterono troncar le penne all' ispirazione, in quanto questa s'era già di fatto manifestata e svolta e non aveva capacità di nuovi sviluppi nell'animo del poeta.

« Dante redivivo, Dante ringentilito, Dante ringiovanito » fu detto il Monti per questa cantica che ebbe un immenso successo. Di dantesco non c'era nel Monti che un certo gusto dell'immagine, rinfrescato dalla lettura del Milton, e l'uso del metro che può talvolta farnascere illuse somiglianze; ma egli non aveva certo la profondità dell'immagine e la scolpita nettezza dei termini tutti essenziali, doni propri di Dante. C'era poi l'apparente imitazione del viaggio dantesco e il frequente consapevole ricordo di modi tratti dalla *Commedia*. E tuttavia vi son versi in cui veramente sembra rinverdire la terzina dantesca come in un rampollo schietto: « Sì che l'alta vendetta è già matura Che fa dolce di Dio nel suo segreto L'ira onde è colma la fatal misura », oppure « A cui fe' Giulio dell'angel di Giove Sentir la prima il morso e la rapina », o ancora « Somigliante ad un fior che in su lo stelo Di rugiada si copre in pria che il sole Co' raggi il venga a colorar dal cielo »: nei quali esempi, che si potrebbero moltiplicare senza alcuna fatica, si sente che il grande amore per Dante e il lungo studio, compiuto dal Monti con quello stesso animo col quale egli guardava le cose, e cioè con animo volto alla fisica e corporea bellezza delle immagini dantesche, al loro aspetto visivo e sonoro, quasi fossero paesaggi risonanti, è diventato nella sensibilità montiana un elemento dell'ispirazione e la colora di sé.

Ma ciò che primamente conquide in questi versi — come del resto in quasi tutta la poesia montiana — è lo slancio, quel calore di alata giovinezza, quel senso di ascesa e di volo che ispirò il famoso giudizio del Parini: « Costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai ».

S'è già detto che la *Bassvilliana* non va giudicata come un canto politico. Essa è un mondo di pura fantasia. Togliete i nomi delle città e delle persone, o meglio non indugiate sui caratteri storici conosciuti di quei nomi, e sarete nella rarefatta aria poetica che è tutta propria del Monti; un'aria fiabesca, poichè il poeta s'è dimenticato il suo tempo e s'è fatto architetto d'un mondo tutto fantastico, con le torbide apparizioni e le apocalittiche visioni. E in questo mondo egli porta la giovinezza cordiale e canora dei suoi versi, quella verdezza di entusiasmi che non è mai falsità di tono, anche quando il tono sembra troppo facile.

Il disegno nucleare del poemetto non ha tanta forza da accentrare in sé come in un fuoco ottico tutti i versi della cantica, la quale resta una meravigliosa rassegna di visioni terrestri e celesti, interpretata da un poeta la cui ricchezza maggiore è il senso della visione colta nel suo nascere, tutto ancora stillante meraviglia; e l'impetuosa potenza vocale.

Or se io dovessi indicare alcune fra le più riuscite immagini della cantica, alcuni dei momenti di maggiore intensità lirica, additerei le timide ale dell'anima che esce dalla mortal prigionia, e l'addio soave al corpo fino al giorno in cui l'orrido squillo del Giudizio finale lo risveglierà: « Lieve intanto la terra e dolci e pie Ti sien l'aure e le piogge », addio mesto come di ritroso fanciullo che la madre ruba ai trastulli, chè il piè va lento innanzi e l'occhio indietro; e la bufera che nei covigli fa tremare gli augelli, e il mare gemebondando e roco, e il Tirreno che l'ira nelle sponde invan consuma, e il Ligeri disdegnoso del ponte e della sponda. Nè dimenticherei le rive che non suonano più di pastorali accenti ma echeggiano di trombe e di tamburi; nè il villanello a cui il barbaro soldato invola le messi, e invan si batte l'anca il meschinello in su la soglia dell'abituro deserto; e mi fermerei su quella famosa terzina: « E si fe' del color che il cielo è quando Le nubi immote e rubiconde a sera Par che piangano il dì che va mancando ».

La descrizione di Parigi, città dolente, novella Tebe; la Fame a cui la pelle informasi dall'ossa e i lerci denti fanno orribile siepe alle mascelle: e lo stridore delle seghe argute: e la magnifica comparazione del branco dei leoni nel terzo canto, e la scillea latrante rupe, e l'Appennino che scuote la selvolosa fronte; e le tremule figlie della luce, e i lupi sospettosi e vagabondi a ber venuti a truppe in su la sera: son tutte immagini che affiorano nel ricordo; ma troppe altre occorrerebbe citarne. Nè si creda che con questa analisi dei punti che più risaltano nella *Bassvilliana* si obbedisca ad un criterio disgregatore: l'unità poetica nelle poesie del Monti non si conquista se non per analisi di particolari, perchè l'accento vero del poeta è nella vita stessa cosmica dei particolari; il Monti non si occupa di unificare questi particolari in una soggettiva meditazione, ma di vibrare con essi nella visione: così il vero nucleo della ispirazione, si raggiunge con un processo che può dirsi inverso a quello che deve compiersi in poeti di carattere introspettivo: lì dall'unità dell'anima s'irradiano i particolari: qui dai particolari si risale all'anima su cui essi han generato un'impressione e per questo processo ci si accorge che poi queste particolari immagini non sono che l'anima stessa del poeta, che crea un suo mondo di fervidi colori e di vividi suoni.

IN MORTE DI LORENZO MASCHERONI

CANTO QUARTO

Sacro di patria amor che forza acquista
Ed eterno rivive oltre l'avello
(Cominciò l'alto insubre economista),

La Mascheroniana fu composta a Parigi nell'800: i primi tre canti videro la luce nell'801 in Milano, per le stampe del *Genio tipografico*: una parte del quarto canto, quella sul monumento del Parini, fu pubblicata insieme coi *Sepolcri* del Foscolo e del Pindemonte nell'808 in Brescia: tutti e cinque i canti furono pubblicati a Capolago, tipografia Elvetica, nel 1831.

Lorenzo Mascheroni, poeta e scienziato, nato a Castagneta nel Bergamasco il 14 maggio 1750, morì il 14 luglio 1800 in Francia a « Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato ella patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente e molti i farnetici e ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandole l'esempio delle sue virtù; benefici tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari e d'assai più durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi o per calcoli di mercantile e sempre perfida e scellerata politica ». Queste parole si leggono nella premessa del Monti alla cantica.

Anche la *Mascheroniana* che il Cantù chiamò « una *Bassvilliana* più casalinga » è un viaggio di anime, sul tipo di quello che il poeta descrisse nell'altra cantica. Qui l'azione è anche meno « attiva » che nella *Bassvilliana*; ma la cantica ha lo stesso respiro, delle

Desio che pure ne' sepolti è bello
Di visitar talvolta ombra romita
Le care mura del paterno ostello,

5

grandi personificazioni cosmiche, che s'è visto essere poi la vera base lirica del poemetto in morte di Ugo Bassville.

La *Mascheroniana* è giudicata più sincera dal punto di vista politico; ma per quel che si addice a sincerità artistica (l'unica che qui possa avere un significato), quando si ricordi che il Monti non ebbe in poesia affetti politici se non come pretesti di poetica immaginazione, non si troverà nulla di mutato.

Riassumo qui i primi tre canti, perchè sia meglio inteso il quarto che riproduco.

L'anima di Lorenzo Mascheroni uscita dal suo velo s'alza al cielo, e le virtù diverse e pellegrine che la vestirono mentr'ella fu sulla terra tessono le lodi dell'estinto. Intanto l'anima vola nelle sideree rote e le sfere celesti la invitano a gara: Venere che accoglie nel seno i vati amanti, Giove, il Sole; ma come egli incontra l'anima di Bartolomeo Borda, vola con lui nella costellazione della Lira, ove trovano l'anima di Giuseppe Parini. E questi narra come bramò morire, perchè non sostenne lo strazio e la rovina della patria e chiede infine al Mascheroni quel che ora avvenga in Italia. E questi risponde: « Pace, austero intelletto: la patria è ancora salva mercè Bonaparte, che ha giurata la salvezza dell'Italia, e le darà ordine e libertà ». Libertà? interrompe aspro il Parini: di che guisa? V'è una libertà che è licenza: e può covare sotto il suo sacro manto rapine insulti e tirannia. Voleva rispondere il Mascheroni quando una portentosa visione apparve: il trono dell'Eterno e al suo fianco due cherubini sospesi sulle penne, pronti al volo, l'uno con la spada rovente, l'altro con un ramo d'olivo. Dalla terra s'innalzavano preghiere di pace: da ogni parte, tranne che dai lidi d'Albione. Dio sollevò la gran bilancia su la quale libra l'umanità, e pose da una parte gli affanni, dall'altra i delitti.

E la bilancia non piegò; quando due donne di contrario affetto chiesero di parlare; prima la Giustizia che invocava il castigo per i delitti commessi dal Re e dai demagoghi (e fra questi Robespierre al cui nome si solleva le chiome agli immortali, frementi in suon di nembi e di tempeste). Ma la Pietà invoca misericordia e pace ai popoli ed ordine e libertà. Dal trono dell'Eterno sorge una voce che fida guerra e pace a Bonaparte. E gli angeli con l'olivo e la spada scendono come baleno a portare il messaggio divino.

Quindi sopraggiungono i Verri e il Beccaria: poi il Borda si parte: e i Lombardi s'avviano ad un ermo recesso: le loro alte parole formano la materia del quarto canto,

E con gli affetti della prima vita
 Le vicende veder di quel pianeta
 Che l'alme al fango per partir marita,
 Mi fean poc'anzi abbandonar la lieta 10
 Region delle stelle: e il patrio nido
 Fu dolce e prima del mio vol la meta.
 Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
 Di libertà; per tutto e danze e canti,
 Ed altari alla Grazie ed a Cupido, 15
 E operose officine, e di volanti
 Splendidi cocchi fervida la via,
 E care donne e giovinetti amanti,
 Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
 Gentil Milano, tu sei bella ancora! 20
 Ancor bella e beata è Lombardia!
 Poi nell'ascoso penetrai (chè fuora
 Sta le più volte il riso e dentro il pianto),
 E venir mi credei nell'Antenòra,
 Nella Caina, o s'altro luogo è tanto 25
 Maladetto in inferno ove raccoglie
 Tutte insieme le colpe Radamanto.
 Dell'albergo fatal guardan la soglia
 Le Cabale pensose e l'Impostura
 Che per vestirsi la virtù dispoglia, 30
 La Fraude che si tocca in petto e giura,
 La fallace Amistà che sul tuo danno
 Piange e poi t'abbandona alla ventura.
 Carezzanti negli atti in volta vanno
 Le bugiarde Promesse accompagnate 35
 Dalle garrule Ciance e dall'Inganno.
 Sta fra le valve a piè profan vietate
 Il Favor, che bifronte or apre or chiude
 E dice all'un «Non puossi» e all'altro «Entrate».
 Su e giù sospinte le Speranze nude 40
 Van zoppicando, e inseguele per tutto
 Colei che tutte le speranze esclude.

v. 9. La vita umana è transito alla celeste: ed è sofferenza e patimento.

v. 27. *Radamanto*: uno dei giudici dell'inferno presso i Gentili.

Con umil carta in man lurido e brutto
 Grida il Bisogno e sua ragione apporta
 Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto: 45
 Chè voce di ragion là dentro è morta,
 E de' pieni scaffali tra le borre
 Dorme Giustizia in gran letargo assorta,
 Nè dall'alto suo sonno la può sciorre
 Che il sonante cader di quella piovà 50
 Che fe' lo stupro dell'acrisia torre.
 Quest'io vidi nell'antro in cui si cova
 Della patria il dolor, che con grand'arte
 Tutto giorno si affina e si rinnova;
 Tal che, guasta il bel corpo d'ogni parte, 55
 Trae già l'ultimo fiato e muore in culla
 La figlia del valor di Bonaparte.
 Circuisce la misera fanciulla
 Multiforme di mostri una congrega
 Che la sugge, la spolpa e la maciulla: 60
 Il Furto ch'al Poder fatto è collega,
 Tirannia che col dito entro gli orecchi
 « Scostati » grida alla Pietà che prega,
 Ignoranza che losca fra gli specchi
 Banchetta e l'osso che non unge arcigna 65
 Getta al Merto giacente in su gli stecchi:
 E la patria frattanto, empia matrigna,
 Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona
 Stranier cui meglio si daria gramigna.
 Mossi più addentro il piede; e in logra zona 70
 Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
 Che scheletro pareva e non persona.

v. 47. *Borra*: quella lanuccia grigia e polverosa che si forma sotto i libri e tra le commessure.

v. 51. *Lo stupro dell'acrisia torre*: Danae figlia^a di Acrisio fu rinchiusa dal padre in una torre per evitare che avesse contatto con gli uomini, avendo profetato l'oracolo che Acrisio sarebbe stato ucciso da un figlio di lei; ma Giove, sotto forma di minutissimo oro (pioggia d'oro) passò tra le commessure e i fori della torre e fece sua Danae che partorì Perseo.

v. 57. *la figlia*: la repubblica cisalpina.

v. 65. *l'osso che non unge*: secco, senza più polpa.

Colle man disperate entro le chiome
 Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
 Cerca e non trova dell'empirli il come. 75

Or la Forza le invia fusa e disfatta
 La pubblica sostanza; or la meschina
 Perdendo merca e supplicando accatta.
 Scorre a fiumi il danaro; e la Rapina
 Di color mille a cento man l'ingozza 80
 E giù nell'ampio ventre lo ruina

Con sì gran fretta, che talor la strozza
 Tutto nol cape e il vome, e vomitato
 Lo ricaccia nell'epa e lo rimpozza;
 Nè del pubblico sazia anco il privato 85
 Aver divora; e il vede e lo consente
 Suprema e muta autorità di stato. —

— Chiusa e stretta da forza prepotente
 (Dolce interrompe allor Lorenzo), e in forse
 Di maggior danno, e inerme e dependente, 90
 Che far poteva autorità? — Deporse, —
 Gridò fiero Parini: e steso il dito,
 Gli occhi e la spalla brontolando torse.

Strinse allora le labbra in sè romito
 Dei delitti il sottil ponderatore; 95
 E — Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.

Forza li vinse: e che può forza in core
 Che verace virtute in sè raduna?
 Cede il giusto la vita e non l'onore;
 L'onor su cui nè strale di fortuna, 100
 Nè brando nè tiranno nè lo stesso
 Onnipossente non ha possa alcuna. —

v. 93. « Narrasi a questo proposito un molto curioso aneddoto. Il Consiglio Legislativo della Cisalpina, di cui Parini era membro teneva la sua adunanza nello stesso luogo dove sedeva l'antica Cameretta, e dov'eravi un gran Crocifisso, che un giorno alcuno di quegli esaltati repubblicani fece levar via. Giunto il Parini, e non vedendo il Crocifisso chiese fieramente ai colleghi: « Dov'è il cittadino Cristo? ». Al che eglino, ridendo e motteggiando, risposero averlo fatto riporre altrove, perchè non aveva più nulla a fare colla nuova Repubblica. Ma l'austero poeta soggiunse: « Ebbene, quando non c'entra più il cittadino Cristo, non c'entro più nemmeno io ». E si dimise immediatamente dal suo ufficio.

Qual madre, che del figlio intende espresso
 Grave fallo, si tace e non fa scusa,
 Ma china il guardo per dolor dimesso 105
 E tuttavolta col tacer l'escusa;
 Tal si fece Lorenzo, mansueta
 Alma cortese a perdonar sol usa.
 Ma col cenno del capo il fier poeta
 Plause a quel dir, che il generoso fiele 110
 De' bollenti precordii in parte acqueta.
 Aprì di nuovo al ragionar le vele
 Verri frattanto, e — Non ancor, soggiunse,
 Tutto scorremmo questo mar crudele.
 Poichè protetta la Rapina emunse 115
 Del popolo le vene, e di ben doma
 Putta sfacciata il portamento assunse;
 La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata, iva in bordello
 Coi vizi tutti che dier morte a Roma. 120
 Alla fronte lasciava era cappello
 Il berretto di Bruto, ma di serva
 Avea gli atti, il parlare ed il mantello.
 E la seguia di drudi una caterva,
 Che da questa d'Italia a quella fogna 125
 A fornicar correa colla proterva,
 Altri, perduta nel peccar vergogna,
 Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
 Altri è resto di scopa, altri di gogna;
 Qual rege e busca ruffianando il soldo; 130
 Qual è spia; qual il falso testimonio
 Vende pel quarto e men d'un leopoldo.

v. 119. *Libertà depurata*: allude al vocabolo *depurare* del quale si valevano i demagoghi quando si voleva dare il bando a coloro che non apparivano esaltati dell'ordine nuovo.

v. 122. *Il berretto di Bruto*: il berretto frigio, repubblicano.

v. 129. *resto di scopa e di gogna*: uomo che meriti la pena della scopa e quello della gogna, che erano in uso nei tempi passati. Sta nel significato in cui comunemente si dice: avanzo di galera, pendaglio di forza ecc.

v. 132. *leopoldo*: moneta in uso a quei tempi.

- Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
 Sparga, e le funi e la Senavra impetra
 Con questo che biscazza il patrimonio. 135
 V' ha chi ventoso raschiator di cetra
 Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
 E segnato da Dio corre alla Vetra.
 V' ha chi salta in bigoncia dallo spago;
 V' ha chi versuto ciurmador le quadre 140
 Muta in tonde figure, e non è mago.
 Disse rea d'adulterio altri la madre,
 E di vile semenza di convento
 Sparso il solco accusò del proprio padre.
 Altri è schiuma di prete, e, fraudolento 145
 De' galeotti arringator per fame
 Va trafficando Cristo in sacramento.
 Tutto è strame, letame e putridame
 D'intollerando puzzo, e lo fermenta
 Tutto quanto de' vizi il bulicame. 150
 E questa ciurma ell'è colei che addenta
 I migliori, colei che tuona e getta
 D'itala libertà le fondamenta?
 Oh inopia di capestri! oh maledetta
 Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio! 155
 Perchè pigra in tua mano è la saetta?
 Terror mi prese a tanto; e, nell'obblío
 Del mio stato immortale, al patrio tetto,
 Per celarmi, tremante il piè fuggio.
 Oh mia dolce consorte! oh mio diletto 160
 Fratello! oh quanto nell'udir mi piacqui
 Da voi nomarmi coll'antico affetto,
 E ricordar siccome amai nè tacqui
 La pubblica ragion, sin che, già franta
 De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui! 165

v. 134. *Senavra*: il manicomio di Milano

v. 138. « L'accocca di nuovo al Gianni, cui dice *segnato da Dio*, perchè era gobbo. — *Vetra*, piazza in Milano dove si faceva giustizia dei malfattori ».

v. 139. Di ciabattino si fa tribuno.

v. 145. « Fu in que' tempi di depravata libertà in cui si videro preti e frati apostatare tra le oscene danze intorno all'albero della libertà; o predicare intolleranti e feroci principii d'irreligione e di scostumatezza ».

Piansi di gioia nel veder cotanta
 Carità della patria, e come intera
 De' miei figli nel cor la si trapianta.
 Ed io vana allor corsi ombra leggera,
 E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto 170
 La dolcezza di padre e più sincera.
 Ma il tenero lor petto al mio congiunto
 Ahi! quell'amplesso non intese, e invano
 Vivi corpi abbracciai spirto defunto.
 Mi staccai da' miei cari: e di Milano 175
 Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
 Delle lagrime altrui gonfio oceano.
 Città discorsi e campi: e pria mi volsi
 Al longobardo piano ove superbe
 Strinser catene al re de' Franchi i polsi, 180
 E il villan coll'aratro ancor tra l'erbe
 Urta le gallic'ossa, e quell'aspetto
 Par che 'l natio rancor gli disacerbe.
 Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto
 Contro i punici sguardi allo spirante 185
 Padre fe' scudo del roman suo petto.
 Vidi l'umil Agogna intollerante
 Del suo fato novel: vidi la valle
 Cui nome ed ubertà fa la sognante
 Sesia. Di là varcai per arduo calle 190
 L'alpe che il nutritor di molte genti
 Verbano adombra colle verdi spalle.
 Quindi del Lario attinsi le ridenti
 Rive e la terra ove alla luce aprirsi
 I solerti di Plinio occhi veggenti, 195

v. 179-180. Presso Pavia ove Francesco I re di Francia, cadde prigioniero dell'esercito di Carlo V.

v. 184. Allude alla battaglia del Ticino vinta da Annibale, nella quale Scipione Africano invano fece scudo del suo petto al padre Paolo Emilio che rimase ucciso.

v. 187. *Agogna*: fiumicello ad est di Novara, la quale staccata dalla Repubblica Cisalpina, fu aggregata al dipartimento della Slesia.

v. 192. *Verbanus lacus*, il lago Maggiore.

v. 193. *Lario*: il lago di Como: *Larius*.

v. 194. *la terra* ecc.: Como, la patria di Plinio.

Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metalli (maraviglia a dirsi!)
Nei membri già di pelle e capo scemi 200
Delle rauche di stagno abitatrici
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.
I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell'Eupili lagune irrigatrici:
E nel vederli mi sclamai: Salvete 205
Piaggie dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,
Quando ei fabbro di numeri divini
L'acre bile fe' dolce e la vestia
Di tebani concenti e venosini. 210
Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonia.
Parean d'intorno i fior l'erbe le fronde
Animarsi e iterarmi in suon pietoso: 215
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funèbre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.

v. 198. Accenna all'origine della pila elettrica inventata dal Volta.

v. 204. *Eupili*: il lago di Pusiano in Brianza, presso il quale è Bosisio, patria di Giuseppe Parini.

v. 209. L'acre bile: lo sdegno contro le mollezze del giovin signore.

v. 210. « Dicesi che Amfione edificasse le mura di Tebe col suono della sua cetra. Allude fors'anco a Pindaro, ei pure tebano. Orazio, al quale il Parini, più che ad ogni altro, somiglia nelle sue odi, era di Venosa ».

v. 217. « Da' cultori di tanto poeta, singolare gratitudine merita l'avvocato Rocco Marlian, che a Erba, nello splendido ed elegante edificio della sua villa Amalia, consacrò un monumento allo spirito dell'amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr'essa la lung'ombra di un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono malinconico, inaspettato dal passeggero. Nel monumento v'è il busto

- E donna di beltà che dolce ardea 220
 (Tese l'orecchio, e fiammeggiando il vate
 Alzò l'arco del ciglio, e sorridea).
 Colle dita venìa bianco-rosate
 Spargendolo di fiori e di mortella,
 Di rispetto atteggiata e di pietate. 225
 Bella la guancia in suo pudor; più bella
 Sulla fronte splendea l'alma serena,
 Come in limpido rio raggio di stella.
 Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
 Di lauro, che pareo lieto fiorisse 230
 Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
 E un sospir trasse affettuoso, e disse:
 Pace eterna all'amico; e te chiamando
 I lumi al cielo sì pietosi affisse,
 Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando 235
 La tua discesa. Ah qual mai cura o quale
 Parte d'olimpo ratteneati, quando
 Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
 Se questa indarno l'udir tuo percuote
 Qual'altra ascolterai voce mortale? 240
 Riverente in disparte alle devote
 Ceremonie assistea colle tranquille
 Luci nel volto della donna immote
 Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
 Più che consorte, amico. Ed ei che vuole 245
 Il voler delle care alme pupille,
 Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
 Sovra cui d'ogni nube immacolato
 Raggiava immemor del suo corso il sole.
 E AMALIA la dicea dal nome amato 250
 Di costei che del loco era la diva
 E più del cor che al suo congiunse il fato.

in marmo del poeta. e nella lapida leggonsi scolpiti quei suoi versi:
 « Qui ferma il passo, e attonito Udrai del tuo Cantore Le commosse
 reliquie Sotto la terra argute sibilare ». E chi da quella collina volge
 l'occhio al lago di Pusiano, vede la terra (di Bosisio) ove nacque il
 Parini, e il *vago Eupili* (il lago anzidetto) ch'egli cantò, e dov'ei
 cercava conforto alle sue membra afflitte dalla infermità, e riposo
 all'animo suo, stanco della fortuna e del mondo ».

Prefazione dell'Editore dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo, ecc. Bre-
 scia, 1808.

Al pio rito funèbre, a quella viva
 Gara d'amor mirando, già di mente
 Del mio gir oltre la cagion m'usciva. 255
 Mossi al fine ; e quei colli ove si sente
 Tutto il bel di natura abbandonai,
 L'orme segnando al cor contrarie e lente.
 Vagai per tutto : nel tugurio entrai
 Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo 260
 Dell'auree case più infelice assai.
 Salii, discesi e risalii lo sghebo
 Sentier di balze e fiumi ; e, il mio cammino
 Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo,
 Alla tua patria giunsi, o pellegrino 265
 Di Bergamo splendor che qui m'ascolti ;
 E mesta la trovai del repentino
 Tuo dipartire e lagrimosi i volti
 Su la morta di Lesbia illustre salma
 Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti. — 270
 Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
 Dell'amoroso geométra, e uscire
 Parve alcun poco dell'usata calma :
 E già surto partía, per lo desire
 Di riveder quel volto che le penne 275
 Di Pindo ai voli gli solea vestire ;
 Ma dignitosa coscienza il tenne
 E il narrar grave di quell'altro saggio,
 Che, precorso un sorriso, così venne
 Seguitando il suo dir : — Dritto il viaggio 280
 Di là volsi al terren che il Mella irriga,
 Ricco d'onor, di ferro e di coraggio ;
 Quindi al Benáco che dal vento ha briga
 Pari al liquido grembo d'Amfitrite
 Quando irato Aquilon l'onde castiga ; 285
 Quindi al fiume ove tardi diffinite

v. 264. *Brembo* : affluente dell'Adda in vicinanza di Bergamo.

v. 281. *Mella* : affluente dell'Oglio presso Brescia.

v. 283-84. *Benaco* ecc. : Il lago di Garda, agitato dai venti come il mare.

v. 286. Al fiume Adige, ove Bartolomeo Giuseppe Scherer, generale dei Francesi, fu sconfitto dagli Austro-russi, durante la campagna di Napoleone in Egitto.

Fur l'italiche sorti e non del duce
 Ma de' condotti il cor vinse la lite.
 E l'Adige seguì fino alla truce
 Adria, ove stanchi già del lungo corso 290
 Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
 Tutto insomma il paese ebbi trascorso
 Che alla manca del Po tra 'l mare e 'l monte,
 Sente de' freni cisalpini il morso.
 E di dolore, di bestemmie e d'onte 295
 Per tutto intesi orribili favelle,
 Che le chiome arricciar ti fanno in fronte :
 Pianto di scarna plebe a cui la pelle
 Si figura dall'ossa, e per le vie
 Famelica suonar fa le mascelle : 300
 Pianto d'orbi fanciulli e madri pie
 D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse
 E d'orzo sagginar lupi ed arpie :
 Pianto d'atrite meschinelle avulse
 Ai sacri asili e con tremanti petti 305
 Di porta in porta ad accattar compulse :
 Pianto di padri, ah! lassi!, a dar costretti
 L'aver, la dote e tutto, anche le poche
 Care memorie de' più sacri affetti :
 Cupi sospiri e voci or alte or fioche 310
 Di tutte genti, per gridar pietade
 E per continuo maledir già roche.
 D'orror fremetti: e venni alla cittade
 Che dal ferro si noma. O dalle Muse
 Abitate mai sempre alme contrade, 315
 Onde tanta pel mondo si diffuse
 Itala gloria e tal di carmi vena
 Che non Ascrà, non Chio la maggior schiuse
 D'onor di cortesia nutrice arena,
 Come giaci deserta! e dal primiero 320
 Splendor caduta, e di squallor sol piena!

v. 302. *mulse*: vini in cui fu infuso il miele.

v. 314. *Che dal ferro si noma*: Ferrara.

v. 318. *Chio*: una delle sette città che si contendevano la gloria d'esser patria di Omero.

Questi sensi io volgea nel mio pensiero,
Quando un'ombra m'occorse alla veduta
Mesta sì ma sdegnosa e in atto altero.

Sovresso un marmo sepolcral seduta 325
Stava l'afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.

Ombrata avea di lauro non mai scosso
La spaziosa fronte e sui ginocchi
Epico plettro, che dall'aura mosso 330

Dir fremendo pareva: « Nessun mi tocchi ».
Vèr lei mi spinsi, e dissi: O tu che spiri
Dolor cotanto e maestà dagli occhi,

Sodisfammi d'un detto a' miei desiri :
Parlami 'l nome tuo, spirto gentile, 325
Parlami la cagion de' tuoi sospiri ;

Se nulla puote onesto prego umile. —

Tutto il passo che va dal verso : « I placidi cercai poggi felici »
sino alla fine del canto è d'una musicalità soave che sgorga da sin-
cera emozione.

Della *Mascheroniana* si può dire, su per giù, quello che s'è
detto della *Bassvilliana* ; ma un commento puntuale rivelerebbe le
bellezze sparse con prodiga mano, e confermerebbe che la virtù
tecnica del Monti non si spiega se non col riconoscimento di una
particolare e singolare energia lirica, che è mossa dagli aspetti e
dai suoni delle cose e si trasfonde in elementi di mito e di meravi-
glioso.

IL PERICOLO

Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
A quell'arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta :
Svegliami l'armonia ch'entro le cave
Latebre alberga del sonoro legno, 5
E de' forti pensier volgi la chiave :
Oh' io le vene tremar sento e l'ingegno,
Ed agitarsi all'appressar del dio
Sul crin l'alloro e di furor dar segno.
Ove, Febo, mi traggi ? ove son io ? 10
Non è questa la Senna e la famosa
Riva che tanto di veder desio ?
Salve, o fiume che l'onda gloriosa
Dell' Ilisso vincesti e dell' Eurota
E fai quella del Tebro andar pensosa ! 15
Qual t'è maniera di bell'opra ignota ?
Qual fonte ascoso di saper ? qual' arte ?
E chi, dovunque il sol volge la rota,
Chi meglio parla al cor, verga le carte ?
Qual più bella ed al Ciel terra gradita 20
Della terra che in grembo ha Bonaparte ?
Oh più che d'arme, di valor vestita,
Gallica Libertà, cui sola diede
La ragion di Sofia principio e vita !

Questo poemetto fu composto nel settembre del 1797 in occasione delle turbolenze parigine, quando il Direttorio sventò una congiura contro la Repubblica e carcerò od esiliò i capi dell'ordita rivolta.

v. 14. *Ilisso*: fiume che bagna Atene. *Eurota*, fiume che bagna Sparta.

Di te tremano i troni; ed al tuo piede 25
Palpitanti i tiranni, pace pace
Gridan, giurando riverenza e fede:
Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta,
Che in re vili e superbi unqua non tace. 30
Oh cara, o santa Libertà, che stretta
Di nodi ti rinfranchi, e vie più bella
Da' tuoi mali risorgi e più perfetta!
Alma d'invidia e di vil odio ancella,
Alma avara e crudel non è tua figlia, 35
Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.
Libera è l'alma che gli affetti imbriglia,
Liberò l'uomo cui ragion corregge
E onor, giustizia, cortesia consiglia:
Liberi tutti, se dover ne regge 40
In pria che dritto, e santità ne guida
Più di costumi che poter di legge. —
Queste cose io volgea dentro la fida
Mente segreta, allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida: 45
— Ah! che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino. —
Disse; e in pianto la voce andò perduta.
Mi volsi; e in volto che apparìa divino
Donna vidi seder, che della manca 50
Fa letto al capo addolorato e chino.
La destra in grembo dolcemente stanca
Cade, e posa: degli occhi io non favello,
Che son due rivi: e più piange, più manca
Del conforto la voglia. Al piè sgabello 55
Le fan rotti un diadema ed uno scetro,
E di Bruto l'insegna è il suo cappello.
Volea parlarle e dimandar: ma dietro
Tomba aprirsi m'intesi, e la figura
Mi sopravvenne d'un orrendo spetro. 60

v. 50. *Donna ecc.*: La repubblica francese.

v. 56. *un diadema ecc.*: la corona e lo scettro della monarchia distrutta dalla Rivoluzione.

v. 57. *E di Bruto l'insegna*: il berretto frigio.

v. 60. *orrendo spetro*: Ugo Capeto, fondatore della dinastia borbonica.

Impetrommi le membra la paura ;
 E trema la memoria al rio pensiero,
 Che vivo nella mente ancor mi dura.
 Più che buio d'inferno ei fosco e fiero
 Portava il ciglio, e livido l'aspetto 65
 D'un cotal verde che moria nel nero.
 Dalle occhiaie, dal naso e dall'infetto
 Labbro la tate uscía sanguigna e pesta,
 Che tutto gli rigava il mento e il petto :
 E scomposte le chiome in su la testa 70
 D'irti vepri parean selva selvaggia,
 Ch' aspro il vento rabbuffa e la tempesta.
 Striscia di sangue il collo gli viaggia,
 Che della scure accenna la percossa :
 Il capo ne vacilla, e par che caggia. 75
 Stracciato e sparso d'aurei gigli indossa
 Manto regal, che il marcio corpo e guasto
 Scopre al mover dell'anca e le scarne ossa,
 E de' vermi rivela il fiero pasto,
 Che nel putrido ventre cavernoso 80
 Brulicando per fame avean contrasto.
 All'apparir che fece il tenebroso
 Regal fantasma, la donna affannata
 Il mesto sollevò ciglio pensoso :
 E a lui che intorno avidamente guata 85
 Fra tema e sdegno : — A che venisti, disse,
 O fatal di Capeto ombra spietata ? —
 Non rispose il crudel ; ma obliquo fisse
 Gli occhi no, ma degli occhi le caverne
 In ella ; ed ella in lui gli occhi riffsse. 90
 Così guatârsi entrambi ; e nell'interne
 Del cor latèbre ognun sì penetrava,
 Chè il pensier per la vista ancor si scerne.
 L'un d'ira e l'altra di terror tremava.
 Superbamente alfin l'ombra si mosse, 95
 E a cadenza le lunghe orme mutava.
 Con feroce dispetto al piè chinosse
 Di quella dolorosa : il calpestato
 Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse :
 Poi l'infranto diadema insanguinato 100
 Sul capo impose, e lo calcò sì forte,
 Che il crin ne giacque oppresso e imprigionato.

Allor si féo gigante; e colle torte
 Vuote lucerne disfidar pareo
 Europa e l'altre tre sorelle a morte. 105
 Facea tre passi; e al terzo si volgea
 In su i calcagni eretto e su i vestigi;
 E ad ogni passo di terror crescea.
 È sacro a Libertà luogo in Parigi,
 Ove pose la dea suo trono immoto 110
 Quando sdegnosa ne balzò Luigi:
 Ivi seduti e liberi in lor voto
 Stan cinquecento, che alle sante leggi
 Per cinquecento fantasie dan moto.
 O tu che su le carte il senno leggi 115
 Di quel consesso che in Atene il crime
 Punia de' numi dai tremendi seggi,
 O la severa maestà sublime
 Di quei coscritti che la muta terra
 Reggean col cenno dalle sette cime; 120
 Di questi ond'io ti parlo, in mente afferra
 I magnanimi sensi e la grandezza
 Ma non l'ira il furor l'odio la guerra.
 Qual dell'Euripo è il flutto che si spezza
 Contro gli scogli della rauca Eubèa, 125
 Tal di questi il fracasso e la fierezza:
 Nè diversa era l'onda cianèa,
 O quella che soffrì di Serse il ponte
 Quando al cozzo d'Europa Asia correa.
 Improvviso, e sembante ad arduo monte, 130
 Qui comparve lo spettro maledetto:
 Tremâr gli scanni, e i crin rizzârsi in fronte.

v. 105. *tre sorelle*: Africa, Asia, America.

v. 111. *Ne balzò Luigi*: Luigi XVI detronizzato.

v. 113. *Stan cinquecento*: i rappresentanti del popolo all'Assemblea nazionale.

v. 116. *Di quel consesso*: dell'Areopago ateniese.

v. 119. *Di quei coscritti*: i senatori di Roma, *patres conscripti*.

v. 124. *dell'Euripo*: lo stretto di Talanti tra la Grecia centrale e l'Eubea (Negroponte).

v. 127. *l'onda cianèa*: la fonte in cui fu convertita la ninfa siciliana Ciane.

v. 128. *O quella che soffrì ecc.*: l'Ellesponto.

Stette in mezzo; girò torvo l'aspetto;
 E stendendo la man spolpata e lunga,
 Con lo scettro toccò questo e quel petto. 135
 Come è scosso colui che il dito allunga
 Al leïdense vetro che fiammeggia
 E par che snodi i nervi e li trapunga;
 Così del crudo ai colpi arde e vampeggia
 Ogni seno percosso; e amor disio 140
 Dell'estinto tiranno i cuor dardeggia.
 E subito un tumulto, un mormorio,
 E d'accenti un conflitto e di pensieri
 Da quelle bocche fulminanti uscìo;
 E parole di morte onde que' ferì 145
 Van susurrando, simiglianti a tuono
 Che iracondo del ciel scorre i sentieri.
 Tremò di Libertade il santo trono:
 Tremò Parigi, intorbidossi Senna
 Alle spade civili in abbandono: 150
 Ma di Vandèa le valli e di Gebenna
 Si rallegrâr le rupi, ed un muggito
 Mandâr di gioia alla mal vinta Ardenna.
 L'Istro udillo; e levò più ch'anzi ardito
 Il mozzo corno, e al suo scettrato augello 155
 Fe' l'italo sperar nido rapito:
 L'udì Sebeto, e rise in suo bordello:
 Roma udillo, e la lupa tiberina
 Sollevò il muso e si fe' liscio il vello.

v. 137. *leidense vetro*: la bottiglia di Leida.

v. 151. *di Vandea le valli e di Gebenna* ecc.: la Vandea fu fedele alla monarchia. Le rupi sono i monti di Gebenna (Cévennes).

v. 153. *mal vinta Ardenna*: perchè resistevano ancora i monarchici.

v. 154. *L'Istro*: Il Danubio.

v. 155. *mozzo corno*: il corno era l'emblema dei fiumi: è detto mozzo per le sconfitte subite dall'Austria.

v. 156. *l'italo nido*: la Lombardia, riscattata dall'Austria e diventata repubblica.

v. 157. *Sebeto*: indica il regno di Napoli, dal piccolo fiume che bagna la città.

Ma la vergine casta cisalpina 160
 Mise un sospiro: e a quel sospir snudati
 Mille brandi fuggir dalla vagina;
 Chè al dolor di costei, di Francia i fati
 Visti in periglio, alzâr la fronte i figli
 D'ira, di ferro e di pietade armati; 165
 E su i pugnali tuttavia vermigli
 Fêr di salvarla sacramento, tutti
 Arruffando feroci i sopraccigli.
 Di Sambra e Mosa i bellicosi flutti
 Risposero a quel giuro; e allor non tenne 170
 I rai la Donna di Parigi asciutti.
 Chiudi la bocca, ohimè!, frena le penne,
 Loquace fama, e fra' nemici il pianto
 Deh non si sappia che colei sostenne.
 E voi che crudi della madre il santo 175
 Petto offendete, al suo tiranno antico
 Ricuperando la corona e il manto,
 Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico;
 Che tentate infelici? Ah! se tal guerra
 Le danno i figli, che farà il nemico? 180
 Già non più vacillanti in su la terra,
 Acquistan piede e fondamento i troni:
 Già Lamagna, già l'avidà Inghilterra
 Fan su la Senna di lor voce i tuoni
 Mormorar più possenti, a cui risponde 185
 Il signor de' settemplici trioni.
 Già de' suoi vanni le dalmatic'h'onde
 Copre l'aquila ingorda, a cui cresciute
 Son l'ugne che del Po perse alle sponde;

v. 160. *la vergine*: la repubblica cisalpina.

v. 169. *Di Sambra e Mosa*: fiumi del Nord della Francia: indicano l'esercito che era alla frontiera dell'est.

v. 186. *Il signor dei settemplici trioni*: lo zar. *Semptem trionnes*: settentrione: l'impero delle Russie.

v. 189. *del Po perse alle sponde*: allude alle recenti occupazioni dell'Istria, della Dalmazia e dell'Albania veneta con le quali l'Austria si rifaceva delle sconfitte subite in Lombardia (le sponde del Po).

E alla sua vista pavide e sparute 190
 Cela le corna l'ottomana luna,
 E l'isolette dell'Egèò stan mute.
 Tradita intanto l'itala fortuna
 Di voi duolsi, di voi che libertade
 Le contendete non divisa ed una; 195
 E con furor che in basse alme sol cade,
 Tutto scoprendo all'inimico il fianco,
 In voi stessi volgete empì le spade.
 Già non aveste il cor sì baldo e franco,
 Quando su l'Alpi la tedesca e sarda 200
 Rabbia ruggiva; e non avea pur anco
 Di Bonaparte l'anima gagliarda
 Le cozie porte superate, e doma
 Di Piemonte la valle e la lombarda.
 Ei vi fe' tersa e lucida la chioma: 205
 Ei, pugnando e vincendo e stanco mai,
 De' vostri mali alleviò la soma:
 Ei vi fe' ricchi ed eleganti e gai:
 Ei vi fece superbi; e se non basta,
 Ingrati e vili: e ciò fu colpa assai. 210
 Or dritto è ben se della tanta e vasta
 Sua fatica ed impresa una mercede
 Sì rìa gli torna, e infamia gli sovrasta:
 Dritto è ben se l'Italia che vi diede
 D'auro e d'arte tesori, or la meschina 215
 Aita indarno e libertà vi chiede.
 Potè, oh vergogna, la virtù latina
 Domar la greca, e libere le genti
 Mandar, compenso della sua rapina:

vv. 200-203. Nel '94 quando i Francesi, superate le Alpi, vinsero gli Austro-Sardi.

v. 215. *D'auro e d'arte tesori*: allude alle opere d'arte che i Francesi presero e portarono in Francia.

v. 218. *e libere le genti*: allude al decreto col quale il popolo romano concesse la libertà alle città greche, dopo aver vinto Filippo V in Macedonia.

E voi, Franchi, di Bruto ai discendenti, 220
Voi premio d'amistà premio d'affanni
Sol catene darete e tradimenti ?

Deh! non rida all'idea de' nostri danni
La serva Europa, nè di voi sia detta 225
Fra gli amici quest'onta e fra' tiranni.

Non più spregio di noi, non più negletta
L'itala sorte, e fra voi stessi aperta
Non più lite, per dio, non più vendetta!

O servitù tra poco e dura e certa 230
Voi pur v'avrete; e giusta fia la pena:
Ha cuor villano, e libertà non merta
Chi l'amico lasciò nella catena.

v. 220. *Di Bruto ai discendenti*: agl'italiani, la cui ideale tradizione repubblicana deriva da Bruto.

In questo, come nei componimenti affini ispirati dalla politica, si ammira la snella eleganza delle armonie e la felicità con la quale il poeta sa trasformare una materia arida, con le più smaglianti figure: la prosopopea della repubblica francese: « Donna vidi seder che della manca Fa letto al capo dolorato e chino »: e l'ombra di Capeto che « a cadenza le lunghe orme alternava » e « il flutto che si spezza Contro gli scogli della rauca Eubea » ecc.

Prevale l'intonazione retorica; e a chi sia vago di poesia civile, e questa intenda come una incitante orazione, non si può offrire più gagliardo stimolo e più virtuoso carme.

PER LA LIBERAZIONE D' ITALIA

Bella Italia, amate sponde, Pur vi torno a riveder! Trema in petto e si confonde L'alma oppressa dal piacer.	
Tua bellezza, che di pianti Fonte amara ognor ti fu, Di stranieri e crudi amanti T'avea posta in servitù.	5
Ma bugiarda e mal sicura La speranza fia de' re: Il giardino di natura, No, pei barbari non è.	10
Bonaparte al tuo periglio Dal mar libico volò; Vide il pianto del tuo ciglio, E il suo fulmine impugnò.	15

Nel 1799, mentre Napoleone conduceva la guerra in Egitto, le potenze europee collegate conseguirono una effimera vittoria sulla Francia, e le repubbliche italiane furono sopraffatte dagli austriaci e dai russi. Il 28 aprile 1799, entrati in Milano i russi guidati dal Suvaroff, molti repubblicani dovettero fuggire, e tra essi il Monti che si rifugiò dapprima in Piemonte e poi in Francia. Un anno dopo, Napoleone tornato in Europa, scendeva per il Gran San Bernardo in Italia e sconfiggeva i nemici a Marengo, imponendo la pace di Lunéville (9 febbraio 1801). Allora il Monti poté tornare in patria. Quest'ode scritta subito dopo Marengo, canta la vittoria napoleonica e la liberazione d'Italia.

v. 14. *Dal mar libico*: dall'Egitto. I Greci chiamavano Libia, parte dell'Africa.

v. 16. *E il suo fulmine*: indica ad un tempo la forza e la rapidità di Napoleone.

Tremâr l'Alpi, e stupefatte Suoni umani replicâr; E l'eterne nevi intatte D'armi e armati fiammeggiâr.	20
Del baleno al par veloce Scese il forte, e non s'udì: Chè, men ratto il vol, la voce Della Fama lo seguì.	
D'ostil sangue i vasti campi Di Marengo intiepidîr, E de' bronzi ai tuoni, ai lampi L'onde attonite fuggîr.	25
Di Marengo la pianura Al nemico tomba diè. Il giardino di natura, No, pei barbari non è.	30
Bella Italia, amate sponde, Pur vi torno a riveder! Trema in petto e si confonde L'alma oppressa dal piacer.	35
Volgi l'onda al mar spedita, O de' fiumi algoso re; Dinne all'Adria che finita La gran lite ancor non è;	40
Di' che l'asta il franco Marte Ancor fissa al suol non ha, Di' che dove è Bonaparte Sta vittoria e libertà.	
Libertà, principio e fonte Del coraggio e dell'onor,	45

v. 17. *stupefatte*: per la novità e l'audacia di quel che avveniva, che le nevi alpine fossero calpestate da un esercito, e perciò s'udissero lassù tante umane voci: infatti il passaggio del San Bernardo fu impresa che stupì il mondo per l'audacia del disegno e la celerità dell'attuazione.

v. 28. *L'onde*: il corso della Bormida che scorre in prossimità di Marengo.

v. 38. *O dei fiumi*: Re dei fiumi italiani è il Po: e il poeta lo invita ad accelerare il suo corso e dire a Venezia, ancor sottoposta all'Austria, che la guerra non è ancor finita e che perciò il giorno della libertà è vicino per lei.

Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
 Sei del mondo il primo amor;
 Questo lauro al crin circonda :
 Virtù patria lo nutrì, 50
 E Desaix la sacra fronda
 Del suo sangue colorì.
 Su quel lauro in chiome sparte
 Pianse Francia e palpitò :
 Non lo pianse Bonaparte, 55
 Ma invidiollo e sospirò.
 Ombra illustre, ti conforti
 Quell' invidia e quel sospir :
 Visse assai chi 'l duol de' forti
 Meritò nel suo morir. 60
 Ve' sull' Alpi doloroso
 Della patria il santo amor,
 Alle membra dar riposo
 Che fùr velo al tuo gran cor.
 L' ali il tempo riverenti 65
 Al tuo piede abbasserà :
 Fremeran procelle e venti,
 E la tomba tua starà.
 Per la cozia orrenda valle,
 Usa i nembi a calpestar, 70
 Torva l' ombra d' Anniballe
 Verrà teco a ragionar.

v. 51. *Desaix*: Luigi Carlo Desaix, generale di Napoleone, nato nel 68, morto nella battaglia di Marengo. Il combattimento tra francesi ed austriaci era stato incerto, e forse pendeva in favore degli austriaci, quando a tarda ora giunse con le truppe fresche Desaix; ma egli cadde sul campo, mentre l'esercito francese guadagnava la vittoria.

v. 61. *sull'Alpi*: perchè Desaix fu seppellito nella chiesa dell'ospizio sul gran San Bernardo.

v. 69. *Per la cozia valle*: il Gran San Bernardo non è nelle Alpi Cozie, ma nelle Pennine, e Annibale discese per le Alpi Graie. Si tratta di un errore che non tocca affatto la poesia. Ma non vedo la ragione per la quale i comentatori annotano a questo passo: sta per valle alpestre, oppure, sta per Alpi in genere: quasi l'errore potesse gettare ombra sulla poesia, quasi che ad un poeta non possa sfuggire un errore di geografia.

Chiederà di quell' ardito, Che secondo l'Alpe aprì: Tu gli mostra il varco a dito, E rispondi al fier così:	75
Di prontezza e di coraggio Te quel grande superò. Afro, cedi, al suo paraggio; Tu scendesti ed ei volò.	80
Tu dell' itale contrade Abborrito destruttur: Ei le torna in libertade, E ne porta seco il cor.	85
Di civili eterne risse Tu a Cartago rea cagion: Ei placolle e le sconfisse Col sorriso e col perdon.	90
Che più chiedi? Tu ruina, Ei salvezza al patrio suol. Afro, cedi e il ciglio inchina: Muore ogni astro in faccia al sol.	

v. 76. *al fier*: Annibale.

v. 87. Napoleone che placa e sconfigge le risse, vuol esser quello che fece il colpo di Stato, il 18 brumaio, quando, abbattuto il direttorio, si fece eleggere primo Console.

Anche questo componimento montiano ha più dell'oratoria che della lirica; ma il principio è veramente un impetuoso e malinconico sentimento di gioia. Gran parte dell'emozione lirica si effonde nei primi quattro versi: poi comincia la cosiddetta poesia civile, ricca di movimento e di calore, con versi e immagini scolpiti: gli stranieri e crudi amanti: le Alpi stupefatte che echeggiano gridi umani, l'algoso re dei fiumi: e la tomba di Desaix che sta tra le procelle e i venti, mentre il tempo ha abbassate le ali riverenti, e l'evocazione della torva ombra d'Annibale per la Cozia orrenda valle usa i nemi a calpestar. Il paragone finale tra Annibale e Napoleone è la c. sa meno riuscita dell'ode.

IL CONGRESSO CISALPINO IN LIONE

A BONAPARTE

Duro, o prole di Giove eterne Muse,
Serva la patria aver. Più duro assai
Niune aver leggi; e senza remo e vele
Guidar la nave tra le sirti; e, chiuse
D'atri nemi le stelle, altro giammai 5
Non veder che baleni in mar crudele;
Orrende udir querele
Per ogni parte; e libertà cercando,
Non trovar che catene;
E, bollenti le vene, 10
Piegar la fronte alla ragion del brando,
Alla cruda ragion che nelle selve
Han su le miti le più forti belve.
Nata in mezzo alle stragi inclita figlia
Del valor che in Marengo all'Alemanno 15
Tolse d'Italia il mal sperato impero,
Alza, vergine insubre, alza le ciglia,
E dalle nubi del tuo lungo affanno
Sprigionato e sereno ergi il pensiero.
L'ammirando guerriero 20
Che ti diè vita, dalla Senna mosse

Questa canzone fu scritta nella fine del 1801, in occasione del Congresso tenuto in Lione dai quattrocencentocinquantadue Italiani eletti dagli Stati cisalpini: Milano, le Legazioni, le ex-province venete, il ducato di Modena, il Novarese, la Valtellina.

E canzone petrarchesca senza congedo.

v. 17. *verGINE insubre*: si chiamarono insubri gli antichi popoli della Gallia traspadana.

Per sanar le tue piaghe.
 Le rive odi presaghe
 Del Rodano esultar: ve' che si scosse
 Per gaudio anch'essa la sua muta sposa, 25
 Che affretta, per veder, l'onda pensosa.
 Viene, ei viene l'eroe; non già di guerra
 Nembi portando; nè davanti al forte
 Sferza i suoi negri corridor Bellona.
 D'umano sangue assai bebbe le terra; 30
 Assai degli orbi padri e delle smorte
 Vedove il pianto e il maledir risuona.
 Sola al cor gli ragiona
 Pensier di pace la cecropia diva;
 Non qual Xanto la vide 35
 Brandir armi omicide,
 Ma in man scotendo la vivace oliva
 Tutrice di città, qual già devoti
 L'invocâr d'Erettèo gli alti nepoti.
 Cruda di regno ambizïon fe' bello 40
 Parer sovente un gran misfatto, e laude
 Acquistaron le stragi e le ruine.
 Quindi all'avidò Ciro e a quel flagello
 Di popoli Sesostri ancor s'applaude;
 E Dario debellato e le divine 45
 D'Ammon compre cortine
 Fecer del figlio di Filippo un dio.
 Ma domar innocenti

v. 24. *Del Rodano*: fiume che bagna Lione, ove si teneva il congresso.

v. 29. *Bellona*: dea della guerra.

v. 34. *cecropia diva*: Minerva dea d'Atene, città fondata da Cecrope.

v. 35. *Xanto*: il fiume Scamandro presso Troia, detto talvolta Xanto per il giallo colore delle sue acque.

v. 39. *d'Eretteo gli alti nepoti*: Erettèo fu re d'Atene.

v. 43. *Ciro* (559-529 a. C.) fondatore dell'impero persiano.

v. 44 e segg. *Sesostri*: Ramses II re della XIX dinastia egiziana compì conquiste famose. *Dario III* fu vinto da Alessandro e con lui fu distrutto l'impero persiano.

v. 45. *le divine cortine* di Giove Ammone: l'oracolo che proclamò Dio Alessandro.

Non avversarie genti,
Sol per farle soggette, opra è di rio 50
Tiranno : oppressa umanità sospira
Su quei trionfi, e la ragion s'adira.

Ma bello in fronte a buon guerriero e degno
Delle chiome de' numi è il lauro tinto
Del sangue sparso per le patrie mura : 55
Bello il tôr nazïoni a giogo indegno,
E vincitor la volontà del vinto
Interrogar, rimossa ogni paura.

Scopri adunque sicura
Le tue tante ferite, o dischiomata 60
E quasi spenta in culla
Cisalpina fanciulla.

Tua, se taci, è la colpa ; nè versata
Fia lagrima su te. Giace deserta
Del vil la sorte ; e s'ei va servo, il merta. 65

Il sol che scalda de' tuoi figli il petto
(Rammentalo, infelice!) è ancor lo stesso
Che la fronte scaldò di Scipio e Bruto :
Ovunque attenta volgerai l'aspetto,
Sculata la gloria ne vedrai sovresso 70
Gli sparsi avanzi dell'onor caduto.
Division fe' muto

L'italico valor, ma la primiera
Fiamma non anco è morta.
A chi nol crede, accorta 75
Nell'orecchio dirai : L'anima altera
Che nel gran cor di Bonaparte brilla,
Fu dell'italo sole una scintilla.

Oh concesso dal ciel, spirto divino,
Per dar pace alla terra ; a cui Fortuna 80
L'arbitrio cesse dell'instabil rota ;
E tal le Parche decretâr destino,
Che, dovunque tu fossi, ivi la cuna
Del valor fosse e la Vittoria immota :
Deh la pietà ti scuota 85

Del largo pianto che i begli occhi offende
Di costei, che rinacque
Di tua virtude, e tacque
Aspettando ragion. Fine all'orrende

Sue trafitte, perdio ! Vedi che priva Del creator tuo sguardo appena è viva.	90
Tu dunque la rintegra, e il suo correggi Incerto fato; nè patir che ria Forza tradisca l'alto tuo concetto.	
Tu di salde l'affida auguste leggi E di tal patto social, che sia Saggezza e libertà solo un affetto E ben altro diletto	95
Questo a te fia, che d'armi e di guerrieri Inondar vincitore	100
Tedeschi campi. Onore Certo è sublime debellar gli alteri: Ma gloria, se ben guardi, è più verace Conquistar l'alme e compor genti in pace.	
Tal de' numi il gran sire alle nevole Cime d'Olimpo il carro aureo sospinse, Percossi in Flegra della Terra i figli; E le sfere turbate e paurose Ricomponendo, in armonia le strinse Coll'inchinar de' neri sopraccigli.	105
Stridean arsi e vermigli Gl' immensi petti; e ancor s'udia guizzante Su i tessalici campi Ruggir tra fumo e lampi	110
La folgore di Giove. Ei trionfante De' numi intanto la bevanda in cielo Tra Pallade libava e il dio di Delo.	115

v. 107. *della terra i figli*: i Titani vinti in Flegra.

Qua e là in questa alata orazione sono accenti commossi che vanno oltre il suono, all'anima: l'eroe che scuote la vivace oliva: e l'esaltazione del buon guerriero il cui lauro è tinto dal sangue sparso per le patrie mura: e la finale dipintura del ritorno di Giove alle nevole cime d'Olimpo, mirabile d'evidenza e di slancio sonoro.

CAIO GRACCO

ARGOMENTO

Caio Gracco erasi per molti anni adoperato a francare il popolo dalla tirannide della romana aristocrazia, quando i consoli e i senatori, nella guisa che avean trucidato il di lui fratello Tiberio, stabiliron di trucidare pur esso. Fatto dunque nel Campidoglio nascer tumulto fra i littori e i seguaci di Caio, il senato messe a prezzo la di lui testa e il console Opimio con prezzolate soldatesche corse sull'Aventino contro i popolani a saziare la sua sete di sangue. Dopo lunga strage, vedendosi Caio stretto da tutte le parti senza speranza di scampo, pregò il suo schiavo che l'uccidesse; e fu fatto. Giunti i nemici, gli ebbero tosto tronca la testa, e, piantatavi la punta d'una picca, la portarono a guisa di trofeo per le strade di Roma. Così morì Caio Gracco, cui danno vari storici il nome di sedizioso. Ma, ben considerati gli uomini e gli eventi, appare chiaro che quelle dissensioni debbono ascriversi, anzi che a lui, a' suoi nemici. Laonde, invece di chiamar questi fatti la sedizione de' Gracchi, deesi piuttosto dirla la sedizione del senato contro de' Gracchi.

PERSONAGGI

CAIO GRACCO

L. OPIMIO, console

CORNELIA

LIVIO DRUSO, tribuno

LICINIA

M. FULVIO

Un liberto di Caio, Senatori, Tribuni, Littori, Popolo.

La scena è nel Foro e nell'atrio della casa di Gracco imminente al Foro,

ATTO PRIMO

SCENA I

CAIO *solo.*

Eccoti, Caio, in Roma. Io qui non visto
Entrai, protetto dalla notte amica.
Oh! patria mia, fa' cor, chè Gracco è teco.
Tutto tace dintorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo 5
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto 10
Gavazzano i patrizi, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno 15
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco: 20
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss'egli alcun de' nostri!

SCENA II

FULVIO *con uno schiavo.*

FULVIO

Sgombra,

Servo fedele, ogni timor. Compiemmo 25
Arditamente un'alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n'avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano
Non oblïar che dal silenzio tuo 30

La mia fama dipende e la tua vita.
 Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei corre.
 M'è necessaria la sua testa. Un troppo
 Terribile segreto ella racchiude;
 E demenza saria... Ma chi s'appressa ? 35
 Son tradito. Chi sei che qui t'aggiri
 Tenebroso spiando i passi altrui?
 Non t'avanzar: chi sei? parla.

CAIO. La voce

Non è questa di Fulvio?

FULVIO. Che pretendi
 Tu da Fulvio? che ardir s'è questo tuo 40
 D'interrogar fra l'ombre un cittadino
 Che non ti cerca?

CAIO. Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
 Abbracciami. Son Caio.

FULVIO. Oh ciel! Tu Caio?
 Tu...?

CAIO. Sì, taci: son io.

FULVIO. Oh me felice
 Oh sospirato amico! E qual propizio 45
 Nume ti guida? Io di Cartago ancora
 Sul lido ti credea. Come ne vieni?
 Come dunque ritorni?

CAIO. Io là spedito
 Fui di Cartago a rialzar le mura.
 Adempiuto ho il comando: ed in due lune, 50
 Che fur bastanti a rovesciarla appena,
 Da' fondamenti suoi Cartago è sorta:
 Incredibile impresa e minor solo
 Del mio coraggio, a cui dièr sprone i tuoi
 Frequenti avvisi e l'istigar che ratto 55
 Qua fosse il mio ritorno: aver prevalso
 L'inimico partito, esser del nostro
 Atterrata la forza, ed in periglio
 Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
 Precipitai, la consumai; veloce 60
 Mi parto da Cartago: e, benchè irato
 Fosse il Tirreno e minacciosi i venti,
 Pure al mar mi commisi; ed improvviso
 Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo
 Stato di cose?

- FULVIO. Periglioso e tristo. 65
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese 70
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi: e il dì che viene
A quest'opra d'infamia è già prefisso. 75
Ma i tribuni che fan?
- CAIO.
FULVIO. Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l'han compra
Oh infami!
- CAIO.
FULVIO. E Druso, il capo della mandra
Tribunizia; il codardo e molle Druso, 80
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguir tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannia,
E collegate consumâr di nostra 85
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.
- CAIO. Alto contratto
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi 90
Ai pravi cittadini, e venderai
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio, ma di numi,
Ch'altro adesso se' tu che una temuta 95
Illustre tana di ladroni? Io fremo.
- FULVIO. Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.
- CAIO. E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi: 100
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restâr?

FULVIO

Pochi, ma forti.

L' intrepido Carbon, già tuo collega
 Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio,
 Animosi plebei, possente ognuno 105
 Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi
 E Pomponio e Licinio, alme bollenti
 Di libertà del par che di coraggio.
 Di me non parlo; mi conosci. Il resto
 Rapi seco il rotar della fortuna, 110
 Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
 Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
 Mutamento di cose! Fu già tempo
 Che di tutto signor devoli avesti
 Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi 115
 Ti tremava il senato; riverenti
 Ti fean corona i cittadini; un detto,
 Uno sguardo di Caio, un suo saluto,
 Un suo sorriso li facea superbi.
 Ambia ciascuno di chiamarsi amico, 120
 Cliente, schiavo di questo felice
 Idolo della plebe, e nel vederli
 Sì prostrati tu stesso vergognavi
 Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta
 La tua fortuna; ed ecco ir tutte in nebbia 125
 Le sue splendide larve, ecco disfatto
 Questo nume terreno e dagli altari
 Gittato nella polve.

CAIO

E che per questo?

Nell' ire sue l'avversa sorte a Gracco
 Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto 130
 Che ne' disastri esulta; un cor che gode
 Lottar col fato e superarlo. Il fato,
 Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
 Ed un codardo fu colui che primo
 Un dio ne fece. Ma perchè tra' nostri 135
 Fannio non conti?

FULVIO.

Fannio? Il vile è fatto

Tuo nemico mortal. Pose in obbligo
 Costui quel giorno che per man davanti
 Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
 Del consolato intercessor gli fosti. 140
 E tel predissi allor che tu nel core

CAIO. D' un ingrato locavi il beneficio.
 Sì, nel cor d' un patrizio. Ah ! ch' io non sempre
 Fui nella scelta degli amici uom saggio.
 Mal dal mio core giudicai l' altrui, 145
 E spesso il diedi a' traditori. In questo
 Non so scusarmi. Or dimmi : e della plebe
 Quale intanto è il pensier ? Perse ella tutto
 Di sue sventure il sentimento ? È morta,
 Parlami vero, è tutta in lei già morta 150
 La memoria di Caio ?

FULVIO. Aura che passa
 Ed or da questo or da quel lato spira
 È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
 Vien da miseria il suo difetto ; e, molti
 Sendo i bisogni, esser dee molta ancora 155
 La debolezza. In suo segreto al certo
 Ella ancor t' ama e il suo sospir t' invia ;
 Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
 Sono i sospiri, ed il pallor del volto
 Solo gli accusa, il susurrar tuo nome 160
 Sommessamente, e l' abbassar del ciglio.
 Ch' uno non già nè due sono i tiranni,
 Ma quanti in Roma abbiám patrizi e quanti
 Opulenti e tribuni. E girne impune
 Può ben la tirannía Vedova è Roma 165
 Della più fiera gioventù ; che tutta
 Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
 E i men forti restâr. Quindi smarrito
 Langue ogni spirto ; trepida abbattuta
 Geme la plebe ; ti desía, ma tace. 170

CAIO. Io parlar la farò. Lion che dorme
 È la plebe romana, e la mia voce
 Lo sveglierà : vedrai. A tutto io venni
 Già preparato ; e navigando a Roma
 I miei perigli meditai per via. 175
 Mormoravano l' onde ; inferocito
 Muggiava il vento, apriasi in lampi il cielo,
 E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
 Stavami in fondo all' agitato legno,
 Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso 180
 In altra assorto più crudel tempesta.
 Strette intorno al mio cor tenean consiglio

Fra lor dell'alma le potenze ; e Roma
 Volgea per mente, e antivedea pur tutti
 Del senato e d' Opimio e de' tribuni 185
 E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio !
 Io fremea nel pensarli e lagrimava :
 Ma lagrime di rabbia eran le mie ;
 E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
 E col vento ruggia ; chè furioso 190
 Mi rendea la pietà dell'infelice
 Patria e l'immagine d'un fratel che grida,
 Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.
 Già l'ebbe.

FULVIO.

CAIO.

E quale ?

FULVIO.

Lo saprai.

CAIO.

Ti spiega.

FULVIO.

Senti.... (Incauto, che fo ?)

CAIO.

Perchè t'arresti ? 195

Perchè non parli ?

FULVIO

Scusa. Ha qualche volta

I suoi segreti l'amistà.

CAIO.

No, mai

La verace amistà. Ma, sia qualunque,
 Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.

Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova, 200

Quale osserva contegno in tanto affare

Il mio congiunto Emilian ? che dice ?

FULVIO.

Emilian ?... Perdona, ogni tuo detto

È una dimanda ; e della madre ancora

E della sposa, o Caio, e del tuo figlio 205

Nulla inchiedesti ?

CAIO.

I pensier primi a Roma :

Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,

D'Emiliano che sperar ? Marito

Di mia sorella....

FULVIO.

Nol chiamar marito

Ma tiranno.

CAIO.

Lo so che la meschina

210

Di tal consorte non è lieta.

FULVIO.

E il puote

Esser mai donna che plebea si stringe

A marito patrizio ? Egli l'abborre

E te del pari abborre.

- CAIO. Ed io.... non l'amo.
Ma non l'ascondo il ver: l'alta sua fama 215
Le grandi imprese che gli fêro il nome
Di secondo African, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba: e duro intoppo 220
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.
FULVIO. E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.
- CAIO.Io non t'intendo.
FULVIO. In breve
M'intenderai, Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l'alba: 225
E niuno degli amici ancor s'avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.
- CAIO. Férmati.
FULVIO. A qual fine?
CAIO. A farmi chiaro il tuo parlar.
FULVIO. T'accheta.
Rumor di passi ascolto, e venir sembra 230
Dalle tue soglie.
- CAIO. O ciel! che fia?
FULVIO. T'accheta.

SCENA III

CORNELIA, LICINIA *col figlio per mano,*
il liberto Filocrate e DETTI.

- CORNELIA. Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,
Filocrate.
- CAIO. Qual voce! Udisti? Ah! questa 235
Questa è mia madre.
- FULVIO. Avviciniamci.
CORNELIA. Gente.
S'appressa. — State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.

- CAIO. Il cor mi balza.
 CORNELIA. Olà,
 Cittadini, chi siete?
 CAIO. Oh madre mia!
 CORNELIA. Di chi madre?
 CAIO. Di Gracco. Sì, son io : 240
 Non sospettar, son Caio: riconosci
 Del tuo figlio la voce.
 CORNELIA. Ah tu sei desso!
 Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
 Quando?...
 CAIO. Tutto saprai. Ma la consorte,
 Licinia mia, dov'è? Tu la nomavi 245
 Pur or: dov'è?
 LICINIA. Fra le tue braccia. Il suono
 Di tua voce su l'anima mi corse,
 E il cor senti la tua presenza.
 CAIO. Oh gioia
 LICINIA. E questo il vedi? Lo ravvisi?
 CAIO. Il figlio?
 Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora 250
 In cui natura ed innocenza dorme,
 Tu, povero innocente, tu ramingo
 Per quest'orrido buio, all'onte esposto
 Degli elementi! Oh madre mia! Qual dura
 Cagion di Gracco la famiglia astringe 255
 Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?
 Chi vi caccia?
 CORNELIA.Filocrate rientra,
 E teco adduci quel fanciul. — Chi è questi
 Che t'accompagna?¹⁾
 CAIO. Un mio fidato amico
 E udir può tutto.
 CORNELIA. Dirò dunque aperto 260
 Di tua famiglia il duro stato e quali
 Ne sovranan perigli. — Il dì che giunge
 D'orror fia giorno, o figlio; e questo fòro,
 Campo già di virtù, fia campo in breve
 Di tumulto, di sangue e di delitti. 265
 Qui giacque spento il tuo fratel, percosso

¹⁾ Piano a Caio.

Per la causa miglior. Queste che calchi
 Son le tue soglie. Attender forse io deggio
 Che imperversando a violarle venga
 Il patrizio furor? V'ha forse asilo 270
 Sacro per queste avere tigri in toga,
 Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio,
 Tu ne stavi lontano, ed io tremava;
 Per me non già: la madre tua, lo sai,
 Non conosce timor: ma per gli amati 275
 Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
 Per questa donna del tuo cor, pei giorni
 Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
 Se perir devi, assicurarti un qualche
 Vendicator. Per ciò m'ascolta. — In tanta 280
 Congiura di malvagi havvi chi sente
 Pietà del nostro iniquo stato; un giusto
 Che patrizio detesta de' patrizj
 Le nere trame, e men porgea l'avviso,
 E n'offeriva ne' suoi tetti asilo, 285
 Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
 Sollecita movea, fidando all'ombra
 Queste vite a te care. Or che presente
 Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l'alma
 Più non mi trema.

CAIO. E di tremar ti vieto. 290

Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
 Mostreranno la fronte, e cangerassi
 Degli uomini la faccia e delle cose.

LICINIA. Lo spero io ben: ma se lontan mi fosti 295

Di lagrime cagion, presente adesso
 Di spavento lo sei. Molto m'affida
 E molto m'atterrisce il tuo coraggio.

Fieri nemici a superar ti resta;
 Il senato, i tribuni, e, il più tremendo
 Il più fatal di tutti, anco te stesso. 300

Sii dunque mansueto, io te ne prego;
 Va' prudente, va' cauto, e nella tua
 Deh! custodisci per pietà la vita
 Del tuo figlio e la mia.

CAIO. Ti riconforta, 305

Consorte amata; e sulla certa speme
 Di destino miglior gli spirti acqueta.

Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici. — Ma chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso? 310
Questo patrizio non perverso?

CORNELIA. Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.

CAIO. Un mio nemico?

CORNELIA. Non è tal chi comparte un beneficio.

CAIO. Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano. 315

Da chi m'odia m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,
Egli è l'idol de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe; e basta.

CORNELIA. Tu oltraggi la virtù.

CAIO. Non è virtude
Ov'anco amor del popolo non sia. 320
Cessa: m'irrita il tuo parlar.

CORNELIA. La prima
Volta s'è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.

CAIO. Oh madre!

FULVIO. Più tacermi non so. — Donna, tu prendi 325
Sconsigliata difesa; e sul tuo labbro
Duro e la lode udir d'un cittadino

Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio!
Ed uno Scipio non fu quel che fece 330
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj

Orgogliosa despotica famiglia,
D'alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori? 335

CORNELIA. Caio, chi è questo temerario?

FULVIO. Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco:
Marco Fulvio son io.

CORNELIA. Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar, me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia 340
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,

Caio, gli amici, e d'onor poca hai cura.
 Di tua sorella, sappilo, costui
 Insidia la virtù. Quindi la soglia
 Il tuo cognato gli precluse; e quindi 345
 L'altr'ier le stolte sue minacce, ed ora
 Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
 Che di comune hai tu con un siffatto
 Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FULVIO. Oh rabbia
 Quale oltraggio?

CORNELIA Qual merti.

FULVIO. E chi ti diede 350

Su me tal diritto?

CORNELIA I tuoi costumi e forse

I tuoi misfatti.

FULVIO. I miei misfatti, o donna,

Son due: l'odio a' superbi, e immenso ardente
 Amor di libertà.

CORNELIA. Di libertade

Che parli tu, e con chi? Non hai pudore, 355

Non hai virtude, e libero ti chiami?

Zelo di libertà, pretesto eterno

D'ogni delitto! Frangere le leggi

Impunemente, seminar per tutto

Il furor delle parti e con atroci 340

Mille calunnie tormentar qualunque

Non vi somiglia; insidiar la vita,

Le sostanze, la fama; anco gli accenti,

Anco i pensieri incatenar; poi lordi

D'ogni sozzura predicar virtude, 365

Carità di fratelli, attribuirvi

Titol di puri cittadini; e sempre

Su le labbra la patria e nel cor mai:

Ecco l'egregia, la sublime e santa

Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi; 370

Libertà di ladroni e d'assassini. —

Figlio, vien meco.

SCENA IV

CAIO e FULVIO.

FULVIO.

Udisti? e mi degg' io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?

CAIO.

Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi? 375
A scolparti.

SCENA V.

FULVIO *solo*.

Io scolparmi? E sai tu bene
Chi mi son io? Va', stolto! Al nuovo sole
L'opra vedrai di queste mani; e forza
T'è laudarla, tacerla, o perir meco. 380

ATTO SECONDO

SCENA I

OPIMIO e DRUSO

- DRUSO. Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel fôro
Move senza littor, privato e solo,
Il console di Roma? In questo giorno, 5
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trionfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma
Di contese già sazia: ed ei qui stassi 10
Inoperoso? e, il dirò pur se lice,
Dimentico d'altrui e di sè stesso?
OPIMIO. Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?
DRUSO. Tutti
Da te pendiamo.
OPIMIO. Riposar poss'io
Su la lor fede?
DRUSO. Ella t'è sacra.
OPIMIO. I capi 15
Del popolo son nostri?
DRUSO. Il ricevuto
Oro e la speme di maggior mercede
Te n'assicura.
OPIMIO. E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?
DRUSO. Tutte. La plebe non fu mai, mel credi, 20
Più docile più saggia e mansueta.
OPIMIO. È la plebe romana una tal belva,
Che, come manco il pensi, apre gli artigli
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza e chi l'offende. 25
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto. —
Di me che pensa questa belva?
DRUSO. Muta
T'osserva, e trema.

- OPIMIO. Il suo tremar m'è caro.
Più d'assai che l'amarmi. Ma di plebe 30
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto. 35
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?
- DRUSO. Ben lo rimembra,
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato. 40
- OPIMIO. E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?
- DRUSO. Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir che amare e tante
Da questa fonte derivâr; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti 45
Che ne seguîr; la sana esperienza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento,
In dispregio le han poste ed in obbligo:
E tutte cancellarle opra ti fia 50
Agevole del par che gloriosa.
- OPIMIO. Più dura, amico, che non pensi.
- DRUSO. E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito, disperato e nullo
Quello di Gracco. Egli è lontano; e temi? 55
Io mai non temo — Ma senti e stupisci:
Gracco è in Roma.
- DRUSO. Oh! che dici? In Roma Gracco?
- OPIMIO. In Roma.
- DRUSO. E come, se in Cartago....?
- OPIMIO. In Roma,
Ti dico; e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio e a quanti v'hanno 60
Suoi parteggianti.
- DRUSO. E non potria qualcuno
Ingannarti?

OPIMIO.

Ingannar me non ardisce

Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesimo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioia. Un'altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.

65

70

DRUSO.

La meraviglia

Il pensier mi confonde e le parole.
Qual dio nemico lo condusse?

OPIMIO.

Un dio

Che lo persegue; il dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.

75

80

DRUSO.

Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

OPIMIO.

Ma generoso,

Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerògli; a pace
L'esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?... Va', trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

85

90

DRUSO.

Io volo.

SCENA II

OPIMIO solo.

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l'invia. Compiuta
Sarà pur dunque al fin la mia vendetta.

Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco, 95
 Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
 Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
 Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
 Gli omeri e il petto, è la negata in vano
 Porpora consolar. Gli sdegni al fine 100
 Più non sono impotenti, ma di forza
 Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
 Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
 Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
 L'ora s'appressa.... Ma, venir già veggo 105
 Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso
 Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO. ¹⁾
 OPIMIO.

Viva Gracco.
 Tripudia, esulta, sfógati,
 Stolidi plebe generata in seno
 Alla paura: imparerai tra poco 110
 A tacer.

SCENA III.

CAIO, POPOLO e DETTO.

POPOLO.

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POP. Morte ai patrizj.

CAIO.

A nessun morte, amati
 Miei fratelli; a nessuno. Io qui non miro
 Che romani sembianti: e, se qualch'alma 115
 Non è romana, vi son leggi; a queste
 Il giudicar lasciate ed il punire.
 Popolo ingiusto è popolo tiranno,
 Ed io l'amore de' tiranni abborro.
 S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni 120
 A sue faccende, ognun riprenda in pace
 Le domestic cure. Ancor lontana
 Dell'adunanza convocata è l'ora.
 Tosto che giunga, io qui v'aspetto e tutti

¹⁾ Dentro la scena.

Fia quello il tempo di spiegar la vostra 125
Alta tremenda maestà.

1° CITT.

Ben parla :

Gracco è un nobile cor.

2° CITT.

Del giusto amico.

3° CITT.

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite. ¹⁾)

SCENA IV

OPIMIO e CAIO.

OPIMIO.

A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

130

CAIO.

Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista mi diria chi sei.

OPIMIO.

Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico;
E sicuro abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo e non temerti. Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

135

CAIO.

Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPIMIO.

Il forte

Non sa tradire; ed io son forte.

140

CAIO.

E iniquo :

E, tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

OPIMIO.

Se consiglio prendi
Dall'odio, va'; se tuttavolta caro
Più che l'odio privato hai della patria
L'alto interesse, fèrmati. Qui trassi
A parlarti di lei.

145

CAIO.

Dell'interesse

Sol della patria?

OPIMIO.

Di ciò sol.

¹⁾ Il popolo si ritira.

CAIO.

T'ascolto.

OPIMIO

Giurami calma attenzion.

CAIO.

La giuro.

OPIMIO.

Tra noi tu vedi in due Roma divisa :
Tu libera la brami, ed io la bramo ; 150
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo :
E noi calchiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace ed a ruina debbe
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? Fors'io? Ma guarda, 155
E giudica. — Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo è quella causa,
Per cui Giove tonar dalla tarpea
Rupe palese i nostri padri udiro ; 160
Per cui pugnâr Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio
E quanti in somma sollevarò al cielo
La romana potenza, e nascer fêro 165
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il concilio de' celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. — Ecco il partito 170
A cui, romano cittadin, m'appresi,
Il partito de' saggi e degli dèi. —
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti....
Non accigliarti. non turbarti; osserva
La tua parola. Tu scegliesti quello 175
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L'onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali 180
Illustri esempi nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canuleio,
Un Rabuleio, e quella tanta ciurma
Di Rutilii, d'Iciliî, e di Petilii. 185
Alme tutte di fango e vitupèro
Del gran nome romano.

CAIO.

E Opimio ardisce

Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...

OPIMIO.

Tu manchi d'onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo, 190
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. — Non io con sì vil turba
Ti paragono, io, no. Gente fu quella
D'ignominia vissuta e di misfatti,
Che protestando di vegliar sul sacro 195
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizion. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio, 200
Un cor tu porti generoso e degno
Dell'origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno 205
È tu fatto non l'abbia? tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors' anco
Terribile saresti ov'io non fossi?

CAIO.

Hai tu finito?

OPIMIO.

Non ancor, sta' cheto; 210
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T'avrai quanto vuoi tempo. — Io qui non voglio
Uno per uno memorar gl'insani
Tuoì plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema 215
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti e a quai fidasti
Le bilance d'Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie calende; il sacro io taccio 220
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma tacer poss' io 225
De' tuoi deliri il più funesto? Io dico

L'Agraria, eterno doloroso fonte
 Delle risse civili, e forse un giorno
 Della romana libertà la tomba.
 E tu dal sonno in che giacea sepolta 230
 Questa legge fatal, tu, forsennato,
 La provocasti! E, adulator di plebe,
 Querula sempre, nè satolla mai,
 Tu per costei del pubblico riposo
 Ti fai nemico? per costei? Nè il fato 235
 Anzi nè pur l'infamia ti sgomenta
 Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
 Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
 E che dico di questi? Il tuo fratello
 Perchè giacque? 240

CAIO. Perchè de' giusti è fatto
 Carnefice il senato.

OPIMIO. Punitore
 Delle colpe è il senato. E nondimeno
 Mai causa più perversa ebbe un più puro
 Proteggitor. Sì: la virtù difese
 L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora 245
 Fu manifesto che in contrario tutti
 Congiurati di Roma eran gli dèi;
 Perocchè il solo che potea far giusta
 Si ingiusta causa e meritar perdono
 Dal fulmine del ciel fu tocco anch'esso. 250
 Dopo un cotanto esempio, che pretendi
 Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
 Di Cartago le sponde? A che venisti,
 Misero? A sostener contra il senato,
 Contra il ciel, contra me le tue proscritte 255
 Tribunizie follie? T'inganni. È fisso
 Che le tue leggi perano. Tu stesso
 Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
 Se di tua vita non ti cal, ti caglia
 Della tua fama, cagliati di Roma, 260
 Che di sangue civile un'altra volta,
 Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
 Ciò mi mosse, e null'altro, a favellarti.
 Or che aperto conosci il mio pensiero,
 Fa' ch'io del pari il tuo conosca; e parla. 265
 Orator del senato e de' superbi

CAIO.

Ricchi malvagi che si noman grandi,
 Vuoi tu risposta? Io la darotti, e breve. —
 Di patria t'odo ragionar. Non chieggo
 Se n'hai veruna e se la merti, quando 270
 Per te il senato è tutto, il popol nulla.
 Ben io ti dico che mia patria è quella
 Che nel popolo sta. Piace agli dèi
 Del senato la causa? a Gracco piace
 La causa della plebe. E vuoi saperne 275
 Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,
 L'ira, la gola, l'avarizia, e tutta
 La falange de' vizj e delle colpe
 È vostra tutta quanta; e star non puote
 La libertà, la pubblica salute 280
 Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco
 Perder tempo e parole. — Tu se' grande,
 Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.
 Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi;
 Imitali piuttosto, e mi vedrai 285
 Caderti al piè per adorarti. Quanto
 Alle mie leggi che tu inique appelli,
 Tu senator, tu console, tu parte,
 Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
 La tirannia ne freme: e ciò m'avvisa 290
 Che giuste fùro e necessarie e sante.
 Altra risposta non mi dàì?

OPIMIO.

CAIO.

La sola

Dì te degna.

OPIMIO.

E non curi il mio consiglio?

CAIO.

Consiglio di nemico è tradimento.

OPIMIO.

Or ben, se sprezzì le parole, avrai 295

Fatti.

CAIO.

Sì, quelli del crudel Nasica,

Dell'assassino del fratello mio.

Ben tu se' degno d'imitarlo.

OPIMIO.

Io taccio.

CAIO.

E tacendo parlasti.

OPIMIO.

Innanzi a Roma

Più chiaro in breve parlerò. 300

CAIO.

E più chiare

N'avrai risposte.

OPIMIO.

Le udirem.

CAIO.

Lo spero.

SCENA V

DRUSO e DETTI.

- DRUSO. Console.... io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto.... Al rio racconto
Manca la voce.... Tu perdesti o Caio,
Un illustre congiunto, e Roma il primo 305
De' cittadini. Emiliano è spento.
- OPIMIO. Ohimè! che narri?
- DRUSO. Verità funesta.
Osserva che frequente d'ogni parte
Il popolo v'accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi 310
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l'amico;
Tutti il sostegno della patria: ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di violenta morte.
- OPIMIO. O ciel! che ascolto? 315
- CAIO. Quale orrendo sospetto?¹⁾
- DRUSO. Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l'è già noto.

SCENA VI

CORNELIA e DETTI.

- CORNELIA. Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.
- CAIO. Oh madre!...
- CORNELIA. A che mi traggi 320
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t'avvenne? che hai?
- CAIO. Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va', corri.

¹⁾ Tra sè.

Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

CORNELIA

Parla, ti spiega....

CAIO.

Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto 325
Non ti partir fin ch'io non giungo. E tosto
Ti seguirò.

CORNELIA.

Mi trema il cor.

SCENA VII

OPIMIO, DRUSO e CAIO.

OPIMIO.

Notasti?

DRUSO.

Notai.

OPIMIO.

Vedesti quel pallor?

DRUSO.

Lo vidi.

OPIMIO.

Quel pallor, quella smania, quel sommessso 330
Favellarsi in disparte m'assicura
Che fiero arcano qui s'asconde. Vieni.

SCENA VIII

CAIO, poi FULVIO.

CAIO.

Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria
Come strali di foco. — A tempo giungi.
Parla, perfido amico. Emiliano 335
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?

FULVIO.

A me il chiedi?

CAIO.

A te che in guisa

Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesimo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellow; parla.

FULVIO.

Se tanto

340

Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco o tu deliri.

Dovria Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui. 245
Dunque tu l'uccidesti.

CAIO.
FULVIO. A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro 350
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura, a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna; e ti lamenti? 355
E mi chiami assassino? Va': tel ripeto,
O tu non sei più Gracco o tu deliri.
CAIO. Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?

FULVIO. E quelli
Del superbo ch'io spensi e tu compiangi 360
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo distruttore crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obbliasti di Luzia i quattrocento 365
Giovinetti traditi e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi, 370
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi. 375
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. — Ma che vado 380
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira

Sola una gleba ove por l'ossa in pace ;
 Se la provvida legge che sì breve
 Patrimonio le dona e che suggello 385
 Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
 Ancor rimansi inefficace e vana,
 Chi la deluse ? Chi svìò, chi tolse
 Ai tre prescelti il libero giudizio
 Delle terre usurpate ? Al fin, chi disse 390
 Nella piena adunanza utile e giusta
 Del tuo fratel la morte ? Emiliano.
 E ricórdati, Caio, le parole
 Che, presente la plebe, in quel momento
 Fulminâr le tue labbra. Io le ho riposte 395
 Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,
 Uopo è dar morte a quel tiranno. — Il feci.
 E mi chiami assassin ? Se questa è colpa,
 L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
 Tuo pur anco il delitto. Amico e cieco, 400
 Io non fei che obbedirti.

CAIO.

Amico mio

Tu, scellerato ? Di ribaldi io mai
 Non son l'amico, io mai. Fulmine colga
 Sperda que'tristi, che, per vie di sangue
 Recando libertà, recan catene, 405
 Ed infame e crudel più che il servaggio
 Fan la medesima libertà. Non dire,
 Empio, non dir che la sentenza è mia.
 Spento il voleva io, sì, ma per la scure
 D'alta giustizia popolar, per quella 410
 Che il vil tuo capo troncherà. Tu fèsti
 Orribil onta al mio nome, e tu trema.

FULVIO.

Caio, fine agli oltraggi ; io tel consiglio ;
 Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
 Raccogli il frutto del mio colpo, e taci ; 415
 Non sforzarmi a dir oltre.

CAIO.

E che diresti ?

FULVIO.

Quel che taccio.

CAIO.

Che ? Forse altri delitti ?

FULVIO.

Nol so.

CAIO.

Nol sai ? Gelo d'orror, ned oso
 Più interrogarti.

FULVIO.

E n'hai ragion.

CAIO. Che dici ?
FULVIO. Nulla.
CAIO. Quel detto il cor mi serra. Oh quale 420
Nel pensier mi balena orrido lampo !
Hai tu colpici ?
FULVIO. Sì.
CAIO. Quali ?
FULVIO. Insensato,
Non dimandarlo.
CAIO. Vo' saperlo.
FULVIO. Bada,
Ti pentirai.
CAIO. Non più : lo voglio.
FULVIO. Il vuoi ?
Chiedilo... a tua sorella.

SCENA IX

CAIO *solo*.

A mia sorella ! 425
Spento ha il marito la sorella mia ?
Oh nefando delitto ! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame !
Infame ? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m'ascondo ? 430
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata ? che farò ? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida :
Va', corri, svena là tua rea sorella. —
Terribil voce dell'onor tradito 435
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai : lo giuro.

ATTO TERZO

SCENA I

CORNELIA, LICINIA e CAIO.

CORNELIA. Figlio, calma il furor; torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d'una madre e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano 5
Da queste braccia: guardami crudele;
Io son che prego.

CAIO. Ah madre!...

CORNELIA. Deh! sì fiero
Non rispondere, o figlio: supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella!...
CAIO. Non mi nomar quel mostro. Una tal furia 10
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.

CORNELIA. Deh! considera meglio. Il suo delitto 15
Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl'indizj della colpa istessa.
Ella è per anco occulta; e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi 20
Tu medesimo l'infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro e, dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero 25
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
È con più senno governar sa l'ira
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta; 30
Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri

Esser dênno i pensier. — L'ora s'appressa
Dell'adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell'antro di colpe e di vendette 35
Che si congiura? La tua morte. Il tempo
È d'alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l'onor ti raccomando 40
E la patria. Va', figlio, e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso
Nè me tua madre.

ICINIA.

Oh me infelice!

ORNELIA.

Intendo

Il tuo gemito, figlia; ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una romana. 45

ICINIA.

Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè!, d'esser romana.
Te le lagrime mie, me attrista, o madre, 50
La tua fiera virtù. Poss'io vederti

Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara,
Poss'io vederlo e non disfarmi in pianto?

ORNELIA.

Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella...? 55

ICINIA.

Sia madre: altro non chieggo.

Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor; l'altro la luce 60
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.

Non rimanti che il terzo; e questo, ancora
Questo incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanni bramosa e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh! per l'amato 65
Cenere sacro dell'ucciso figlio,

A lui salva il fratel, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugúbri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma. —
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio. 70

Ineguale di forze e di fortuna,
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani !
Oimè! che, sitibonbe anche del tuo, 75
Quelle mani medesme han fatto acuto
Novamente il pugnall contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte 80
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere !

CAIO. Oh tu su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino, 85
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa! 90
Abbastanza son io da più crudele
Da più giusto dolor vinto e trafitto;
Dal dolor.... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.
Me misera !

LICINIA.

CAIO. Fa' cor, Licinia, e prendi 95
Convenienti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente. 100
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce 105
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come 110

Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi
 Un illustre fratel, per la medesima
 Gloriosa cagion spento ancor esso.
 Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella
 Non gli dir che de' Gracchi nella casa 115
 Entrâr delitti, orribili delitti...
 E invendicati.

CORNELIA. Oh! figlio! e perchè tenti
 Con memorie sì crude il mio coraggio?
 Che vuoi tu dunque? alla viltà del pianto
 Forzar anco la madre? E ben.... crudele... 120
 Tu l'ottenesti. — Di Tiberio mio
 Vidi lacero il corpo; — lo raccolsi
 Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
 Con queste mani; le baciai: non piansi.
 Sì, senza pianto contemplai lo strazio 125
 Di così caro oggetto: e, al rio pensiero
 Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio
 Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II

Un banditore s'avvanza con un decreto alla mano; lo appende ad una colonna; e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un CITTADINO, dopo d'averlo osservato si accosta a CAIO sepolto nel dolore, lo scuote pel manto e dice:

L CITTAD. Gracco,
 Gracco, un decreto del senato; il vedi?
 T'accosta e leggi.
 CAIO.¹⁾ « Il console provvegga 130
 Che non riceva detrimento alcuno
 La repubblica. »
 L CITTAD. Guárdati, infelice:
 Quel decreto è fatale alla tua vita.
 ICINIA. Ah! che sento!
 CAIO. Lo veggo, e ti ringrazio,
 Cortese cittadin. Tu, se non erro, 135
 Tu sei Quintilio.

¹⁾ S'accosta e legge.

IL CITTAD. ¹⁾ E amico tuo : coraggio ²⁾

CORNELIA. Volgiti, figlio; al popol tutto in mezzo
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.
Svegliati: il tempo d'aver core è giunto.

CAIO. Va': non temer.

CORNELIA. La man mi porgi.

CAIO. Prendi; 140

Senti se trema.

CORNELIA. No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.

CAIO. Licinia ... addio....: m'abbraccia.
Se questo amplesso.... Se il destin... Soccorri 145
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa il mio figlio.

*Cornelia si ritira, sostenendo Licinia vacillante, mentre
Caio arrestandosi dinanzi alla statua del padre dice:*

— O tu, che muto

Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago. 150
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud'ombra anch'io t'abbracerò.

SCENA III

OPIMIO *preceduto dai littori e seguito dai senatori*: DRUSO
e gli altri tribuni; FULVIO, confuso tra il POPOLO che
accorre da tutte le parti, e CAIO.

OPIMIO. Romani,

La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

POPOLO. Parla.

OPIMIO ³⁾ Le divine
Norme del giusto; lo splendor supremo 155

¹⁾ Stringenlogli la mano.

²⁾ Si ritira.

³⁾ Sulla tribuna.

De' magistrati; l'eminente nome
 Di roman cittadino, a cui null'altro
 S'agguaglia in terra; i sacri patti, ond'hanno
 Lor sicurezza le sostanze; al fine
 La servatrice d'ogni stato, io dico 160
 La concordia civil; giaccion per nuove
 Funeste leggi mortalmente offesi,
 E domandan riparo. Alto il soggetto;
 Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra
 Che mal risponderanno alla grandezza 165
 Dell'argomento mio le mie parole.
 Più che a parlarvi, a lagrimar son io
 Preparato, o Quiriti. E veramente
 Qual de' barbari ancor potria dal pianto
 Temperarsi, pensando alla caduta 170
 Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto.
 L'invitto Scipio Emiliano è spento,
 E di Roma con lui spenta la luce.
 E fosse noto almen se degli dèi
 O degli empj la man troncò uno stame 175
 Si prezioso.

FULVIO.

Console, tu lungi

Vai dal proposto tuo: torna al soggetto.
 Al soggetto al soggetto.

POPOLO.

OPIMIO.

Io ben mi veggo

Che il sol ricordo dell'estinto eroe
 Fa talun qui tremar: ma, dovendo io 180
 D'inique leggi da quel giusto in prima
 Biasmate ragionar, duolmi che spenta
 Or sia di tanto riprensor la voce;
 Viva la qual, saria salva quest'oggi
 La patria e muto chi a perir la mena. 185
 Caio Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
 Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
 Da te tradito popolo ne parlo.
 Tu crollasti gli antichi e venerandi
 Tribunali di Temi; ne fidasti 190
 A' tuoi trecento le bilance. Or quale
 N'hai còlto frutto? Io tel dirò; la piena
 Libertà dei delitti. E ch'altro è adesso
 Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
 Cittadini romani (e con tal nome 195

Io vo' dir più che re) chi? schiavi. E quanti?
Milioni. E a qual fin? per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno!

- CAIO ¹⁾ A me tiranno! 200
- OPIMIO. Mentitor, scendi, ch'io risponda; scendi.
È mia, Romani, la tribuna: io chieggo
Libertà di parole.
- 2^o CITT. Il giusto ei chiede:
Libertà di parole.
- CAIO. Egli mentisce....
- POPOLO Libertà di parole.
- DEUSO. Ti slontana. 205
- Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.
- CAIO. Oh rabbia
- 3^o CITT. ²⁾ Incauto, affrena
L'intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?
- OPIMIO. A te di nuovo 210
- Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo; e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che, ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno 215
Della torbida Roma. — Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo 220
Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell'imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, pervertito, 225
E col sogno fatal di beni estremi

¹⁾ Lanciandosi alla tribuna.

²⁾ Piano a Caio.

In mali estremi già sepolto, e fatto
 De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.
 E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
 Scorrete i campi: e che vedete? I dritti 230
 Del tempo, che consacra ogni possesso,
 Infranti; espulso il comprator, che indarno
 Le leggi invoca; violati i patti;
 Incerto delle terre ogni confine:
 La dote incerta delle spose; incerta 235
 L'eredità de' padri; al vento sparse
 Le ceneri degli avi, e le lor sante
 Ombre turbate dai riposi antichi.
 E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
 Trascorrete gli eserciti; portate 240
 Per le lor file il guardo: e che vedete?
 D'Africa e d'Asia i vincitor corrotti,
 Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
 Della gloria l'amor, ritrosa all'armi
 La gioventù coscritta, abbandonate 245
 Le bandiere latine; al fin, perduta
 La disciplina, la virtù primiera
 Del soldato, e perchè? Perchè le terre
 Alla plebe concesse, a lei togliendo
 I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta; 250
 Del travaglio l'amor, la tolleranza
 Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
 E tutto, in somma, che rendea tremendo
 Il romano guerriero. E chi fe' questo?
 Chi?... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente 255
 Per cotanti delitti assai vel dice.
 Non più, romani: vo' parlare.

CAIO.
 OPIMIO.

Io tutto
 Ancor non dissi; e qui dirollo, e Roma
 Ne farà suo giudizio. — I nostri padri
 Pena di morte pronunciar sul capo 260
 Degli oziosi cittadini. Ed ora
 Chi ravviva la legge? ove s'ascolta
 Una voce d'onor che la risvegli?
 De' censori la verga è neghittosa;
 Vòti i seggi curuli, e fatto infame 265
 Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
 Giusto Pisone? dove sei, verace

Non creduto profeta? In mezzo ai campi
 Tu dell'Asia combatti, adorno il crine
 Di greco alloro e di sirīaca polve. 270
 Te fortunato che, da noi lontano,
 L'orror che predicesti ora non vedi!
 Quelle destre non vedi che le mura
 Rovesciâr di Numanzia, arser Corinto.
 Che spensero Cartago, che in catene. 275
 Strascinâr d'Alessandro il discendente,
 Che Grecia conquistâr tutta e dell'Asia
 Cinquecento città, sì, quelle stesse
 Belliche destre abbrustolate ai soli
 D'Africa, or fiacche, avvinazzate in mezzo 280
 Alle taverne della vil Suburra,
 Del brando invece maneggiar le tazze.
 Arme, arme intanto l'Oriente grida,
 Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
 E quinci move Mitridate e quindi 285
 Il perfido Giugurta, ed alle spalle
 Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
 Aspra gente crudele, e che del pari
 Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
 E noi stolti, noi ciechi e giuoco eterno 290
 Di questo rivoltoso, infino a quando
 Dormirem neghittosi in sul periglio?
 Infino a quando patirem gl'insulti
 D'un forsennato? O cara patria, o casa
 De' numi e seggio di virtù divina! 295
 Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,
 Per tutto guerra e tempesta e ruina;
 E chi ti pone nel naufragio è vivo?
 Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
 Passeggia le tue vie, frequenta il fòro, 300
 Il popolo seduce, e fin dai lidi
 D'Africa viene a lacerarti il petto....
 Assai dicesti: or me, Romani, udite.
 CAIO. Popolo, non udirlo: egli è provato
 DEUSO. Seduttor: non l'udir.

PARTI DEL POPOLO. Gracco s'ascolti. 305

ALTRA PARTE DEL POP. No: Gracco è seduttor.

I PRIMI. Gracco s'ascolti

I SECONDI. Gracco al Tarpeo.

CAIO.

Deh! per gli dèi, m'udite!

Poi m'uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO. Udiam, fratelli, udiamo.

Quetatevi, sentite. Opra saria

Di voi non degna il condannar qualunque 310

Pria d'ascoltarlo. Al fin gli è Gracco, il nostro

Benefattor.

1° CITT.

E fosse anco nemico,

Udirsi ei debbe ed ammutir chiunque

Ha qui venduta coll'onor la voce.

Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo. 315

Io non venduto a qual si sia partito.

Monta sicuro, e ti difendi.

CAIO. ¹⁾

È questa

L'ultima volta che vi parlo. I miei

Nemici e vostri la mia morte han fissa:

E grazie vi degg'io che, permettendo 320

Libere le parole alle mie labbra,

Non permettete ch'io mi muoia infame.

E qual più grave infamia ad un romano,

Che agli estinti passar col nome in fronte

Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra 325

Del trucidato mio fratel; coperto

D'ignominia vedrammi e di ferite:

E chi t'impresse, mi di: à, quest'onta?

Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,

Che rispondere allor? A questo strazio, 330

Dirò, m'han tratto quelle man medesme

Che te spensero il dì che sconoscente

T'abbandonò la plebe, e tu giacesti

Rotto la fronte di crudel percossa,

E d'innocente sangue lunga riga 335

Lasciasti orribilmente strascinato;

Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,

Nel Tebro ti gittàr, che del primiero

Civil sangue macchiato al mar fuggiva.

Nè ti valse, infelice, esser tribuno 340

Ed aver sacra la persona! E anch'io,

Dirò, fui spento da patrizj; e reo

De' medesmi delitti anch'io tiranno

¹⁾ *Su la tribuna.*

Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
 Alla patria, a lei sola, i miei pensieri: 345
 Io che tolsi la plebe alle catene
 De' voraci potenti; io che i rapiti
 Dritti le resi e le paterne terre;
 Io povero, io plebeo, io de' tiranni
 Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh plebe, 350
 Qual rìa mercede a chi ti serve!

3^o CITT.

Gracco,

Fa' cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
 Niun t'estima tiranno: arditamente
 Di' tua ragione, e non tremar.

CAIO.

Tremare

Soli qui denno gli oppressor. Son io 355
 Patrizio forse? Tremai forse io quando
 Con alto rischio del mio capo osai
 D'auguste leggi circondar la vostra
 Prostrata libertà? Pur quello io sono;
 Riconosci mi, Roma; io mi son quello 360
 Che contra iniquo usurpator senato,
 E libero e monarca e onnipossente
 Il popol feci. Fu delitto ei questo?
 Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?
 No: qui tutti siam re.

3^o CITT.

2^o CITT.

Nel popol tutta

365

Sta la possanza.

1^o CITT.

Esecutor di nostra

Mente il senato, e nulla più.

CAIO.

Nemico

È dunque vostro chi di vostra intera
 Libertà mi fa colpa e va dolente
 Della patrizia tirannia perduta. — 370
 In tribunal sedenti eran trecento
 Vili, venduti senatori. Il forte
 Rompea la legge o la comprava; ed era
 La povertà delitto. Io questa infame
 Venal giustizia sterminai. Trecento 375
 Giudici aggiunti di tenace e salda
 Fede, e comune colla plebe io resi
 Il poter de' giudizj. Or, chi di santa
 Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
 Un Opimio, o Romani e que' medesmi, 380

	Que' medesmi perversi a cui precluso Fu il reo mercato delle vostre vite, Delle vostre sostanze. Ahi nome vano, Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi! dove Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo	385
IL VECC. ¹⁾	Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi Di virtù caldo è gran periglio Un dio Sul suo labbro ragiona.	
CAIO.	Io, per supremo	390
	Degli dèi beneficio in grembo nato Di questa bella Italia, Italia tutta Partecipe chiamai della romana Cittadinanza, e di serva la feci Libera e prima nazion del mondo.	395
1 ^o CITT.	Voi, Romani, voi sommi incliti figli Di questa madre, nominerete or voi L'italiana libertà delitto?	
POPOLO.	No: itali siam tutti, un popol solo Una sola famiglia.	
	Italiani	400
	Tutti, e fratelli	
IL VECC.	Oh dolci grida; oh sensi Altissimi divini! Per la gioia Mi sgorga il pianto.	
CAIO.	Al fine odo sublimi	
	Romane voci, e lagrime vegg'io D'uomini degne. Ma cessate il pianto:	405
	L'ultima udite capital mia colpa; E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira Lagrime verserai, plebe tradita. Tu stammi attenta ad ascoltar. — De' grandi	
	L'avarizia crudel, di tua miseria	410
	Calcolatrice, a te rapito avea Tutto, e lasciato in avviliti corpi L'anime appena; e pietade pur era Col paterno retaggio a te rapire L'anime ancora. Ti lasciàr crudeli	415
	Dunque la vita per gioir di tue	

¹⁾ Sotto voce al più vicino.

Lagrima eterne, per calcarti e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l'inaudita atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo : 420
Restituirti il tuo ; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli ! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve, 425
Le lor tane ciascuna, ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l' insulto
Degl' irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carichi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete, 430
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tôr non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti,
Pietosa e mesta compagnia vi fanno 435
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive
Fra i canti fescennini a desco stanno
Le arpíe togate : e ciò che non mai sazio 440
Il lor ventre divora è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore e i tappeti alessandrini. 445
Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine :
Quelle tele, quei marmi e quanto in somma
Il lor fasto alimenta è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie 450
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizj ! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi ; essi che tutta 455
Colla mollezza d' oriente han guasta
L'austerità latina ed in bordello
Gli eserciti conversi ; essi che, tutti

De' popoli soggetti e dell' impero
 Ingoiando i tesor, lascian per fame 460
 Il soldato perire, e per tal guisa
 Querulo il fanno e disperato e ladro
 E poi perduta piangono l'antica
 Militar disciplina; e poi nell' ora
 Gridano della pugna : — Combattete 465
 Pe' domestici numi e per le tombe
 De' vostri padri. — Ma di voi, meschini,
 Chi possiede di voi un foco, un' ara,
 Una vil pietra sepolcral?

POPOLO. *con altissimo grido.* Nessuno.
 Nessuno.

CAIO. E per chi dunque andate a morte? 470
 Per chi son quelle larghe cicatrici
 Che rosseggiar vi veggio e trasparire
 Fuor del lacero saio? Oh! chi le porge,
 Chi le porge a' miei baci? La lor vista
 M' intenerisce, e ad un medesimo tempo 475
 A fremer d' ira e a lagrimar mi sforza.
 2^o CITT. Misero Caio! Ei piange, e per noi piange.
 Oh magnanimo cor.

3^o CITT. Costerà caro
 Ai patrizj quel pianto.

FULVIO. E caro ei costi.
 Che si tarda, compagni? Ecco il momento... 480
 Mano al pugnol: seguitemi.

CAIO. Romani....

1^o CITT. Silenzio: ei torna a ragionar: silenzio.
 CAIO. Fratelli udiste i miei delitti Or voi
 Puniteli, ferite. Io v' abbandono
 Questo misero corpo. Strascinatelo 485
 Per le vie sanguinoso: Opimio fate
 Di mia morte contento, e col supplizio
 Del vostro amico il suo furor placate.
 Già son use a veder le vie latine
 Di mia gente lo strazio; usa è del Tebro 490
 L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi
 Ne' suoi gorgghi le membra; e la lor madre
 Già conosce le rive ove de' figli
 Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
 Felice me, se il mio morir....

3 ^o CITT.		No; vivi:	495
	Muora Opimio. ¹⁾		
OPIMIO.	Littori, alto levate		
	Le mannaie, e chiunque osa ferite. ²⁾		
FULVIO.	Vile ministro di più vil tiranno,		
	Muori dunque tu primo. ³⁾		
CAIO. ⁴⁾		Ahi! che faceste?	
FULVIO. ⁵⁾	Coraggiosi avanzate: Opimio muora.		500
POPOLO.	Muora Opimio.		
CAIO. ⁶⁾	Fermate, o me con esso		
	Trucidate. E che dunque? Altra non havvi		
	Via certa di salute e di vendetta		
	Che la via de' misfatti? Ah!, per gli dèi,		
	Ad Opimio lasciate ed al senato		505
	Il mestier de' carnefici. Romani,		
	Leggi e non sangue. Abbasso l' ire, abbasso;		
	Nel fodero quei ferri: e vergognate		
	Del furor che v'acceca e gli assassini		
	Del mio fratello ad imitar vi mena.		510
3 ^o CITT.	Vogliam vendetta.		
CAIO.	E noi l'avrem. — M'ascolta,		
	Console, ed alza l'atterrito viso.		
	Tu delle leggi violar tentasti		
	La santità, la maestà. Te dunque		
	Nemico accuso della patria: e, tosto		515
	Che spiri il sommo consolar tuo grado		
	Che tua persona or rende inviolata,		
	Io Caio Gracco a comparir ti cito		
	Avanti al tuo sovrano, avanti a questo		
	Giudice delle colpe: a lui la pena		520
	Pagherai delle tue. — Romani, ognuno		
	Si rimanga tranquillo; e non sollevi		
	Nessun qui grido insultator, nessuno.		
	Del popolo il silenzio è de' tiranni		
	La più tremenda lezion. Partite		525

¹⁾ I congiurati ripetono con furore le ultime parole.

²⁾ Il capo de' littori Antilio, con la scure in alto e gridando Addietro, si avvanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.

³⁾ Antilio cade trafitto da molti pugnali.

⁴⁾ Precipitandosi dalla tribuna.

⁵⁾ Ai congiurati.

⁶⁾ Frapponendosi.

Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo. ¹⁾)

FULVIO.

Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco Opimio vivo!... Io sento
D'altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue, se non d'altri..., il mio.

530

SCENA IV

OPIMIO, DRUSO, *senatori e littori.*

DRUSO.

A che pur taci, e torvo guardi e fremiti?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a' che pensi?....

OPIMIO.

Alla vendetta.

DRUSO.

E vuoi che Gracco...?

OPIMIO.

Muoia. — Odi, Rabirio. 535

DRUSO.

Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

OPIMIO. ²⁾)

Il mio comando

Corri veloce ad eseguir. — Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. — Senatori, udite. ³⁾)

540

¹⁾ Parte, e il popolo si ritira modestamente.

²⁾ A Rabirio, che subito parte.

³⁾ Parte, scorrendo in segreto co' senatori.

ATTO QUARTO

SCENA I

CORNELIA e CAIO.

- CORNELIA. Faccian gli dèi che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, in van lo speri.
Egli è tutto tiranno, e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carico 5
D'un beneficio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.
- CAIO. E nol perdoni;
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga 10
La sua vergogna che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D'esser versato.
- CORNELIA. Tu crudel rinnovi
Memoria d'ira e di dolor che tutto 15
Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.
Ma, poi che torni tu medesimo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. — Sappi che dianzi
Segretamente il console egli stesso 20
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui.... Che veggio? 25
Cinto il fôro d'armati?
- CAIO. Anzi di sgherri.
La schiera è questa de' Cretensi.
- CORNELIA. Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno 30
Son quelle lance: il cor mel dice.

- CAIO. E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?
- CORNELIA. Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale
Strapparsi i crini, infuriar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va', raduna 35
Il popolo, e ti mostra, e parla, e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell'uopo: or tu la vibra, e sperdi
Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda 40
Che comun beneficio è la vendetta
De' beneficj. Va', tronca gl'indugi:
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna
O non tornar più mai.
- CAIO. Madre, lo veggo: 45
Il tradimento mi circonda; usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un'impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.
- CORNELIA. Di guasto sangue 50
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.
- CAIO. Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.
- CORNELIA. E che ragioni 55
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? ov'ebbe 60
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? dalle leggi? — Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando 65
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote e col potente

Patteggià.

CAIO. Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato
Ai delitti: nè queste eran le imprese 70
A che tu m'educavi.

CORNELIA. E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaie? hai forse 75
Temenza di morir?

CAIO. Donna...

CORNELIA. Che dissi?
Io t'offesi: perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà, sulle mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta 80
Di nostra cara libertà; vederti
Circuito, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!.. O figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi 85
Al tuo periglio, all'onor tuo.

CAIO. Su questo
Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch'io sono
Di te degno.

CORNELIA. Ed inerme ad espor corri
Tra' nemici la vita?

CAIO. Ho l'arme al petto 90
Dell'innocenza; e basta.

CORNELIA. Tra' pugnali
Vai de' vili ottimati, e bastar credi
D'innocenza lo scudo?

CAIO. Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

CORNELIA. Tu vuoi
Dunque tua morte?

CAIO. Intatta fama io voglio. 95
O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia

Degenere. — Ma senti. Incontra io vado ¹⁾
 A gran periglio; e l'infelice sposa
 Di ciò sa nulla; ed io da lei mi parto 100
 Senza pure un addio. Madre, ti giuro
 Per questa man ch'io bacio e stringo forse
 L'ultima volta, che veder l'afflitta
 Nè soffrir il suo pianto nè la vista
 Del mio figlio non posso. — Tu consola, 105
 Tu sovviemi in mia vece, ov'io succumba,
 Questi due derelitti. Andrò più fermo
 Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
 Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II

LICINIA e DETTI.

LICINIA. Morir? crudele! Ed in obblío ponesti 110
 Ch'altri pure in te vive? E questa vita
 Di che disponi è forse tua? Non hai,
 Non hai tu dunque una consorte, un figlio
 Che su i tuoi giorni han dritto e moriranno
 Se tu muori?
 CAIO. Licinia, e tu pur vieni 115
 A lacerarmi?
 LICINIA. A ricordarti io vengo
 Che tu sei padre, che tu sei marito,
 Che inumana esecrata opra commetti
 Se n'abbandoni. Già non vai tu a guerra
 Ove gloria si colga, ove tua morte 120
 Lutto onorato partorir mi possa.
 Misto allor fôra d'alcun dolce almeno
 Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
 Le vittorie narrarne e i fatti egregi
 E l'oneste ferite. Ma qui, lassa!, 125
 A cimento tu corri ove sicura

¹⁾ Licinia comparisce in fondo della scena.

Fia l'ignominia e per la patria nullo
 Del tuo morire il frutto. Già vincenti
 Sono i peggiori; vïolenza e ferro
 Tutto decide; il tuo nemico ha volto 130
 Contra te stesso il beneficio tuo:
 Per infame decreto egli è di Roma
 Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerchio
 Son segnale di morte. Iniqui amici
 Iniqua han fatta la tua causa: i pochi 135
 Non scellerati, ma tremanti e vili
 Si dileguar: sei solo e inerme e carico
 D'odio patrizio. In cotanta ruina
 Che ti resta, infelice?

CAIO. Il mio coraggio,
 La mia ragion, la plebe.

LICINIA. E in chi t'affidi, 140
 Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
 Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
 Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi
 Altro consiglio. Sàlvati, ricovra
 A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo 145
 Di questo petto. Me, me prima in brani
 Faran l'armi d'Opimio. Ah! vieni, ah! cedi;
 Invólati. Per questo pianto mio,
 Pel nostro marital nodo, per quanti
 D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio, 150
 Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
 Pietà della cadente tua famiglia,
 E al cor ti scenda di natura il grido.

CAIO. Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama 155
 Non voler che tramonti oggi la luce
 Nè ch'altri un giorno il tuo consorte debba
 Arguir di viltà. Roma è in periglio:
 Odo intorno sonar le sue catene,
 Odo il suo lungo dimandar mercede
 E gridar che preporre a lei si denno 160
 E sposa e figli e vita. Ed io starommi
 Appiattato, atterrito? Io Gracco, io nato
 Di questa madre, io genero di Crasso,
 Io romano? No, sposa. Al mio dovere
 Lasciami dunque satisfacer: sostieni 165
 Che in tua pace mi parta e alla chiamata

Della patria obbedisca. — Addio.

LICINIA.

No, resta.

CAIO.

Lasciami.

LICINIA.

No, crudel.

CAIO.

Lasciami.

LICINIA.

O resta,

Cuor di tigre, o m'uccidi: oltre non passi,

No, se prima non calchi questo corpo 170

Atterrato a' tuoi piedi.

CAIO.

Oh padre!...

LICINIA.

Io vinsi,

Numi pietosi! Intenerito e fiso

Del padre ei guarda il simulacro, e muto

Scorrer gli veggo per le gote il pianto.

Si: quel pianto mi dice che spetrossi 175

Finalmente il suo cor.

SCENA III

PRIMO CITTADINO e DETTI.

1° CITT.

Caio, sul capo

Gran disastro ti pende. L'Aventino

Tutto d'armi è ricinto, e si divulga

Tra la plebe altamente esser caduto

Di violento colpo Emiliano: 180

E tu e Sempronia la tua suora e Fulvio

Detti ne siete gli assassini; e Druso

Questa voce avvalora; e d'ogni parte

Ripetendo la van lingue nemiche.

Il popolo bishiglia; e l'uno all'altro 185

La susurra all'orecchio e già la crede.

CAIO.

E già la crede?...

1° CITT.

Nè ciò sol, ma giura

Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco

Innocente ti reputo...

CAIO.

La plebe

Già mi crede assassino?...¹⁾

LICINIA.

Ah! ferma, ah! senti, 190

¹⁾ Parte rapidamente come fuori di sè.

Barbaro ; ferma...

CORNELIA. Dove corri, o figlia?

LICINIA. Lasciami, madre.

CORNELIA. No, lo tenti in vano.

LICINIA. Madre crudel!... Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più!

1° CITT. Gracco è innocente.

Ben feci....

SCENA IV

CORNELIA e LICINIA.

CORNELIA. Ah! riedi nel tuo senno, o figlia ; 195
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse
Più ch'io non l'amo il figlio mio? tranquilla
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

LICINIA.Nol rivedrò più mai!

CORNELIA. Più saldo petto 200
E più romano pianto m'aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

LICINIA. Ei corre
A certa morte ; e tu mi fai delitto
Del piangere?

CORNELIA. Egli corre ove l'appella
Voce sacra d'onor.

LICINIA. Ma, quando innanzi 205
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?

CORNELIA. Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria ; e terrammi il nome suo 210
Voce di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

LICINIA. Io pace?
Più non l'attendo che da morte. Il rogo
Che le tue mani accenderanno al figlio 215
Non fia solo, tel giuro.

SCENA V

CORNELIA *sola.*

Ove si vide
 Più infelice famiglia e cuor di questo
 Più stranamente tormentato? Io, figlia
 Del maggiore African, madre de' Gracchi,
 Per sì bei nomi un dì famosa e chiesta 220
 A regie nozze, io sfortunata omai
 Più non posseggo di cotanto grido
 Che il lugubre splendor di mie sventure.
 Due figli a Roma partoriti avea,
 Due magnanimi figli; e fastidita 225
 Della sua libertà Roma gli uccide.
 E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre
 D'alme grandi è delitto, e omai sol laude
 Generar scellerati. Ma tal merto
 S'abbian le madri degli Opimj: a me 230
 Piace aver figli trafitti, scannati
 Anzi che infami. Ma seguir vo' l'orme
 Dell'infelice.... Oimè! che turba è quella?...
 Una bara funèbre; e su le spalle
 La portan mesti i senatori. Oh vista 235
 Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferètro
 D'Emiliano.... Il cor mi trema..., e il piede
 Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia.
 Empia figlia, che fésti!

SCENA VI

OPIMIO, *senatori che portano il feretro d'Emiliano,*
littori e POPOLO.

OPIMIO.

Qui posate
 Quell'incarco feral. — Popolo, amici, 240
 Senatori, qui l'ultimo dobbiamo
 Di pubblica pietà mesto tributo

Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v'ebbe, e non v'avrà più mai,
Di lagrimar. Romani, il vostro padre, 245
Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferètro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All'annunzio crudel d'Asia n'andranno 250
E d'Africa le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto. —
Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco
Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente 255
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: Era, dicesti, era destino
Ch'ivi fosse l'impero della terra
Ovunque fosse sì grand'alma. Or io
Ben ringrazio gli dèi che qui le dièro 260
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L'abbian rapita e noi stimati indegni
Di possederla. — Oh! Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d'amistà? L'angoscia
Le lagrime ti vieta; tu contempli 265
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funebri avvolto, esanime, e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque 270
Le sue piene di senno alte parole,
L'amor spiranti della patria e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte, 275
Stender la destra mansueta ai vinti
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d'un nume.
Tenero figlio, tenero fratello, 280
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. — Questo è l'eroe

Che noi perdemmo. E per qual via? — Quiriti, 285
 Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
 In furor convertire. Io non vo' dirvi
 Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
 Non sappiate, no, mai che vi fe' privi
 Del vostro padre un assassinio. 290

1° CITT. Parla :
 Vogliam saperlo.

OPIMIO. No, Romani : io deggio
 Tacer : vi prego, non forzate il labbro
 A nomar gli uccisori

3° CITT. Il nome, il nome
 Degli assassini.

OPIMIO. Deh ! calmate il vostro
 Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei, 295
 Se di tanto misfatto ancor le prove
 Non conoscete ?

2° CITT. E ben, le prove : udiamo
 Vediam le prove.

OPIMIO. Le volete? Io dunque
 Alzerò la gramaglia che nasconde
 Quella fronte onorata. Avvicinatevi, 300
 Fatemi cerchio, e contemplate. ¹⁾

POPOLO. Oh rio
 Spettacolo ! ²⁾

OPIMIO. Mirate per l'ascenso
 Sangue alla faccia tutte della fronte
 Gonfie le vene. — Ho qualche volta io visto....
 M'udite, attenti.... ho visto alcuna volta 305
 Cadaveri, recente abbandonati
 Dalla vita ; ma pallidi, sparuti,
 Estenuati. Nel conflitto estremo
 Che fa natura colla morte, il sangue
 Ministro della vita al cor discende 310
 Per aiutarlo in sì gran lotta. E, quando
 Serra il gelo mortal del cor le porte,
 Quivi inerte ristagna e delle guance
 Più non ritorna a colorir le rose.
 Ma qui.... il vedete?... tutto quanto il viso 315

¹⁾ Scopre il cadavere.

²⁾ Retrocedendo inorridito.

Dell' infelice n'è ricolmo e nero.
 Le vedete voi qui livide e peste
 Le fauci, e impresse della man che forte
 Le soffocò? Mirate le pupille
 Travolte oblique e per lo sforzo quasi 320
 Fuor dell' orbita lor. Notate il varco
 Delle narici dilatato, indizio
 Di compresso respiro: e queste braccia
 Stese quanto son lunghe; e queste dita
 Pur tutte aperte, come d'uom che sente 325
 Afferrarsi alla gola e si dibatte
 Fin che forza il soggióga. — E, dopo tanto,
 Direm noi fuor di queste membra uscita
 Per fato natural l'alma che dianzi
 Abitarle godea? L'alma del giusto 330
 Con tanta offesa, ah! no, non abbandona
 Il carcere terreno. Ella non fugge
 Come nemico che devasta e l'orme
 Lascia del suo furor, ma si diparte
 Dall'ingombro mortal placida e cheta 335
 Come amico che dice, al termin giunto
 D'affannoso cammin, l'ultimo addio
 Al compagno fedel delle sue pene. —
 Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
 Siccome il mio, veder chiaro il delitto! 340
 Egli è chiaro, evidente; e ne vogliamo
 Tutti vendetta.

1^o CITT.

POPOLO.
 OPIMIO.

Si, vendetta

E voi,

La vorrete voi, quando vi fia noto
 Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
 De' rei pur anco il nome. 345

3^o CITT.

E tu li noma;

Di' chi sono; e vedrai.

OPIMIO.

E non vel dice

Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
 Chi potea consumarla? chi furtivo
 Dell'infelice penetrar la stanza
 E in piena securtade e nel silenzio 350
 E nel mezzo de' suoi tôrgli la vita?
 Da domestica man dunque partito
 Mi sembra il colpo.

- 2^o CITT. Ei dice il vero.
 3^o CITT. Opimio
 Ben parla: il colpo non potea partire
 Che da mano domestica. 355
- 1^o CITT. Tacete :
 Ascoltiam.
- OPIMIO. Fra' suoi cari è forza dunque
 Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
 Da' suoi servi adorato; ognuno in lui
 Godea d'un padre: avria difeso ognuno
 Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque 360
 Chi l'abborria?
- 1^o CITT. La moglie.
 OPIMIO. A questo nome
 Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
 Impallidire, stupefarsi. E pure
 A chi non noto che siffatta moglie
 Detestava il consorte? Ma costei, 365
 Benchè audace di cor, potea costei,
 Donna e sola, eseguir tanto delitto?
 No: sì lunge non va femminea forza.
 Qual braccio adunque l'aiutò? — Sapia
 Di voi nessuno in suo pensier trovarlo? 370
 Indicarlo? Ognun tace, e per terrore
 Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco
 Dunque dir oltre, e taccio anch'io.
- 1^o CITT. No, parla
 Libero parla, non ne far l'oltraggio
 Di pensar che fra noi tema nessuno 375
 La verità. Noi la vogliam.
- 2^o e 3^o CITT. Sì, tutti:
 La verità, la verità.
- OPIMIO. Dirolla.
 Ma consentite una dimanda sola.
 Voi giudici dell'opre e dei costumi
 De' cittadini, che opiniate voi 380
 Dei costumi di Fulvio?
- 2^o CITT. Egli è un infame.
 3^o CITT. E nimico di Scipio: ed io l'intesi
 Io qui ier l'altro con atroci detti
 Minacciarne la vita.
- 1^o CITT. E tutto questo

Anch'io l'affermo; chè presente io v'era. 385
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile e di tutti.

OPIMIO.

Or dunque udite.

Questo indegno romano (io parlo cose
Già manifeste), questa vil di colpa
E di vizi sentina ama di Scipio 390
La barbara mogliera; ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio! e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fûr, le sue minacce. 395
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

1^o CITT.

Chi altri?

OPIMIO

Tutto rivela. Io qui per tutti il chieggo.
Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo fôro 400
Gracco udiste gridar — Scipio è tiranno;
Spegnerlo è d'uopo. — Ed ecco Scipio è spento.
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all'oprar norma costante 405
Fu di Gracco il voler, che Gracco e Fulvio
Son un'alma in due corpi, che l'un drudo,
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro
Che improvviso e segreto in questa notte 410
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all'istante assassinato; al fine
Quando osservo de' Gracchi in sì grand'uopo
La studiata noncuranza e l'alto
Lor feroce silenzio, ove primieri 415
Dovrían (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta; qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss'io non dire...? Ma che dir, se caro, 420
Se protetto, adorato è l'assassino?
Postumio, udisti? Non ti par che dritto
Il console ragioni?

2^o CITT.

1^o CITT.

Oh! Gracco è reo:

Più non v'ha dubbio.

2° CITT.

Non v'ha dubbio, è reo.

Che far dobbiam?

3° CITT.

Di Fulvio arder le case, 425

E nel mezzo gittarlo delle fiamme

Scannato.

2° CITT.

E Gracco?

1° CITT.

Abbandonarlo.

2° CITT.

E vuoi

Che il misero perisca?

1° CITT.

Ebben, perisca.

Vegga il senato che siam giusti.

OPIMIO.

Osserva,

Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti 430

Sgominati e confusi. Ecco il momento

Di por l'ultima mano al mio disegno.

SCENA VII

DRUSO e DETTI.

DRUSO.

Console, accorri. Orribil zuffa è sorta

Fra soldati e plebei sull'Aventino.

Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato, 435

E il popolo dal fulmine racceso

Di sua calda eloquenza al ferro, ai sassi,

Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi

Somministra; e, gridando orribilmente

A te morte e al senato, un sanguinoso 440

Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi

Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte

Si fan sangue e macello. E già trafitto

Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,

Primo al tumulto e primo anco alla fuga, 445

Fra le ruine di deserto bagno

Avea cerco lo scampo. Ivi con esso

Il maggior de' suoi figli, un grazioso

Giovinetto, di padre miglior degno,

Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile 450

Non pel figlio, per sè; piangea pel padre

All'opposto il fanciullo, e offria per lui

L'innocente suo capo. In vano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbona del popolo; e mal pônno 455
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè scelamar di tribuni nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando 460
Vecchio, grave di meti e di pietade,
Era accorso nel mezzo; e lagrimoso
E supplice — Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? Sangue romano
È il sangue che versate. Ah! per gli dèi, 465
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite! — In questi detti
Acciario traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. — Vedi lui stesso ¹⁾
Strascinarsi spirante e sanguinoso, 470
Da man pietose sostenuto.

OPIMIO

Oh vista

Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh! popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo 475
Gracco l'impresa: Emilian strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi e le più illustri vite
In estremo periglio. — E che più resta
Al suo furore? E noi, che facciam noi? 480
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici dèi le spose, i figli
E noi sovr'essi? Eh! prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell'error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito 485
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m'affida. io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl' infernali dèi. — Padri, stendiamo 490

¹⁾ Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.

Tutti la man su quest'esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

I SENAT. ¹⁾

Il giuro.

OPIMIO.

Or parte

Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena ed accompagni
Agli aviti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl'indugi. — Littori, alto le scuri;
Soldati, all'armi; senatori, il ferro
Fuor delle toghe. Ardire. Io vi precedo.

495

¹⁾ Stendendo la mano sul cadavere.

ATTO QUINTO

SCENA I

LICINIA.

Qual lugubre silenzio ; ohimè, qual mesta
Solitudine! Il fôro abbandonato,
Le vie deserte: nè passar vegg'io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo 5
Che gemito di madri ed ululato
E singulti di spose che plorando
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch'io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m'abbandona. 10
Sì, crudele, tu, Caio! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ah! lassa!
Se più sei vivo?

SCENA II

LICINIA *e il VECCHIO dell'atto terzo riconducente il giovinetto suo figlio dal tumulto dell'Aventino.*

IL VECC.

Ah figlio, amato figlio! 15
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh!, cedi quell'acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono
I nemici che affronti.... I numi, il vedi, 20
Contra noi stanno; e le romane colpe
Maturata ne' fati han l'ultim'ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema:
E tu, insensato, lo pretendi?

LICINIA.Io tremo . 25
Tutta.... dal capo alle piante.... Vorrei
Interrogarli,... e la voce mi spira
Su le labbra.
L. VECC. Non più: vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina 30
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA III

LICINIA.

A que' due certo è palese
Il destino di Caio. E perchè dunque
Non osai domandarlo? perchè fredda 35
Suda la fronte? perchè, numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto?...
Ma quali odo da lungi orrende grida?...
Qual per l'aria rimbombo? Par che Roma 40
Tremi tutta.... Che fia?... Ecco la madre.

SCENA IV

CORNELIA e DETTA.

LICINIA. Ah! madre, dov'è Caio? È salvo? è vivo? ¹⁾
Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè!, mi dice che il mio sposo è morto. 45
Chi mi soccorre? Io manco. ²⁾

¹⁾ *Cornelia traversa la scena senza rispondere.*

²⁾ *Si abbandona vacillante sui gradini della tribuna.*

SCENA V

LICINIA e CORNELIA che rientra col pargoletto di Caio in braccio seguita dal liberto Filocrate.

CORNELIA.

Andiam, mi segui,

Servo fedel.... Che miro? Il duolo oppresse
Quest'infelice. Or io che fo? Deh! prendi
Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso.... Ah! corri, vola:
All'amor tuo l'affido. — Alzati, figlia;
Apri alla speme il cor: Caio ancor vive.

LICINIA.

Vive Caio? e dov'è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh! parla.

CORNELIA.

....Oh! figlia,

Che dir poss'io che ti conforti e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il Senato; e si decide
Se dovrem tutte maledir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada
E scorrendo van Roma e percotendo
Le più libere fronti.

LICINIA.

E che vuoi dire?

Dunque Caio?...

CORNELIA.

M'ascolta, e coraggiosa

All'avversa fortuna il cor prepara. —
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell'infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse;
E, inerme tutta la persona e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe'la presenza mia; chè ardita io pure
Colà mi spinsi, e disprezzai perigli.

Nel popolo già tutta era la calma 80
 Restituita, allor che Fulvio ad ira
 Novamente il commosse, e della strage
 Ch'or si consuma eccitatore e a un tempo
 Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo
 Della mischia è il tuo sposo; e la sua vita, 85
 Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io corsi
 Per fargli scudo del materno petto,
 Per porgli almanco nelle mani un ferro;
 Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
 Vietollo; e d'ogni parte in un momento 90
 Di pugnali, di lance e di trafitti
 Circondata mi vidi e a qui tornarmi
 Ogni sentier preciso. Io nondimeno
 Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi
 Mi diér per tutto riverenti il passo. 95
 Mentre che fra le stragi e fra le grida
 Altri accorre altri fugge, ed io, la sponda
 Del Velabro tenendo, inorridita
 Sollecitava a questa volta il piede,
 In lontananza vidi.... Oh Dio! che vidi!... 100
 E che racconto io mai?

LICINIA.

Madre, finisci

Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
 Di', che vedesti?

CORNELIA.

Oh figlia!... aste bipenni

E snudati pugnali, e senatori
 E littori e soldati, e innanzi a tutti 105
 L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
 Contro qual seno sian tant'armi ed ire,
 Tu l'intendi.... Ma, deh! non darti in preda
 Al dolor disperato. Alto è il periglio
 Del tuo consorte, ma più alto, credi, 110
 Il suo coraggio: e vi son numi in cielo.

LICINIA.

Sì, ma non giusti. Ed in quai numi, o madre,
 Aver più speme? In quelli al cui cospetto
 Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
 Vuoi che da questi del mio sposo attenda 115
 La salvezza? da questi? Oh me deserta!
 Misero Caio! A chi dovrolla io dunque
 Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
 Meglio mi fôra supplicar le tigri,

Meglio mi fôra dimandarla ai venti, 120
 Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
 Per qui venire a salvar Roma oppressa.
 Oh della patria amor fatale! Oh cruda
 Della virtù mercede! Or dove, ah! lassa!, 125
 Dove il piè porterò, che del perduto
 Mio consorte il pensier non mi persegua?
 Qui la ragion del popolo ei tonava
 E i perversi atterri; quivi la plebe
 Suo padre il salutò, suo salvatore
 Colà i legati delle genti; a tutti 130
 Ei largia beneficj: era di tutti
 La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!
 L'abbandonâr. Deh, voi, romani colli,
 Voi vendicate la virtù tradita,
 Scotete i fianchi, rovesciate al piano 135
 Questa iniqua città, che nido è fatta
 Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi
 Me seppellite nelle sue ruine.
 CORNELIA. Mi sbrana il cor.

SCENA VI

PRIMO CITTADINO *che accorre spaventato* e DETTE.

1° CITT. Donna, che fai? La morte
 Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa 140
 La sua testa: nol sai? ¹⁾
 LICINIA. Cielo, che intesi!
 CORNELIA. Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
 Qual d'infame ladron? Roma crudele,
 Grazie ti rendo dell'atroce offesa.
 Ripiglio al fin la mia fierezza, al fine 145
 Mi riconosco. — Esci, timor materno,
 Da questo petto. — Andiam, figlia; vien meco:
 Ardir: vien meco.

¹⁾ *Via subito.*

Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardia 170
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
'Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.

CORNELIA.E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga 175
Posto ha in salvo il mio figlio?

3^o CITT. A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?

CORNELIA. E non avevi
Tu dunque un ferro?

3^o CITT. Pe' nemici il ferro,
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna, 180
Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente
Per lo scampo di Caio, Opimio intanto
Co' feroci patrizj e i suoi di Creta
Sagittarj crudeli un dispietato
Fa macello de' nostri, e d'ogni parte 185
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licinio.

CORNELIA. E vile il resto,
Sempre vile la plebe e sempre ingrata 190
Abbandona il mio figlio?

3^o CITT. I numi, o donna,
Lo tradir non la plebe; e ne fan prova
Mille e mill'ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco; e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto 195
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.
E dopo tanto?... Ma strepito d'armi
Odi tu?... Mira: d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah! certo arriva 200
Il console crudel. Fuggi.

CORNELIA. Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA IX

CAIO *accorrendo precipitoso e* DETTI.

CAIO. Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.

CORNELIA. A quel tiranno
Questo vanto? — No, mai.

CAIO. Deh, madre! un ferro: 205
Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA

OPIMIO *con seguito di patrizj, d'armati e* DETTI.

OPIMIO. Eccolo: in lui
Abbassate quell'armi.

CORNELIA.¹⁾ I vostri colpi
Pria che al suo petto passeran per questo.

LICINIA.²⁾ E per questo, crudeli.

OPIMIO. Allontanate, 210
Soldati, a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

CORNELIA.³⁾ Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.

CAIO. In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo 215
Riconosci tu il figlio.⁴⁾

LICINIA.⁵⁾ Oh dio!... mi moro.

¹⁾ Lanciandosi tra Caio e i soldati.

²⁾ Facendo lo stesso.

³⁾ Con una mano avvolgendosi il capo nel manto e coll'altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.

⁴⁾ Si uccide.

⁵⁾ Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.

Il *Caio Gracco*, cominciato nel gennaio dell'88, fu pubblicato in Milano nel 1802 in una edizione di tremila esemplari a spese della Repubblica italiana, e rappresentato nell'ottobre dello stesso anno nella capitale lombarda con grandissimo successo.

In *Caio Gracco* che ha la fluida e sonante copia del verso, senza più le immaginose esuberanze delle cantiche, manca il vero dramma, perchè i personaggi son descritti e non veramente in azione.

Il console Opimio che sembra trovare accenti di superba eloquenza sul cadavere di Emiliano, appare da principio uomo di bassa lega che vuol perdere Caio per un odio che non s'intende bene in che cosa consista: non è soltanto odio politico e non è soltanto odio personale: è impreciso, perchè enunciato e non già espresso drammaticamente, cioè come effettiva azione. Non basta che un personaggio dica: Io amo, io odio: queste son parole e non sono nè l'amore nè l'odio, i quali vogliono invece risultare da una passione non verbosa ma attiva. E così il discorso di Opimio non riesce davvero a svelarci l'animo di chi lo pronunzia: è pressochè impersonale: splendido e fastoso, ma senza che vi si senta il personaggio di Opimio legato da ferrea necessità. Un simile discorso, mutati al cuni particolari, potrebbe tenerlo Caio e magari Fulvio e certo Cornelia: insomma quel discorso non è l'animo drammatico del personaggio Opimio che agisce e svolge il suo interiore dramma umano: è un bel discorso, di bellissima accademia: un discorso montiano magari, fatto recitare ad Opimio, ma non un discorso nato proprio dagli affetti e dalle passioni del console.

Invero il Monti non aveva in mente un carattere, ma alcuni gesti, e quadri e parole: e perciò questi personaggi montiani non hanno che una assai lineare psicologia, disegnata sbrigativamente.

Ambigua è la figura di Fulvio: perchè non basta a individuarla ciò che di lui dice Cornelia al figliuolo, e ciò che di sè stesso egli dice: e la sua azione non ha un'interiore giustificazione. Perchè egli assassini l'Emiliano non è ben chiaro: chè se lo spinge al delitto il desiderio di aver tutta per sè la moglie di lui, che è sorella di Caio, di ciò non v'è nessun accenno: si tratterebbe di un sentimento riservatissimo che lo spettatore e ascoltatore non conosce. E non è ben chiaro se questa sorella di Caio sia o non sia veramente partecipe del delitto.

L'amor di patria che anima Cornelia sarà sincerissimo, ma certo è espresso in un singolare tono: un tono da storico lapidario: quasi il racconto delle sue geste fatte nel futuro sia il modello su cui ella vien forgiando i suoi discorsi: ella insomma viene imitando la Cornelia che i lettori conoscono dalle storie: non è in questo caso la storia dopo la vita di Cornelia; ma la storia prima della vita, modello alla vita di lei.

Insomma Cornelia è troppo consapevole della sua parte di eroina : e porta il peso di quel che è stato scritto in acconce parole su lei : si sente insomma eroina *antica* ; mentre è evidente che, al tempo suo, era, se mai, una eroina moderna. Osservazione questa che può essere in parte ripetuta per Gracco.

Più umana e schietta è la figura di Licinia : la cui femminile dolcezza, e l'affetto di sposa e di madre trovano spesso motivi felicissimi. Ma pensate come tuttavia il suo lamento nella prima scena del quinto atto, più che dolore nativo e diretto sia una descrizione del proprio dolore : quasi si direbbe il suo dolore espresso da un altro, e poi da lei bellamente recitato.

Gracco è dal punto di vista della evidenza poetica il personaggio più riuscito. E qui bisogna intendersi : chi abbia presente la figura di Gracco quale ci è tramandata dagli storici, troverà che questo Gracco montiano è un fiacco temperamento e, in altri termini, la storia che gli si attribuisce non è peso per le sue spalle. Ma nella tragedia bisogna cercare i caratteri poetici, l'intima coerenza poetica, e non la verità storica. E allora, qualunque sia la nostra simpatia per le azioni del personaggio, non possiamo negare che Gracco un personaggio è : ha una sua anima, e sia pure incerta : un suo temperamento e sia pure meno eroico di quel che si vorrebbe. Insomma questo Caio Gracco, se gli mutate nome storico, e vi dimenticate i classici racconti, resta un uomo con il suo intimo dramma (sebbene talvolta questo nucleo si disperda) ; ma se a Cornelia o ad Opimio mutate nome, restano due descrizioni lo stesso, senza la molla di una personalità che si rivela.

Ciò che rimane incerto nel carattere di Caio è quello stesso che è incerto in tutti i personaggi : il terreno sul quale si muovono : lo sfondo ideale dal quale nasce la tragedia. Il Monti che quasi si propone una tesi, non sa bene quale è il vero argomento che lo possiede e lo ispiri : è un vago amore di patria : un vago fatto su cui s'intesse la trama dell'azione : e vaghe son le figure : di vivo ci son gli accessori e le descrizioni. Anche qui il Monti ha ridotti gli uomini in figure naturali, in elementi visivi e canori : s'è fermato a disegnare il profilo della loro persona fisica e delle loro idee, ma così, come appaiono all'esterno, senza punto preoccuparsi di scavare in profondità, di dare un intimo dramma alle sue creature.

Lo stile della tragedia, che rare volte si fa pedestre e spesso si solleva a veemente eloquenza, ha sempre una gagliardia di bella sonorità ; simile al fasto di certe costruzioni barocche solennissime, nelle quali si desiderebbe un pensiero pieno : vi son templi barocchi in cui invano si cerca Dio, perchè la frondosa e massiccia sonorità delle colonne e degli archi, e dei gesticolanti eroi sacri, su per le volte, non ha nulla di intimo : è cosa tutta esteriore e profana.

Insomma il *Caio Gracco* è un dramma statuario : di gesti.

Il Monti non era adatto ai drammi che sono poesia lirica in azione, poesia interiore trasumanata nell'azione: egli invece era portato a cogliere i lati esterni delle cose, e per così dire il dramma delle forme esteriori. Quindi, come s'è detto a più riprese, gli sfuggiva il proprio dell'uomo che è l'interiore, e gli appariva l'elemento naturale, visivo e auditivo dell'uomo, divenuto anch'esso un punto del paesaggio cosmico in cui il poeta ritrovava le fonti vere del suo canto.

IL PROMETEO

CANTO PRIMO

L'accorto Prometéo, l'inclito figlio
A cantar di Giapeto il cor mi sprona,
E quanti sopportò travagli e pene
Per amor de' mortali, e qual raccolse
Di largo beneficio empia mercede, 5
Se la Diva, cui tutta a parte a parte
La peregrina istoria è manifesta,
Del suo favor m'aita, e non disdegna
Sovra italico labbro alcuna stilla
D'antica derivar greca dolcezza. 10

Ma de' suoi duri affanni, o mio pensiero
Qual da prima direm? Forse la pena
Della rapita audacemente al sole
Vital fiammella, che costò sì cara
Sulla scitica balza al rapitore? 15
Questa già fu di tragiche querele
Alto subbietto su le scene argive,
E per sentier di grandi orme stampato
Debil piede non corre. O di Giapeto
Innanzi a tutto ne' celesti campi 20
Canterem la magnanima caduta,
Quand'ei co' fieri suoi fratelli incontro
Stette alle forze del Saturnio figlio,
E lungamente del poter de' suoi
Fulminei strali dubitar lo fece? 25
Certo il grande conflitto, onde prostrata
Giacque d'Uran la generosa prole,
Che di sorte minor, ma non d'ardire
Di ciel paterno la ragion perdea,
Di gran suono potrebbe empier la cetra, 30

E d'un bel serto al crin farmi l'acquisto.
 Ma de' Titani e degli Dei sì chiara,
 Sì sublime rimbomba la battaglia
 Nel grave canto dell'Ascreo poeta,
 Che ogni altro si fa muto: e la sua lira 35
 Al maggior lauro di Parnaso appesa
 Del gran cieco vicina alla gran tuba
 Nullo è sì stolto che toccarla ardisca.
 Dall'umile mio verso adunque lungi
 Di quell'alto certame la ruina, 40
 Il tumulto, il furor; lungi il fracasso
 Delle scagliate rupi, e il gran muggito
 Della terra e del mar; lungi l'orrendo
 Sibilar delle folgori, e degli astri
 Spaventati la fuga, e l'infinito 45
 Tuon che tutte tremar dai fondamenti
 Facea le cime del conteso Olimpo.
 Fuggitivo dal ciel in quell'amara
 Sconfitta, e ascoso nel segreto seno
 Delle caucasee grotte, un canto chiede 50
 Di pietoso tenor, canto di pace
 Il solitario Prometéo, che seco
 Le rie vicende nel pensier volgendo
 Di sua stirpe infelice, e l'ire ancora
 Del superbo oppressor temendo accese, 55
 (Chè nel cor de' potenti a lunga prova
 Ratto nasce lo sdegno, e tardo muore)
 Su quell'orride balze sconosciuti
 Tragge misero eroe giorni dolenti:
 Se non che quando sotto il sacro velo 60
 Delle tranquille tenebre notturne
 Tace del biondo Iperion la luce,
 Ei, sovra il sommo della rupe assiso,
 Delle stelle, che son lingua del Fato,
 Alle armoniche danze il guardo intende, 65
 E con lor ragionando, i vaghi errori
 Co' numeri ne frena, e le fatiche,
 Primo degli astri tentator felice.

v. 34. *Ascreo poeta*: Esiodo.

v. 37. *Del gran cieco*: Omero.

Felice, se voler d'empio destino Alla sciagura del suo lungo esiglio Non aggiungea compagno Epimétéo, L'incauto Epimétéo stolto fratello, Pel cui folle ardimento in su la terra Versò l'uomo ingannato il primo pianto, E de' morbi sentì la punta acuta!	70
Come volgesse un sì gran danno il Fato, Ditelo, o sante Muse, e far vi piaccia Al ver che teme di mostrar la fronte De' vostri accenti un verecondo velo.	75
Vita vivendo incolta, orrenda e dura L'umana gente, di pudore in tutto, D'accorgimento, e di ragion spogliata, E mal soffrendo del Saturnio Giove Il superbo pensier, che alla tremenda Sua deità nè tempio ancor sorgesse, Nè altar fumasse, nè sonar s'udisse, Su le labbra terrene il suo gran nome, Di sè mandar quaggiù prese consiglio La conoscenza alfine e la paura, E dell'alma del par che delle membra Le consonanti qualità diverse, Ond'abito novello e più gentile Dell'uom vestisse la mortal natura.	80
Volse anco ai bruti il guardo, e tutte manche Le facoltà veggendone, e d'emenda Necessitose, sì che nulla omai Differenza avvisar sapea tra loro, Che di membra e di pelo e di figura, Pietà n'ebbe il gran padre, e di lor pure Fatto pensoso, noverarli a parte Del nuovo beneficio in cor concluse.	85
Agl'Imperi di Giove obbediente Scese adunque Mercurio, in aureo vase Il celeste tesoro seco recando, E di partirlo fra gli umani e i bruti Al saggio Prometéo diè norma e cura	90
	95
	100
	105

v. 71. *Epimétéo* : figlio di Giapeto e fratello di Prometeo fabbricò l'uomo anch'esso, ma lo fece imprudente e senza intelligenza.

Ed allo stolto Epimetéó, chè tale
Era il senno di Giove ed il consiglio.
Maravigliò, turbossi a quel comando
Il maggior Giapetide; e perchè tutti 110
E di prudenza e di saper vincea,
Arretrarsi modesto, ed escusarsi,
E non atto chiamarsi a tanta impresa,
Del cui solo pensiero il cor tremava.
Ma l'altro che di senno e d'intelletto 115
Avea povero il capo, e nondimeno
Presuntuosi, indocili e superbi
I pensieri nudria (chè d'ignoranza
Ostinato figliuol sempre è l'orgoglio),
Si trasse innanzi baldanzoso, e nullo 120
Timor prendendo di cotanto incarco,
Sopra l'omero suo l'assunse, e disse:
Onorato di Maja egregio figlio,
All'Olimpo ti rendi, e questa reca
Non ingrata novella al tuo signore, 125
Che del provvido suo supremo cenno
Esecutor lasciasti Epimetéó.

Disse: e Mercurio i bei talari aperse,
Caro dono d'Apollo, onde volando
Le preste superava ale de' venti, 130
E della verga da Pluton temuta
Agitando le serpi, in un baleno
Fra le nubi si spinse, e sparve agli occhi.

Ma del fraterno temerario ardire
Dolente Prometéó, con amendue 135
Le man coprissi vergognando il volto,
E poichè tanta ad impedir follia
Opra invan fe' di preghi e di consigli,
S'involò sospirando, e al ciel converso:
— Oh Sole, ei disse, oh tu che tutte osservi 140
Maestoso e tranquillo in tua carriera
De' mortali le cure e de' celesti,
Se nell'ampio tuo corso unqua t'avvegna
Mirar qualcuno di mia stirpe oppressa,
Fammi fede con esso, o Sole amico, 145
Che niuna colpa nella colpa io m'ebbi
Dell'incauto fratello. Oh aure, oh venti,
Che dell'etra non pur scorrete i campi,

Ma battete le penne anco sotterra
E le bufere generate in grembo 150
Del morto regno, se di voi taluno
Là penetrar può dove il mio gran padre
Nel tenebroso Tartaro profondo
Di non giuste catene avvinto giace,
A lui portate le mie voci, e conto 155
Gli fate, o venti, il mio destin crudele;
Ma non gli dite del minor suo figlio
La demenza fatal, chè acerba al core
Saria del prode genitor ferita
Più che il cielo perduto, e sempiterno 160
Di tristezza argomento e di vergogna.
Dileguossi ciò detto, e si nascose.
Lieto frattanto dell'assunta impresa
E dell'alto suo senno persuaso,
Impose mano all'opra Epimétéo, 165
E primamente congregati i bruti,
Senza misura liberal fu loro
Dei tesori di Giove, e così larga
Quella sua stolta cortesia, che tutto
Scoperse il vaso in un momento il fondo. 170
Dell'uomo allor gli risovvenne, e gli occhi
Dentro l'urna ficcando, e sotto e sopra
L'agitando e scotendo onde un avanzo,
Una reliquia ritrovarvi ancora
Della celeste dote, esser del tutto 175
Già consumata la conobbe alfine.
A quella vista stupefatto e muto,
Le pupille abbassò, tremògli il core,
Gli tremâr le ginocchia, e di man cadde
Il già vuoto vassel, che cupamente 180
Risonò rotolando in sul terreno.
Indi qual meglio seppesi, e dell'uomo
Le rampogne temendo e le querele,
Senza far motto, senza levar ciglio,
Pauroso e confuso allontanossi. 185
Or che farà l'insano? A qual de' Numi,
O de' mortali chiederà consiglio,
E con qual fronte? perocchè del pari
Al cielo ei fece ed alla terra oltraggio.
Misero! non gli avanza in quello stato 190

Altro più scampo, che del buon germano
Implorar la pietà. Deposta adunque
Vergogna e tema (chè nel cor d'un folle
La tema sempre e la vergogna è breve),
A lui smarrito appresentossi e mesto, 195
Ed intero narrando il suo fallire,
— Deh! porgi, disse, all'error mio riparo,
Dolce fratello, se non vuoi che l'ira
Mi percota di Giove, e mi distrugga:
Ch'egli ha ben d'onde fulminarmi, e troppo 200
Abbonda la ragion del mio castigo.
Ed in queste parole il delinquente
Singhiozzando e pregando lagrimava.
A quei preghi, a quel pianto il miglior figlio
Di Giapeto guatò con un sospiro 205
Il pentito fratello: indi raccolto
In se medesimo con lo sguardo chino
In un pensiero entrò, che gli coperse
D'oscura nube la severa fronte.
Poi tutto foco i rai, foco le gote, 210
Del remoto futuro entro gli abissi
Spinse la mente, che l'antica Temi
Lunga stagion gli avea nella divina
Grand'arte de' profeti esercitata,
E in quel sacro furor tutto rapito 215
Che i secoli sormonta, e alla potente
Interna vista il turbine veloce
Dell'umane vicende sottomette,
Aprì le labbra finalmente, e disse:
— Dura mi chiedi e perigliosa impresa, 220
Miserando fratello; ed obbliasti
Che da gran tempo dell'ingiusto Giove
Il sospetto m'osserva e la vendetta,
Da che spersi noi tutti e fulminati
E dell'Olimpo eternamente privi 225
Noi miseri Titàni ha quel superbo
Del fulmine signor, che vinti ancora
Tuttavolta ne teme, e ne persegue
Iniquamente. Perocchè spietati
Fa la tema i tiranni, i quai demenza 230
Estimano l'amor santo del giusto,
E prudenza di regno esser crudeli.

Quindi il barbaro in me da quel momento
Dell'oppresso Giapeto il sangue abborre, . 235
E più che il sangue di Giapeto il core
Che fermo e puro mi riscalda il seno
E l'intelletto di saper nutrito,
Ond'anco ai Numi mi pareggio, e tutta
Senza vel mi si mostra la Natura.
L'invidia, fratel mio, col suo veleno 240
Assale ancor degl'Immortali il petto,
E dove in trono non s'asside il giusto,
Colpa divien che mai non si perdona
Dell'ingegno l'altezza, e la virtude,
E fortunata è l'ignoranza sola. 245
Quindi non già tem'io di te, fratello,
Chè te dall'ira del tiranno astuto
L'insipienza tua pone in sicuro;
Nè duolmi no del tuo destin, chè pochi
Son gli affanni ove poco è l'intelletto; 250
Dell'uom ben duolmi, un infinito a cui
Dannaggio partori la tua stoltezza,
Sì che fatto è minor del bruto istesso,
Ed io tel dissi, sconsigliato, e tu,
E tu fede negasti a mie parole. 255
Qual dunque adesso a tanto error salute?
Poco ti parve al bruto aver largito
Scaltrezza, ardir, prudenza, e la virtude
Che antivede e provvede e mai non erra,
Che il più bello, il più grande e prezioso 260
Hai lor profuso de' celesti doni;
L'istinto io dico, quel divino, occulto,
Non mai fallace e sempre vivo istinto
Che con tacito cenno imperioso
Ciò che nuoce insegnando e ciò che giova, 265
Dirittamente il bruto alla verace
Sua natural felicità conduce.
Ciò che jeri gli piacque, anche domani
Gli piacerà. De' suoi pochi desiri
Il termine sta fisso; e ciò ch'ei trova 270
Il suo bisogno a satisfar bastante,
Sempre buon lo ritrova, e sempre bello.
Fortunato, chè l'arte ei non conosce
Funesta e ria di fabbricar sventure,

L'arte infelice di crear le brame. 275
 Fortunato, chè docile la terra
 E liberal gli partorisce il cibo,
 Nè col rastro gli è d'uopo, o coll'aratro
 Piegare sudando alla ritrosa il seno ;
 Nè della vite spremere i funesti 280
 Dolci veleni ad ammorzar la sete.
 E fortunato ancor, chè contra i nembi,
 Contra il furor de' verni, e l'aspro morso
 Dell'argente aquilon nè vestimento
 Indossar gli è bisogno, nè la fiamma 285
 Ricercar di Vulcano entro la selce,
 E de' lor rami dispogliar le piante.
 A lui spontanee l'erbe e senza l'uopo
 Di chimico tormento la segreta
 Lor medica virtù fan manifesta. 290
 A lui la pioggia, il vento e la procella
 Del lor muto appressar mandano il segno,
 Perchè cauto ne scampi, o se ne allegri ;
 E a lui la terra (meraviglia a dirsi!)
 I suoi profondi scuotimenti avvisa, 295
 Quando a darle travaglio alza il tridente
 L'irato Enosigéo. Fuggendo allora
 Atterrito con fiochi e lunghi lai
 All'ingrato mortal pronunzia e grida
 Il vicin crollo della madre antica, 300
 Ed accorto fa lui del suo periglio,
 Dell'uom non meno che di sè pietoso.
 Nè la virtù soltanto a lui si svela,
 Or innocente, or ria, che nelle fibre
 De' vegetanti imprigionò Natura, 305
 Nè sol degli elementi ei sente, e dice
 I vicini tumulti (ahi nostro danno,
 Che il sapiente favellar del bruto

v. 282. *contra i nembi* : « Contro le stagioni congegnò alle varie stirpi aita, rivestendole dei densi peli e cuoia sode, acconci così a cansare il verno, come abili a temperare gli ardori » (Platone, *Protagora*, c. XI, trad. Bonghi).

v. 289. *di chimico tormento* : cioè senza bisogno di filtri e lam bicchi chimici.

v. 297. *Enosigéo* : Nettuno che scuote la terra.

Capir non puote in intelletto umano!);
 Ma fra l'immenso popolo diverso 310
 De' suoi simili, chi nel cuor gli desta
 Dell'amico ad un tratto e del nemico
 La conoscenza? E quale Iddio lo sforza
 A tremar di paura innanzi a questo,
 E innanzi a quello saltellar di gioja? 315
 Chi tal gli diede e tanto e sì sublime
 Accorgimento, e ne lasciò l'uom privo?
 Fu la tua cieca largitate, o caro
 Malaccorto fratello. Ahi che alla mano
 Che lo profuse più non torna il dono! 320
 Nudo intanto ed inerme e degl' insetti
 Al pungolo protervo abbandonato,
 L'uom de' venti trastullo e delle piogge,
 Or tremando di gelo, or da' cocenti
 Raggi del sole abbrustolato e bruno, 325
 Ovunque fermi, ovunque volga il piede,
 Sia là dove d'Ammon ferve l'arena,
 Sia dove ha cuna o dove ha tomba il sole,
 Dappertutto di vesti è l'infelice
 Il molle corpo a ricoprir dannato, 330
 Furando adesso la sua spoglia ai soli
 Quadrupedanti, per furarla un giorno
 Al vermicciuol pur anco, ed alla pianta.
 Se talor tanto la gentil sua cute
 Tollerando s'indura, che gli eterni 335
 Ghiacci pur giunga a sostener d'Arturo,
 E invan la pioggia lo flagelli, invano
 D'Orizia il punga l'ispido marito,
 Quanta beltate al suo sembiante è tolta!
 Squallido, sozzo, rabbuffato ed irto 340

v. 321. *Nudo intanto ed inerme*: «Prometeo vede gli altri animali a ordine di ogni cosa, ma l'uomo nudo, scalzo, non coperto ed inerme» (Platone, Protagora, c. XI, trad. Bonghi).

v. 327. *là dove d'Ammon*: nella Libia arida ove era il tempio di Giove Ammone.

v. 336. *Arturo*: stella del carro di Boote.

v. 338. *D'Orizia* ecc.: Borea, re dei venti aquilonari che rapì e fece sposa Orizia, figliuola del re Eretteo di Atene.

Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo,
E l'uom nell'uomo tu ricerchi indarno.

Nè de' mali suoi tanti è qui la trista

Serie conclusa. Primamente l'aria

Co' vagiti a ferir l'invia Natura

345

Di tutte quante idee povero e nudo.

Misero! il solo de' viventi, il solo

Cui d'aita sprovvisto in sul medesimo

Limitar della vita aspra madrigna

La gran madre abbandona, e della Parca

350

Al severo governo lo rassegna.

Egro, piangente, derelitto ei dunque

Nè l'alimento suo, nè la materna

Poppa conosce, a suggerire la morte

Pronto al par che la vita. Se vien manco

355

L'opra un istante della pia nutrice,

Qual nauseoso miserando obbietto!

Uopo è dal corpo tenerello e nudo

Degli elementi allontanar l'insulto,

Uopo è il passo insegnargli e la favella

360

Nè migliora crescendo il suo destino.

Se vuol la piena traversar d'un fiume,

Pria del nuoto imparar l'arte è costretto.

Se del ventre i latrati acquetar brama,

La dolce stilla del materno seno

365

Mutar gli è forza nel caonio frutto,

E coll'aspro cinghial nella foresta

Miseramente disputarsi il vitto.

Verrà poi tempo, è ver (chè l'alma Temi

Delle sorti potente e del futuro

370

A me nell'antro del Parnaso il disse,

E molte rivelò maravigliose

Dell'oscuro avvenir tarde vicende),

Tempo verrà, che Cerere divina

Delle provvide leggi ispiratrice

375

v. 366. *caonio frutto*: le ghiande delle querce della selva di Dodona in Caonia, regione dell'Epiro.

v. 369. *l'alma Temi*: dea della giustizia.

v. 374. *Cerere divina*: Cerere insegnò agli uomini l'agricoltura, e ispirò i primi ordinamenti civili.

Dal ciel recando una gentil sua pianta,
 Cortese ne farà dono alla terra;
 E dagli alati suoi serpenti addotto
 Trittolemo inviando, un cotal figlio
 Di Metanira, a propagarne il seme 380
 E l'uso ad insegnar del curvo aratro,
 Farà col senno e l'arte e la pietade
 All'uom corretto abbandonar le querce,
 Ed abborrir dell'irte fiere il cibo.
 Ma parergli ben caro un sì bel dono 385
 Gli farà di Giunon l'aspro marito.
 Perocchè Dio severo, i petti umani
 Sollecitando con pungenti cure,
 Comanderà di tutte l'erbe inique
 L'empio parto alla terra, onde penoso 390
 Del frutto cereal venga l'acquisto.
 Di triboli e di felce orridi i campi
 Si vedran largamente. Aspra boscaglia,
 L'ispido cardo, e la sdegnosa ortica
 Abbonderà per tutto, e dei sudati 395
 Nitidi colti si faran tiranni
 L'ostinata gramigna, il maledetto
 Loglio, e le vuote detestate avene;
 Le quai proterve alla divina pianta
 Il delicato corpo soffocando, 400
 E involando l'umor del pio terreno,
 Ingiusta le daran morte crudele.
 Nè fian già questi gli avversarj soli,
 Che palpar di tema e di sospetto
 Il faticoso agricoltor faranno. 405
 Allorchè, volte al rapitor cornuto
 Dell'agenorea figlia il sol le terga,

v. 379. *Trittolemo, Metanira*: Trittolemo, figlio di Celeo e di Metanira, dopo aver appresa da Cecere l'arte di coltivare il grano, girò pel mondo sopra un carro tirato da serpenti alati e divulgò gl' insegnamenti della dea intorno all'agricoltura e alle leggi.

v. 406. *Allorchè volte ecc.*: Allorchè il sole nel maggio, lasciata a costellazione del Toro si unisce a quella dei gemelli. — Giove, mutatosi in toro rapì Europa, figliuola di Agenore e di Telefassia; quindi la portò a Creta ove ella generò Eaco e Radamanto.

De' fratelli ledèi la spera infiamma,
E susurrando la matura spiga,
Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra 410
L'operoso villano a còrne il frutto,
Ecco nuovi terrori all'infelice,
Ecco nuovi perigli e nuovi affanni.
La saltante gragnuola, il caldo vento,
I torrenti, le belve e le voraci 415
Torme pennute gli saran sovente
Di lagrime cagione e di sospiri.
So ben che quando di Dodona il vitto
In altro vitto cangeran le genti,
Nuove sembianze ancora e nuovo rito 420
Prenderà l'universo. All'auree stelle
Darà figura allor, sentiero e nome
L'audace navigante. Allor recise
Dai patrî gioghi scenderan le querce,
Che su i flutti volando, andran superbe 425
Co' venti a rinnovar la lite antica,
E in remote a portar barbare terre
Merci in vicenda, e più d'assai che merci
Costumanze, follie, morbi ed errori.
In uso volgerà dell'uomo allora 430
I suoi fuochi Vulcan, de' quai nascose
L'invido Giove nella fredda selce
Gli elementi immortali. Le sue care
Forme divine scoprirà Natura :
Germoglieran gli affetti, e tutte insomma 435
Si schiuderanno del desir le fonti,
Che dovran l'uman cuore impetuose,
Irrigar sempre e non sbramarlo mai.
Generato il desir, tosto pur fia
Generato il bisogno. E questo sozzo 440
Mostro ingegnoso col dolore al fianco
Che acuto il punge, e col piacer da fronte
Che dolce li chiama e l'aspra via gl'inflora,
S'ammoglierà non pigro alla malvagia,
Che tutto vince, indomita fatica, 445
E con vile connubio alle pudiche

Arti darà la prima vita, all'arti
Di turpe genitor figlie vezzose.

Dall'antico suo stato a mano a mano
Dunque l'uom tolto, ed innocente in prima 450

Nelle selve gli augei, nell'onde i pesci
Insidiando; e poi fidando avaro
Il frumento alla terra, al mar la vita;
Reggitor della sua, poscia di molte
Congregate famiglie; indi le mura 455

E le leggi ponendo in sua difesa;
Indi strappando con ardita mano
Il vel che l'opre di Natura asconde;
Alfin dal seggio, in che gli avea locati
Il suo primo timor, cacciando i Numi, 460

E sè stesso mettendo in quella vece
Dalla forza protetto e dal terrore;
L'uom, dico, a tanta di pensieri altezza
E delle cose alla cagion salito,
Sè stesso, ah! folle! estimerà felice, 465

E misero più fia, quanto più lunge
L'arte vedrassi allontanar natura.

Sorgeran le città, si cangeranno
In superbi palagi le divelte
Rupi, e morbide coltri, e aurate travi 470
Difenderanno de' mortali il sonno.

Più lauto il cibo, più gentil la veste
Troveranno le membra, e su le labbra
Verrà d'amico più frequente il nome,
E più stretti gli amplessi, e più soavi 475
Faransi i modi, e più cortesi i detti.

Ma più bugiardo batterà nel petto
Il cor pur anco, e latreran più vivi
I suoi rimorsi; più fugaci i sonni,
Più fugace la vita; e con avaro 480
Confin divisi si vedranno i campi,

E risuonar la barbara parola
S'udrà del tuo, del mio. Sovra le mense
Manderan l'erbe i lor veleni, e colme
Delle madrigne ne saran le tazze, 485

E le tazze de' regi. Infame ordigno
Diverranno di morte il bronzo e il ferro,
E più del ferro e più del bronzo infame

L'oro esecrato a tutte colpe il varco
 Spalancherà, poichè divolto un giorno 490
 Un rio demon l'avrà dal violato
 Sen della terra che il chiudea gelosa,
 Del suo parto fatal forse pentita.
 Di Temide per lui calcata e franta
 Si vedrà la bilancia, ed il delitto 495
 Lieto esultar dell'innocenza oppressa ;
 Per lui mendica la virtù, per lui
 Prostrato il merto al piè della superba
 Ricca ignoranza, e con nefandi incensi
 Adorata, ah! delirio ! anche la colpa. 500
 E guai se il rio metallo avrassi in pugno
 Quell'avversaria d'ogni patto e d'ogni
 Malvagità maestra e consigliera
 Ambizion! La prepotente e astuta
 Non pur la terra usurperà, ma il cielo. 505
 Quindi (iniquo mercato!) alla perversa
 L'amico un giorno venderà l'amico,
 Il padre i figli, e della patria i santi
 Dritti perfido ed empio il cittadino ;
 A lei spergiuero le battaglie, e il sangue 510
 De' suoi prodi guerrieri il capitano ;
 A lei le rocche il traditor custode.
 E per lei nelle fervide fucine
 Vulcan sudando in omicidi arnesi
 Stancherà i polsi e i mantici e la possa 515
 De' sonori martelli ; e gli daranno
 All'opra ajuto le inventrici Erinni,
 Onde l'arte di torre all'uom la vita
 Di tutte venga un dì la più perfetta,
 E più spedita la terribil via 520
 D'acquistar colle stragi e gloria e regno,
 Di sangue empiendo e di delitti il mondo.
 Oh Marte! oh guerra! orribil mostro, nato
 (Chi il crederia?) nel cielo; ove d'Olimpo
 I cardini scuotesti, e colla tua 525
 Sanguigna face violasti il puro
 Delle vergini stelle almo candore,

E le prime saette in man ponesti
 Contra Saturno di Saturno al figlio.
 Oh guerra! oh delle Furie la più ria, 530
 La più ria delle Furie, e la più antica!
 Al tremendo tuo nome il ciel si turba
 Per la memoria della prisca offesa,
 E sbigottita palpita Natura.
 D'amor, di caritate i santi nodi 535
 Tu rompesti primiera, e contra i padri
 I figli armasti ambiziosi e crudi,
 E i fratelli azzuffasti co' fratelli.
 E calpestando con allegro piede
 Squarciate membra, e tronche teste, e bocche 540
 Spiranti, e petti palpitanti ancora
 In tepida di strage atra laguna,
 Con fiera gioja a quell'orror sorridi,
 Crudele! e l'inno di vittoria intuoni.
 Mentre ancor sulla gota a calde gocce 545
 Gronda sangue l'allor che ti corona.
 Ahi che tu sulle stesse are de' Numi
 Sovente arruoti i tuoi pugnali, ed osi
 La vendetta arrogarti anco del cielo,
 Del ciel che tutta a sè serbolla, ed alto 550
 All'uom grida: *Mortal, perdona ed ama.*
 E l'uom sordo a quel grido, e dai fischianti
 Serpi d'Aletto flagellato e spinto,
 L'un si squarcia coll'altro, e la più bella
 A struggere dell'opre s'affatica 555
 In che tanto pensier pose Natura.
 Sangue corrono i campi, e sangue i fiumi,
 Sangue si vende, oh Dio! sangue si compra;
 E tradimento, ambizion e forza
 Fan l'orrendo contratto. Occulta intanto 560
 E d'atro velo ricoperta il viso,

v. 547. *Ahi! che*: talvolta le guerre e i sacrifici umani furono ispirati dagli oracoli.

v. 550. *a sè serbolla*: Dio dice nella Bibbia: « La vendetta s'appartiene a me » (*Deuteronomio*, XXXII, 35).

v. 553. *Aletto*: una delle tre furie.

v. 554. *e la più bella*: il corpo dell'uomo.

La celeste pietà di porta in porta
Va degli orfani figli e delle madri
Asciugando le lagrime furtive,
Furtive, ah! lassi! e al mesto cor sol note, 565
Poichè aperto dolor colpa saria. —

Così parlava il ben veggente e giusto
Delle caucasee rupi abitatore
E in quel sacro furor l'alma rapito,
Che i secoli sormonta, e tutto al guardo 570
Il turbine veloce e la ruina

Delle umane vicende sottomette,
Mentre signor del Fato e del suo libro
Col più tardo avvenir parla il pensiero,
Vede a quel saggio fra tempeste e nembi 575
Sopra libere penne al ciel levarsi
Della terra i sospiri, e seguitarli

Con obliqui occhi e con incerto passo
(Quali il greco cantor poscia le vide)
Le dolorose ed umili Preghiere 580
Di lagrime per via bagnando il viso,
E tutto alla pietà movendo il cielo.

Abbracciar le ginocchia le vedea
D'un Dio maggior di Giove, a cui salire
Distinto non sapeva il suo concetto, 585
Nè nominarlo il suo labbro, e questo Dio
Stender la destra alle dolenti Dive,

Ed inchinar sovr'esse i maestosi
Suoi neri sopraccigli, onde le chiome
D'ambrosia rugiadosa tremolando 590
Sulla fronte immortal, diedo una scossa
Che tutto fece traballar l'Olimpo,
E ridestarsi a nuova vita il mondo.

D'arcano velo circondati e chiusi
Eran questi i portenti, che per entro 595
La sacra notte del futur vedea

L'indovino Titano: e preso intanto
Di stupor, di rispetto e di paura
Non alitava, non battea palpebra
A quell'alte parole Epimeteo. 600

E come quando ne' Carpazj flutti,
Che avea turbati l'Aquilon, se chiude
L'enfiata bocca l'iperboreo Dio,

O gli muor la procella in su le labbra,
A poco a poco quietasi pur anco 605
La discordia dell'onde, e al Sol che torna
Leggiadramente tremolar le vedi :
Allor la rete il pescator ripiglia,
Ed allegro il nocchier, lasciando il porto
E spiegando la vela, al mar di nuovo 610
Le sue speranze crede e la sua vita :
Non altrimenti di Giapeto al figlio,
Poichè lo spirto racquetossi e il petto
Dal profetico ardor sconvolto e scosso,
Il primo volto venne, e il color primo; 615
E calmato e sereno: Or via, fratello,
Datti pace, soggiunse: al tuo fallire
Non disperar salute: io te n'affido.
Sorgerà l'uomo dal suo umile stato,
E tanto al ciel si leverà sublime, 620
Che d'invidia n'andran pur tocchi i Numi.
Disse; e nel cor magnanimo premendo
Il suo disegno, e dal disio soltanto
Di liberar le sue promesse acceso,
Verso la sacra argolica contrada 625
Per molta terra e molto mar divisa,
Come del Fato lo spingea la forza,
Senza più dubitar prese la via.
E doloroso di lasciar l'antico
Dolce ricetto: Addio, selamava, addio, 630
Care selve beate, che ramingo
Nel vostro sen mi riceveste il giorno
Che mal del cielo disputò l'impero
Il misero mio padre, e voi pietose 635
Agli strali di Giove in quel periglio
Mi nascondeste, nè veruno il seppe
De' mortali gran tempo, e de' celesti.
Salve, rupe sublime, ov'io solea
Nei sacri della notte alti silenzi
Interrogar le stelle, e in quei lucenti 640
Volti del fato esaminar le vie,
Mentre queti d'intorno e rispettosi
Tacean sul monte e nella selva i venti,
E sol nell'ombra mormorar da lunge
Quinci il Caspio s'udia, quindi l'Eusino. 645

Addio sonante Arràgo, addio veloce
 Onda del Gerro, alle cui fonti assiso
 Io salutava in oriente il sole,
 E contemplar godea come all'aspetto
 Dell'immortal sua lampa genitrice 650
 Rivestivansi allegre e rugiadose
 Del deposto color l'erbette e i fiori,
 E tutta dal suo sonno uscì la terra.
 Voi dunque di mie veglie e di mie pene
 Confidenti pietosi, o boschi o fiumi, 655
 O spelonche, o dirupi, ricevete
 Del fido vostro solitario amico
 I dolenti congedi, io v'abbandono:
 Ma il cor che spesso l'avvenir segreto
 Co' suoi palpiti avvisa, il cor mi viene 660
 Significando occultamente in petto,
 Che tornerò pur anco al vostro seno
 Ed illustre darò perpetua fama
 Con più grandi sventure a queste rupi.

Il primo canto del *Prometeo* fu pubblicato nella primavera del 1797. Fu stampato un primo foglio del canto secondo fino al v. 392; ma questo foglio non venne alla luce se non nel 1821 nel primo volume delle *Opere di Vincenzo Monti* (Bologna, con la data d'Italia, 1821). I tre canti del poema incompiuto furono pubblicati postumi, nel secondo volume delle *Opere inedite e rare di Vincenzo Monti* (Milano 1832). Nella *Dedica al cittadino Napoleone Bonaparte Comandante supremo dell'Armata d'Italia*, il poeta scrive: «Zelatore ardentissimo dell'indipendenza del cielo da cui traeva l'origine, egli, (Prometeo) combattè lungamente e con valore e con senno contro il despotismo di Giove, e divenne co' liberi suoi sentimenti il flagello perpetuo dei congiurati aristocratici dell'Olimpo. Voi avete fatto altrettanto co' despoti della terra; e in ciò solo vi siete mostrato dissimile da Prometeo, ch'egli fu perdente, e Voi vincitore. Per consiglio di Temide e coll'aiuto di Pallade infuse egli nell'uomo il foco del cielo, e Voi infondete nelle nazioni il foco della libertà, adempiendo gli alti e generosi disegni del primo governo dell'universo. Beneficò egli il genere umano sepolto da Giove nelle miserie per la funesta dote di Pandora; e Voi beneficate i popoli sommersi nel fango della schiavitù, restituendoli ai naturali loro diritti, e obbligando col braccio delle vostre legioni invincibili gli ostinati vostri nemici a lasciar in pace la terra abbastanza coperta di sangue, di lagrime e di delitti. Coll'insegnamento dell'arti della sapienza e della giustizia egli fu il rigeneratore degli uomini; e Voi

lo siete della più bella parte d'Europa, con dettarle delle provvide leggi ed infiammarla dei sublimi sentimenti di libertà colla grande emanazione del vostro genio e dei profondi vostri pensieri. Per lui insomma rinacque la natura a nuova vita; e per Voi rinasciamo noi pure, noi oppressi ma non vili italiani, ad una nuova morale, ricuperando la perduta nostra ragione e spezzando il giogo di ferro sotto il quale ci ha fatto gemere diciotto secoli la superstizione congiurata colla tirannia. Sia dunque Prometeo il vostro amico, come Voi siete il suo emolo: e non vi stupite se egli, che fu il primo e il più veggente di tutti i profeti, ha contemplato fra le tenebre dell'avvenire le ammirabili vostre imprese e ne ha parlato sovente con compiacenza trecento secoli prima che succedessero ».

Più tardi il poeta mutò la protasi coi seguenti versi: « Del Giapetide Prometeo l'antico — Vaticinio, che tutto il vario giro — Svolge de' mari all'uom deluso addutti — Dal temerario error d'Epimeteo, — Libero canterò ».

Sul *Prometeo* cfr. l'introduzione alla presente raccolta, a p. 25.

LA FERONIADE

CANTO PRIMO

I lunghi affanni ed il perduto regno
Di Feronia dirò, diva latina
Che del suo nome fe' beata un giorno
Di Saturno la terra. Ella per fiere
Balze e foreste errò gran tempo esclusa 5
Da' suoi santi delubri, e molto pianse

v. 2. È fama che, allorquando Licurgo ebbe date agli Spartani quelle sue famose leggi, alcuni di essi non potendone sostenere l'asprezza si mettersero in nave e partissero per ricercare altrove un'altra patria. E vuolsi che stanchi del lungo e infruttuoso viaggiare pe' mari, facessero voti agli Dei, che, su qualunque spiaggia lor fosse accaduto di metter piede, ivi avrebbero fermata la propria stanza. Quindi portati in Italia ai campi *Pometini*, pigliarono terra; dissero *Feronia* il suolo su cui erano sbarcati, poichè per mare era loro avvenuto di essere qua e là trasferiti (*ut huc illuc ferrentur*); ed alla divinità di Feronia eressero un tempio. — Queste sono presso a poco le parole con le quali Dionigi d'Alicarnasso (A. R. II, 49) racconta l'origine di questa divinità. Il tempio di cui fa menzione lo storico, sorgeva in vicinanza del fiume *Ufente*, verso il monte *Circeo* o di *Terracina*; ed Orazio (Sat. I. v. 24) ricorda la fontana ch'ivi era consacrata a Feronia. Oltre la fontana vi aveva un lago ed un altro bosco assai celebre, i cui alberi raccontavasi che non fossero mai tocchi dal fulmine.... Il culto di Feronia si accrebbe col tempo grandemente. Ella ebbe un tempio anche in *Etruria* nel luogo dove ora è *Pietrasanta*, ed un altro nel territorio *Capenate* fra *Veio* e il *Tevere* alle radici del *Soratte*, cui i Latini e Sabini, frequentandolo in comune, avevano arricchito d'infiniti doni, che un largo bottino somministrarono alla rapacità dei soldati di Annibale nel loro passaggio». Mg.

v. 4. *Di Saturno la Terra*: «*Saturnia tellus*» chiama Virgilio l'Italia. Saturno si rifugiò nel Lazio quando Giove lo detronizzò.

Dai superbi disdegni esercitata
D'una diva maggior che l'insegua,
Finchè novelli sacrificj ottenne
Sugli altari Sabini e le fûr resi 10
Per voler delle Parche i tolti onori.

Ma qual de' numi l'infelice afflisce,
E lei, ch'era pur diva, in tanto lutto
Avvolgere potéo? Fu la crudele
Moglie di Giove e un suo furor geloso. 15

Tu che tutte ne sai l'alte cagioni,
Tu le mi narra, o Musa; e dall'obblío
Traggi alla luce il memorando fatto
Non ancor manifesto in Elicona.
E, se dianzi di nuove itale note 20
L'ira vestendo del Pelide Achille

Alcuna meritali grazia o mercede,
Su questi carmi che tentando or vegno
Di quel néttare, o dea, spargi una stilla
Che dal meonio fonte si deriva; 25

Non già quando con piena impetuosa
Gl'iliaci campi inonda a tal che gonfi
Dell'alta strage Simoenta e Xanto
Al mar non ponno ritrovar la via,
Ma quando lene mormorando irriga 30
I feacii giardini; e dolce rendi
Su le mie labbra la pimplea favella

Là dove imposto a biancheggianti sassi
Su la circéa marina Ansuro pende

v. 8. *D'una diva*: Giunone, come più oltre canterà.

v. 25. *meonio fonte*: da Omero (detto meonio dalla Meonia o Lidia).

v. 28. *Simoenta e Xanto*: fiumi presso Troia.

v. 30. *Ma quando*: Omero (Odissea, Lib. VII) scrive che nel giardino d'Alcinoo, re de' Feaci, sono due fonti che non tacciono mai, l'una irriga tutto il giardino e l'altra scorre sotto la soglia del cortile sino davanti al palagio.

v. 32. *pimplea favella*: favella poetica, dal monte Pimpla nella Macedonia, consacrato alle Muse.

v. 34. *circéa marina*: quella parte del mar Tirreno che lambisce il monte Circello, ove si favoleggia sia stata Circe. — *Ansuro*: la moderna Terracina.

E nebulosa il piede aspro gli bagna	35
La pomezia palude a cui fan lunga	
Le montagne lepine ombra e corona,	
Una ninfa già fu delle propinque	
Selve leggiadra abitatrice; ed era	
Il suo nome Feronia I laurentini	40
Boschi e quei che la fulva onda nudrisce	
Del sacro fiume tiberin, quantunque	
Di Canente superbi e di Pomona,	
Non videro giammai forme più care.	
Qual verno fiore che segreto nasce	45
In rinchiuso giardin, nè piede il tocca	
Di pastor nè di greggia; amorosetta	
L'aura il molce, di sue tremule perle	
L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole	
Di sì vivo color, che il crine e il seno	50
D'ogni donzella innamorata il brama ;	
Tal di Feronia la beltà crescea.	
Era diletto suo di peregrine	
Piante e di fiori in suolo estranio nati	
L'odorosa educar dolce famiglia,	55
Propagarne le stirpi, e cittadina	
Dell'ausonio terren farne la prole.	
Sotto la mano della pia cultrice	
Ricevean nuove leggi e nuova vita	
Le selvatiche madri, e, il fero ingegno	60
Mansüefatto e il barbaro costume,	
Del ciel cangiato si godean superbe.	
Ed essa la gentil ninfa sagace	
Con lungo studio e paziente cura	

v. 36. *pomezia*: pontina da Pomezia, città che ora chiamasi Mesa, la quale diede nome di Pometina alla vasta pianura che è circondata a settentrione dalle montagne lepine, e si stende fino al mare toscano e al monte Circeo. Questa pianura coll'andare del tempo fu detta per sincope pomptina, pontina. Mg.

v. 40. *laurentini*: di Laurento, antica capitale del Lazio, oggi Torre di Paterno.

v. 43. *Canente*: moglie di Pico antichissimo re del Lazio, famosa per la rara leggiadria del canto. — *Pomona*: ninfa cultrice dei giardini.

v. 45. *verno*: primaverile.

I tenerelli parti ne nudria, 65
 Castigando i ritrosi e a culto onesto
 Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
 Ne correggeva ed il non casto istinto;
 Essa gli odii segreti e i morbi e i sonni
 E gli amor ne curava e i maritaggi, 70
 Securo a tutti procacciando il seggio
 E salubri ruscelli ed aure amiche:
 Nè violarli ardía co' morsi acuti
 D'Orizia il rapitor, che irato altrove
 Volgea le furie e con le forti penne 75
 L'antiche flagellava àppule selve
 O di Lucrino i risonanti lidi.
 Ma chi potria di tutti a parte a parte
 Il sesso riferir, la patria, il nome?
 V'era la rosa, che mandâr primieri 80
 Di Damasco i giardini e di Mileto;
 Quella rosa che poi nel fortunato
 Grembo translata dell'ausonia terra
 Fu pestana nomata e prenestina.
 Sua sorella minor, ma di più grido, 85
 Le fioriva da canto la modesta
 Licnide figlia delle ambrosie linfe;
 Di che le Grazie un dì le belle membra
 Lavâr di Citeréa, quando dai primi
 Ruvidi amplessi di Vulcan si sciolse. 90
 Altro amor di Ciprigna in altra parte
 L'amaraco olezzava. In su la sponda

v. 74. *D'Orizia il rapitor*: Borea che rapì e fece sua sposa Orizia, figlia d'Eretteo, re d'Atene.

v. 77. *di Lucrino*: lago presso il golfo di baia, le cui sponde erano spesso flagellate dalle onde del mare; cosicchè Augusto per proteggere la pesca in quel lago fece costruire un molo contro il quale si frangevano i flutti.

v. 81. *Damasco*: città della Siria. — *Mileto*: capitale della Ionia.

v. 84. *Fu pestana*: allude alle famose rose di Pesto e a quelle di Preneste (oggi Palestrina).

v. 87. *Licnide*: pianta che ha i fiori bianchi e un alto fusto. Si favoleggiò che nascesse dall'acqua in cui Venere si lavò dopo l'amplesso di Vulcano.

v. 92. *L'amaraco*: Persa o maggiorana. L'amaraco era particolarmente caro a Venere perchè volgeva in fuga l'animale uccisore di Adone.

L'avean del Xanto le sue rosee dita
Piantato: e il petto e le divine chiome
Adornarsi di questo ella solea,
Quando desire la pungea di farsi
Al suo fero amatore ancor più bella.

Ecco prole gentil d'egizia madre
Vivaci aprirsi su l'allegro stelo
Il sonnifero loto e il molle acanto
Che alla sōave colocasia gode
Intrecciar le sue fronde. Ecco il portento
Dell'arte che talor vince natura,
Il superbo ranuncolo, un dì vile
Mal noto fiore, ed or per l'opra e il senno
Di Feronia, che molto amor gli pose,
Fatto sì bello, che il diresti rege
Degl'itali giardini. Aleppo e Cipro,
Candia, Rodi e Damasco in umil pompa
Il mandaro alla diva: ed ella, esperta
De' botanici arcani, immantinenti
Di variate polveri ne sparse
L'ima radice che le bebbe, e a lui
Di ben cento color tinse le chiome.
E tale or questo di bell'arte figlio,
Di donzelle non solo e di florenti
Spose, a cui lode è la beltà nudrire,
Ma di matrone ancor cura e desio,
Ne' romani tèatri e ne' conviti
Alle antiche patrizie il petto adorna
Ove Amor spegne la sua face e ride.

Ma più cara alle Grazie ed alla casta
Man di Feronia, con più pio riguardo
Educata tu cresci, o mammoletta;

v. 104. *ranuncolo*: l'autore con uno dei consueti anacronismi di cui giovava la poesia, trasporta all'età di Feronia ciò che avvenne assai dopo i tempi della Mitologia. I primi ranuncoli furono portati in Europa dai crociati nei secoli XII e XIII, ma vi rimasero negletti.... Il visir Cara Mustafà.... fece venire da Candia, da Cipro, da Rodi, d'Aleppo, da Damasco le radici ed i semi di tutte le più belle varietà di ranuncoli, che da Costantinopoli inviate poi in varie parti d'Europa divennero l'ornamento de' giardini, così in Francia come in Italia. Mg.

Tu, che negli orti cirenei dal fiato 125
Generata d'Amore e dallo stesso
Amor sul colle pallantèo tradutta,
Di Zefiro la sposa innamorasti,
E del suo seno e de' pensier suoi primi
Conseguisti l'onor. Pudica e cara 130
Nunzia d'april, deh!, quando per le siepi
Dell'amenò Cernobbio in sul mattino
Isabella ed Emilia alme fanciulle
Di te fan preda e festa, e tu bēata
Vai fra la neve de' virginei petti 135
Nuove fragranze ad acquistar, deh! movi
Mammoletta gentil, queste parole:
— Di primavera il primo fior saluta
Di Cernobbio le rose, onde s'ingemma
Della regale Olona il paradiso, 140
Che di bei fior penuria unqua non soffre.
Felice l'aura che vi bacia e tutta
Di ben olenti spirti in voi s'imbeve;
E felice lo stelo onde vi venne
Sì schietta leggiadria: ma mille volte 145
Più felice e bēato al par de' numi
Chi con man pura da virtù guidata
Dispiccarvi saprà dalla natia
Fiorita spina e d'Imeneo sull'ara
Con amoroso ardor farvi più belle: 150
Chè senza amor non è beltà perfetta,
Nè mai perfetto amor senza virtude. —
Dove te lascio ne' meonii campi
Sì lodato, o d'incanti e di malie
Possente domator, tu che dai numi 155
Moly sei detto con parola al volgo
Non conceduta e sol dal saggio intesa?
(Chè al volgo corruttor d'ogni favella

v. 127. *Colle Pallanteo*: palatino.

v. 128. *di Zefiro la sposa*: Flora.

v. 132. *Cernobbio*: villeggiatura in vicinanza di Como, del signor cavalier Carlo Landonio di cui sono figlie le due ornatissime giovinette qui lodate. Mg.

v. 140. *Olona*: fiume che nasce in Brianza, rasenta Milano e sbocca nel Po.

Parlar la lingua degli dèi non lice).
Se là di Circe fra le mandre Ulisse 160
Non stampò di ferine orme il terreno,
Di questa erbetta e del suo latteo fiore
Alla virtù si dee: parlante emblema
Del cui velo coprìa l'antico senno
La temperanza, che de' turpi affetti 165
Doma il poter. Di questo portentoso
Vegetante fra noi, siccome è grido,
Di Maia il figlio dal natio Cillene
La tenera portò bruna radice;
E dell'accorto dio fu degno il dono: 170
Con questa ei tutti della maga i filtri
Contra l'itaco eroe fece impotenti.
E il suo bel fior, che da non casta mano
Sdegna esser tocco, di Feronia poscia
Dolce cura divenne; che di mille 175
Felici erbette gli fe' siepe intorno;
Altre d'eterno verde, altre dotate
Di medica virtude, onde il furore
Placar de' morbi, addormentar le serpi
E sanarne i veleni; altre che il sonno 180
Inducono benigne, il dolce sonno
Degli afflitti sì caro alle palpebre.
E tal di tutte un indistinto uscìa
Söave olezzo che apprendeasi al core.
Che di mille dirò scelti arboscelli 185
Lieti a dovizia di nettarei frutti,
E di fiori e di chiome in cui natura
Per infinite variate guise
Spiegò la pompa della sua ricchezza?
Alle ben nate piante peregrine, 190
Qual d'arabo lignaggio e qual d'assiro,
Qual dall'Indo venuta e qual dal Nilo,
L'italo suolo arrise e sue le fece;
Sì che in lor della patria e della prima
Origine il ricordo oggi è perduto. 195
Tanto è l'amor del nuovo cielo; e tanta

v. 168. *di Maia*: Mercurio nato dagli amori di Giove e di Maia sul monte Cillene in Arcadia,

Fu la cura di lei, che nel ben chiuso
 Suo viridario ad educarle prese,
 Or con arte confuse, ed or disposte
 In bei filari come stral diritti, 200
 Rallegrando di molli ombre i sentieri.
 Ecco schiuder dal seno i bei rubini,
 A Minerva e a Giunon pianta gradita
 E a Cerere cagion d'alto disdegno,
 Il coronato melagrano, e tutti 205
 Adescar gli occhi ed invitar le mani.
 Ecco il melo cidonio alle gibbose
 Sue tarde figlie di lasciva e molle
 Lanugine vestir le bionde gote!
 Del cui fragrante sugo hanno in costume 210
 Le amorose donzelle in oriente
 Nudir la bocca ed il virgineo fiato,
 Quando la face d'Imeneo le guida
 Di bramoso garzone ai caldi amplessi.
 Vedi il perso arboscel che i rosei frutti 215
 Ne mostra di lontan; vedi il fratello
 D'armena stirpe, che con gli aurei figli
 Gli contende superbo i primi onori;
 Perocchè dai regali orti sconfitti
 Dell'atterrata Cerasunte ancora 220
 Quel fiammante rival giunto non era,
 Che di corpo minor ma di più viva

v. 205. *melagrano*: Cerere odiava questo frutto, perchè essendo stata promessa a lei la restituzione di sua figlia Proserpina, rapita da Plutone, a patto che non avesse gustato alcun cibo nell'inferno, Ascafalo svelò di aver visto Proserpina mangiare semi di melagrana e ciò fu cagione che costei rimanesse col rapitore. La pianta era consacrata a Giunone e Minerva.

v. 207. *melo cidonio*: pomo detto cidonio da Cidone, città di Creta. Pare che gli antichi lo usassero per profumare l'alito e Solone avrebbe ordinato che gli sposi il giorno delle nozze non andassero al talamo prima di aver mangiato il frutto cidonio. Oggi è detto cotogno.

v. 215. *il perso arboscel*: il persico detto *malus persica*, perchè si credeva venuto in Italia dalla Persia.

v. 221. *fiammante rival*: il ciliegio, in latino *cerasus*, portato in Italia da Lucullo dopo che egli ebbe vinto Mitridate e abbattuta la città di Cerasunte.

Porpora acceso avria lor tolto un giorno
 E di bellezza e di dolcezza il vanto.
 Ma stillante più ch'altri ibleo sapore 225
 L'onor dispiega di sue larghe chiome
 Il calcidico fico; il cui bel frutto,
 Se verace è la fama, alle celesti
 Mense sol noto, fra' mortali addusse
 E a Fitalo donò la vagabonda 230
 Cerere, allor che tutta iva scorrendo
 La terra in traccia della tolta figlia.
 All'apparir della divina pianta
 Di molte forme e molti nomi altera
 Tutte esultâr le dive; e Cipro e Chio 235
 E gli orti ircani e i misj e il verde Egitto
 E la gran madre d'ogni bella cosa,
 L'itala terra, con attento amore
 La coltivaro; e de' suoi dolci pomi,
 Solo a Serse e a Cartago agri e funesti, 240

v. 227. *il calcidico fico*: si legge in Plinio che il fico calcidico produce i frutti perfino tre volte in un anno.

v. 228. *alle celesti mense*: Cerere, ospite di Fitalo nell'Attica donò a costui l'albero del fico i cui frutti erano solo noti alle mense celesti.

v. 236. *ircani e misii*: dell'Ircania in Asia a sud del Caspio; e della Misia in Asia minore.

v. 240. Serse, figlio di Dario, volendo vendicare le sconfitte che suo padre aveva ricevuto dai greci giurò che non avrebbe mai gustato de' fichi dell'Attica che portavansi a vendere in Persia, finchè non avesse in suo potere la terra che li produceva (Plutarco, Apophteg). Temistocle ed Aristide gli fecero però costar care le sue militanterie; chè egli, come scrisse un nostro poeta, « Avendo l'Ato e l'Ellesponto domo, Se venne più che dió, fuggì men ch'uomo », e se ne portò la roglia di possedere la terra che fruttava i fichi più eccellenti del mondo. Plinio poi H. N., lib. XV, cap. 18) racconta che Catone il Censore, ardendo di odio nazionale contro Cartagine, cui ad ogni tornata del senato ripeteva essere necessario distruggere, presentò un giorno ai padri un fico primaticcio ch'aveva portato seco, e domandò loro quando credessero che fosse stato spiccato dall'albero, soggiungendo che non erano ancora trascorsi tre giorni da che esso era stato colto in Cartagine; onde considerassero quanto l'inimico stesse loro vicino e quanto perciò dovessero temere di non vederlo un giorno o l'altro alle porte di Roma. Quindi fu risolta la guerra, la quale non terminò che colla distruzione di Cartagine. Mg.

F'èr gioconde le mense anche più vili.

Nè te, quantunque umil pianta vulgare,
Lascierò ne' miei carmi inonorato,
Babilonico salcio, che piangente
Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti 245
Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini
Or su le tombe degli amati estinti,
Che ne' cupi silenzi della notte
Escono consolate ombre a raccôrre
Sul freddo sasso degli amici il pianto. 250
Tu non vanti dei lauri e delle querce
Il trionfale onor, ma delle Muse,
Che di tenere idee pascon la mente,
Agli studj sei caro; e da' tuoi rami
Pendon l'arpe e le cetre onde si sparge 255
Di pia dolcezza il cor degl' infelici.
Salve, sacra al dolor mistica pianta;
E l'umil zolla che i mortali avanzi
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita, 260
Della dolce ombra tua copri cortese.
E tu, strazio d'amore e di fortuna,
Tu derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Festi a tanto marito e quivi il vedi 265
E gli parli e ti struggi in vòti amplessi
Da trista e cara illusione rapita,
Datti pace, o meschina; e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto
D'Italia tutta; i monumenti mira 270
Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle.
E, se tanto d'onore e di cordoglio
Argomento non salda la ferita
Che ti geme nel petto, e tuttavia 275
Il lagrimar ti giova, e forza cresce
Al generoso tuo dolor l'asciutto
Ciglio de' tristi, che alla voce sordi

v. 259. *del mio Giulio*: il conte Giulio Perticari (1779-1822) che aveva sposata la figliuola del Monti, Costanza.

Di natura e del ciel nè d'un sospiro,
Nè d'un sol fiore consolâr l'estinto; 280
Dolce almeno ti sia, che su l'avaro
Di quell'ossa sacrate infando obbligo
Freme il pubblico sdegno, e fa severa
Delle lagrime tue giusta vendetta.
Ma dove, o Musa, di sentiero uscita 285
Ti tragge ira e pietà? Deh torna al riso
Del cantato giardin, torna ai profumi,
Alle fragranze che l'erbette e i fiori
Ti esalano d'intorno. A sè ti chiama 290
Principalmente ed il tuo canto aspetta
L'odorato de' Medi arbor felice,
Di cui non avvi più possente e pronto
(Se fede acquista di Maron la musa)
Medicame verun contra i veneni 295
Delle dire matrigne, allor che seco
Scellerate parole mormorando
Empion le tazze di nocenti sughi.
Chioma e volto di lauro ha l'almo arbusto;
E, se diverso e vivo in lontananza 300
Non gittasse l'odor, lauro saria.
Candidissimo è il fior di che s'ingemma,
Nè per molto soffiar che faccia il vento
L'onor mai perde della verde fronda.
Ora etrusco limone, or cedro ed ora 305
Arancio lusitan l'appella il vulgo,
Sotto vario sembiante ognor lo stesso.
Questa è la pianta che nel ciel creata
L'aureo pomo fatal lassù produsse
Ch' Ilio in faville fe' cader: con questo

v. 291. *L'odorato arbor*: il cedro di cui Virgilio (Georg. lib. II, v. 126) esalta il potere medicinale.

v. 307. *nel ciel creata*: favoleggiarono che il cedro nascesse in cielo il giorno delle nozze di Giunone con Giove.

v. 308. *L'aureo pomo*: quello della Discordia che lanciato nel banchetto degli dei con la scritta *alla più bella* fu conteso fra Venere, Giunone e Minerva, e attribuito a Venere per giudizio di Paride: di qui l'odio delle dee che suscitò la guerra di Troia.

v. 309. *con questo*: Nel tempio di Diana, in cui occorreva eseguire tutto ciò ch'era pronunziato, Acanzio lanciò a Cidippe un pomo

L'ardito Aconzio e Ippomene già fêro (Che non insegni, Amor?) alle lor crude, Belle nemiche il fortunato inganno. E fu pur questa che ad immane drago Diè negli orti a vegliar d'Esperetusa Il sospettoso mauritano Atlante;	310 315
Finchè di là la svelse il forte Alcide, Spento il fero custode, e peregrino Seco l'addusse nell'ausonio lito, Quando di Spagna vincitor tornando Nel Tevere lavò l'armento ibero E fe' sopra il ladron dell'Aventino Delle tolte giovenche alta vendetta. Poi, com'egli d'Evandro abbandonate Ebbe le mense e l'ospital ricetto E a quel giogo pervenne ove nascoso Agl'itali mostrò la prima vite Il ramingo dal ciel padre Saturno, Ivi sul dorso edificò del monte Sezia, un'umil città, donde Setina Fu nomata la rupe; e qui di Giove L'errante figlio alla saturnia terra Primiero maritò l'arbor divino Che tutti empìè di meraviglia i colli E d'invidia le selve. Al primo spiro Del suo celeste odor vinta temette	 320 325 330 335

con la scritta: *Giuro a Diana di non essere se non d'Acanzio*; così Cidippe lesse e dovette essere dell'ardito amante.

v. 310. Ippomele, a cui Atalanta pose il patto che sarebbe stata sua s'egli l'avesse vinta nella corsa, sul punto di perdere, lanciò tre arance alla fanciulla che, per raccoglierle, indugiò e fu vinta nella gara.

v. 313. Atlante affidò gli aranci del giardino delle Esperidi, sue figlie, Egle, Aretusa, Esperetusa, a un drago che fu ucciso da Ercole.

v. 318 Favoleggiarono che Ercole portasse il primo cedro in Italia.

v. 321. *il ladron*: Caco che rapì il bestiame ad Ercole e da questi fu ucciso a colpi di clava.

v. 329. *Sezia*, ora *Sezze*, riconosceva Ercole per suo fondatore, ed in essa aveano tempio Apollo, Cerere e Saturno. Fu un tempo assai rinomata pe' suoi vini. Mg.

(E fu giusto il timor) la sua fragranza
 Di Preneste la rosa : al primo aspetto
 Di quel candido fior vinte temette
 Le sue vergini tinte il gelsomino.
 A baciarlo lascive, a carezzarlo 340
 D'ogni parte volâr l'aure tirrene,
 Desiose d'aver carichi del caro
 Effluvio i vanni rugiadosi : corsero
 A fregiarsene il crine e il colmo seno
 D'Alba le ninfe e di Laurento e quelle 345
 Del Volturmo arenoso e del Taburno.
 Corser da tutte le propinque rive
 Gli Egipani protervi, e, saltellando
 E via gittando ognun l'ispido pino,
 Di questo ramo ghirlandâr le fronti. 350
 Lo volle il dio d'Arcadia, e lo prepose
 Agli ebuli sanguigni ed ai corimbi;
 E lo volle Silvan, dimenticate
 Le ferule fiorenti e i suoi gran gigli.
 Venne anch'essa del Sol Circe la figlia, 355
 E di sua mano un ramoscel spiccando
 Della scesa dal ciel pianta diletta
 In grembo al sacro suo terreno il pose.
 Così crebbe il divin bosco odorato,
 Che di soave olezzo intorno tutte 360
 Della maga spargea le rilucenti
 Tremende case; ov'ella ognor cantando
 E con l'arguto pettine le tele
 Percorrendo facea dolce da lungi
 E periglioso ai naviganti invito ; 365

v. 348. Gli *Egipani* sono divinità montane e boscherecce con corna e gambe caprine. Questo nome fu dato talvolta allo stesso *Pane*. Il primo *Egipane* però nacque di *Pane* e della ninfa *Egea* che in greco vale *capra*. — La corona di foglie di pino era propria di queste divinità delle selve e de' monti. Mg.

v. 352. L'*ebulo*, detto anche *ebbio* in italiano, è un frutice che somiglia al sambuco nella forma e nelle bacche che produce, ma non cresce alla medesima altezza. La *ferula* è un frutice anch'essa, che ha le foglie come il finocchio ed il gambo somigliante alla canna il fiore ritrae di quello dell'aneto. Mg.

Mentre pel buio della tarda notte
Lamentarsi e ruggir s'udian leoni
Disdegnosi di sbarre e di catene,
Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi
Nelle stalle cinghiali ed orsi orrendi, 370
Che fur uomini in prima e della cruda
Incantatrice sventurati amanti.

Queste ed altre infinite eran le piante
E l'erbe e i fiori, che godea l'attenta
Di Feronia educar mano pudica; 375

Di tutti quanti i fiori, ella il più bello.
Ma, sotto vago aspetto alma chiudendo
Superbetta, d'amor tutte parole
La ritrosa fanciulla ebbe in dispregio.
Nè la vinse il pregar di madri afflitte 380

Che la chiedeano in nuora e per la schiva
Vedean languire i giovinetti figli;
Nè mai lusinghe la piegâr di quanti
Dèi le latine ad abitar contrade
Dai pelasghi confini eran venuti. 385

Ch'ella a tutti s'invola, e non si cura
Conoscere d'amor l'alma dolcezza.
Ma di Giove non seppe un'amorosa
Frode fuggir. La vide; e da' begli occhi
Trafitto il nume la scinbianza assunse 390

D'un imberbe fanciullo, e si deluse
L'incauta ninfa e la si strinse al seno
Con divino imeneo. L'ombra d'un'elce
Del dio protesse il dolce furto; e lieta
Sotto i lor fianchi germogliò la terra 395

La vïoletta, il croco ed il giacinto,
Ed abbondanti tenerelle erbette,
Che il talamo fornìro; e le segrete
Opre d'amore una profonda e sacra
Caligine coprio: ma di baleni 400

Arse il ciel consapevole, ed i lunghi
Ululati iterâr su la suprema
Vetta del monte le presaghe ninfe.
Questi fur delle nozze inauspicate
I cantici, le faci, i testimoni; 405

Questo alla nuova del Tonante sposa
De'suoi mali il principio, e nol conobbe

L'infelice. Ma ben di Giove il vide
 L'eterno senno; nè potendo il duro
 Fato stornar nel suo segreto il chiuse, 410
 E, la doglia che solo il cor sapea
 Premendosi nel petto, a far più mite
 Il funesto avvenir volse il pensiero.
 Primamente quel bosco e quella rupe
 Si gli piacque onorar dove la ninfa 415
 Dell'occulto amor suo gli fu cortese,
 Che per loro obbliò Dodona ed Ida
 E men care di Creta ebbe le selve:
 Tal che le genti la presenza alfine
 Sentir del nume, e l'inchinâr devote 420
 E Giove imberbe l'invocâr sull'arè;
 Ch'egli loro così mise il pensiero
 Per la memoria del felice inganno.
 Qui del culto novel consorte ei volle
 La dolce amica sua; qui degli eterni 425
 In aurea tazza il nêttare le porse,
 E la fece immortal. Poscia tonando
 Del monte il fianco occidental percosse:
 E una sùbita fonte cristallina
 Scaturì mormorando: e dalla balza 430
 Comandò che perenne ella scorresse
 E da Feronia si nomasse: ed oggi
 Serba quel nome ed il ricordo ancora
 Dell'antico prodigio. Allor le volsche
 Genti lor diva l'adoraro, e lei 435
 Antefora chiamaro e Filostefana
 E Persefone; e tutte a lei de' campi
 Fur sacre le primizie. Ad inchinarla
 Sovrana e diva i numi adunque tutti
 Corser d'Ausonia; che il voler tal era 440
 Del supremo amator: e non pur quelli
 A cui per valli e campi e per montagne
 Fuman l'are latine e di plebeo

v. 417. *Dodona*, città dell'Epiro ov'era la foresta sede dell'oracolo di Giove Pelagico. *Ida*, monte dell'isola di Creta, ove fu allevato Giove.

v. 436. *Antefora*: portatrice di fiori. *Filostefana*: amante delle corone.

Rito van lieti e di Minori han nome,
 Ma mossero frequenti ad onorarla 445
 Di cortese saluto anche i Maggiori.
 Primo il padre Lioo, ch'indi non lungi
 In un temuto e per antico orrore
 Sacro delubro raccogliea benigno
 Dal timor de' mortali incensi e voti: 450
 E la bionda inventrice era con lui
 Dell'auree spiche e delle sante leggi,
 Cerere, che solea le pometine
 Spesso anteporre alle trinacrie mèssi.
 Nè te d'Arícia il bosco e il nemorense 455
 Lago trattenne, o vergine Dīana;
 Chè tu pur, del lunato argenteo carro
 Al temo aggiunte le parrasie cerva
 Con gli altri divi ad abbracciar venisti
 La novella immortale; e di te degna 460
 Fu l'alta cortesia che ti condusse.
 Col favor di Feronia iva frattanto
 Scorrendo i campi l'Abbondanza, e tutto
 Versando il corno ben compiuta e ricca
 Fea dell'avarò agricoltor la speme. 465
 Ogni prato, ogni colle, ogni foresta

v. 447. *Lioo*. Pretendevasi che il culto di Bacco fosse stato portato nel Lazio dagli Arcadi. Questo dio ebbe tempio e sacrifici nel luogo detto *Forum Appii* nel territorio di Sezze. Mg.

v. 451. Anche il culto di Cerere era stato portato dagli Arcadi nel Lazio e nei paesi circonvicini, ove quella dea fu sempre grandemente onorata. L'invenzione delle leggi venne attribuita a questa dea, del pari che il ritrovamento delle biade, per la ragione che ben fu avvisata da Servio (*ad Aen.*, lib. IV, v. 58). Trovato l'uso del frumento, nacquero i diritti insieme colla distribuzione dei terreni; chè certamente alcuno non vorrebbe indursi a coltivare un campo ed a seminarlo, quando un altro più gagliardo di lui potesse venire a raccogliere ed a godersi il frutto delle sue fatiche: quindi prima, al dire del citato grammatico, gli uomini vagavano qua e là senza legge a modo di fiere. E di qui venne dato a Cerere il nome di *legifera*. Mg.

v. 455. *d'Arícia il bosco*: presso il lago Arcino: ora di Nemi.

v. 460. *degnà*: Diana figlia di Latona era anch'essa in odio a Giunone.

Di pastorali avene e di muggiti
E nitriti e belati alto risuona;
E prigioniera dall'opposte rupi
Le dolci querimonie Eco ripete. 470
Venti e quattro cittadi, onde l'immensa
Fertile valle si vedea cosparsa,
S'animâr, s'abbelliro, e strette in nodo
Di care parentele in mezzo al sangue
De' torelli giurâr dell'alleanza 475
Il sacramento: e l'invocata diva
Le dilesse, e su lor piovve la piena
Di tranquilla ricchezza. Incontanente
Crebbero i Lari, crebbero le mura:
Di mäestà, di forza e di rispetto 480
Le sante leggi si vestîr: fur sacri
I reverendi magistrati; sacra
La patria carita; sacro l'amore
Della fatica e dell'industria. Quindi
Tutte piene di strepito le vie 485
E i teâtri e le curie; e dappertutto
Un gemere di rote, un picchio assiduo
Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
Buone in pace ed in guerra; onde si crebbe
La feroce de' Rutuli potenza, 490
Che al pietoso Troian tanto fe' poscia
Sotto il cimiero impallidir la fronte,
Quando gli disputâr Camilla e Turno
Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.
Eran le genti pometine adunque 495
Molte e forti e felici; e manifesta
Di Feronia apparía per ogni parte
La presenza, il favor, la possa e l'opra.
Però da cento altari a lei salía
Delle vittime il fumo: e ne godea 500
Il Tonante amator, che stanco e carico
Delle cure del mondo, a serenarle
Scendea sovente ne'segreti amplessi
Della diva fanciulla. Un aureo nembo
Li copriva; e oziösa al sole aprico 505
Col rostro della folgore ministro
L'aquila sacra si pulía le piume;
Mentre sicure dal furor di Giove

Tacean d'Ato e di Rodope le rupi,
 E avea Bronte riposo in Mongibello. 510
 Erasi intanto la saturnia Giuno
 Fatta accorta del dolo: e i suoi grand'occhi,
 Che gelosia più grandi anche facea,
 Non fallibili segni avean già scorto
 Di nuova infedeltà. Raro il soggiorno 515
 Del marito in Olimpo: alto il silenzio
 Dei talami divini: inoltre mute
 Della foresta dodonea le querce:
 Cheti i tuoni dell'Ida, e dissipato
 Il denso fumo che facea palese 520
 La presenza del nume Onde, turbata
 In suo sospetto, alle nevose cime
 Dell'Olimpo salita in giù rivolse
 L'attento sguardo, e ricercò l'infido
 Sul mar sidonio, sul nonacrio giogo 525
 Sull'Ismen, sull'Asopo, ove sovente
 Delle vaghe mortali amor lo prese.
 Indi in Ausonia declinando i lumi
 D'Ansuro nereggiar sul balzo vide
 Tale un nugolo denso che per vento 530
 Non si movea di loco, ancorchè tutta
 Fosse in moto la selva. A cotal vista
 Le si ristinse il cor; le corse un gelo
 Per le membra immortali; e si fèr truci
 I neri sopraccigli. Immantinente 535
 Iri a sè chiama, e — Prestami, le dice,
 Su via prestami, o fida, il tuo piovoso
 Arco d'oro e di luce. — E, sì dicendo
 Nè risposta aspettando, entro si chiude
 A' taumanzii vapori, e taciturna 540
 Su le rupi setine si precipita.

v. 509. *Ato*: monte sulla penisola Acte. *Rodope*: monte nella Tracia.

v. 510. *Bronte*: uno dei ciclopi (il più cortese) fabbricatori dei fulmini di Giove.

v. 525. *Sidonio*: di Sidone città dei Fenici. *Nonacrio* di Nonacre in Arcadia.

v. 526. *Ismen*; *Asopo*: fiumi della Boezia.

v. 540. *Taumanzii*: da Taumante, padre di Iride.

Tocca pur anco non avea la terra
 Co' leggieri vestigi, che levarsi
 L'invisibile dea l'aquila vide,
 L'aquila testimon del dio marito; 545
 E sotto l'ombra delle grandi penne
 Furtiva e cheta camminar la nube
 E tra le piante dileguarsi. A lei
 Dovunque passa riverenti e curvi
 Dan loco i rami della selva; e l'aure 550
 Non osano di far rissa e bisbiglio.
 Volse indi l'occhio addietro e donde tolta
 S'era la nube in piè rizzarsi mira
 Così bella una ninfa, che alla stessa
 Corrucciosa Giunon bella pareva. 555
 Sventurata beltà! L'ira e il dispetto
 Tu crescesti nel cor della gelosa,
 Che spiccossi qual lampo e rabbuffata
 Con questi accenti alla rival fu sopra:
 — E qual ti prese insania ed arroganza, 560
 Insolente mortal, che una cotanta
 A me far osi ingiuria, e non mi temi?
 Ravvisami, proterva: io degli dèi
 Son l'eterna reina, io la sorella,
 Io la sposa di Giove. — Scolorossi, 565
 Tremò, si sgomentò, non fe' parola
 La misera Feronia; e, siccome era
 Scomposta i veli e le bende e le chiome
 Dell'amplesso celeste accusatrici,
 Mise in tutto furor la sua nemica. 570
 La qual, su lei di rinnovar bramosa
 Di Callisto la pena, ad un vincastro
 Diè rabbiosa di piglio e la percosse.
 Attonito restò l'occhio e la mano
 Dell'acerba Giunon, quando dell'altra 575
 Vide al colpo divino inviolata
 Resistere la salma e le primiere
 Sembianze rimaner: tosto conobbe
 Che di tempre immortal fatta l'avea

v. 572. Giunone, piena di mal talento contro quella ninfa violata da Giove, non ebbe riguardo di porle le mani addosso. Mg.

L'onnipotente nume: onde sdegnosa, 580
 Chè a vôto mira uscito il suo disegno,
 E terribile e ria più che mai fosse,
 — Questo, disse, al mio scorno anco mancava,
 Adultera impudente, che dovesse
 Farlosi eterno! Semele ed Alcmena 585
 Eran poca vergogna all'onor mio
 E i due figli di Leda e Ganimede;
 Ch'altra ancor ne s'aggiunge, e di malnati
 Mi si fan piene le celesti mense.
 Ma inulta non andrò, se Giuno io sono; 590
 Nè tu senza castigo. Via di qua,
 Via di qua, svergognata! — E in questo dire
 Il bianco braccio fieramente stese,
 S'aggrandì, si scurò; gli occhi mandaro
 Due fiamme a guisa di baleni in mezzo 595
 Di tenebrosa nube; e la grand'ira,
 Che il senno ancor degl'immortali invola
 Quasi obbliar di diva e di reïna
 Le fe' modi e costumi. E di rincontro
 Di Giove allor la dolorosa amante, 600
 Che di rimorso trema e di rispetto,
 Con basso ciglio e con incerto piede
 Lagrimando partissi. Ella per monti
 E per valli e per fiumi si dilunga
 E sempre a tergo ha la tremenda Giuno, 605
 Che con minacce e dure onte e rampogne
 Stimola e incalza l'infelice. Ahi! dunque
 Era da tanto un amoroso errore?
 E già varcate avea le veliterne
 Pendici e gli ardui sassi ove costrusse 610
 Cora la sua città, Cora il fratello
 Di Catillo e Tiburte; e non lontano

v. 585-87. Allude ai tradimenti di Giove che ebbe Bacco da Semele, figlia di Cadmo; Ercole da Alcmena, moglie di Anfitrione; Castore e Polluce da Leda. Ganimede, coppiere di Giove era particolarmente amato dall'Olimpio.

v. 609. *veliterne*: di Velletri.

v. 611-12. Cora, Catilo e Tiburte: figliuoli di Amfiarao, vennero di Grecia in Italia: Cora ricostruì la città di Cora (oggi Cori), Tiburte fondò la città di Tivoli, Catilo dette il nome ad un monte vicino presso Tivoli.

Era di Cinzia il sacro lago e il bosco,
 Ove a Stige ritolto e della ninfa
 Egeria in cura Ippolito träeva 615
 Cangiato in Virbio la seconda vita.
 Qui di Saturno l'adirata figlia
 Sostenne i passi, e in balze aspre e deserte
 Qui lasciò la meschina; e desiösa
 Di vendetta maggior diè volta addietro. 620
 Tra le priverne rupi e le setine
 S'apre immane spelonca, a cui di sopra
 Grava il dosso una negra orrida selva,
 E per lo mezzo la rinfresca un rivo
 Che con grato rumor casca e zampilla 625
 Dalle fesse pareti. Ha di sedili
 In vivo marmo una corona intorno;
 E tal dalle muscose erbe si spande
 Una fragranza, che da lungi avvisa
 Veramente di dèi stanza e ricetto. 630
 Qui da tutta la volsca regione
 Per cento cave sotterranee vie
 Vengon sovente a visitarsi i fiumi;
 Il freddo Ufente, il lamentoso Astura,
 Il sonoro Ninfeo che tra le sacre 635
 Sue danzanti isolette ad Anfitrite
 Rapido volve e cristallino il flutto;
 E il superbo Amasen che le gran corna
 Mai non si terge e strepitoso e torbo
 Empie di loto i campi e di päura. 640
 E cent'altri v' accorrono di fama
 Poveri e d'onda fiumicei seguaci,
 E cento ninfe che il cader degli astri
 Conoscono e del sole e della luna
 Le armoniche vicende e sanno i venti 645
 E le piogge predire e le procelle.
 Colà bieca sbuffando s'incammina
 La di vendetta sitibonda dea:

v. 613. *di Cinzia il sacro lago*: il lago Arcino, oggi di Nemi.

v. 616. Ippolito, richiamato in vita per favore di Diana e per opera di Esculapio, fu nascosto dalla dea nel bosco di Egeria sotto il nome di Virbio.

Simile a nembo di gragnuole gravido,
Che bruno il ciel viaggia e orrendo stendesi 650
Su la bionda valle, quando le Pleiadi,
Che d'Orion la spada incalza e stimola,
Negli atlantici flutti si sommergono,
E tutto ferve per burrasca il pelago.
Tal terribile in vista ella s'avanza : 655
E, giunta al mezzo dello speco, in atto
Di maestà, di cruccio e di preghiera,
Fa dal labbro volar queste parole :
— Fiumi, a cui delle volsche acque l'impero
Diè degli uomini il padre e degli dèi, 660
E voi le correggete e a vostro senno
Le mandate a nudrir l'onda tirrena ;
Una vil mia nemica, una spregiata
Di boschi abitatrice il cor mi tolse
Del mio consorte ; e non è tutto. A lei, 665
A costei l'immortal vita è concessa,
Privilegio avvilito ; e Dea l'adora
La bagnata da voi terra pontina.
Vendicate l'offesa : e, s'io dall'etra
Vi dispenso le piogge, ite, abbattete, 670
Distruggete, spegnete. Altari e templi
E città rovesciate : io le vi dono,
E saran vostro regno : orma non resti
Dell'abborrito culto, e raddolcisca
La mia giust'ira di Feronia il pianto. — 675
Disse : e per tutti a lei tosto l'Ufente
Diserto e chiaro parlator rispose :
— A te l'esaminar conviensi, o diva,
Il tuo desire, e l'adempirlo a noi.
Delle piove e de' nembi genitrice 680
Tu ne riempi l'urne, tu ne fai
Giove propizio e ne concedi a mensa
Su l'olimpo seder con gli altri eterni. —
Ciò detto, frettolosi e furiosi 685
Si dileguâr per la caverna i fiumi,
Chi qua chi là ciascuno alla sua sede ;
E partendo ne fêr tate un tumulto,
Tale un fracasso, che tremonne il monte.
N'udiron il fragor le pometine
Valli da lungi, e ne mandâr muggiti 690

Di ruina presaghe; e palpitanti
Strinser le madri i pargoletti al seno.
Mentre corrono quelli il rio precetto
A compir della Diva, e ai duri sassi
Aguzzano per via le corna e l'ira; 695
Levossi Giuno in aria, e spiegò il manto
In cui ravvolge le tempeste e i nembi
E subito gonfiâr le bocche i venti,
E le nubi aggruppâr, che cielo e luce
Ai mortali rapiro, e si fe' notte, 700
Orrenda notte dal guizzar de' lampi
Rotta al fero de' tuoni fragor cupo.
Carco d'atre caligini la fronte
Vola l'umido Noto, ed, afferrate
Con le gran palme le pendenti nubi, 705
Le squarcia risonante; e tenebrosa
Sgorga la piova; il rotto aere ne rugge;
E il suol ne geme e le battute selve.
Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi
Versano l'urne abbeverate e colme; 710
E quattro di maggior superbia e lena
Da quattro parti sul soggetto piano,
Svelte atterrate le tremanti ripe,
Con furor si devolvono. Spumosa
E fragorosa la terribil piena 715
Le capanne divora e i pingui colti
E gli armenti e i pastori. E già le mura
Delle cittadi assalta e le percote,
Di cadaveri ingombra e della fatta
Strage ne' campi: già delle bastite 720
Crollano i fianchi: già sfasciati piombano,
E dan la porta all'inimico flutto.
S'alza allora un compianto, un ululato
Di vergini, di vègli e di fanciulli:
Corrono ai templi, ed invocar Feronia, 725
E Feronia gridar odi piangenti
Le smorte turbe: e non le udia la diva,
Chè maggior diva il vieta. Essa la fiera
Moglie di Giove, di sua man riversa
Dell'esule nemica i simulacri, 730
Ne sovverte gli altari; e la soccorre
Ministra al suo furor l'onda crudele,

Che tutte attorno le cittadi inghiotte.
Tre ne leva sul corno infuriando
Il veloce Ninfeo che lutulenti 735
Spinse quel dì la prima volta i flutti,
L'umil Trapunzio e Longula e Polusca :
Tre la ferocia del possente Astura,
L'opima Mucamite e l'alta Ulubra
E la vetusta Satrico a cui nulla 740
Il nume valse della dia Matuta.
E per te cadde, strepitoso Ufente,
Pomezia, la più ricca e la più bella.
Pianse il giogo circeo la sua caduta,
E la pianser le ninfe a cui commessa 745
De' suoi vaghi giardini era la cura.
Il tremendo Amaseno avea frattanto
Sotto i vortici suoi sepolti intorno
I barbarici campi e fatto un lago
Della misera Ausona, e l'alte mura 750
D'Aurunca percotea, la più guerriera

v. 737. *Trapunzio*, città nella palude Pontina sulla via Appia. — *Longula*, fra il monte Circeo e Sezze nella palude medesima. — *Polusca*, vicina a Longula. — *Mucamite*, tra Anzio e Longula. — *Ulubra*, tra Velletri e Pomezia: in essa fu educato Augusto. — *Satrico*, tra Anzio e Velletri. Aveavi un tempio dagli Arcadi venuti in Italia con Evandro dedicato alla dea Matuta. Essa era la stessa che l'Aurora; ed in suo onore si facevano i ginocchi detti *Matralia*. Presiedeva al maturare delle biade, ed era tenuta in particolar venerazione dalle donne. Era pure una cosa medesima colla greca Ino, moglie d'Atamante. Tutta la sua favola può vedersi nel sesto de' *Fasti* ovidiani, dal v. 473 al 562. Mg.

v. 743. *Pomezia*, situata nel luogo ch'ora dicesi *Mesa*, chiamavasi anche *Suessa Pomezia*, e fu città ricchissima fino al tempo dell'Ultimo Tarquinio. Mg.

v. 749. *Campi barbarici*: così chiamavasi una vasta pianura intorno a Regeta, luogo vicino all'Ufente, celebre per la sconfitta che vi ebbero i Galli dai Romani sotto il console Furio Camillo, e pel duello che Marco Valerio tribuno militare sostenne con un capitano di quella nazione, da lui vinto col soccorso di un corvo, onde gli venne il soprannome di Corvino. I Goti nell'anno 536 dopo G. C. diedero anch'essi fama a questi campi per l'elezione che vi fecere di Vitige in loro re. — *Ausona*, città poco lontana dal monte Circeo, fabbricata da Ausone figliuolo di Ulisse. — *Aurunca*, città tra l'Ufente ed il monte Circeo. Mg.

Delle volsche cittadi e la più antica.
 Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo
 La sua fama ascendeva, e degli Aurunci
 Venerevoli padri alto suonava 755
 E glorioso fra le genti il grido.
 L'avea quel fier divelta e conquassata
 Dai fondamenti. Alle vicine rupi
 Traggoni in salvo gli abitanti; e il fiume
 Li persegue muggiando, e ne raggiunge 760
 Altri al tallone e li travolve, ed altri,
 Che più pronti afferràr già la montagna,
 Con l'immenso suo spruzzo li flagella
 E di pàura li fa bianchi in viso.
 Ben mille ne contorse entro i suoi gorgi 765
 Quell'orribile dio: ma di due soli,
 Timbro e Larina, il miserando fato
 Non tacerò, se a tanto il cor resiste
 E pietoso il pensier non mi rifugge.
 Amavansi così quegl'infelici, 770
 Ch'altro mai tale non fu visto amore:
 E d'Imeneo già pronte eran le tede,
 E consentian gioiosi al casto affetto
 I genitori. Ahi brevi e false in terra
 Le speranze e le gioie! In riva al mare 775
 Cui d'Anzio regge la Fortuna, avea
 Pochi di prima all'afrodisia madre
 Pòrti i suoi voti il giovinetto amante
 E abbracciato l'altar. Letta nel fato
 Del misero la sorte avea la diva; 780
 E della diva il santo simulacro
 Tremò, e sudante (maraviglia a dirsi!)
 Tòrse altrove il bel capo, e non sostenne
 Tanta pietà. Ma ben di Giuno il crudo
 Cor la sostenne: e la virtude umana 785
 Abbandonata si velò la fronte.
 Nella comun sventura erasi Timbro,
 Dopo molti in cercar la sua fedele
 Scòrsi perigli, l'ultimo su l'erta

v. 753. *Dardano*: figlio di Giove e di Elettra fondò Troia. — *Pelasgo*: capo dei *Pelasgi*, considerati come i primi abitatori della Grecia.

Spinto in sicuro, e fra i dolenti amici 790
 Di Larina inchiedea: Larina intorno,
 Larina iva chiamando; e forsennato
 Con le man tese e co' stillanti crini
 Per la balza scorrea: quando spumosa
 L'onda, che n'ebbe una pietà crudele, 795
 La morta salma gliene spinse al piede.
 Ahi vista! ahi, Timbro, che facesti allora?
 La raccolse quel misero, ed in braccio
 La si recò: nè pianse ei già, chè tanto
 Non permise il dolor; ma freddo e muto 800
 Pendè gran pezza sul funesto incarco,
 Poi mise un grido doloroso e disse:
 — Così mi torni? e son questi gli amplessi
 Che mi dovevi? e questi i baci? e ch'io,
 Ch'io sopravviva?... — E non seguì; ma stette 805
 Sovr'essa immoto con le luci alquanto;
 Poi sull'estinta abbandonossi, e i volti
 E le labbra confuse; e così stretto
 Si versò disperato entro dell'onda,
 Che li ravvolse e sovra lor si chiuse. 810

CANTO SECONDO

Già tutto di Feronia era il bel regno
 In orrenda converso atra palude
 Che pelago pareva; se non che rara
 Dell'ardue torri e dell'aeree querce
 Non vinte ancor l'interrompea la cima.
 E già su le placate onde leggieri
 Spiravano i Favonii, e in curvi solchi
 Arandole frangean sovra le molli
 Crespe dell'acque la saltante luce:
 Quando di Circe la scoscesa balza 10
 L'aspra Giuno salì. L'occhio rivolse
 Alla vasta laguna, e, tutta intorno
 La misurando con superbo sguardo,
 Sorrise acerba su la sua vendetta.
 Ma; vista su la rupe in lontananza 15
 Dall'incremento delle spume ultrici
 Pur anco intatta alzar la fronte alcuna

Delle volsche città che ree del culto
 Dell'abborrita sua rival si fèro,
 Ed illeso agitar l'argute frondi 20
 Non lungi il bosco di Feronia, il bosco
 Che prestò l'ombra ai mal concessi amori;
 Risorger si senti l'ire nel petto
 Già moribonde; e, poi che v'ebbe alquanto
 Fisso il torbido sguardo, in cor si disse: 25
 — Io desister dall'opra, e del mio scorno
 Patir che resti un monumento ancora?
 Già non fui sì pietosa inverso Egina
 E la stirpe di Cadmo abbominata;
 Chè per quella mandai carca di fiera 30
 Peste la morte su l'enopia terra,
 E sostenni per questa entro le case
 Scendere io stessa dell'eterno pianto
 E di là contra d'Atamante e d'Ino
 Tisifone invocar. Quei due superbi 35
 Co' sonori serpenti ella percosse:
 E allor nel figlio dispietate e crude
 Fur le mani paterne, e de' suoi vantì
 Ino furente mi scontò l'offesa.
 E pur avola a Bacco era colei 40
 E a Venere nipote; e non v'avea,
 Come questa malnata itala druda,
 Tolti i miei dritti, e del maggior de' numi
 Aspirato alle nozze. Oh mia vergogna!
 Potè Gradivo la feroce schiatta 45

v. 28. *Egina*: l'isola Enopia a cui Eaco diede, in onore di sua madre che lo aveva generato di Giove, il nome di Egina.

v. 32. *le case dell'eterno pianto*: il Tartaro.

v. 34. *d'Adamante*: « Nel tempo che Giunone era crucciata Per Semelè contra il sangue tebano..., Atamante divenne tanto insano Che, veggendo la moglie con due figli Andar carcata da ciascuna mano, Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli La leonessa e i leoncini al varco; E poi distese i dispietati artigli, Prendendo l'un che avea nome Learco, E rotolollo, e percosselo ad un sasso; E quella s'annegò con l'altro carico » Dante, *Inf.* XXX.

v. 45. Traduce da Virgilio: Eneide, VII: *Mars perdere gentem Immanem Lapithum valuit; concessit in iras Ipse deùm antiquam genitor Calydonia Dianae: Quod scelus, aut Lapithas tantum aut Calydonia merentem?*

Sterminar de' Lapiti : aver da Giove
 Potè Dīana al suo disdegno in preda
 I Calidonii : e meritò poi tanto
 De' Calidón la colpa e de' Lapiti ?
 Ed io, progenie di Saturno ed alta 50
 De' celesti rēina a mezzo corso
 Ratterrò gli odi e l'ire, e dovrò tutte
 Non consumarle ? Oh mel contrasta il fato !
 E una fama pur or s'è sparsa in cielo,
 Che al volgere de' lustri il senno e l'opra 55
 D'italici potenti al mio furore
 E all'impero dell'onde questi campi
 Ritoglierà. Ritolgali : men giusta
 O men dolce uscirà forse per questo
 La mia vendetta ? Se cangiar non lice 60
 Delle Parche il decreto, e chi ne vieta
 L'indugiarlo e tentar nuove ruine ?
 Del tuo delitto dolorose e care
 Le pene pagherai, ninfa superba :
 Anche il Lazio s'avrà la sua Latona ; 65
 Non selva lascerò, non antro alcuno
 Che ti riceva ; scuoterò le rupi ;
 Crollerò le città dal tuo vil nume
 Contaminate ; e ne farò di tutte
 Cenere e polve che disperda il vento. — 70
 Nel turbato pensier seco volgendo,
 Queste cose la dea, giunse d'un volo
 Nell'eolie spelonche, orrendo albergo

v. 48. Servio (ad Aen. lib. VII, v. 304 e segg.) attribuisce l'odio di Marte contro ai Lapiti all'averne il loro re Piritoo invitati tutti gli Dei, tranne lui solo, alle sue nozze con Ippodamia. E la conseguenza si fu, che i Centauri, presi da furore nel più bello della festa, si azzuffarono co' Lapiti, e ne avvenne quella strage miseranda ch'è descritta da Ovidio nelle *Metamorfosi*, lib. XII, v. 210 e segg. — Diana venne in ira contro i Calidonii, perchè il loro re Eneo erasi dimenticato di essa nell'offrire sacrifici a tutti gli Dei. Di qui quel famoso cignale che devastava quelle terre, e la caccia in cui fu preso, e la contesa sul dividerne la spoglia ; onde finalmente Calidone cadde in potere de' Pleuronii. Mg.

v. 65. *Latona*, che era amata da Giove, fu perseguitata dal serpente Pitone, per volere di Giunone.

Degli adusti Ciclopi e di Vulcano. Stava questo dell'arti arbitro sommo Intento a fabbricar per la pudica Nemorense Diana un d'oro e bronzo Gran piedestallo, su cui l'alma effigie Collocar della diva. E su le quattro Fronti v'avea l'artefice divino	75
D'ammirando lavoro impresse e sculte Di quell'almo paese avventurato Le trascorse memorie e le future.	80
Era a vedersi da una parte il lago Tutto d'argento. Tremolar diresti L'onde e rotte spumar dai bianchi petti Delle caste Amnisidi, a cui venute Già son men care le gargafie fonti E d'Eurota le sponde. In su la riva Della sacra laguna abbandonati	85
Giaccion gli archi e le frecce, onde famosi Suonar di caccia fragorosa un giorno Del Taigeto e d'Erimanto i boschi, Ed or la nemorense ne rimbomba	90
E la selva aricina. Indi non lunge Stassi il carro lunato; e per la rupe Sciolte dal giogo le parrasie cerva Erran pascendo il tenero trifoglio, Gradita erbetta che gradir suol anco Ai destrieri di Giove ed alle caste Di Minerva cavalle polverose.	95
Alto a rimpetto fra pudichi allori Di Trivia il tempio signoreggia: ed essa La placabile diva in su la soglia Del grande Atride ad incontrar vien oltre I pellegrini figli, Ifigenia Sacerdotessa ed il fratello Oreste,	100
	105

v. 87. *Amnisidi*: le Ninfe del fiume Amnisio in cui si bagnava Diana.

v. 105. *placabile*: Qui, ad imitazione di Virgilio, *Diana Nemorense* o *Aricina* è detta *placabile*, perchè ad essa non venivano sacrificati, come nella Tauride, tutti indistintamente gli stranieri che la loro mala sorte avesse colà fatti capitare. Benchè neppur ivi il culto di lei fosse al tutto puro di umano sangue. Mg.

Pietoso Oreste e scellerato insieme;
 Che per molti del mare e della terra
 Duri perigli salvo le recavano 110
 Il fatal simulacro insanguinato
 Dalle tauriche sponde alle tirrene.

In altro lato avea l'ignipotente
 Sculti i novelli sacrificj e l'are
 Di Dīana cruenta e i lagrimosi 115
 Riti latini e un contro l'altro armati
 Di barbaro coltello i sacerdoti.

Mirasi altrove il miserando caso
 Del figliuol di Teséo. Gonfiata ed aspra
 Spandeasi d'oro con argentee spume 120
 La corinzia marina, a cui dal mezzo
 Uscia sbuffando una cerulea foca.

E per orride balze ecco fuggire
 Gli atterriti cavalli: ecco sul lido
 Rovesciato dal carro e lacerato 125
 L'innocente garzon. D'intorno al casto

Esangue corpo si batteano il petto
 Di Trezene le vergini; e, chiamando
 Crudel Ciprigna e più crudel Nettuno
 Più ch'altre in pianto si struggea Dīana. 130

Al pregar dell'afflitta indi seguía
 D'Esculapio il prodigio e l'ardimento;

Che, violato delle Parche il dritto,
 Col poter della muta arte paterna
 Torna il pudico giovinetto in vita: 135

Cui, redivivo e in densa nube avvolto,
 Con mutati sembianti all'aricine

Selve poi reca la deliaca diva,
 E palpitando alla segreta cura

Il commette d'Egeria, inclita ninfa 140
 Delle leggi romane ispiratrice.

v. 119. Ippolito che non acconsentì alle brame della matrigna Fedra.

v. 122. Le foche sono i « buoi del mare ». I cavalli d'Ippolito, secondo Euripide, furono spaventati da un toro.

v. 141. *Delle leggi*: la ninfa Egeria ispirò le leggi a Numa Pompilio.

S' apría di nero cïaneo scolpita
 Nel fianco della rupe una spelonca
 Sacra di Pindo alle fanciulle e cara
 Più che l'antro cirréo. Le serpe intorno 145
 Con tortuoso piede una vivace
 Edera d'oro ed un ruscello in mezzo
 Di purissimo elettro. Ivi furtivo
 D'Egeria ai santi fortunati amplessi
 (Chè di tanto fu degno) il successore 150
 Di Romolo traeva. Ivi le scese
 Leggi dal cielo ricevea sul labbro
 Della diva consorte; e ai mansueti
 Genj di pace traducea le genti
 Col favor delle Muse e di quel grande 155
 Spirto divin, che del troiano Euforbo
 Pria la spoglia animò, poscia migrando
 Di corpo in corpo la famosa salma
 Del samio saggio ad informar pervenne,
 E di Crotone empìeo le mute scuole 160
 Del saper dell'Assiria e dell'Egitto.
 V'era una balza dall'opposta fronte
 Che al bel lago sovrasta, orrendo nido
 Di crude belve un tempo e di colubri,
 Ed or vasta, ridente, aprica scena 165
 Di lieti ulivi. Tra le verdi file
 De' cecropii arboscelli alteramente

v. 156. Pitagora. Una popolare credenza faceva questo filosofo maestro di Numa: benchè, osserva Tito Livio (lib. I, cap. 18), egli sia fiorito più di cento anni dopo, regnando Servio Tullio. Fondò quella setta di filosofi che dicesi *italica*; ebbe scuola in Crotone città della Magna Grecia; ed insegnava la metempsicosi, cioè la trasmigrazione delle anime, confermandola col proprio esempio; giacchè diceva che la sua anima era stata prima in Euforbio figlio di Panto ucciso da Menelao (*Iliade*, XVII, v. 43 e segg.), poi era passata in Ermotino, poi in Pirro e finalmente in lui. Luciano mette in ridicolo questa dottrina nel dialogo che ha per titolo *Il sogno* ossia *Il gallo*. I discepoli di Pitagora erano obbligati ad alcuni anni di rigoroso silenzio; il perchè dal Poeta è dato l'aggiunto di *mute* alle scuole di Crotone. Mg.

v. 166. Accenna vari miglioramenti fatti dal duca Braschi nelle sue tenute Nemorensi, e principalmente la piantagione di alcuni oliveti in luoghi prima incolti e pieni di serpi. Mg.

Minerva procedea; che del novello
 Conquistato terren prendea diletto,
 E con l'alta virtù, che dagli sguardi 170
 E dall'alma presenza esce de' numi,
 Liete facea le piante e delle pingui
 Bacche oleose nereggianti i rami.
 L'accompagnava maestoso e bello
 Alla manca un signor d'alta fortuna, 175
 Che con raro consiglio ed ardimento
 Dell'antico orror suo già spoglia avea
 L'indocile montagna e le ritrose
 Alpestri glebe all'ostinata cura
 Del pio cultore ad obbedir costrette. 180
 Mentre, all'ombra d'un'elce e all'ozio in seno
 Che il suo signor gli ha fatto, anzi il suo dio,
 Un pöeta non vil l'aspre vicende
 Di Feronia cantava e per sentiero
 Non calcato traeva l'itale Muse. 185
 All'ultimo con raro magistero
 L'indomito Vulcan v'avea scolpita
 Una dolente giovinetta madre,
 Che, con ambe le mani al crin facendo
 Dispetto ed onta, su la fredda spoglia 190
 Di tre figli piangea tolti alla poppa.
 Taciturna e dimessa il padre Tebro
 Volgea qui l'onda: su la mesta riva
 Ploravano le ninfe, e al Vaticano
 Una nube di duol copria la fronte. 195
 Lagrime tante, alfin, tanti sospiri
 Faceano forza al ciel, finchè la santa
 Madre d'Amore a consolar la donna
 Dal terzo cerchio le piovea nel grembo
 De' fecondi suoi raggi il quarto frutto. 200
 Siccome vaga tremula farfalla
 Scendea quell'alma, e nel materno seno
 L'avventurosa si venia vestendo
 Di sì lucido vel, ch'altro non fece

v. 188. Donna Costanza Falconieri moglie del duca Braschi; alla quale una dopo l'altro erano morti tre figli appena nati; di che era dolentissimo Pio VI. Mg.

Mai più bell'ombra a più leggiadro spirto. 205
 Al felice natal presenti avea
 Sculte il fabbro le Grazie, inclite dive
 Senza il cui nume nulla cosa è bella.
 V'era Lucina, a cui fur date in cura
 Della vita le porte; eravi Giuno 210
 De' talami custode; e di Latona
 L'alma figlia pur v'era, a cui dolenti
 S'odon nel parto sospirar le spose;
 E in disparte frattanto un aureo stame
 Al fatal fuso ravvolgean le Parche. 215
 Delle rugose antiche dee son tutte
 Di pallid'oro le tremende facce,
 E d'argento le chiome e i vestimenti.
 Del narciso d'Averno incoronate
 Van le rigide fronti, e un cotal misto 220
 Mandan di riverenza e di paura,
 Che l'occhio ne stupisce e il cor ne trema.
 Dell'industre Vulcan l'opra tal'era,
 Mirabile, immortale. Affumicato
 E in gran faccenda l'indefesso iddio 225
 Di qua di là scorrea per la fucina,
 Visitando i lavori e rampognando
 I neghittosi: con le larghe pale
 Altri il carbon nelle fornaci infonde
 Scintillanti e ruggenti: altri, con rozze 230
 Cantilene molcendo la fatica,
 Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi,
 Che trenta ve n'avea di ventre enormi;
 Qual su l'incude le roventi masse
 Del metallo castiga; e qual le tuffa 235
 Nella fredda onda che gorgoglia e stride.
 Rimbomba la caverna; e dalle fronti
 Di quei fieri garzoni in larga riga
 Va il sudor per le gote e le mascelle
 Sui gran petti pelosi. In questo mezzo 240
 S'appresentò la veneranda Giuno
 Nella negra spelonca, e parve il fulgido

v. 219. Le Parche si fanno incoronate di narciso; perchè questo fiore sparge un odore narcotico che intorpidisce i nervi, e però è dedicato alla Morte, di cui è fratello il Sonno. Mg.

Volto del sole che fra dense nubi
 Improvviso si mostra. E Bronte, il primo
 Che la vide venir, diè segno agli altri 245
 Di sostarsi e cessar per lo rispetto
 Della moglie di Giove. Udì Vulcano
 Della madre l'arrivo, e frettoloso
 Fra tanaglie e martelli e sgominate
 Di metalli cataste e zoppicando 250
 Le corse incontro; e, presala per mano,
 Di fuliggine tutta le ne tinse
 La bianca neve. Prestamente quindi
 Le trasse innanzi un elegante seggio
 Che d'oro avea le sponde e lo sgabello 255
 Di liscio cassitèro; ove la diva
 Posò l'eburnee piante, e così, stando
 Di sua venuta le cagioni espose.
 E primamente lamentossi a lungo
 Dell'adultero Giove; alle cui voglie 260
 Poco essendo la Grecia, ancor ripiena
 De' suoi muggiti e de' suoi nembi d'oro
 E per tante or di cigno or di serpente
 E di zampe caprigne ed altre vili
 Frodi d'amor contaminata e guasta, 265
 Or ne venia d'Italia anco le belle
 Spiagge a bruttar de' suoi lascivi ardori,
 Della moglie dimentico e del cielo.
 E qui fe' conta del fanciullo imberbe
 La mentita sembianza e i conceduti 270
 Di Feronia complessi, e come assunta
 Al concilio de' numi era la druda;
 E seguì, che per questo ella d'Olimpo
 Lasciato avea le mense e le cortine
 De' talami celesti, e che desio 275
 Sol di vendetta la traeva de' Volsci
 Vagabonda sul lido, ove già rotti
 I primi sdegni avea con alta mole
 D'acque coprendo le pomezie valli
 E le cittadi alla rival devote; 280

v. 256. Il *cassitèro*, o sia lo stagno, era in gran pregio presso gli antichi Greci: e basta vedere come Omero lo faccia entrare nelle più belle armature degli eroi. Mg.

Ma non tutte però, chè salva alcuna
 N'avean dall'onde le montagne intorno;
 Quindi ben paga non andar, se tutto
 Non abbatte, non guasta, non diserta
 L'abborrito paese. — Or prendi, o figlio, 285
 Dell'eterno tuo foco una favilla;
 Sveglia i tremuoti che oziosi e pigri
 Dormon nel fianco di quei monti: orrendo
 Apri un lago di fiamme, ardi le rupi;
 Struggi i campi e le selve; e più non chieggo. 290
 Intento della madre alle parole
 Stava Vulcano, ad una lunga mazza
 Il cubito appoggiato; e, poi che Giuno
 Al ragionar diè fine, in questi accenti
 Su le piante mal fermo egli rispose: 295
 — Ben io t'escuso, o madre, se di tanta
 Ira t'accendi; chè d'amor tradito
 Somma è la rabbia: ed io mel so per prova,
 Io misero e deforme, e ancor più stolto
 Che bramai d'una diva esser marito 300
 Bella, è ver, ma impudica e senza fede.
 Pur ti conforta, chè per te son io
 A tutto far disposto. Io sotto i muri
 Lagrimosi di Troia a tua preghiera
 Già col Xanto pugnai, quando spumoso 305
 Co' vortici ei respinse il divo Achille
 Che di sangue troian gonfio lo fea;
 E i salci gli avvampai, gli olmi, i cipèri
 E l'alghe e le mirici in larga copia
 Cresciute intorno alla sua verde ripa. 310
 Or pensa se vorrò non adempire,
 Di Giove in onta, il tuo desir; di Giove
 Mio nemico del par che tuo tiranno.
 Ti rammenta quel dì che, fra voi surta
 Su l'Olimpo contesa, avventurarmi 315
 In tuo soccorso io volli. Egli d'un piede
 M'afferrò furibondo, e fuor del cielo
 Arrandellommi per l'immenso vòto.
 Intero un giorno rovinai col capo
 In giù travolto e con rapide rote 320
 Vertiginose. Semivivo alfine
 In Lenno caddi col cader del sole.

E chi sa quante in quell'alpestre balza
 Lunghe e dure m'avrei doglie sofferte,
 Se Eurinome, la bella ocëanina 325
 E l'alma Teti doloroso e rotto
 Non m'accogliean pietose in cavo speco,
 A cui spumante intorno ed infinita
 D'Oceàn la corrente mormorava.
 Ivi per tema del crudel mi vissi 330
 Quasi due lustri sconosciuto e oscuro
 Fabbro d'armille e di fermagli e d'altre
 Opre al mio senno inferiori e vili.
 Or i tuoi torti, o madre, io lo prometto,
 E in uno i miei vendicherò: poi venga, 335
 Se il vuol, qua dentro a spaventarmi questo
 Seduttor di fanciulle onnipossente,
 Ingiusto padre ed infedel marito:
 Vedrem che vaglia del suo carro il tuono
 Senza il fulmine mio, senza l'aita 340
 Del mio martello. — In così dir l'irato
 Dio sulla mazza con la man battea:
 Poi gittolla in disparte, e corse ad una
 Delle fornaci. All'infocate brage
 Appressò le tanaglie: una ne trasse 345
 D'inestinguibil tempra, e in cavo rame
 L'imprigionò. Di cotal pèste carichi
 Della spelonca uscìr Vulcano e Giuno;
 Qual fameliche belve che di notte
 Lascian la tana e taciturne e crude 350
 Van nell'ovile a insanguinar l'artiglio.
 Della squallida grotta in su l'uscita
 Di rugiadose stille allor raccolte
 Dalle rose di Pesto Iri cosperse
 La sua rëina; e con ambrosia il divo 355
 Corpo lavando ne deterse il fumo
 Ed ogni tristo odor. Dagl'immortali
 Capelli della dea quante sul suolo
 Caddero gocce del licor celeste,
 Tante nacquer viole ed asfodilli. 360

v. 325. *Eurinome*: ebbe tempio e sacrifici in Arcadia pressq la città di Figalia. Mg.

Mosse, ciò fatto, la tremenda coppia
Circondata di nemi; e come lampo
Che solca il sen della materna nube
Con sì rapido vol che la pupilla
Per quella riga a seguitarlo è tarda, 365
Tal di Giuno e Vulcano è la prestezza.
Su la vetta calâr precipitosi
Delle rupi setine, onde la faccia
Scopriasi tutta del sommerso piano.
— Guarda (disse Giunon), riguarda, o figlio 370
Di mia vendetta le primizie. — E in questo
Gli mostrava l'orribile palude
Da freschi venti combattuta e crespa,
Mentre i raggi del Sol vòlti all'ocaso
Scorreat vermigli su l'incerto flutto; 375
Del Sole, che pareva dall'empia vista
Fuggir pietoso e dietro ai colli alban
Pallida e mesta raccogliea la luce.
Già moria su le cose ogni colore,
E terra e ciel tacea, fuor che del mare 380
L'incessante muggito; allor che pronto
Il fatal vase scoperchiò Vulcano,
E all'aura scintillar la rubiconda
Bragia ne fece. Ne sentiro il puzzo
I sotterranei zolfi e le piriti 385
E gli asfalti olèosi; e, dal segreto
Amor sospinti che tra loro i corpi
Lega e l'un l'altro a desiar costringe,
Ne concepîr meraviglioso affetto,
E di saldo umidor pasciuti e pingui 390
Si fermentaro ed esalâr di sopra
Improvvisa mefite. E pria le nari
Ne fur de' bruti e de' volanti offese,
Che tosto piene le contrade e i campi
Fêr di lunghi stridori e di lamenti. 395
N'ulularono i boschi e le caverne,
E tutti intorno pãurosi i fonti
N'ebber senso d'orror. Corrotte allora
La prima volta le caronie linfe

v. 393. *le caronie linfe*: così dette dalla fonte Caronia che col velenoso alito avvelenava nomini ed animali.

Mandar l'alito rio, che tetro ancora 400
 Spira e infamato avvicinar non lascia
 Nè greggia nè pastor. L'almo ruscello
 Di Feronia turbossi, e amare e sozze
 Dalla pietra natia spinse le polle
 Sì dolci in prima e cristalline. E Alcone 405
 Pastor canuto, che v'avea sul margo
 Il suo rustico tetto, a sè chiamando
 Su l'uscio i figli, e il mar, le selve il cielo,
 Esaminando e palpitando: — Oh! (disse)
 Noi miseri, che fia? Mirate in quale 410
 Fier silenzio sepolta è la natura!
 Non stormisce virgulto, aura non muove
 Che un crin sollevi della fronte: il rivo,
 Il sacro rivo di Feronia anch'esso
 Ve' come sgorga lutulento e fugge 415
 Con insolito pianto; e là Melampo
 Che in mezzo del cortil mette pietosi
 Ululati e da noi par che rifugga
 E a sè ne chiami. Ah chi sa quai sventure
 L'amor suo n'ammonisce e la sua fede! 420
 Poniamo, o figli, le ginocchia a terra;
 Supplichiamo agli dèi, che certo in ira
 Son co' mortali. — Avea ciò detto appena
 Che tingersi mirò l'aria in sanguigno,
 E cupo un rombo propagossi. Il rombo 425
 Venia dall'opra di Vulcan; che, ratto
 La montagna esplorando, ove più vivo
 Con lo spesso odorar sentia l'effluvio
 De' commossi bitumi, entro un immane
 Fendimento di rupi era disceso, 430
 Buio baratro immenso, a cui di zolfi
 Ferve in mezzo e d'asfalti un bulicame
 Che in cento rivi si dirama e tutte
 Per segreti cunicoli e sentieri
 Pasce le membra degl'imposti monti. 435
 In questa di tremuoti atra officina
 Lasciò cader Mulcibero l'ardente
 Irritato carbone. In un baleno
 Fiammeggiò la vorago, e scoppi e tuoni
 E turbini di fumo e di faville 440
 Avvolser tutto l'incombusto dio.

Più veloce dell'ali del pensiero
 Per le sulfuree vie corse la fiamma
 Licenziosa, ed abbracciò le immense
 Ossa de' monti e delle valli i fianchi 44
 E d'Anfitrite i gorgi. Allor dal fondo
 Senza vento sospinti in gran tempesta
 Saltano i flutti: ondeggiano le rupi,
 E scuotono dal dosso le castella
 E le svelte cittadi. Addolorata 450
 Geme la terra, che snodar si sente
 Le viscere e distrar le sue gran braccia.
 E tu, padre di mille incliti fiumi
 E di due mari nutritor, crollasti,
 O nimbooso Appennin, l'alte tue cime; 455
 E spezzata temesti la catena
 Che i tuoi gioghi all'estreme Alpi congiugne;
 Siccome il dì che col tridente eterno
 Percotendo i tuoi fianchi il re Nettuno
 A tutta forza dall'esperio lido 460
 Il siculo divise e in mezzo all'onde
 Procida spinse ed Ischia e Pitecusa.
 Pluto istesso balzò forte atterrito
 Dal suo lurido trono, e, visti intorno
 Crollar di Dite i muri e le colonne 465
 (Chè dritto a piombo su l'inferna volta
 Il tremoto ruggia), levò lo sguardo,
 E violato dalla luce il regno
 De' morti paventò. Stupore aggiunse
 L'improvviso nitrito e calpestio 470
 De'suoi neri cavalli; che le regie
 Stalle intronando inferocian da strano
 Terror percossi, e le morate giubbe
 E le briglie scotean, foco sbuffando
 Dalle larghe narici; infin che desta 475
 A quel romor Proserpina, la bella
 D'Averno imperatrice (che sovente
 Prendea diletto con le rosee dita
 Porger loro di Stige il saporoso

v. 458. Allude allo staccamento della Sicilia dal continente. Di questo fatto si trova ricordo in Plinio, Lucano, Virgilio, ecc.

Melagrano divino), ad acchetarli 480
 Corse, e per nome li chiamò, palpando
 Söavemente di que' ferì il petto
 Con le palme amorose. Uscito intanto
 Era Vulcan dalla tremenda buca
 Lieto dell'opra, e con piacer crudele 485
 Contemplava la polve e il denso fumo
 Delle svelte città. Giace Mugilla,
 E la ricca di pampani e d'olivi
 Petrosa Ecétra, e la turrita Artena,
 E l'illustre per salda intatta fede 490
 Ercolea Norba a cui di cento greggi
 Biancheggiavano i colli. E tu cadesti,
 Cora infelice; e nelle tue rüine
 Le ceneri perir sante del primo
 Ausonio padre; nè poter giovarti 495
 Di Dardano i Penati, nè degli almi
 Figli di Leda la propizia stella,
 Che all'aprico tuo suol dolce ridea.
 Voi sole a terra non andaste, o sacre
 Ansure mura; chè di Giove amica 500
 Vi sostenne la destra, e la caduta
 Non permise dell'ara ove tremenda
 Riposava la folgore divina.
 Senti di voi pietade il dio, di voi;
 E non sentilla delle bianche chiome 505
 D'Alcon, d'Alcone il più giusto, il più pio
 Dell'ausonia contrada. Umilmente
 Al suol messo il ginocchio, il venerando

v. 487. *Mugilla*, città sui monti Lepini fra Sezze e Cora. — *Ecetra*, sugli stessi monti, non lontana da Cora. — *Artena*, vicina ad Ecetra. — *Norba* sorgeva a poca distanza dal paese ch'ora per corruzione è detto *Norma*, tra i fiumi Astura e Ninfeo, sui monti che guardano la Palude Pontina. Il Volpi dice che gli abitanti di Norba affidati ad una incerta tradizione riguardavano Ercole qual fondatore della loro città.

Tra gli edifici di Cora vi aveva un magnifico tempio dedicato a Castore e Polluce. Altri ve n'erano sacri ad Ercole e a Bacco: e finalmente da certi monumenti si può dedurre che uno pure ve ne fosse in onore di Giano, cui gli antichi italiani invocavano col nome di padre. Mg.

Veglio tenea levate al ciel le palme ;
 E accanto in quel medesmo atto composti 510
 Gli eran due figli in vista sì pietosa,
 Che fatto avria clementi anco le rupi,
 Quando venne un tremor che vïolento
 Crollò la casa pastorale, e tutta
 In un súbito, ah!, tutta ebbe sepolta 515
 L'innocente famiglia. Unico volle
 La rìa Parca lasciar Melampo in vita,
 Raro di fede e d'amistade esempio.
 Ei, rimasto a plorar su la rovina,
 Fra le macerie ricercando a lungo 520
 Andò col fiuto il suo signor sepolto,
 Immemore del cibo, e le notturne
 Ombre rompendo d'ululati e pianti:
 Finchè quarto egli cadde, e non gl'increbbe;
 Più dal dolor che dal digiuno ucciso. 525
 Fortunato Melampo! se qualcuna
 Leggerà questi carmi alma cortese,
 Spero io ben che n'andrà mesta e dolente
 Sul tuo fin miserando. Il tuo bel nome
 Ne' posterì sarà quello de' veltri 530
 Più generosi: e noi malvagia stirpe
 Dell'audace Giapeto, a cui peggiori
 I figli seguiran, noi dalle belve
 La verace amicizia apprenderemo.

CANTO TERZO

All'ardua cima del sereno Olimpo
 Risalía Giove intanto, e ad incontrarlo
 Accorrean presti e riverenti i numi
 Su le porte del cielo. In mezzo a tutti
 In due schierati taciturne file 5
 Mäestoso egli passa; a quella guisa
 Che suol, calando al pallido occidente,
 Passar tra i verecondi astri minori
 D'Iperione il luminoso figlio,
 Quando dall'arsa eclittica il gran carro 10
 Della luce ritira, e l'Ore ancelle

Sciolgono dal timon bianco di spuma
I fumanti cavalli. Ai sacri alberghi
Dell'aurea reggia rispettosi i divi
Accompagnâr l'onnipotente; e, giunti 15
Al grande limitar, per sè medesme
Si spalancâr sui cardini di bronzo
Le porte d'oro, che uno spirto move
Intrinseco e possente; e tale intorno
Nell'aprirsi mandâr cupo un ruggito, 20
Che tutto ne tremò l'alto convesso.
Ivi in parte segreta, a cui nessuno
Non ardisce appressar degli altri eterni
(Fuor che le meste e querule Preghiere,
Che libere pel ciel scorrono e al nume 25
Portano i voti degli oppressi e il pianto),
L'egioco Padre in gran pensier s'assise
Sovra il balzo d'Olimpo, il più sublime.
Contemplava di là giusto e pietoso
De' mortali gli affanni e le fatiche: 30
Mirò d'Ausonia i campi e la pontina
Valle in orrendo pelago conversa;
Mirò per tutto (miserabil vista!)
Le sue tante cittadi, altre sommerse,
Altre per forza di tremuoto svelte 35
Dalle ondegianti rupi, e la catena,
Dove pendon la terra e il mar sospesi
Scuotersi ancora ed oscillar commossa
Dalla tremenda di Vulcan possanza.
Ciò tutto contemplando in suo segreto, 40
Non fu tardo a veder che tanto eccesso,
Tanta rovina saria poco all'ira
Della fiera consorte. In compagnia
Del potente de' fuochi egli la vide
Verso la sacra selva incamminarsi, 45
Ove Feronia nel maggior suo tempio
Di vittime, d'incensi e di ghirlande
Dalle genti latine avea tributo.
Di Giuno ei quindi antivedendo il nuovo
Scellerato disegno, a sè chiamato 50
Di Maia il figlio, esecutor veloce
De' suoi cenni, egli fe' queste parole:
— Nuove furie gelose, o mio fedele,

Hanno turbato alla mia sposa il petto: 55
 E quai del suo rancor già sono usciti
 Senza misura lagrimosi effetti,
 Non t'è nascoso. Un simulacro avanza
 Dell'esule Feronia, un tempio solo
 Di tanti che già n'ebbe: e questo ancora
 Vuole al suolo adeguar la furibonda. 60
 Or che consiglio è il suo? Stolta, che tenta?
 Se rispettar le nostre ire non sanno
 Le sante cose in terra e i monumenti
 Dell'umana pietà, chi de' mortali
 Sarà che più n'adori e nella nostra 65
 Divina qualità più ponga fede?
 Prendi adunque sul mar tirreno il volo,
 T'appresenta a Giunon carico de' miei
 Forti comandi. Con le fiamme assalga,
 Se tanto è il suo disdegno, anco la selva 70
 (Ch'ella a ciò si prepara, e consentire
 Io le vo' pur quest'ultima vendetta):
 Ma, se l'empia oserà stender la destra
 Alle sacre pareti e violarne
 Il fatal simulacro, alla superba 75
 Tu superbo farai queste parole:
 Fisso è nel mio volere (e per la stigia
 Onda lo giuro) che l'achea contrada
 Lasciar debbano i numi e nell'opima
 Itala terra stabilir più fermo, 80
 Più temuto il lor seggio. Io le catene
 Del mio padre Saturno ho già disciolte,
 E l'offesa obbliai che mi costrinse
 A sbandirlo dal ciel. L'ospite suolo,
 Che ramingo l'accolse e ascoso il tenne, 85
 Sacro esser debbe nè aver dato asilo
 Di Giove al genitor senza mercede.

v. 83. *E l'offesa*: Saturno, geloso del proprio figlio, e non ostante che a lui fosse debitore dell'impero del cielo toglie dai Titani e ricuperatogli dal valore di Giove, gli tese insidie, le quali furono cagione che questi sdegnato lo privasse per sempre del regno, e lo costringesse a cercarsi un asilo nel Lazio. Mg.

Dopo il beato Olimpo in avvenire
 Sia dunque Italia degli dei la stanza;
 E di là parta un di quanto valore 90
 Della mente e del braccio in pace e in guerra
 Fari soggetto il mondo, e quanta insieme
 Civiltà, sapienza e gentilezza
 Renderanno l'umana compagnia
 Dalle belve divisa e minor poco 95
 Della divina. A secondar l'eccelso
 Proponimento mio già nello speco
 Della rupe cumea mugge d'Apollo
 La delfica cortina, ed esso il dio,
 Dimenticata la materna Delo, 100
 Ai dipinti Agatirsi ama preporre
 Del Soratte gli scalzi sacerdoti.
 Già la sorella sua di Cinto i gioghi
 Lieta abbandona e le gargarie fonti,
 Del nemorense lago innamorata. 105
 Alle sorti di Licia han tolto il grido
 Le prenestine, e di Laurento i boschi
 Tacer già fanno le parlanti querce
 Della vinta Dodona. In su la spiaggia

v. 101. *Agatirsi*: popoli della Scizia, che si dipingevano il volto e le membra, più o meno, secondo la condizione di ciascuno.

v. 102. Scrive Plinio *H. N.*, lib. VII, cap. 27: « Poco lontano da Roma nel territorio de' Falisci havvi alcune famiglie le quali chiamansi Irpie, che, nell'annuo sacrificio che fassi ad Apollo presso il monte Soratte, camminano, senza bruciarsi, sopra un mucchio di legna ridotta in brage. E perciò ottennero per decreto del senato d'essere perpetuamente esenti dalla minizia e da tutti gli altri carichi ». Mg.

v. 103. Apollo aveva un famoso tempio in *Patara* città della *Licia*, provincia dell'Asia Minore, ove gli oracoli erano dati per mezzo delle *Sorti*, e però si chiamavano *Lyciae Sortes*. Vedi Virgilio, *Aen.*, lib. IV, v. 346, e Pomponio Mela, lib. I, cap. 15). Fra i latini poi era celeberrimo il tempio della *Fortuna in Preneste*, a cagione delle *Sorti*, le quali erano state ritrovate in mezzo d'una pietra.

I *boschi di Laurento* erano famosi per gli oracoli di Fauno, i quali venivano pronunciati da' sacerdoti in versi *saturnii*. Mg.

D'Anzio diletta Venere trasporta	110
D'Amatunta i canestri; e Bacco e Vesta	
E Cerere e Minerva e il re dell'onde	
Son già numi latini. E alle latine	
D'Elide l'are già posposi io stesso.	
E sul Tarpéo recai dell'Ida i tuoni	115
E le procelle. Perocchè maturo	
Già s'agita nell'urna il gran destino,	
Che gloriosa dee fondar sul Tebro	
La reïna del mondo. Al sol bisbiglio	
Che di lei fanno i tripodi cumani	120
Tutta trema la terra: e già s'appressa	
D'Anchise il pio figliuol, seco adducendo	
D'Ilio i Penati; che faran nel Lazio	
La vendetta di Troia, e spezzeranno	
D'Agamennon lo scettro in Campidoglio.	125
Cotal de' fati è il giro: e disviarlo	
Tenta indarno Giunon: da Samo indarno	
Porta alla sua Cartago il cocchio e l'asta	
E l'argolico scudo; armi che un giorno	
Fian concesse con miglior fortuna	130
Di Dardano ai nepoti, allor che Giuno	
Per quella stessa regïon, su cui	
Tanta mole di flutti ora sospinse,	
Placata scorrerà del Lazio i lidi.	
Ivi sull'ara Sospita le genti	135

v. 110. Ad Amathus, città nell'isola di Cipro, sacra a Venere, alcune fanciulle, chiamate Canefore, nelle feste solenni recavano gli arredi sacri in canestri di fiori.

v. 114. Nel centro dell'Elide era la pianura d'Olimpia col tempio di Giove e la statua del dio, opera di Fidia.

v. 115. *Tarpeo*: monte dal quale Giove tonante fu soprannominato Tarpeo o Capitolino.

v. 135. *Giunone Lanuvina* (così chiamata da Lanuvio, città e municipio del Lazio dov'ella era particolarmente venerata), la quale è detta anche *Sospita* o *Sispita*, cioè *Salvatrice*, viene rappresentata in diverse medaglie ed in una statua del Museo Pio Clementino (descritta ed illustrata nel tomo II, tav. XXI, colla sua meravigliosa erudizione da E. Q. Visconti) colla testa coperta da una pelle di capra, le cui zampe davanti le si allacciano sul petto ed il rimanente discende intorno al busto fino ad essere legato sui fianchi da una larga cintura. Mg.

L'invocheranno: ed ella, il fianco adorna
 Delle pelli caprine e dentro il fumo
 De' lanuvini sacrificj avvolta,
 Tutti a mensa accorrà d'Ausonia i numi
 Cortesemente, e porgerà di pace 140
 A Feronia l'amplesso: onde già fatte
 Entrambe amiche toccheran le tazze
 Propinando a vicenda, e in larghi sorsi
 L'obblío beran delle passate cose.
 Va' dunque, e sì le parla. Il suo pensiero 145
 Volga in meglio l'altera, e alle sue stanze
 Rieda in Olimpo; chè l'andar vagando
 Più lungamente in terra io le divieto,
 E se niega obbedir, tu le rammenta
 Le incudi un giorno al suo calcagno appese, 150
 E dille che la man che ve le avvinse
 Non ha perduta la possanza antica. —
 Disse: e Mercurio ad eseguir del padre
 Il precetto s'accinse. E pria l'alato
 Petaso al capo adatta e dalle piante 155
 I bei talari ond'ei vola sublime
 Su la terra e sul mare e la rattezza
 Passa de' venti. Impugna indi l'avvinta
 Verga di serpi, prezioso dono
 Del fatidico Apollo il dì che a lui 160
 L'argicida fratel cesse la lira:
 Con questa verga tutta d'oro in vita
 Ei richiama le morte alme, ed a Pluto
 Mena le vive, ed or sopore infonde
 Nell'umane pupille ed or nel toglie. 165
 Sì guernito e con tal d'ali remeggio
 Spiccasi a volo. Occhio mortal non puote
 Seguitarne la foga: in men che il lampo
 Guizza e trapassa, egli è già sceso, e preme
 Il campano terreno, un dì nomato 170
 Campo flegréo, famosa sepoltura
 De' percossi giganti. Intorno tutta

v. 155. *Petaso*: cappello munito di ali.

v. 171. *Flegrèi* si chiamano alcuni campi della Campania, ov'era il Foro di Vulcano, presso Pozzuoli, e la palude Acherusia. Mg.

Manda globi di fumo la pianura,
 Ed ogni globo dal gran petto esala
 D'un fulminato. A fronte alza il Vesevo 175
 Brullo il colmigno, ed al suo piè la dolce
 Lagrima di Lio stillan le viti.
 Lieve lieve radendo il folgorato
 Terren di Maia il figlio, e la marina
 Sorvolando, levossi all'erte cime 180
 Della balza circéa che di Feronia
 Signoreggia la selva. Ivi fermossi,
 Qual uom che tempo al suo disegno aspetta
 E, di là dechinando il guardo attento
 Al piano che s'avvalla spazioso 185
 Fra l'ansure dirupo ed il circèo,
 E tutto copre di Feronia il bosco,
 A quella volta acceleranti il passo
 Vide Giuno e Vulcano, armati entrambi
 D'orrende faci ed anelanti a nuova 190
 Nefanda offesa. All'appressar di quelle
 Vampe nemiche un lungo mise e cupo
 Gemito la foresta: augelli e fiere,
 A cui natura più che all'uom cortese
 Presentimento diè quasi divino, 195
 Da subito terror compresi, i dolci
 Nidi e i covili abandonâr stridendo
 E ululando smarriti e senza legge
 D'ogni parte fuggendo. I primi incendi
 Eran già desti; e già di Giuno al cenno, 200
 Già la sua fida messaggera e ancella
 Verso Eolia battea preste le penne,
 Con prego ai venti di soffiar gagliardi
 Dentro le fiamme, e promettendo pingui
 In nome della dea vittime e doni; 205
 Come il dì che d'Achille ai caldi voti,
 Del morto amico gli avvampâr la pira.
 Già stendendo venia l'umida notte
 Sul volto della terra il negro velo,
 E in grembo al suo pastor Cinzia dormia; 210

v. 202. *Eolia*: le isole Eolie che si credevano regno dei venti, presso la Sicilia.

Quando i figli d'Astreo con gran fracasso
 Dall'èolie spelonche sprigionati
 S'avventar su l'incendio e per la selva
 Senza freno lo sparsero. La vampa
 Esagitata rugge, dalla quercia 215
 Si devolve su l'olmo e su l'abete:
 Crepita il lauro; e le loquaci chiome
 Stridono in capo al berecinzio pino,
 A sfidar nato su gli equorei campi
 D'Africo e d'Euro i tempestosi assalti. 220
 Già tutta la gran selva è un mar di foco
 E di terribil luce, a cui la notte
 Spavento accresce; e orribilmente splende
 Per lungo tratto la circéa marina;
 Simigliante al Sigeo, quando gli eletti 225
 Guerrier di Grecia del cavallo usciti
 In faville mandâr d'Ilio le torri,
 E atterrita la frigia onda si fea
 Specchio al rogo di Troia, miserando.
 Di tanti eroi sepolcro e di tant'ire. 230
 All'orrendo spettacolo il feroce
 Cor di Giuno esultava: e impaziente
 Di vendicarsi al tutto (chè suprema
 Voluttà de' potenti è la vendetta),
 Un divampante tizzo alto agitando 235
 E furïando, vola al gran delubro
 Ch'unico avanza della sua nemica,
 Ferma in cor d'atterrarlo, incenerirlo
 E spegnere con esso ogni vestigio
 Dell'abborrito culto. Armato ei pure 240
 D'empia face Vulcan seguia non tardo
 La fiera madre: e già le sacre soglie
 Calcano entrambi; dai commossi altari
 Già fugge la Pietà, fugge smarrita
 La fede avvolta nel suo bianco velo 245
 Con vivo senso di terrore anch'esso

v. 211. *i figli d'Astreo*: i venti, figliuoli dell'Aurora e del gigante Astreo.

v. 218. *berecinzio*: sacro a Cibele detta Berecinzia dal monte della Frigia ove era nata.

v. 225. *Sigeo*: promontorio presso Troia.

Si commosse il tuo santo simulacro,
O misera Feronia, e un doloroso
Gemito mise (meraviglia a dirsi!),
Quasi accusando d'empietade il cielo. 250
Ma del figliuol di Maia a ciò spedito
Non fu tarda l'aita in tanto estremo:
E, come stella che alle notti estive
Precipite labendo il cielo fende
Di momentaneo solco e va sì ratta 255
Che l'occhio appena nel passar l'avvisa;
Non altrimenti il dio stretto nell'ali
Il sereno trascorse, e rilucente
Sul vestibolo sacro appresentossi.
All'improvvisa sua comparsa il passo 260
Stupefatti arrestâr Vulcano e Giuno,
E si turbâr vedendosi di fronte
Starsi ritto Mercurio e imperïoso
Contra il lor petto le temute serpi
Chinar dell'aurea verga e così dire: 265
— Férmati, o diva; portator son io
Di severa ambasciata. A te comanda
L'onnipotente tuo consorte e sire
Di gettar quelle faci e inviolata
Quest'effigie lasciar e queste mura. 270
Riedi alle stanze dell'Olimpo, e tosto:
Chè ti si vieta andar più lungamente
Vagando in terra e funestar di stragi
Le contrade latine a cui l'impero
Promettono del mondo il Fato e Giove. — 275
E di Giove e del Fato a mano a mano
Qui le aperse i voleri e il tempo e il modo
De' futuri successi: e non diè fine
All'austero parlar, che ricordolle
Le incudi un giorno al suo calcagno appese 280
E il braccio punitor che non avea
Perduta ancora la possanza antica.
Cadde il tizzo di mano a quegli accenti
Al dio di Lenno; e tra le vampe e il fumo
Si dileguò, nè disse addio, nè parve 285
Aver mal fermo a pronta fuga il piede.
Ma con torvo sembiante e disdegnoso
Si ristette Giunon, chè rabbia e tema

Le stringono la mente: e par tra' ferri	
Le generosa belva che gli orrendi	290
Occhi travolve, e il correttor flagello	
Fa tremar nella man del suo custode.	
Senza dir motto alfin volse le spalle,	
E rotando in partir la face in alto	
Con quanta più potea forza la spinse:	295
Vola il ramo infiammato, e di sanguigna	
Luce un grand'arco con immensa riga	
Segna per l'etra taciturno e scuro.	
Il Sidicino montanar v'affisse	
Stupido il guardo, e sbigottissi; e un gelo	300
Corse per l'ossa al pescator d'Amsanto,	
Quando sul capo rüinar sel vide	
E cader sibilando nella valle;	
Ove suona rumor di fama antica,	
Che del puzzo mortal che ancor v'esala	305
L'aria e l'onde corrippe, ed un orrendo	
Spiraglio aperse che conduce a Dite.	
Come allor che su i nostri occhi Morfeo	
Sparger ricusa la letéa rugiada,	
D'ogni parte la mente va veloce	310
E fugge e torna e slanciasi in un punto	
Dall'aurora all'ocaso, e dalla terra	
Alla sfera di Giove e di Saturno:	
Con tal prestezza si sospinse al cielo	
La ritrosa Giunon. L'Ore custodi	315
Delle soglie d'Empiro incontanente	
Alla reina degli dèi le porte	
Spalancâr dell'Olimpo, e la bionda Ebe	
Ilare il volto e l'abito succinta	
Le corse incontro con la tazza in mano	320
Del nèttare celeste: ed ella un sorso	
Nè pur gustò dell'immortal bevanda;	
Chè troppo d'amarezza e di rammarco	
Avea l'anima piena. Onde, con gli occhi	
In giù rivolti e d'allegrezza privi,	325
Nè a verun degli dèi che surti in piedi	
Eran al suo passar fatto un saluto,	
Il passo accelerò verso i recessi	
Del talamo divino; ed ivi entrata	
Serrò le porte rilucenti, e tutte	330

Ne furo escluse le fedeli ancelle.
 Poichè sola rimase, al suo dispetto
 Abbandonossi; lacerò le bende;
 Ruppe armille e monili, e gettò lunge
 La clamide regal che di sua mano 335
 Tessè Minerva e d'auree frange il lembo
 Circondato n'avea. Nè tu sicura
 Da' suoi furori andar potesti, o sacra
 Alla beltade, inaccessibil ara,
 Che non hai nome in cielo e tra' mortali 340
 Da barbarico accento lo tràesti
 Cui le Muse abborrir. Cieca di sdegno
 Ti riversò la dea: cadde e si franse
 Con diverso fragor l'ampio cristallo,
 Che in mezzo dell'altar sorgea sovrano 345
 Mäestoso e superbo; e in un confusi
 N'andâr sossopra i vasi d'oro e l'urna
 Degli aromi celesti e de' profumi,
 Onde tal si diffuse una fragranza
 Che tutta empiea la casa e il vasto Olimpo. 350
 Mentre così l'ire gelose in cielo
 Disacerba Giunon, quai sono in terra
 Di Feronia le lagrime, i sospiri?
 Ditelo, d'Elicona alme fanciulle,
 Voi che l'opere tutte e i pensier anco 355
 De' mortali sapete e degli dèi.
 Poi che si vide l'infelice in bando
 Cacciata dal natio dolce terreno,
 D'are priva e d'onori, e dallo stesso
 (Ahi sconoscenza!) dallo stesso Giove 360
 Lasciata in abbandono; ella dolente
 Verso i boschi di Trivia incamminossi,
 E ad or ad or volgea lo sguardo indietro
 E sospirava. Sul piè stanco alfine
 Mal si reggendo, e dalla lunga via 365
 E più dal duolo abbattuta e cadente,
 Sotto un'elce s'assise: ivi, facendo
 Al volto letto d'ambedue le palme,
 Tutta con esse si coprì la fronte,

E nascose le lagrime che mute 370
Le bagnavan le gote, e le sapea
Solo il terren che le bevea pietoso.
In quel misero stato la ravvolse
Dell'ombre sue la notte; e in sul mattino
Il Sol la ritrovò sparsa le chiome 375
E di gelo grondante e di pruina;
Perocchè per dolor posta in non cale
La sua celeste dignitate avea,
Onde al corpo divin l'aure notturne
Ingiuriose e irriverenti furo 380
Siccome a membra di mortal natura.
Lica intanto, di povero terreno
Più povero cultor, dal letticciuolo
Era surto con l'alba, e del suo campo
Visitando venia le orrende piaghe 385
Che fatte avean la pioggia, il ghiaccio, il vento,
Agli arboscelli, ai solchi ed alle viti.
Lungo il calle passando ove la diva
In quell'atto sedea, da meraviglia
Tocco e più da pietà, chè fra le selve 390
Meglio che in mezzo alle cittadi alberga,
S'appressò palpitando, e la giacente
Non conoscendo (che a mortal pupilla
Difficil cosa è il ravvisar gli dèi)
Ma in lei della contrada argomentando 395
Una ninfa smarrita: — O tu, chi sei,
Chi sei (le disse), che sì care e belle
Hai le sembianze e dolor tanto in volto?
Per chi son queste lagrime? t'ha forse
Priva il ciel della madre o del fratello 400
O dell'amato sposo? chè son questi
Certo i primi de' mali onde sovente
Giove n'affligge. Ma, del tuo cordoglio
Qual si sia la cagion, prendi conforto,
E pazienza opponi alle sventure 405
Che ne mandano i numi: essi nemici
Nostri non son; ma col rigor talvolta
Correggono i più cari. Alzati, o donna;
Vieni, e t'adagia nella mia capanna
Che non è lungi; e le forze languenti 410
Ivi di qualche cibo e di riposo

Ristorerai. La mia consorte poscia
Di tutto l'uopo ti sarà cortese,
Ch'ella è prudente e degli affitti amica;
E qual figlia ambedue cara t'avremo. —

418

Alle parole del villan pietoso
S'intenerì la diva e in cor sentissi
La doglia mitigar, tanta fra' boschi
Gentilezza trovando e cortesia.

420

Levossi in piedi; ed ei le resse il fianco
E la sostenne con la man callosa.

Nell'appressarsi, nel toccar ch'ei fece
Il divin vestimento, un brivido,

Un palpito lo prese, un cotal misto

425

Di rispetto, d'affetto e di paura,

Che parve uscir dei sensi, e su le labbra

La voce gli morì. Quindi il sentiero

Prese invèr la capanna, e il fido cane

Nel mezzo del cortil gli corse incontro :

430

Volea latrar; ma, sollevando il muso

E attonite rizzando ambe le orecchie,

Guardolla, e muto su l'impresa arena

Ne fiutò le vestigia. In questo mentre

Alla cara sua moglie Teletusa

Il buon Lica dicea : — Presto sul desco

435

Spiega un candido lino; e passe ulive

Récai e pomi e grappoli che salvi

Dal morso abbiám dell'aspro verno, e un nappo

Di soave lambrusca, e s'altro in serbo

Tieni di meglio; chè mostrarci è d'uopo

440

Come più puossi liberali a questa

Peregrina infelice. — Allor spedita

Teletusa si mosse, e in un momento

Di cibo rustical coperse il desco,

445

Ed invitò la dea; la quale assisa

Sul limitar si stava, e immota e grave

L'infinito suo duol premea nel petto.

Nè già tenne l'invito, chè mortale

Corruttibil vivanda non confassi

A palato immortal; ma ben di trito

450

Odoroso puleggio e di farina

v. 451. *puleggio* : pianta simile alla menta.

D'acqua commisti una bevanda chiese,
Grata al labbro de' numi, e l'ebbe in conto
Di sacra libagion. Forte di questo
Meravigliossi Teletusa ; e, fiso 455
Di Feronia il sembiante esaminando
(Poichè al sesso minor diero gli dèi
Curiose pupille e accorgimento
Quasi divin), sospetto alto la prese
Che si tenesse in quelle forme occulta 460
Cosa più che terrena. Onde, in disparte
Tratto il marito, il suo timor gli espose,
E creduta ne fu ; chè facilmente
Cuor semplice ed onesto è persuaso.
Allor Lica narrò quel che poc' anzi 465
Assalito l'avea strano tumulto,
Quando a sorgere in piè le porse äita
E con la mano le soffolse il fianco.
Poi, seguendo, di Bauci e Filemone
Rammentar l'avventura, e quel che udito 470
Da' vecchi padri avean, siccome ascoso
Fra lor nelle capanne e nelle selve
Stette a lungo Saturno e nol conobbe
Altri che Giano. In cotal dubbio errando,
Si ritrassero entrambi, e lasciâr sola 475
La taciturna diva. Ella dal seggio
Si tolse allora ; e due e tre volte scorse
Pensierosa la stanza, e poi di nuovo
Sospirando s'assise, e in questi accenti
Al suo fiero dolor le porte aperse. 480
— Donde prima degg'io, Giove crudele,
Il mio lamento incominciar? Già tempo
Fu che, superba del tuo amor, chiamarmi
Potei felice ed onorata e diva.
Or eccomi deserta : e non mi resta 485
Che questo sol di non poter morire
Privilegio infelice. E fino a quando
Alla fierrezza della tua consorte
Esporrai questa fronte? Il premio è questo

v. 469. *Bauci e Filemone* : ospitarono nella loro capanna Giove Mercurio,

De' concessi imenei? Questi gli onori 490
 E le tante in Ausonia are promesse,
 Onde speme mi desti che la prima
 Mi sarei stata delle dee latine?
 Tu m'ingannasti: l'ultima son io
 Degl'immortali, ah! lassa!; e non mi fêro 495
 Illustre e chiara che le mie sventure.
 Rendimi, ingrato, rendimi alla morte,
 Alla qual mi togliesti. Entro quell'onde
 Concedimi perir che la tua Giuno
 Sul mio regno sospinse, o ch'io ritrovi 500
 Agli arsi boschi in mezzo e alle rûine
 De' miei templi abbattuti il mio sepolcro. —
 Così la diva lamentossi, e tacque.
 Era la notte, e d'ogni parte i venti
 E l'onde e gli animanti avean riposo, 505
 Fuorchè l'insetto che ne' rozzi alberghi
 Accanto al focolar molce con lungo
 Sonnifero stridor l'ombra notturna;
 E Filomena nella siepe ascosa
 Va iterando le sue dolci querele. 510
 In quel silenzio universale anch'essa
 Adagiossi la dea vinta dal sonno,
 Che dopo il lagrimar sempre sugli occhi
 Dolcissimo discende, e la sua verga
 Le pupille celesti anco sommette. 515
 Quando il gran padre degli dèi, che udito
 Dell'amica dolente il pianto avea,
 A lei tacito venne; e, poi che stette
 Del letto alquanto su la sponda assiso
 Di quel volto sì caro addormentato 520
 La beltà contemplando, alfin la mano
 Leggermente le scosse e nell'orecchio
 Bisbigliando sôave — O mia diletta,
 Svégliati, disse, svégliati; son io
 Che ti chiamo: son Giove. — A questa voce 525
 Il sonno l'abbandona; apre le luci,
 E stupefatta si ritrova in braccio

v. 506. *l'insetto* ecc.: il grillo domestico che pare sia uso a
 nidarsi accanto al focolare.

Del gran figliuolo di Saturno. Ed egli
 Riconfortala in pria con un sorriso
 Che di dolcezza avria spetrati i monti 530
 Ed acchetato il mar quando è in fortuna ;
 Poscia in tal modo a ragionar le prese :
 — Calma il duolo, Feronia: immoti e saldi
 Stanno i tuoi fati e le promesse mie ;
 Nè ingannator son io, nè si cancella 535
 Mai sillaba di Giove. Ma profonde
 Sono le vie del mio pensiero, e aperta
 A me solo de' fati è la cortina.
 Non lagrimar sul tuo perduto impero :
 Tempo verrà che largamente reso 540
 Tel vedrai, non temerne, e i muti altari
 E le cittadi e i campi e le pianure
 Dai ruderi e dall'onde e dalla polve
 Sorger più belle e numerose e colte.
 D' Italia in questo i più lodati eroi 545
 Porran l'opra e l'ingegno. Io non ti nomo
 Che i più famosi; e in prima Appio, che in mezzo
 Spingerà delle torbide Pontine
 Delle vie la regina. Indi Cetego :
 Indi il possente fortunato Augusto 550
 Esecutor della paterna idea,
 Al cui tempo felice un venosino
 Cantor sublime ne' tuoi fonti il volto
 Laverassi e le mani: e tu di questo
 Orgogliosa n'andrai più che l'Anfriso 555

v. 547. Il poeta seguita l'opinione registrata dal Corradini nel suo *Vetus Latium*, che Appio Claudio, soprannominato per la perdita della vista *il Cieco*, abbia il primo tentato di restituire alla cultura il territorio pontino occupato dalla palude, nell'occasione che, essendo censore, concepì la grandiosa idea di una strada che doveva condurre da Roma a Brindisi, e la spinse per ben 142 miglia fino a Capua. Mg.

v. 549. Disputano alcuni eruditi se questo *Cetego* sia *Publio Cornelio* che fu console con M. Bebio Tanfilo nell'anno di Roma 569, ovvero Marco Cornelio che nel 590 ebbe a collega L. Anicio Gallo. Mg.

v. 550. Le acque avevano di nuovo impaludato il territorio pontino ai tempi di Giulio Cesare; ed egli pensava di ricuperarlo nuovamente alla coltura, allorchè venne tolto di vita. Mg.

v. 555. *Anfriso*, fiume della Tessaglia che era lavacro di Apollo, quand' il Dio pasceva gli armenti di Admeto.

Già lavacro d'Apollo. Ecco venirne
 Poscia il lume de' regi, il pio Traiano,
 Che, domata con l'armi Asia ed Europa,
 Col senno domerà la tua palude :
 E le partiche spade e le tedesche 560
 In vomeri cangiate impiagheranno,
 Meglio d'assai che de' Romani il petto,
 Le glebe pometine. E qui trecento
 Giri ti volge d'abbondanza il sole
 E di placido regno, infin che il goto 565
 Furor d'Italia guasterà la faccia.
 Da boreal tempesta la rüina
 Scenderà de' tuoi campi : ma del pari
 Un'alma boreal, calda e ripiena
 Del valor d'occidente, al tuo bel regno 570
 Porterà la salute; e poi di nuovo
 (Chè tal de' fati è il corso) alto squallore
 Lo coprirà: nè zelo arte o possanza

v. 557. *il pio ecc.* : Traiano, per metter riparo ai guasti cagionati alla via Appia dalle acque della palude Pontina, fece eseguire alcune opere che giovarono eziandio ad asciugare il territorio adiacente. Mg.

v. 567. *Da boreal tempesta* : Era naturale che per le irruzioni dei Barbari che posero a soqquadro ogni cosa dell'Impero romano, anche i campi pontini restassero nuovamente sommersi dall'acque. Però essendo re d'Italia Teodorico, di nazione ostrogoto, un illustre discendente dei Decii, per nome Cecilio Mauro Basilio Decio (di cui altri legge i due primi nomi così *Cecina Mavortio* o *Massimo*), si offerse a lui d'asciugare quei terreni e di ridonarli alla coltivazione. L'offerta venne accolta coll'onore che meritava; e l'opera fu condotta a termine in ogni sua parte perfettamente. Mg.

v. 573. *nè zelo, ecc.* : Quanto durasse il bonificazione delle terre pontine procurato da Decio sotto gli auspicii di Teodorico, non è noto. Le acque però tornarono quando che fosse a impadronirsi di que' luoghi, che mai non poterono esserne liberati davvero, per quanto vi rivolgersero le loro cure Bonifacio VIII, Martino V, Eugenio IV, ed i suoi successori fino ad Alessandro VI, Leone X, Sisto V, Innocenzo XII, Clemente XI, Clemente XIII, ecc.: ognuno dei quali, sia col mandare ad effetto alcuni lavori, sia col farne soggetto di serie considerazioni, o tentò o desiderò almeno di tentare la difficilissima impresa. Niuno però dei pontefici andò in essa più oltre di Pio VI, il quale non lasciò intatto alcun mezzo per ridurre a termine un'opera in cui riponeva una delle maggiori glorie del suo principato. Mg.

Di sommi sacerdoti all'onor primo
Interamente il renderan, chè l'opra 575
Immortal, gloriosa ed infinita
Ad un più grande eroe serba il destino.
Lo diran Pio le genti, e di quel nome
Sesto sarà 580
.

v. 580. Il poema è incompiuto. Il 10 febbraio il Monti scriveva: « Non mi mancano che pochi versi, per terminare la *Feroniade*, tutti i giorni vi penso, e ancora non so contentarmi del fine cui bisogna venire ». E nei venti mesi che gli rimasero di vita, non ci seppe giungere ! Mg.

Questo poema fu cominciato nel 1874: il Monti fu ispirato dalla lista della fonte Feronia presso Terracina.

I tre canti, ai quali il poeta lavorò negli ultimi anni della sua vita furon pubblicati dopo la morte del Monti, il primo nel 1830 dal Tosini (Pisa, Nistri) e tutti e tre insieme nel II volume delle Opere inedite e rare » (Milano, Lampato, 1832).

Intorno alla *Feroniade* vedi l'introduzione, p. 22 e segg.

LA MUSOGONIA

Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de' carmi alla bell' arte oltraggio,
Arte figlia del cielo, arte sovrana,
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante dee, la vostra arcana
Origine vo' dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasía troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.

Ma come in pria v'invocherò? Tespiadi
Dovrò forse nomarvi o Aganippèe?
O titolo di caste Eliconiadi
Più vi diletta o di donzelle Ascrèe?
So che ninfe Castalie e Citeriadi
Chiamarvi anco vi piace e Pegasèe;
E vostro sulle rive d'Ippocrene
Di Pieridi è il nome e di Camene.

Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sí care memorie, a me venite;
E qual fuvvi tra' numi il genitore
E qual la madre tra le dee mi dite:
Ché ben privo è di senno e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite;
Né Sicìon sue figlie or più vi chiama,
Né d'Osiride serve invida fama.

v. 24. « Varia nelle favole l'origine, come il numero delle Muse. I Sicionesi ne adoravano da principio tre solamente, e Sant'Agostino, lib. I, 2, *De Doctr. Christ.*, illustrando un passo oscuro d'Ausonio, racconta, sull'autorità di Varrone, che avendo una città della Grecia (creduta Sicione) ordinato a tre valenti artefici di scolpire ciascuno separatamente le tre statue delle Muse con promettere un premio a chi le avesse meglio eseguite, accadde che tutti riuscì

Ma il maggior degli dèi, l'onnipotente
Giove di nubi adunator v'è padre,
E a lui vi partorì diva prudente
Mnemosine di forme alme e leggiadre;
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre,
All'Erebo nipote, e della bella
Temi e del biondo Iperion sorella.

32

Reina della fertile Eleutera
Sovente errava la titania dea
Per la beozia selva, e di Përa
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fioria la primavera;
E giacinti e melisse ella cogliea,
Amor d'eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l'amaranto eterno.

40

Il timo e la viola, onde il bel suolo
Soavemente d'ogni parte oliva,
Va depredando la sua mano, e solo,
Solo del loto e del narciso è schiva;

rono così bene nell'opera, che il pubblico stimò buona e giusta cosa non rigettarne veruna e collocarle tutte nel tempio d'Apollo. Così fu fatto; e le Muse, di tre, divennero nove.

Diodoro racconta diversamente l'origine di queste dee, dicendo ch'esse furono nove donzelle esperte nel canto e nel ballo, le quali, sotto la direzione d'un generale nominato Apollo, accompagnavano Osiride nelle sue spedizioni militari. Altri autori altre sentenze ». *Monti*.

v. 28. « Questa fra' mitologi è l'opinione più ricevuta. Mnemosine, dea della memoria, come il suo nome stesso significa, era, secondo Esiodo, dell'infelice famiglia de' Titani, e perciò sorella di Temide, d'Iperione e di molti altri personaggi assai celebri nella *Teogonia* di quel poeta ».

v. 33. « Luogo della Beozia. Esiodo nella *Teogonia*, v. 53, ne assegna il comando alla madre delle Muse ».

v. 40. « Chiamano i poeti immortale l'amaranto, perchè conserva lungamente il suo colore, et madefactus aqua revirescit. Plin., lib. XXI, c. 8 ».

v. 44. « Niuna cosa offende tanto Mnemosine, cioè la memoria, quanto il torpore simboleggiato nel loto e nel narciso, fiori consecrati al Sonno e alla Morte. — Quanto al loto, parlasi dell'egiziano, pianta simile a quella del papavero. Il sonno rappresentasi ordinariamente con questo fiore sopra la testa ».

Ché argomento amendue di sonno e duolo
Crescon di Lete su la morta riva,
E l'uno di Morfeo le tempie adombra,
L'altro il crin bianco delle Parche ingombra. 48

Mieter dunque godea l'avventurosa
Il vario april dell'almo suo terreno:
Ella sovente un'infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno;
E il candor del ligustro e l'amorosa
De' fior reina al paragon vien meno,
E dir sembra: Colei non è sì vaga
Che vermiglia mi fe' colla sua piaga. 56

Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
L'antica non potea superba cura
Acchetar, di che porta il cor piagato.
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
Venuta in preda di tiranno erede. 64

Quindi nell'alto della mente infissi
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già che in quell'orror son vissi,
Né gli sdegni lassù son anco estinti;

v. 56. « Favoleggiarono i poeti che la rosa, a Venere sacra, fosse prima di color bianco, e diventasse poscia vermiglia col sangue di questa dea che ne restò ferita nel piede, passeggiando pe' suoi giardini. Altri narrano che una tale disgrazia le accadesse in un dito nel battere il suo figlio Amore, con un flagello di rose. Nonno poi vuole che la rosa sia nata dal sangue di Adone, come l'anemone dalle lagrime di Venere ».

v. 64. « Per diritto di nascita, l'impero del cielo apparteneva ai Titani. Ma Giove, rimasto lor vincitore, gli escluse dal regno paterno, e parte ne cacciò nel Tartaro, parte ne lascio andar dispersa sopra la terra ».

v. 69. « La condanna dei Titani nel Tartaro, secondo la cronologia de' mitologi, si perde in età remotissime. Si può questo inferire dalla sola favola di Prometeo, il quale, secondo Eschilo, dopo essere stato legato trecento secoli alla rupe scitica, fu poi precipitato a colpi di fulmini nel Tartaro, ove rimase molte altre migliaia di anni ».

Ché nuova tirannia sta sempre in téma,
E cruda è sempre tirannia che trema. 72

Arroge, che del suo minor germano
Novella piú non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando;
Né sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,
Ai nepoti d'Enotro, al Lazio amico,
Del secol d'oro portator mendico. 80

In tante d'odio e d'ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran titanio sangue avea l'orgoglio;
E fior pareva depresso, abbrividito,
Quando soffiar dall'iperboreo scoglio
Si sente d'Orizia l'aspro marito,
E tutta carica di soverchia brina
L'odorosa famiglia il capo inchina. 88

Sol che il nome tremendo oda talvolta
Del saturnio signor la sconsolata
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.

v. 73. « Saturno era l'ultimo dei Titani. Divenuto padrone del cielo per la transazione fatta con Titano suo maggior fratello, fu avvertito dall'oracolo che i propri figli l'avrebbero privato un giorno del regno: per lo che prese il partito di divorare tutti i maschi che Rea gli partoriva. È noto come Giove venisse sottratto dalla madre alla paterna voracità. Sopra di esso, già cresciuto negli anni e nell'audacia dell'animo, caddero principalmente i sospetti di Saturno, il quale perciò studiava il mezzo di disfarsi di questo figlio intraprendente e pericoloso. Ma Giove, accortosi dell'insidia, prevenne il padre, lo mise in carcere, e dopo qualche tempo lo esigliò da tutto il regno ce'este. L'esule Saturno si ricoprò in Italia, ove fu accolto da Giano con molta ospitalità ».

v. 79. « Figlio di Pelasgo. Fu il primo a passare in Italia con una colonia di Greci, dal che gl'Italiani si appellarono suoi nipoti ».

v. 86. « Figlia d'Eretteo, re di Atene, rapita dal vento Borea, re della Tracia. Non è oziosa l'espressione *iperboreo scoglio*, perchè allude alla spelunca di Borea di cui parla Callimaco; insegnandoci che da quella si scatenavano le sue procelle e che stava in essa la mangiatoia dei cavalli di Marte ».

Ma che? la Parca indietro era già vòlta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalcherà le soglie
Mnemosine di Giove amante e moglie. 96

Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Pïera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente,
E dalle vene all'ossa; in quella guisa
Che d'autunno balen squarcia repente
La fosca nube e con veloce riga
Di lucido meandro i nemi irriga. 104

Per quell'almo adempir dolce disío
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato iddio?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor, che già scendea propizio e pio,
Manifestossi in quella all'amatore;
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avria diviso. 112

Ed umile pigliar sembianza e panno
L'esortò di pastore e portamento.
Villano e illiberal pareva l'inganno
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
— Oh! gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh! che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenco gli agenorei liti
Empirai di querele e di muggiti? 120

Quando di serpe vestirai la squamma,
E or d'aquila le piume ora di cigno?
Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
E l'erba calcherai con piè caprigno? —
Sì dicendo lo tocca e piú l'infiama,
E il bel labbro risolve in un sogghigno.

v. 119. « Amore, beffandosi delle delicatezze di Giove, non accostumato ancora alle frodi amorose, gli predice le future sue metamorfosi; e come sarebbesi trasformato in toro per Europa, in serpente per Proserpina, in Aquila per Asteria, in Cigno per Leda, in pioggia per Danae, in fuoco per Egina, e in satiro per Antiope ».

Pensoso intanto di Saturno il figlio
Né mover chioma si vedea né ciglio. 128

Stavansi muti al suo silenzio i venti,
Muta stava la terra e il mar profondo;
Languía la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l'armonia del mondo.
Allor l'idalio dio delle roventi
Folgori gli togliea di mano il pondo,
Arme fatali che trattar sol osa
Giove e Palla Minerva bellicosa. 136

Ed or le tratta Amore, e nella mano
Guizzar le sente irate, e non le teme;
E appiè d'un'elce le depon sul piano,
Che tócco fuma, e l'elce suda e geme.
Ne pute l'aria intorno e da lontano
Invita i nubi; e roco il vento freme,
Dir sembrando: Mortal, vattene altrove,
Ché il fulmine tremendo è qui di Giove. 144

Fatto inerme cosí l'egíoco nume,
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel beóto il volto assume,
E questa di sue frodi è la primiera.
S'avvía lunghesso il solitario fiume:
La selva si rallegra e la riviera,
E del dio che s'appressa accorta l'onda
Piú loquace a baciare corre la sponda. 152

Guida al fervido amante è quell'alato
Garzon che l'alme a suo piacer corregge,

v. 128. « Il moto delle chiome e dei sopraccigli era l'atto più maestoso di questo Dio ».

v. 135. « Nessuno degli dei, tranne Pallade, aveva forza bastante per maneggiare i fulmini di Giove ».

v. 145. « Cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò, non dall'egida, come altri pretendono. Che anzi l'egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra, perchè di essa ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere coi Giganti ».

v. 148. « Non apparisce infatti nella mitologia verun'altra frode amorosa di Giove prima di questa. Egli aveva però avuto fin d'allora due altre mogli, Meti, figlia dell'Oceano, e Temide madre delle ore ».

Contro cui poco s'assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla diva l'appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch'ella tutta ne trema e ne sospira.

166

Loda il volto gentil, le rubiconde
Floride guance e il bel tornito collo;
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l'omero che degno era d'Apollo;
Bel sorriso, bel guardo, e vereconde
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore.

168

Verrà poscia stagion ch'altre due dive
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise del Xanto in su le rive
È quel vago d'Arabia giovinetto,
Famoso incesto delle fole argive,
La dea più bella stringeransi al petto;
E sul sasso di Latmo Endimione

v. 171. « Fu Anchise un pastore troiano amato da Venere, che l'alzò all'onore de' suoi amplessi a patto di non rivelare ad alcuno la sua fortuna. Non l'avendo egli saputa celare, ed essendosene incautamente vantato fra' suoi amici, Venere ne fece lagnanza con Giove, che subito lo fulminò. Mossa allora la dea a compassione dell'infelice deviò il fulmine, ma non tanto, che la vampa e l'aria dal fulmine agitata non lo colpisse e infermo e debole lo rendesse per tutto il tempo della sua vita ».

v. 172. « A chi non è noto l'incesto di Mirra? Cacciata dal padre andò ella vagando in Arabia col frutto del suo delitto nel seno, finchè gli Dei la convertirono per compassione nella pianta di questo nome. Venuto il tempo del parto si aprì la corteccia, e coll'aiuto delle Naiadi, che fecero la vece di levatrici, ne nacque Adone, amato tanto da Venere e cagione fra i posteri di tante superstizioni. Si avverta per cagione di questa nota che Adone fu pastore ancor esso ».

v. 175. « Ecco un altro pastore drudo d'una dea. Stava egli dormendo nella spelonca di Latmo, monte della Caria, quando Diana, lodata tanto per pregio di castità, lo vide e ne fu presa d'amore. Così Endimione fece la vendetta della ninfa Callisto maltrattata da quella dea per non aver saputo custodire la sua virg-

- Vendicherà Callisto ed Atteone. 176
 In poter dunque di due tanti dèi
 Congiurati in suo danno, Amore e Giove,
 Cess' ella al frodo, e castitate a lei
 Porse l'ultimo bacio, e mosse altrove.
 Forniro il letto allegri fiori e bei
 Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove,
 E intonâr consapevoli gli augelli
 Il canto nuzial fra gli arboscelli. 184
 Facean tenore alle lor dolci rime
 L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
 E il vicino Parnaso ambe le cime
 Scotea, presago de' futuri onori.
 Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
 Che i lor boschi sentian farsi canori ;
 E Temide di Vesta in compagnia
 Dall'antro a Febo già dovuto uscía. 192
 Tre volte e sei l'onnipossente padre
 Della figlia d'Urano in grembo scese,
 Ed altrettante avventurosa madre
 Di magnanima prole il dio la rese :
 Di nove io dico vergini leggiadre,
 Del canto amiche e delle belle imprese :
 Melpomene che grave il cor conquide,
 E Talía che l'error flagella e ride ; 200
 Calliopea che sol co'forti vive,
 Ed or ne canta la pietade or l'ira ;
 Euterpe amante delle doppie pive,
 E Polinnia del gesto e della lira ;
 Tersicore che salta, e Clio che scrive,
 Erato che d'amor dolce sospira ;
 Ed Urania che gode le carole
 Temprar degli astri ed abitar nel sole. 208

rità; e la fece pur d'Atteone, trasformato da lei in cervo e lacerato
 dai propri cani, perchè ebbe la temerità di mirarla nuda, mentre si
 bagnava nel fonte di Gargafia ».

v. 191. « Era alle falde del Parnaso una spelonca che al rife-
 rire di Pausania fu sacra primieramente alla dea Tellure (la stessa
 che Vesta), la quale mandava di là i suoi oracoli. Vesta cedette
 poscia il suo tripode a Temide, e Temide ad Apollo quando divenne
 preside delle Muse ».

A toccar cetre, a tesser canti e balli
Si dier concordi l'inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidì calli
Al padre s'avviâr festose e belle.
Dalle rupi ascendeva e dalle valli
Il soave concento all'auree stelle,
E l'ineffabil melodía le note
Rendea men dolci dell'eteree rote.

216

Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme sirene,
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d'armoniche catene.
E già l'olenio raggio era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene
La gran porta apparía, donde ritorno
Fan gl'immortali all'immortal soggiorno.

224

Alla prole di Temi, alle vermiglie
Ore l'ingresso i fati ne fidaro,
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sí caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fèr la cittade dell'eterno riso.

232

Dagli alberghi di solido adamante
Tutta de' numi la famiglia uscía,

v. 219. « Platone, che era tutto armonia si avvisò nei sublimi suoi sogni di porre in cielo nove sirene che incessantemente cantavano e regolavano le sfere a forza di melodía. Queste non erano in sostanza che le nove Muse sott'altro nome, alle quali attribuiva quel filosofo il governo dell'universo sì morale che fisico ».

v. 221. « Questa è la costellazione di Capricorno, ossia della capra Amaltea, detta Olenia perchè nutrita nei prati di Oleno, città dell'Acaia. — Il segno di capricorno è sempre piovoso ».

v. 223. « Due sono, secondo i mitologi, le porte del cielo, situate una nel tropico del Capricorno, l'altra in quello del Cancro. Per la prima le anime ascendono in cielo, per la seconda discendono in terra. Perciò quella chiamasi degli Dei, questa degli uomini ».

v. 225. « Tre erano dapprima le ore, Eunomia, Dice, Irene. La più antica mitologia le fa portinaie del cielo, in cui introducono a lor piacimento la nebbia e la serenità. Posteriormente divennero ancelle del Sole, a cui apparecchiavano il carro e i cavalli ».

E dell'empiro fervida e sonante
Sotto i piedi immortali era la via.
All'affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentía
Tremar l'Olimpò; e nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto. 240

Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono; per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diè lor d'oro il seggio e di reine
L'adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D'eterno lauro che d'accanto all'onda
Del nèttare dispiega alto la fronda. 248

Strada è lassù regal sublime e bianca,
Che dal giunonio latte il nome toglie:
De' piú possenti numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove piú del ciel la luce è stanca
Confuso il volgo degli dèi s'accoglie:
Le Nebbie erran laggiú canute i crini,
E l'ignee Nubi delle nebbie affini, 256

E i Turbini rapaci, e le Tempeste
Co' Zefiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor che la celeste
Ne risuona da lunge ampia convalle.
Un piú liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.
Ivi i palagi del Tonante sono,
Ivi le ròcche tutte d'oro e il trono. 264

Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;

v. 250. « Giove per dare ad Ercole ancor bambino l'immortalità lo appressò un giorno alla poppa di Giunone, mentre dormiva. Svegliatasi la dea e respinto da sé il fanciullo, venne a spargersi il divino latte, parte pel cielo, e fece la via che adesso si chiama lattea; parte sopra la terra, e diede la bianchezza ai gigli che prima erano di color croceo ».

A cui d'accanto la magion d' Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia e nulla cosa è bella. 272

Fra le Grazie e Cupido e le Camene
Dolce allor d' Amistà patto si feo.
Poi qual pegno d'amor piú si conviene
Ogni nume lor porse; il Tegeèo
Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Léo;
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l'insegna del valor si vide. 280

Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse
La prima lira di sua man costrutta:
Apollo venne, e del futuro aperse
Il chiuso libro e la scienza tutta:
Pito ancor essa, onde il bel dire emerse,
Le Muse a salutar si fu condotta,
E l'arte insegnò lor dolce e soave
Che dell'alma e del cor volge la chiave. 288

Piú volubili allor l'inclite dive
Mandâr dal labbro d'eloquenza i fiumi;
Allor con voci piú sonanti e vive
La densa celebrâr stirpe de' numi;
Quanti le selve e de' ruscei le rive
E de' monti frequentano i cacumi,
Quanti ne nutre il mar, quanti nel fonte
Del nèttere lassú bagnan la fronte. 296

v. 275. « Era frequente fra gli Dei il costume dei doni in contrassegno di particolare benevolenza ».

v. 282. « Mercurio, nato e cresciuto e divenuto ladro tutto in un giorno, avendo trovata il giorno medesimo della sua nascita una testuggine per caso, l'uccise, la votò ben bene, e tanto vi s'adopra intorno, che vi congegnò sette corde, e cominciò a suonarle con maestria. Questa fu l'invenzione della lira. Altri la narrano diversamente; ma tutti ne concedono l'onore a Mercurio, il quale la cedette poscia ad Apollo in cambio del Caduceo ».

v. 283. « La scienza dell'avvenire era singolarmente propria d'Apollo, i cui oracoli superarono tutti gli altri ».

v. 285. « Pito i Greci, *Suadela* e *Suada* i latini appellarono la dea dell'eloquenza ».

Primamente cantâr l'opre d'Amore ;
 Non del figliuol di Venere impudico,
 Che tiranno dell'alme feritore
 La virtù calca di ragion nimico ;
 Ma delle cose Amor generatore,
 Il piú bello de' numi ed il piú antico,
 Che forte in sua possanza alta infinita
 Pria del tempo e del moto ebbe la vita. 304

Ei del caòsse sulla faccia oscura
 Le dorate spiegò purpuree penne,
 E d'Amor l'aura genitrice e pura
 Scaldò l'abisso e fecondando il venne.
 Del viver suo la vergine Natura
 I fremiti primieri allor sostenne,
 E da quell'ombre già pregnanti e rotte
 L'Erebo nacque e la pensosa Notte. 312

Poi la Notte d'amor l'almo disio
 Sentí pur essa, e all'Erebo mischiosse ;
 E dolce un tremor diede e concepío,
 E doppia prole dal suo grembo scosse ;
 Il Giorno, io dico, luminoso e dio,
 E l'Etere che lieve intorno mosse ;
 Onde i semi si svolsero dell'acque,
 Della terra, del fuoco, e il mondo nacque. 320

Quindi la Terra all'Etere si giunse
 Mirabilmente, e partorinne il Cielo,
 Il Ciel che d'astri il manto si trapunse
 Per farne al volto della madre un velo.
 Ed ella allor piú bei sembianti assunse :
 L'erbe i fior si drizzaro in su lo stelo ;
 Chiomârsi i boschi, scaturiro i fonti,
 Giacquer le valli, e alzâr la testa i monti. 328

Forte muggendo allor le sue profonde
 Sacre correnti l'Oceán diffuse,
 E maestoso colle fervid'onde
 Circondò l'Orbe e in grembo lo si chiuse.

v. 302. « Platone nel *Convito*, ragionando sulla sentenza d'Esiodo, conclude che Amore è il più antico, il più onorato, il più degno di tutti gli dei ».

v. 332. « Nessuna idea più vera e più ripetuta di questa nei poeti greci e latini. Quindi l'opinione che l'Oceano fosse generatore di tutte le cose ».

Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s'infuse,
E di Proteo fatidico la feo
E di Doride madre e di Nerèo, 336
E dei fiumi taurini e dei torrenti,
E di molte magnanime donzelle,
Cui del cielo son noti i cangiamenti
E del sol le fatiche e delle stelle.
Predir sann'anco lo spirar de' venti
E il destarsi e il dormir delle procelle,
San come il tuono il suo ruggito metta
E le prest'ale il lampo e la saetta. 344
San quale occulta formidabil esca
Pasce i cupi tremuoti e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca
E dell'arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi e poi decresca,
E cento di natura arcane prove;
Ché natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine. 352
E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Oceán l'alme figliuole,
Che l'etïopio pelago e il tirreno
Fanno spumar con libere carole.
Ed altre dell'Egeo fendono il seno,
Altre quell'onda in cui si corca il sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro febeo che in mar dà volta. 360
Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Dai vivi scogli a svelle coralli;
Per le liquide vie tal altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli.
Qual tessè ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl'invola la conca: e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi. 368

v. 337. « La ragione di attribuire le corna di toro ai fiumi si ha nello Scoliate di Sofocle, il qual dice che rappresentansi i fiumi col capo taurino per significare il muggito con cui sbocciano al mare ».

v. 364. « Verdi, perchè algosi, o perchè imitanti il colore dell'acqua marina che si risolve in un verde cupo ».

Così cantâr dell'orbe giovinetto
Gli alti esordii le Muse e l'incremento;
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' numi all'immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La Terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito nequitosa e rea,
Che i suoi figli, crudel, spenti volea. 376

Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l'intemerato Empiro.
La gioventù superba al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza uscìro,
E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava. 384

Ma Piracmon dall'altra parte e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi,
Sudor gocciando dall'occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l'eolio monte
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando onde far guerra
Giove ai figli dovea dell'empia Terra. 392

Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saette; ed ogni strale
Tre raggi in sé di grandine riceve
E tre d'elementar foco immortale,
Tre di rapido vento e tre ne beve
D'acquosa nube, e larghe in mezzo ha l'ale.
Poi di lampi una livida mistura
E di tuoni vi cola e di paura; 400

E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il nume quest'arme e move il passo:
Il ciel s'incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l'alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo;
Ché le volte di bronzo e i ferrei muri
All'impeto stimò poco securi. 408

Da' fulmini squarciata e tutta in foco
Stride la terra per immensa doglia.

Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice, di Giove in ogni loco
La vendetta s'aggira; e par che voglia
Sotto il carico de' numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell'Olimpo oppresso.

416

E in cielo e in terra e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto nell'orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.

422

Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, né par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l'alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte all'arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa.

432

E tre volte il gran padre fulminando,
Spezzò gl'imposti monti e li disperse,
E dalle stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse:
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse;
Orribil fondo d'ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto.

440

E tanto della terra al centro scende,
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende,
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e vera
Mena in volta la pioggia e la bufera.

448

v. 437. « Esiodo dice che il gigante Acmone impiegò nove giorni nel cadere dal cielo in terra, ed altrettanti dalla terra nel Tartaro ».

Ivi Giapeto si rivolge e Ceo,
E l'altra turba che i celesti assalse ;
Ivi Gige, ivi Coto e Briareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell'atra prigion restò Tifeo,
Ch'altramente punirlo a Giove calse :
Su l'ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.

456

Peloro la diritta e gli comprime
Pachin la manca e Lilibeo le piante :
Schiaccia l'immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d'incudi Etna tonante.
Quindi come il dolor dal petto esprime
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta.
Ne trema il monte e la Trinacria tutta.

464

Del sacrilego ardir sortì compagna
Encelado a Tifeo la pena e il loco.
Gli altri sulla flegrea vasta campagna
Rovesciati esalâr di Giove il foco :
Ond'ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo e rumor funesto e roco.
Della divina Creta alcun satolle
Fe'del suo sangue la feconde zolle.

472

E tu pur desti agli empîi sepoltura,
Terribile Vesevo, che la piena
Versi ruggiando di tua lava impura
Vicino ahî troppo! alla regal Sirena.
Deh sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena ;
E questa d'Acheloo leggiadra figlia
Non far che per te meste abbia le ciglia.

480

v. 467. « Fu questo il campo di battaglia che diede fine alla guerra tra Giove e i Titani, la quale era durata dieci anni. È situato nella Macedonia ».

v. 471. « Anche in Creta fu balzato non so qual gigante dall'impeto dei fulmini, e appellasi divina quest'isola per l'educazione che v'ebbe Giove dai Coribanti per lo che fu detta sua cuna ».

v. 474. « Si denominarono campi Flegrei anche i Campani, ov'era il Foro di Vulcano vicino a Pozzuoli e alla palude detta Acherusia ».

Il sacro delle Muse almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le dive; e desioso e attento
Ogni nume l'orecchio ancor porgea.
Del nettare il ruscello i piè d'argento
Fermare anch'esso per udir pareo,
E lungo l'immortal santissim'onda
Nè fior l'aure agitavano né fronda. 488

Qual dell'alba discende il queto umore
Sull'erbe sitibonde in spiaggia aprica,
Tal discese agli dèi dolce sul core
La rimembranza della gloria antica.
Rammentò ciaschedun del suo valore
In quel duro certame la fatica.
Polibote a Nettuno e gli Aloídi
Di gran vanto fur campo ai Latonídi. 496

Favellò del crudel Porfiríone,
Alto scotendo la fulminea clava,
L'indomato figliuol d'Anfitrione,
E con superbo incesso il capo alzava.
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te piú ch'altri, o Minerva, diletta,va,
Te che il primo recasti, o dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda. 504

Né alle sacre cavalle in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Né il gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio ne' cecropii prati,
S'ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio

v. 494. « E veramente tutti gli Dei ebbero una gran faccenda in quella giornata, ed ognuno segnalò il suo valore. Nettuno mise a morte Polibote, lanciandogli addosso un'isola dell'Egeo mentre fuggiva: Diana ed Apollo disfecero Oto ed Efialto, figli di Alceo; Ercole, Porfirione mentre violava Giunone ».

v. 505. « Che Pallade andasse anch'ella con cavalli a battaglia, l'accenna Pindaro nell'Olimpica XIII, Sofocle nell'*Edipo coloneo*, v. 124, e ce ne assicura Pausania, asserendo che esisteva un'ara ad Atene dedicata a Pallade equestre ».

Senza il braccio d'Alcide e il tuo consiglio. 512

Così gl'immani anguipedi pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio;
Ai superbi così costar fe' caro
Quel famoso ardimento il maggior dio.
Egra la Terra in tanto caso amaro
Ai caduti suoi figli il grembo aprio,
E di cocenti lagrime cosparse
Le lor gran membra folgorate ed arse. 520

E ardea pur ella, e i folti incenerire
Sul capo si sentia verdi capelli
Dal fulmine combusti e in sen bollire
L'alte vene de' fiumi e de' ruscelli:
In sospiri esalava il suo soffrire,
Gli occhi alzando offuscati e non più quelli:
Volea pregar, ma vinta dal vapore
La debil voce ricadea nel core. 528

Le volse un guardo di Saturno il figlio,
Pietà n'ebbe, e le folgori depose,
E tornò col chinare del sopracciglio.
Il primo volto alle create cose.
Scorse le sfere col divin consiglio
E la rotta armonia ne ricompose,
Alla traccia dell'orbite smarrite
Richiamando le stelle impaurite. 536

Scorse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latebre il capo mise
Il fonte e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise,
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, ed ei sdegnossi:
Lo guardasti placato, ed ei placossi. 544

Salve, massimo Giove: o che vaghezza
D'errar ti prenda per gli eterei campi

v. 512. « Correva fama in cielo che niuno de' Giganti sarebbe rimasto perdente, se Giove non prendeva in aiuto il braccio di qualche mortale. Giove allora per consiglio di Pallade chiamò in soccorso Ercole, che fu il primo a menar le mani e a fissar la vittoria.

v. 513. « Il piede de' Giganti finiva in serpente ».

Sul carro in che Giustizia e Robustezza
Sublime ti locâr fra tuoni e lampi;
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo l'orma tu stampi;
O le Melie nutrici e la contrada
Della tua Creta visitando vada;

552

O, le parlanti querce dodonee
E di Libia lasciando le cortine,
Nel sen ti piaccia delle selve Idee
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee
Ir d'olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban l'aquila molce
Che su l'aureo tuo scettro in piè si folce:

560

Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli dèi:
Tu provvida del mondo anima e mente,
Tu regola de' casi o fausti o rei:
A te cade la pioggia obbediente:

v. 547. « Callimaco dà per assistente al soglio di Giove la Robustezza; Orfeo la Giustizia, per testimonianza di Demostene nell'Orazione seconda contro Aristogitone; ed Eschilo l'una e l'altra nelle *Coefore* ».

v. 550. « Monte d'Arcadia, sulla cima del quale Rea partorisce Giove dentro una spelonca, donde poi il mandò segretamente in Creta raccomandato alla cura de' Coribanti e delle ninfe Melie ».

v. 553. « Vicino a Dodona, città dell'Epiro sorgeva una gran selva di querce dedicate a Giove, di cui rendevano in voce umana gli oracoli ».

v. 554. « Era celebre nei deserti della Libia l'oracolo di Giove Ammone, le cui risposte erano sempre di doppio senso ».

v. 555. « Ad ogni passo dell'*Iliade* si fa menzione del monte Ida, imminente a Troia, sulla cima del quale, denominata Gargaro, Giove era solito di ritirarsi a riposo, circondato di nebbie e di tenebre ».

v. 557. « Elide, città del Peloponneso celebre per i suoi certami in onore di Giove Olimpico. Vi si segnalavano con gli atleti anche i poeti ».

v. 559. « Cioè il canto di Pindaro nativo di Tebe e principe dei Lirici greci ».

v. 560. « Rappresentasi Giove frequentemente con l'aquila sulla sommità dello scettro ».

A te son ligi i dí sereni e bei :
A te consorte è Temi e Palla è figlia,
E da te scende il saggio e ti somiglia. 568

Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri.
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati ;
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati ;
De' popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! l'anime supreme, in cui s'affida
L'itala libertà, soccorri e guida. 576

Proteggi insieme delle Muse il canto,
E ciò torni a tuo pro. Morta è la lode
De' numi e degli eroi dove del santo
Elicona sonar l'inno non s'ode :
Molta virtù sepolta giace accanto
Alla viltà, perchè non ebbe un prode
Vate amico al suo fianco ; e le bell'opre
Che non hanno cantor l'obblío ricopre. 584

La *Musogonia* che il poeta amò come la « pupilla dei suoi occhi » fu composta nel '93, ed ebbe un primo canto e parte di un secondo.

Il poeta la ridusse poi in un unico canto, e la spogliò delle allusioni politiche.

Intorno alla *Musogonia* vedi l'introduzione a p. 26 e segg.

INDICE

I N D I C E

La poesia di Vincenzo Monti	<i>Pag.</i> 5
Ritratto di Vincenzo Monti	35
Notizie biografiche	37
Al Signor di Montgolfier	39
La Fecondità	45
A Fille	48
All'amica	53
A Teresa Bandettini	55
Sulla morte di Giuda	58
In morte di Teresa Ventura Venier	61
Per lontananza dalla moglie	63
A Violante Perticari	64
Sopra sè stesso	65
Per un dipinto dell'Agricola	66
Sopra la Morte	67
Al Principe Don Sigismondo Chigi	69
Pensieri d'amore	76
Alla Marchesa Anna Malaspina	86
Le nozze di Cadmo e d'Ermione	92
Invito d'un solitario ad un cittadino	100
Per le quattro tavole	103
Pel giorno onomastico della mia donna	109
La bellezza dell'universo	112
In morte di Ugo Bassville :	
Canto primo	126
Canto secondo	137
Canto terzo	145
Canto quarto	156

In morte di Lorenzo Mascheroni :

<i>Canto quarto</i>	<i>Pag.</i> 170
Il pericolo	183
Per la liberazione d' Italia	191
Il Congresso Cisalpino	195
Caio Gracco :	
<i>Atto primo</i>	200
<i>Atto secondo</i>	212
<i>Atto terzo</i>	226
<i>Atto quarto</i>	242
<i>Atto quinto</i>	258
Il Prometeo	269
La Feroniade	
<i>Canto primo</i>	288
<i>Canto secondo</i>	313
<i>Canto terzo</i>	328
La Musogonia	346

Date Due

			FE 28.73
--	--	--	----------

Demco 293-5			
-------------	--	--	--

12424

PQ4730

M5

Monti

Poesie

FE2878

Verute '73

1867100

